

Mo Yan
SORGO ROSSO



Sorgo rosso è un affresco fiammeggiante degli ultimi decenni di storia cinese, dagli anni '30 agli anni '70, raccontati da un giovane della provincia che ripercorre i drammi gli amori i lutti della propria famiglia: una storia di lotte fratricide e guerre, di carestie, rapine e scorrerie, di amori e passioni, di riti magici e pratiche stregonesche, di barbarie e di morti, di imprese infime e di gesta eroiche. Dall'epoca d'oro del banditismo negli anni '20, alla sanguinaria invasione giapponese del decennio successivo, fino agli anni che precedono la Rivoluzione culturale, il romanzo attraversa come un fiume sotterraneo il cuore della Cina e ce la racconta nella sua verità profonda e primitiva, nel suo essere un Paese arcaico e feroce eppure governato da leggi antichissime, sagge e disumane al tempo stesso. Ed è una storia che dà voce e volto, per la prima volta, a quel brulichio di "anime sperdute" che abitano le immense campagne cinesi, tra le sconfinite distese di sorgo "che in autunno scintillano come un mare di sangue", raccontate da Mo Yan con un realismo e un senso vivissimo dell'epica quotidiana che fanno piazza pulita di decenni di ingenua iconografia. Nessun romanzo moderno ha saputo immergersi con tanto febbrile stupore e così impietosa crudezza visionaria nel mondo immobile e senza tempo dei villaggi cinesi, nell'attimo di una trasformazione epocale, "a pochi passi" dal precipizio verso l'anarchia. Dopo aver vinto praticamente tutti i premi letterari in Cina, e dopo il celebre omonimo film di Zhang Yimou, nominato all'Oscar per il



miglior film straniero, e Orso d'oro al festival di Berlino 1988, Sorgo rosso è uscito nel 1993 in America, dove per la sua forza mitica e immaginativa è stato paragonato a Cent'anni di solitudine di Garcia Marquez.

Mo Yan è nato nel 1955 nello Shandong ed è considerato il maggior scrittore cinese contemporaneo e il fondatore del movimento letterario della "ricerca delle radici" è autore di tre romanzi e di novelle e racconti. Mo Yan, che ha sempre vissuto in Cina, è un soldato. Lavora al Dipartimento affari culturali dell'"Armata di liberazione popolare", l'esercito cinese.

Introduzione

Sorgo rosso è un grande romanzo epico, una saga popolare in cinque libri, che racconta le gesta e gli amori di un bandito, Yu Zhan^aao, e del suo figlio quindicenne Douguan, durante la guerra di resistenza al Giappone (1937-1945) Mo Yan, considerato dalla critica cinese come scrittore appartenente alla corrente della ricerca delle radici, ha voluto celebrare con quest'opera le sue radici familiari e culturali, e rivisitare da un'angolazione del tutto nuova uno dei momenti più tragici e risolutivi della storia moderna della Cina: l'invasione giapponese.

La narrazione prende l'avvio nel 1939 con un'azione di guerriglia organizzata da Yu Zhan^aao, figura carismatica di bandito, a capo di una truppa di quaranta uomini, e procede avanti e indietro nel tempo dall'inizio del secolo fino a metà degli anni Settanta - offrendo un grande affresco della cultura, delle tradizioni popolari, delle leggende e della storia di una zona rurale della Cina. Al racconto delle avventure e della vita dei personaggi principali il nonno Yu Zhan^aao, la nonna Dai Fenglian, la Seconda nonna Lian^aer e lo zio Liu - si intrecciano le storie di una folla di contadini, soldati, monaci buddisti, maghi taoisti, collaborazionisti, scaltri giudici e rivoluzionari che danno al romanzo un respiro corale. Tra questi spiccano i banditi Occhio Nero e Collo Macchiato, che richiamano alla memoria figure di briganti care alla tradizione orale dei cantastorie e alla novellistica popolare classica dello Shuihu zhuan¹; il giovane Wu Luanzi, luogotenente di Occhio Nero, che dal caos della guerra attende la venuta di una nuova dinastia imperiale; il capo distretto Cao Mengjiu, la cui figura e i cui stratagemmi sembrano scaturire da un racconto poliziesco di epoca Ming², e ancora Jiang Piedi Piccoli, comandante dell'Esercito di liberazione, personaggio lontano dalle rappresentazioni oleografiche e di maniera dell'eroe socialista.

Il microcosmo che Mo Yan ci presenta in questo romanzo si muove tra le sconfinite distese di sorgo che in autunno scintillano come

un mare di sangue. I suoi protagonisti sono in gran parte contadini ignoranti e superstiziosi che decidono di diventare eroi della macchia per fame e miseria. Il banditismo, allora diffuso in quasi tutte le regioni della Cina, viene vissuto come una forma di protesta contro un sistema iniquo sul quale non si può intervenire, e come ribellione spontanea all'invasione giapponese. I protagonisti di quest'opera dividono tutti una comune origine contadina, ma vengono ritratti ognuno nella propria unicità di esseri mossi da motivazioni e passioni profonde, fuori dagli schemi celebratori del realismo socialista. I personaggi femminili sono figure di donne forti, energiche, indipendenti, che operano delle scelte coraggiose. Sono donne che si oppongono alla morale di una società conservatrice e arretrata; la nonna Dai Fenglian giunge a rinnegare i genitori che l'hanno data in sposa a un lebbroso in cambio di un bel mulo nero e decide di diventare l'amante di un bandito.

In questo mondo rurale che Mo Yan ci presenta non si muovono solo figure umane: anche gli animali - i cani diventano protagonisti e intraprendono una dura e sanguinosa battaglia contro l'uomo. La natura non costituisce mai soltanto uno sfondo all'azione: il sorgo, che nutre e dà ebbrezza, il fiume Moshui, sono entità quasi dotate di una propria sensibilità e partecipano alle vicende umane. La regione di Gaomi (il posto più bello e più orribile del mondo, il più insolito e il più comune, il più puro e il più corrotto, il più eroico e il più vile, il paese dei più grandi bevitori e dei migliori amanti) e la realtà rurale, per quanto arretrata e contraddittoria, esercitano su Mo Yan il fascino della cultura delle origini, dotata di un'energia primigenia che permette di riscoprire la propria identità e di opporsi a qualunque forma di omologazione. Non sorprende che uno scrittore cinese senta con tale forza la bellezza della natura: nella poesia classica troviamo molti esempi in questo senso, eppure Mo Yan raggiunge un vigore, un senso magico quasi animista, e una violenza descrittiva di tipo espressionista.

La narrazione si sviluppa su piani paralleli, che si intersecano continuamente attraverso il frequente ricorso all'uso di flashback e di salti spaziali e temporali. Lo stile è particolarmente forte, vigoroso e dotato di una espressività visionaria che ha fatto paragonare l'opera di questo autore al realismo magico di Marquez. Le sue descrizioni riescono a dar forma ai suoni e ai colori, la nebbia del mattino, il rosso del crepuscolo, l'oscurità della notte diventano quasi palpabili. La

lingua è estremamente ricca, magmatica, complessa; ricorrono di frequente le espressioni dialettali e popolari, oltre a vocaboli ricercati o desueti.

Mo Yan sembra aver voluto in questo romanzo manipolare la lingua cinese per mostrare la gamma infinita di possibilità espressive che essa offre.

Questo sforzo di riappropriazione della lingua, a lungo impoverita dall'abuso di slogan e da forme schematiche derivate dal gergo politico, affianca Mo Yan a molti scrittori e poeti cinesi contemporanei che cercano così di riprendere il filo di un discorso iniziato con il Movimento del 4 Maggio³ e interrotto dall'incalzare delle vicende storiche.

Nato nel 1955, Mo Yan si è arruolato nell'esercito nel 1976, ha cominciato a pubblicare nel 1981 su "Lianchi"

("Stagno di Loti"), una rivista dell'esercito. Ha richiamato l'interesse della critica cinese con uno dei suoi primi romanzi, La rapa rossa trasparente (Touming de hong luobo), del 1981, cui sono seguiti Il lampo a forma di sfera (Qiuzhuang de shandian), Una strana morte (Qi si), e diversi racconti tra cui Il fiume inaridito (Ku he), Esplosioni (Baozha), Il bambino dai capelli d'oro (Jinfa ying^aer), Il bambino abbandonato (Qi ying), Felicità (Huanle) e molti altri. Tra il 1985 e il 1986 ha pubblicato i cinque libri de Il clan del sorgo rosso (Hong gaoliang jiazhu), di cui la nostra versione è la traduzione integrale: Sorgo rosso (Hong gaoliang), Vino di sorgo (Gaoliang jiu), Il funerale del sorgo (Gaoliang Bin), Le vie dei cani (Gou dao), e Pelli di cane (Gou pi), con i quali ha acquistato fama nazionale ottenendo il Premio per il miglior romanzo cinese 1985-86. La versione cinematografica di Sorgo rosso, di Zhang Yimou, è stata premiata a Berlino nel 1988 con l'Orso d'oro.

Rosa Lombardi Prefazione all'edizione italiana Ho appreso con gioia che il mio romanzo Sorgo rosso verrà presto pubblicato in Italia. Vorrei esprimere i miei ringraziamenti alla traduttrice, e soprattutto agli amici che leggeranno questa mia opera. Sono stato invitato in Italia dalla casa editrice Theoria, ma per ragioni che è difficile spiegare non potrò allontanarmi dalla Cina, quindi saluterò gli amici italiani tramite carta e penna.

Nel corso di quest'anno si è verificato uno straordinario fenomeno

astronomico: una cometa si è scontrata con il pianeta Giove. Mentre gli uomini politici continuano a lottare per il potere e per il profitto, sulla terra le persone sensibili si sono rese conto che i confini tra Stati e le controversie tra nazionalità non sono altro che limiti tracciati dall'uomo e idiozie. Su questo piccolo corpo celeste gli uomini sono fratelli, dovrebbero stringersi la mano e intonare un canto di pace; apprezzare il miracolo della vita, far tesoro di ogni cosa e insieme far fronte a tutte quelle calamità che non cadono dal cielo. Questo è mille volte più importante, mille volte più nobile e grande dell'impedire a uno scrittore di recarsi all'estero e di qualunque altra contesa.

Sorgo rosso è stato il mio primo romanzo. In quest'opera sono descritti molti fatti commoventi che appartengono alla storia del mio villaggio. Sono fatti accaduti molti anni fa, ma ancora oggi vengono raccontati, e a ogni narrazione si arricchiscono di nuovi particolari o, come si dice in cinese, gli si aggiunge condimento. Ho così capito che malgrado vengano definiti storia sono in realtà delle leggende.

Nell'esagerare le gesta dei miei avi, gli abitanti del mio villaggio hanno al contempo appagato un bisogno creativo e artistico, rappresentando i propri ideali ed esprimendo il proprio odio e il proprio amore. Sono convinto che uno scrittore sia il portavoce del popolo di una determinata regione, colui che dà voce alle aspirazioni della gente, e la cui personalità artistica possiede caratteri comuni a un'ampia fascia della popolazione.

Questo è un requisito indispensabile per ottenere dei risultati e il motivo per cui lo scrittore diviene l'eco del tempo in cui vive.

Circa dieci anni fa ho letto la trilogia I nostri antenati del grande scrittore italiano Italo Calvino, traendone un'enorme soddisfazione spirituale. Quel visconte dimezzato, quel barone rampante e quel cavaliere inesistente sono divenuti compagni cari alle mie fantasticherie. Attraverso le opere di Calvino e di altri autori italiani ho avuto modo di conoscere gli italiani, il loro passato glorioso e la loro vita attuale. I personaggi descritti nelle opere degli autori italiani e quelli presenti nei miei libri sembrano essere fratelli, allo stesso modo in cui io stesso considero gli scrittori italiani miei amici e fratelli. Ritengo che la vera letteratura appartenga a tutto il genere umano e non soltanto a un determinato Paese e spero che il mio libro venga compreso dai lettori italiani.

Sono nato nel 1955 in un remoto, povero e piccolo villaggio della zona di Gaomi, nello Shandong. Tra i miei primi ricordi ci sono le inondazioni e la fame. D'estate, dalla finestra della mia stanza potevo vedere le torbide e impetuose acque del fiume; le riparazioni effettuate d'urgenza agli argini e il suono del gong che annunciava l'inondazione sono rimasti impressi nella mia memoria. Al solo ricordo provo ancor oggi paura.

Cominciai a frequentare la scuola elementare a sei anni, l'insegnante mi mise nome Guan Moye, che significa sovrintendere a grandi imprese. I brevi anni trascorsi nella scuola elementare mi sembrarono estremamente lunghi a causa della carestia. A scuola ero disprezzato per la condizione della mia famiglia, considerata medio-ricca, e inoltre non mi piaceva il modo d'insegnare. Una volta dichiarai apertamente che la scuola era una prigione e fui punito con severità. Poi iniziò la Rivoluzione culturale e fui allontanato dalla scuola. Avevo dodici anni. Feci il bovaro, ogni giorno portavo le mucche a pascolare sui prati. Mentre le bestie brucavano, mi sdraiavo sulla distesa verde smeraldo dei prati, respiravo il profumo dell'erba e dei fiori selvatici, osservavo le nuvole bianche nel cielo azzurro e ascoltavo il dolce canto degli uccelli, sprofondando in sogni senza fine. In quegli anni sviluppai un senso di rispetto e di amore per la natura. Quei prati sconfinati appaiono spesso nei miei racconti. Trascorsi diciotto anni in campagna. Più tardi divenni operaio in un cotonificio. In autunno il cotone delle campagne circostanti confluiva nella fabbrica e veniva accatastato in enormi mucchi alti decine di metri. Centinaia di giovani arrivavano dalle campagne per lavorare il cotone e dai loro incontri nascevano delle storie d'amore. Mi innamorai di una ragazza, neanche bella a ripensarci, che mi disprezzava. Più tardi fui presentato a un'operaia di un vicino villaggio che lavorava nella mia stessa fabbrica. Dopo sei anni ci sposammo.

Entrai nell'esercito e mi iscrissi alla Facoltà di letteratura dell'Accademia d'arte dell'esercito.

In quel periodo scrissi *La rapa rossa trasparente* e molte altre opere tra cui *Sorgo Rosso*. In seguito entrai all'Università Shifan di Pechino, dove presi un Master in letteratura.

Quando iniziai a scrivere mi scelsi uno pseudonimo: Mo Yan, che in cinese indica qualcuno che non vuole parlare, ma ora mi sembra di

aver parlato sin troppo.

Mo Yan.
9 agosto 1994.

SORGO ROSSO

Con questo libro invoco rispettosamente gli spiriti eroici e oltraggiati che vagano negli sconfinati campi di sorgo rosso del mio paese natale. Sono un vostro indegno discendente, pronto a cavarmi il cuore, a marinarlo in salsa di soia e a deporlo in un campo di sorgo, dopo averlo tagliato a pezzi e diviso in tre tazze. Mi inchino offrendovelo in sacrificio!

Libro primo: Sorgo rosso

Capitolo primo

Era l'anno 1939, il nono giorno dell'ottavo mese del calendario lunare. Quel bandito di mio padre aveva poco più di quattordici anni.

Stava andando con il drappello del Comandante Yu Zhan^aao, la cui fama di eroe leggendario si sarebbe diffusa poi in tutto il Paese, sulla strada Jiao-Ping a tendere un'imboscata a un convoglio giapponese. Mia nonna, con una giacca imbottita gettata sulle spalle, li aveva accompagnati al limite estremo del villaggio. Il Comandante Yu le aveva detto: - Non seguirci oltre - e la nonna si era fermata.

- Douguan, obbedisci al tuo padre adottivo - aveva detto lei rivolgendosi a mio padre. Mio padre non fiatò; guardò l'imponente figura della nonna e respirò il profumo caldo del corpo che proveniva da sotto la giacca. A un tratto avvertì un freddo pungente, fu scosso da un brivido, e il suo stomaco si mise a brontolare.

Il Comandante Yu gli diede un buffetto sul capo dicendo: - Andiamo, figlio adottivo.

Il cielo e la terra si confondevano, il paesaggio appariva indistinto. In lontananza si udiva lo scalpiccio dei passi dei soldati. Una cortina di nebbia bluastra era calata davanti agli occhi di mio padre, impedendogli la vista: riusciva a udire solo il rumore dei passi della truppa, senza poter scorgere i corpi degli uomini o le loro sagome. Si muoveva veloce tenendosi stretto alle vesti del Comandante Yu. La nonna si allontanava sempre di più come fosse una spiaggia, e la nebbia, come l'acqua del mare, si levava turbolenta man mano che si addentravano. Mio padre si aggrappava al Comandante Yu come al bordo di una barca.

Fu così che mio padre corse verso la tomba in pietra nera e senza nome che gli appartiene e sovrasta i campi di sorgo rosso del suo paese natale.

L'erba, sulla sua tomba, fruscia ormai avvizzita. Un giorno, un ragazzino nudo dalla cintola in giù condusse fin qui una capra bianca come la neve; mentre quella brucava l'erba della tomba in tutta

tranquillità, il ragazzo pisciò con furia contro la lapide e poi si mise a cantare a gran voce: - Il sorgo è diventato rosso... i giapponesi sono arrivati... compatrioti preparatevi a combattere... con fucili e cannoni...

Qualcuno ha detto che quel giovane pastore ero io, ma io non ne sono sicuro. Ho amato profondamente la zona a nordest di Gaomi, e l'ho odiata profondamente. Divenuto adulto, mi sono immerso nello studio del marxismo e ho capito che è senza dubbio il posto più bello e più orribile del mondo, il più insolito e il più comune, il più puro e il più corrotto, il più eroico e il più vile, il paese dei più grandi bevitori e dei migliori amanti. Quelli che vivevano in queste terre al tempo di mio padre amavano nutrirsi di sorgo e ne coltivavano ogni anno in grandi quantità.

Nell'ottavo mese lunare, in autunno avanzato, distese sconfinite di sorgo scintillavano come un mare di sangue.

Il fitto e alto sorgo risplendeva, freddo e gentile seduceva gli uomini, appassionato e tumultuoso. I venti autunnali erano freddi, forti i raggi del sole, gruppi di nuvole bianche e dense vagavano nel cielo azzurro, facendo scivolare sul sorgo le loro ombre color porpora. Per decine di anni che sembrano un giorno, file e file di persone dalla pelle rossoscura hanno fatto la spola tra i fusti del sorgo come disegnando una rete. Essi hanno ucciso, saccheggiato e difeso lealmente il Paese, muovendosi in una danza eroica e tragica che fa impallidire al confronto noi indegni discendenti e mi fa percepire chiaramente la regressione della specie che accompagna il progresso.

Lasciato il villaggio, il drappello avanzò lungo una stretta strada sterrata, il rumore dei passi si mescolava al fruscio dell'erba ai margini della strada. La nebbia era insolitamente densa, viva e mutevole.

Il viso di mio padre era coperto di fitte goccioline, che si raccoglievano in grosse perle; una ciocca di capelli gli si era appiccicata alla fronte.

Dai campi di sorgo, ai due lati della strada, si diffondeva un delicato aroma di menta e l'odore dolce e pungente del sorgo maturo. Mio padre vi era abituato, non c'era nulla di insolito per lui. Questa volta, durante la marcia nella nebbia, avvertì un odore rancido e dolce completamente nuovo, in cui il giallo si alternava al rosso. Quell'odore filtrava indistinto attraverso l'odore della menta e del sorgo, evocando ricordi lontani riposti in angoli profondi della sua mente.

Sette giorni dopo, il quindicesimo giorno dell'ottavo mese lunare, ricorreva la festa di Metà autunno⁴. La luna luminosa sorse lentamente sul sorgo tacito e solenne; le spighe si bagnavano nella sua luce e splendevano come immerse nel mercurio.

Mio padre percepì, all'ombra spezzata della luna, quell'odore rancido e dolce, più intenso di qualunque altra cosa si possa sentire oggi. Il Comandante Yu avanzava tenendolo per mano attraverso i campi dove più di trecento compaesani, le teste ripiegate sulle braccia, i corpi scomposti, bagnavano con il loro sangue fresco la distesa del sorgo, trasformando la terra bruna in un fango molle che rallentava l'avanzata.

Quell'odore rancido e dolce toglieva il respiro. Un branco di cani, venuti per divorare carne umana, era accucciato nel campo e fissava con occhi scintillanti mio padre e il Comandante Yu.

Il Comandante Yu tirò fuori la pistola e fece fuoco: un paio d'occhi si spense; fece fuoco ancora e si spense un altro paio d'occhi. Il branco si disperse rumorosamente.

Andarono ad accucciarsi più lontano, ululando e guardando avidi i cadaveri.

L'odore diventava sempre più intenso. - Cani giapponesi! Giapponesi figli di una cagna! - urlò il Comandante Yu. Vuotò il caricatore contro il branco di cani, che si disperse senza lasciar traccia. Andiamo, figliolo! - disse poi rivolto a mio padre. I due, uno vecchio e uno giovane, si incamminarono verso il folto del sorgo, guidati dalla luce della luna. L'odore che riempiva l'aria della campagna impregnò l'anima di mio padre e lo accompagnò sempre nei mesi e negli anni ancor più violenti e crudeli che seguirono.

I fusti e le foglie del sorgo sibilavano nella nebbia. Il fiume Moshui, che attraversava lento il bassopiano, scorreva gorgogliando nella nebbia, ora più forte ora più debole, ora vicino ora lontano.

Raggiunto il drappello, tutt'intorno a mio padre risuonò lo scalpiccio dei passi e il respiro pesante degli uomini. Il calcio di un fucile urtò il calcio di un altro fucile. Qualcuno calpestò la testa di un morto. L'uomo davanti a mio padre cominciò a tossire, era una tosse molto familiare. Sentendo quella tosse mio padre ricordò due grandi orecchie che diventavano rosse alla minima emozione. Le grandi orecchie trasparenti coperte di fragili capillari appartenevano alla testa

di Wang Wenyi e attiravano l'attenzione della gente. Era basso di statura, e aveva una grande testa incassata tra due spalle alte. Mio padre aguzzò lo sguardo finché non riuscì a vedere, attraverso la fitta nebbia, quella grande testa che sobbalzava nel tossire. Ricordò come quella testa avesse sobbalzato pietosamente quando Wang Wenyi era stato punito sul campo di addestramento. All'epoca era entrato a far parte da poco del drappello del Comandante Yu, e quando l'aiutante di campo Ren gridò a lui e agli altri: - Fianco destr! - Wang Wenyi aveva battuto i piedi contento senza sapere da che parte girarsi.

L'aiutante di campo Ren gli aveva dato una frustata sul sedere, e quello aveva urlato a denti stretti: - Per la madre dei tuoi figli! Dall'espressione del volto non si capiva se stava piangendo o ridendo. I bambini che avevano seguito la scena al di là del muretto si erano sganasciati dalle risate.

Il Comandante Yu fece volare un calcio che colpì Wang Wenyi al sedere.

- Perché tossisci?

- Comandante... - rispose Wang Wenyi trattenendo la tosse. - Mi pizzica in fondo alla gola...

- Non devi tossire, neanche se ti pizzica! Se ci fai scoprire, ti stacco la testa!

- Sì, Comandante - aveva assentito Wang Wenyi, ma poi si lasciò scappare un altro colpo di tosse.

Mio padre sentì il Comandante balzare avanti, e afferrare con le mani la collottola di Wang Wenyi. Wang Wenyi ansimava, ma smise istantaneamente di tossire.

Mio padre sentì che le mani del Comandante Yu avevano abbandonato il collo di Wang Wenyi, e sentì anche i due segni color porpora, simili ad acini d'uva matura, che gli avevano lasciato sopra. Negli occhi blu scuro e impauriti di Wang Wenyi balenarono tracce di riconoscenza e di risentimento.

Ben presto, il drappello si infilò nei campi di sorgo. Mio padre sapeva d'istinto che stavano muovendosi verso sudest. La strada sterrata che avevano appena percorso era l'unica via che collegava il villaggio al fiume. Durante il giorno, l'angusta via era di un colore grigiastro; era stata tracciata con terra nera come la pece, ma il calpestio prolungato aveva fatto sedimentare il nero sullo strato di fondo. In superficie si

erano impresse le orme a forma di petali degli zoccoli di innumerevoli buoi e capre, e quelle a mezzaluna di muli, asini e cavalli. Lo sterco dei muli, degli asini e dei cavalli somigliava a mele secche, quello delle vacche a focacce mangiate dagli insetti, e quello sparso delle capre a fagioli neri di soia. Mio padre aveva percorso spesso quella strada che in seguito, negli anni di duro lavoro nei forni giapponesi, gli apparve più volte in un lampo. Non sapeva che su questa strada la nonna era stata protagonista di tante commedie e tragedie straordinarie, ma io lo so. Mio padre non sapeva nemmeno che sulla terra nera riparata dall'ombra del sorgo aveva giaciuto il corpo della nonna, liscio e bianco come giada, ma io so anche questo.

Una volta entrati nei campi di sorgo, la nebbia si fece ancor più stagnante e densa, riducendo la mobilità dei soldati. Quando i corpi degli uomini o i carichi da loro trasportati urtavano le piante di sorgo, pesanti goccioloni d'acqua cadevano a terra, uno dopo l'altro, accompagnati dal fruscio intimamente risentito del sorgo. L'acqua era gelida e limpida, e odorava di fresco.

Mio padre guardò in alto e una grossa goccia d'acqua gli entrò dritto in bocca. Osservò nel banco di nebbia che si disperdeva le cime pesanti dei fusti che oscillavano. Le dure foglie del sorgo, cariche di rugiada, gli segavano la camicia e le guance.

L'aria mossa dal dondolio delle piante gli sfiorava a tratti il capo, mentre risuonava sempre più forte il gorgoglio del fiume Moshui.

Mio padre aveva nuotato spesso nelle acque del fiume Moshui. La sua passione per l'acqua era innata; la nonna diceva che era più eccitato alla vista dell'acqua che a quella della madre. A cinque anni si immergeva nell'acqua come le anatre, con il buco del culo rosa rivolto al cielo, e i piedi in alto. Sapeva che la melma sul fondo del fiume era nera, lucida e molle come lardo. Sulla sabbia umida lungo la riva crescevano fitte canne grigioverdi e platani verde chiaro, c'erano anche vitigni selvatici che crescevano arrampicandosi sul terreno, e l'erba che ripara le fratture delle ossa si ergeva dritta. Il fango della riva era coperto di orme lasciate dalle zampe sottili dei granchi. Quando si alzava il vento d'autunno e l'aria diventava fredda, stormi di oche selvatiche volavano verso meridione, descrivendo nel cielo ora una linea orizzontale, ora l'ideogramma di uomo⁵, o altro.

Quando il sorgo era già rosso, di notte, frotte di granchi dalle

zampe piccole e grandi salivano a riva in cerca di cibo nel folto dell'erba. I granchi amano nutrirsi di sterco di vacca fresco e di carogne di animali.

Sentendo il rumore del fiume, mio padre ripensò alle notti d'autunno che aveva passato a catturar granchi sulla riva del fiume con lo zio Arhat Liu, un vecchio lavorante della nostra casa. Le notti erano di un grigio uva, un vento dorato attraversava il fiume, il cielo blu zaffiro era profondo e sconfinato. Le stelle verdi erano straordinariamente splendide. L'Orsa maggiore, a forma di cucchiaino, che indica la morte; il cesto del Sagittario, che indica la vita; il pozzo di vetro di Ottano, con un mattone mancante; il bovaro⁶ ansioso che sta per impiccarsi; la malinconica tessitrice⁷ che sta per gettarsi nel fiume... erano tutte le stelle sospese nel cielo. Lo zio Liu lavorava da decenni nella nostra casa ed era responsabile di tutto il lavoro della distilleria; mio padre gli correva tra i piedi, come se fosse suo nonno.

Una lanterna a petrolio di vetro, di forma quadrata, con il fumo che usciva dal foro del cappuccio metallico, brillò nella mente di mio padre, turbato dalla fitta nebbia. La debole luce della lanterna illuminava soltanto un cerchio di cinque o sei metri. L'acqua del fiume che scorreva nell'ombra illuminata dalla lampada diveniva del piacevole giallo delle albicocche mature, ma quel piacere durava solo un istante, poi scorreva via, il fiume al buio tornava a riflettere il cielo stellato. Mio padre e lo zio Liu, le mantelle di paglia sulle spalle, sedevano accanto alla lanterna schermata, ascoltando il mormorio profondo dell'acqua. Negli sconfinati campi di sorgo lungo la riva del fiume, risuonavano di frequente i mugolii eccitati delle volpi in cerca di un compagno. I granchi si dirigevano verso la luce, raggruppandosi nel cerchio luminoso creato dalla lampada. Mio padre e zio Liu sedevano in silenzio, ascoltando con rispetto il segreto linguaggio della terra, mentre un odore di marcio esalava a zaffate dal fondo melmoso del fiume. Schiere di granchi li circondarono, formando un cerchio mobile. Mio padre era impaziente, smanioso di alzarsi, ma fu trattenuto per la spalla dallo zio Liu.

- Non essere impaziente - gli disse lo zio. - Gli impazienti non riescono mai a mangiare la minestra calda Mio padre fece uno sforzo per dominare l'eccitazione, e non si mosse. I granchi si fermarono appena raggiunto il cerchio di luce della lanterna; stretti gli uni agli

altri, ricoprivano tutto il terreno. La distesa di gusci verdastri luccicava e dalle sacche oculari infossate spuntavano occhi a forma di bastoncini cilindrici. Le bocche, nascoste sotto le facce inclinate, sputavano catene di bollicine multicolori. Quella schiuma colorata era una sfida all'uomo. Le lunghe fibre della mantella di paglia di mio padre si aprirono. Lo zio Liu gridò: - Ora! -.

Mio padre balzò in piedi e con lo zio fece man bassa dei granchi. Ognuno di loro reggeva due capi di una rete a trama fitta che avevano steso sul terreno precedentemente e sollevandola tirarono su un ammasso di granchi, portando alla luce la riva sabbiosa che i granchi avevano coperto.

Legarono poi i capi della rete e la gettarono da una parte; con la stessa abilità e celerità sollevarono un'altra rete. Ogni rete era talmente pesante che probabilmente conteneva centinaia, o forse migliaia di granchi.

Mio padre seguì i soldati nel campo di sorgo; pensava ai granchi e senza accorgersene si era messo a camminare di traverso, le sue mani e i suoi piedi urtavano disordinatamente i fusti del sorgo, facendoli incurvare da una parte all'altra. Teneva ben stretto tra le mani l'orlo dell'abito del Comandante Yu, e avanzava anche perché tirato dal Comandante. Sentì infine calare il sonno: il collo si era fatto rigido e gli occhi imbambolati e spenti. Pensò che soltanto quando andava al fiume Moshui con lo zio Liu non tornava mai a mani vuote.

Mio padre aveva mangiato granchi fino ad averli a noia, e così pure la nonna. Ma anche quando ne ebbero a sufficienza non vollero buttarli via, lo zio Liu li fece a pezzi con un coltello affilato, li pose nella macina per il formaggio di soia e li ridusse a una poltiglia; aggiunse poi del sale e mise il tutto in una giara per ottenerne pasta di granchio, da consumare negli anni a venire. Quella che non veniva mangiata e imputridiva, sarebbe servita per concimare i papaveri da oppio.

Avevo sentito dire che la nonna fumava l'oppio ma che non ne dipendeva, perciò aveva conservato il viso fresco come i fiori di pesco⁸ e la mente lucida e sana. I fiori di papavero nutriti con la pasta di granchio crescevano grandi e carnosi, un misto di rosa, rosso e bianco; la loro fragranza assaliva l'olfatto. La terra bruna del mio paese natale è di per sé straordinariamente fertile, dà frutti abbondanti e la gente di qui

è di indole buona. Si tratta di gente fuori del comune, capace e ambiziosa.

Il fiume Moshui abbonda di anguille bianche e grasse come bastoni di carne che si assottigliano verso la coda; sono tanto ottuse da ingoiare ogni amo che vedono.

Mio padre pensò allo zio Liu morto l'anno precedente sulla strada Jiao-Ping. Il suo corpo era stato fatto a pezzi e disperso tutt'intorno.

Mentre veniva scuoiato, le sue carni saltavano e fremevano come quelle di una grossa rana che ha appena cambiato pelle. Ripensando a quel corpo, mio padre sentì un brivido freddo percorrer gli la spina dorsale. Gli tornò in mente una sera di sette, otto anni prima, in cui la nonna, ubriaca, si era appoggiata con la schiena a un mucchio di foglie di sorgo che si trovavano nel cortile della distilleria, e aveva abbracciato lo zio Liu cinguettando: - Zio... non te ne andare, fallo per Buddha se non per i monaci, fallo per l'acqua se non per i pesci, fallo per Douguan se non per me, resta, se mi vuoi... sarò tua... sei come un padre per me... -. Mio padre ricordò che lo zio Liu l'aveva spinta da una parte e si era diretto dondolando verso la stalla dei muli, a preparare il foraggio. La mia famiglia possedeva due grandi muli neri e la distilleria di vino di sorgo, ed era la più ricca del villaggio. Lo zio Arhat Liu non se ne andò via; restò con noi come caposquadra fin quando i giapponesi confiscarono i due grandi muli neri per i lavori di costruzione della strada Jiao-Ping.

I lunghi ragli degli asini giungevano ora dal villaggio che si erano lasciati alle spalle. Mio padre era turbato; spalancando gli occhi riusciva a vedere soltanto una nebbia ora densa ora rada. I fusti del sorgo, alti e dritti, formavano fitte barriere occultate dietro il vapore; superata una fila ne seguivano altre e non se ne vedeva la fine. Aveva dimenticato da quanto tempo era entrato nei campi di sorgo. I suoi pensieri si erano soffermati sul mormorio lontano di quel ricco corso d'acqua. Indugiando nei ricordi, non sapeva più perché si erano spinti così in fretta attraverso i campi di sorgo simili a un sogno, simili a un mare.

Aveva perso l'orientamento. Gli era già successo una volta di perdersi nei campi, due anni prima, ma era riuscito a uscirne seguendo il rumore del fiume che gli aveva indicato la direzione.

Ora ascoltò di nuovo con attenzione l'indicazione del fiume; e

capì subito che il drappello avanzava verso sudest, verso il fiume. Individuata la direzione, capì che andavano a tendere un'imboscata, che andavano ad attaccare i giapponesi, che avrebbero ucciso degli uomini come si uccidono i cani. Avanzando verso sudest, avrebbero raggiunto presto la strada Jiao-Ping, una via di collegamento tra nord e sud, che tagliava in due l'esteso bassopiano, collegando il distretto Jiao a quello Pingdu. La strada era stata costruita dalla popolazione, costretta dagli scudisci e dalle baionette dei giapponesi e dei loro lacchè.

Il sorgo veniva agitato convulsamente dagli uomini esausti. La rugiada che vi si era accumulata cadeva senza posa, bagnando loro il capo e il collo. Wang Wenyi continuava a tossire, malgrado le sfuriate del Comandante Yu. Mio padre sentì che stavano per raggiungere la strada, i cui contorni giallognoli tremavano davanti ai suoi occhi. Nel denso mare di nebbia si aprirono dei piccoli squarci, attraverso i quali le spighe di sorgo, bagnate dalla rugiada, fissarono malinconiche mio padre, che a sua volta le guardò riverente.

Mio padre ebbe una rivelazione improvvisa, capì che erano spiriti viventi. Radicate nella terra bruna, avevano accolto l'essenza del sole e della luna, si erano bagnate nella pioggia e nella rugiada, conoscevano i fenomeni del cielo e i principi della terra. Dal colore del sorgo mio padre intuì che il sole aveva infiammato l'orizzonte, celato dai fusti, di un patetico rosso.

All'improvviso accadde qualcosa di inatteso. Mio padre sentì prima un fischio acuto, subito seguito da un'esplosione.

Il Comandante Yu urlò: - Chi ha sparato? Chi è il bastardo che ha sparato?

Mio padre udì il proiettile perforare la densa nebbia, attraversò i fusti e le foglie del sorgo, la cima di una spiga cadde. In quell'attimo tutti trattennero il respiro. Il proiettile fischiò in aria e cadde chissà dove. L'odore della polvere da sparo si dissolse nella nebbia. Wang Wenyi gridò tristemente: Comandante... non ho più la testa...

Comandante... non ho più la testa...

Il Comandante Yu lo fissò assente, poi gli dette un calcio dicendo: - Stronzo, come puoi parlare senza la testa!

Il Comandante Yu lasciò mio padre e andò alla testa del raggruppamento.

Wang Wenyi si stava ancora lamentando.

Mio padre si avvicinò e vide la sua strana espressione. Una cosa blu scuro gli scendeva lungo le guance. Mio padre allungò la mano per toccarla, sentì un liquido caldo e appiccicoso: aveva l'odore di marcio della melma del fiume Moshui, ma più fresco.

Sommergeva il delicato aroma della menta e il profumo dolceamaro del sorgo, e gli risvegliò memorie sempre più vicine. Come infilando perle, mise insieme la melma del fiume Moshui, la terra nera del sorgo, il passato sempre immortale e il presente sempre inarrestabile. A volte il mondo sputa fuori l'odore del sangue umano.

- Zio - disse mio padre. - Zio, sei ferito...

- Douguan, sei Douguan, vero? Guarda se la testa dello zio è ancora sul collo.

- Sì, zio, sta proprio dove deve stare. è l'orecchio che sanguina.

Wang Wenyi si toccò l'orecchio con la mano, e la ritirò insanguinata; mandò un grido restando come paralizzato: - Comandante, sono ferito! Sono ferito, sono ferito!

Il Comandante Yu ritornò indietro, si accucciò e strinse con le mani il collo di Wang Wenyi, dicendogli a bassa voce: - Non strillare, se strilli ancora ti ammazzo!

Wang Wenyi non ebbe più il coraggio di strillare.

- Dove sei ferito? - gli chiese il Comandante.

- All'orecchio... - rispose piangendo Wang Wenyi.

Il Comandante Yu tirò fuori dalla cintura un pezzo di cotone bianco, lo strappò in due e, porgendoglielo, disse: - Tamponalo con questo, non fiatare e cammina: lo fascieremo quando saremo arrivati sulla strada.

- Douguan! - chiamò il Comandante Yu. Mio padre gli rispose, e il Comandante riprese a camminare tirandolo per la mano. Wang Wenyi li seguì gemendo.

L'esplosione di poco prima era stata causata dalla disattenzione del Muto, un uomo di alta statura che portava un erpice sulle spalle ed era in testa al drappello. Era caduto, e dal fucile che portava sulla schiena era partito il colpo.

Il Muto era un vecchio amico del Comandante Yu; erano eroi della macchia e avevano mangiato insieme le focacce già⁹ nei campi di sorgo.

Aveva un piede deforme a causa di un trauma prenatale, e

camminava zoppicando, ma era molto veloce. Mio padre lo temeva un po.

Verso l'alba, quando il drappello del Comandante Yu imboccò la strada Jiao-Ping, la nebbia finalmente si dileguò. Agosto è il mese della nebbia nel mio paese: probabilmente è prodotta dall'umidità del bassopiano.

Camminando sulla strada, mio padre sentì immediatamente il corpo più agile e leggero, e le gambe piene di nuova energia; lasciò andare l'abito del Comandante Yu. Wang Wenyi, con un'espressione piagnucolosa, tamponava l'orecchio sanguinante con il cotone bianco. Il Comandante Yu gli fasciò l'orecchio alla meglio, coprendogli anche metà testa. Wang Wenyi strinse i denti per il dolore.

- Hai una gran fortuna - gli disse il Comandante.

- Sono dissanguato, non posso più proseguire - rispose Wang Wenyi.

- Stronzate, è meno di una puntura di zanzare! Hai già dimenticato i tuoi tre figli? - disse il Comandante.

Wang Wenyi lasciò ricadere la testa e mormorò: - Non li ho dimenticati, non li ho dimenticati.

Portava sulle spalle un lungo fucile da caccia con il calcio color rosso sangue. L'astuccio della polvere da sparo gli pendeva sul sedere.

La nebbia che ancora rimaneva si ritirò nei campi di sorgo. La strada era ricoperta da uno strato di sabbia grossa, non vi si scorgevano orme di cavalli o di buoi, e ancor meno di uomini. La strada, desolata e assurda, si opponeva al fitto sorgo circostante, suscitando un che di funesto. Mio padre sapeva che il drappello del Comandante Yu contava meno di quaranta uomini, compresi i sordi, i muti e gli zoppi; ma avevano creato una tale confusione da dare l'impressione che l'intero villaggio fosse pieno di soldati. La truppa si dispose sulla strada: più di trenta uomini stretti in cerchio come un serpente contratto dal freddo.

Disponevano di un assortimento eterogeneo di armi: fucili da caccia, cannoni di fattura artigianale, vecchi fucili di marca Hanyang, e un grande mortaio che sparava proiettili grandi come pesi da bilancia, trasportato dai due fratelli Fang, Fang il Sesto e Fang il Settimo. Il Muto portava sulle spalle un grande erpice con ventisei denti di ferro, usato per spianare la terra, anche altri tre uomini della truppa portavano ognuno un erpice. Mio padre a quel tempo non sapeva cosa fosse

un'imboscata, e ancor meno per quale motivo si dovessero portare quattro erpici con i denti di ferro.

Capitolo secondo

Sono tornato nella zona a nordest di Gaomi per scrivere la storia della mia famiglia. Ho fatto molte ricerche sulla famosa battaglia combattuta lungo le rive del fiume Moshui alla quale partecipò mio padre, e che si concluse con l'uccisione del generale della divisione giapponese. Nel villaggio, un'anziana donna di novantadue anni cantava: -Nella zona a nordest di Gaomi tanti erano gli uomini schierati sulle rive del fiume Moshui. In prima fila il Comandante Yu; appena alzò il braccio risuonarono gli spari. Le anime dei diavoli giapponesi si sparsero, cadendo l'una dopo l'altra sulla pianura.

L'ingegnoso espediente di Dai Fenglian, bella come la luna e prima tra le donne, di allineare gli erpici per bloccare l'avanzata giapponese... La vecchia era calva come una giara di terracotta, aveva il volto avvizzito, e sulle sue mani magre i tendini sporgevano simili ai filamenti della polpa di zucca. Era sopravvissuta al massacro della festa di Metà autunno del #ci solo perché una ferita infetta al piede le aveva impedito di camminare, e il marito l'aveva nascosta nella cantina delle patate dolci. Era vissuta solo per un caso fortunato. Dai Fenglian, di cui la vecchia cantava accompagnandosi con le castagnette, era il nome di mia nonna. L'avevo ascoltata con estrema commozione. La sua storia provava che era stata la nonna, un'appartenente al sesso debole, ad aver escogitato il piano per fermare con gli erpici l'avanzata del convoglio giapponese, che era stata una pioniera della resistenza al Giappone e un'eroina nazionale.

Parlando della nonna, la vecchia divenne loquace. La sua narrazione era confusa e frammentaria come un mucchio di foglie portate via dal vento. Disse che tra tutte le donne del villaggio, la nonna aveva i piedi più piccoli, e che la nostra era una distilleria molto rinomata. Ma arrivata a parlare della strada Jiao-Ping, il suo racconto divenne più coerente: -Quando giunsero qui i lavori di costruzione della strada... il sorgo era alto sino alla vita... i giapponesi presero tutti gli uomini che potevano lavorare... ma quelli erano negligenti, li

sabotavano... Anche i due grandi muli neri della tua famiglia furono confiscati... costruirono un ponte di pietra sul fiume Moshui... Arhat Liu, quel lavorante nella tua casa... ci fu qualcosa di non proprio innocente tra lui e tua nonna, almeno così dicono tutti... eh sì, troppi ne ha avuti tua nonna quand'era giovane... tuo nonno era un uomo coraggioso, a quindici anni già uccideva, da bastardo si trasformò in eroe, capita una volta su dieci... Arhat Liu cercò di spezzare con la pala le zampe dei muli... i diavoli giapponesi lo scoprirono e lo scuoiarono vivo... i giapponesi erano crudeli, cacavano nelle nostre pentole e pisciavano nelle bacinelle.

Quell'anno, una volta che andai a prendere l'acqua, indovina cosa tirai su nel secchio: una testa umana con il codino ancora attaccato... .

Lo zio Liu è un personaggio importante nella storia della mia famiglia. Ormai è impossibile provare se ci sia stata una storia d'amore tra lui e la nonna. A essere sinceri, preferisco pensare che non ci sia stata.

Capivo il senso delle parole dell'anziana dalla testa pelata come una giara e ne provavo ancora imbarazzo. Pensavo che se zio Liu aveva trattato mio padre come un nipote, era allora per me come un nonno materno, e se tra questo nonno materno e mia nonna c'era stata una storia d'amore, si era trattato di incesto, non è forse così? A ogni modo erano solo fantasticherie, perché mia nonna non era la nuora di zio Liu ma la sua padrona, e tra lui e la mia famiglia c'era solo un rapporto economico e non di sangue. Fu soltanto un fedele servitore che rese più interessante la storia della mia famiglia, accrescendone di certo la gloria. Che mia nonna l'abbia amato, o che lui abbia dormito nel suo letto, non ha niente a che vedere con la morale. E anche se l'avesse amato? Mia nonna faceva tutto quello che voleva.

Non fu soltanto un'eroina della guerra di resistenza al Giappone, ma anche una pioniera della liberazione sessuale e un esempio di indipendenza femminile.

Negli annali del distretto ho scoperto che nel ventisettesimo anno della Repubblica, il 1938, l'esercito giapponese costrinse gli abitanti dei distretti di Gaomi, di Pingdu e di Jiao a una corvée pari a quattrocentomila giorni lavorativi per costruire la strada Jiao-Ping.

Incalcolabili furono i danni ai raccolti; venne fatta razzia di tutti i muli e cavalli nei villaggi lungo la strada. Un contadino, Liu, col favore

delle tenebre prese a vangate le zampe dei muli e dei cavalli catturati, ma fu scoperto. L'indomani i giapponesi lo legarono a un palo, lo scorticarono vivo e lo tagliarono a pezzi in pubblico. Non c'era un'ombra di paura sul suo viso; continuò a imprecare fin quando morì.

Capitolo terzo

Era proprio vero. Quando arrivarono da noi a costruire la strada Jiao-Ping, nei campi il sorgo era alto solo fino alla vita. Il bassopiano si estendeva per settanta li¹⁰ in lunghezza e sessanta in larghezza, all'infuori di alcuni villaggi che lo adornavano, di due corsi d'acqua che lo attraversavano incrociandosi e di una decina di sentieri di campagna, era completamente ricoperto dal sorgo che fluttuava come un'onda verde. Dal nostro villaggio si poteva vedere l'enorme roccia bianca a forma di cavallo che sovrastava il monte Baima, a nord della pianura. I contadini, al lavoro nei campi, alzando il capo vedevano il cavallo bianco e abbassandolo la terra bruna; il loro sudore, dopo aver bagnato i fusti, cadeva sulla terra: quanto era amara la loro esistenza! Quando si seppe che i giapponesi avrebbero costruito una strada nella pianura, tutti si misero in allarme, aspettando nervosi la sciagura che stava per abbattersi su di loro.

Si diceva che i giapponesi sarebbero arrivati... e alla fine arrivarono.

Mio padre stava dormendo quando i diavoli giapponesi giunsero nel villaggio con i collaborazionisti per portar via gli uomini, i muli e i cavalli. Fu svegliato di soprassalto dal baccano che veniva dalla distilleria. Tirandolo per mano, la nonna era corsa verso il cortile della distilleria, oscillando sui suoi piedini simili a germogli di bambù. In quel periodo nel cortile c'era una decina di grandi giare piene di ottimo vino, il cui aroma si diffondeva per tutto il villaggio. Due giapponesi con l'uniforme gialla stavano impalati in mezzo al cortile con le baionette puntate, mentre due cinesi con l'uniforme nera e i fucili sulle spalle slegavano dall'albero di catalpa i due grandi muli neri. Lo zio Liu aveva tentato più volte di gettarsi sul soldato collaborazionista più basso occupato a sciogliere le redini, ma era stato costretto a indietreggiare dalla canna del fucile del soldato più alto. In quell'inizio d'estate lo zio Liu indossava soltanto la canottiera; il suo torace nudo si coprì dei lividi rotondi e violacei lasciati dai colpi del fucile.

- Fratelli, discutiamone... discutiamone... - disse zio Liu.
- Levati dai piedi, animale! - gli rispose il soldato più alto.
- Le bestie sono della padrona, non potete portarle via! - aggiunse lo zio.

- Se continui a far chiasso ti ammazzo, bastardo! - disse quello.

I soldati giapponesi con i fucili in mano sembravano statue di argilla.

Appena la nonna e mio padre entrarono nel cortile, lo zio Liu gridò: - Vogliono prendersi i nostri muli!

- Signori, siamo brava gente - disse la nonna.

I soldati giapponesi sorrisero socchiudendo gli occhi.

Il collaborazionista basso sciolse i muli e li tirò con forza, ma quelli alzarono ostinati il muso rifiutando di muoversi. Il soldato più alto li colpì sulla groppa con il fucile, ma i muli, incolleriti, si misero a scalciare e con gli zoccoli lucenti sollevarono del fango, che schizzò sul viso dei soldati cinesi.

Il soldato alto armò il fucile e lo puntò contro lo zio Liu urlando: - Vieni a tirare i muli sino al cantiere, vecchio bastardo.

Lo zio Liu restò accovacciato per terra senza fiatare.

Un soldato giapponese lo minacciò, puntandogli il fucile davanti agli occhi: - Mingliwala yalaliming! Lo zio Liu sedette a terra guardando la baionetta scintillante che oscillava davanti ai suoi occhi. Il soldato giapponese spinse avanti il fucile, producendo con la lama affilata della baionetta un taglio sulla testa liscia dello zio Liu.

La nonna disse tremante: - Zio, vai con loro.

Uno dei soldati giapponesi si avvicinò lentamente alla nonna. Mio padre notò che era giovane e bello: aveva due grandi occhi neri scintillanti, ma quando rideva il labbro superiore sollevandosi, scopriva dei denti gialli. La nonna barcollando si ritirò dietro lo zio Liu. La ferita sanguinava e gli aveva imbrattato tutta la testa. I due giapponesi si avvicinarono ridendo. La nonna pose le mani sulla testa insanguinata dello zio Liu, poi le strofinò sul viso e cominciò a saltare come una pazza, strappandosi i capelli e spalancando la bocca. Aveva un aspetto umano solo per tre decimi, per il resto sembrava un demone. I soldati si fermarono stupiti. Il collaborazionista basso disse: Signori, questa donna è completamente pazza!

Uno dei soldati giapponesi brontolò e fece fuoco sopra la testa

della nonna, che si sedette a terra e cominciò a piangere. Il soldato cinese alto costrinse con il fucile lo zio Liu ad alzarsi, quello basso gli diede le redini dei muli. I muli sollevarono il muso e con le zampe tremanti lo seguirono uscendo dal cortile. Sulla strada correvano in disordine muli, cavalli, vacche e capre.

La nonna non era diventata pazza.

Appena i giapponesi e i collaborazionisti uscirono dal cortile, sollevò il coperchio di legno di una giara e si guardò il viso insanguinato e spaventoso riflesso sulla superficie del vino, piatta come uno specchio. Mio padre vide colorarsi di rosso le lacrime che le scendevano sulle guance. La nonna si lavò il viso col vino, e lo sporcò tutto di rosso.

Lo zio Liu fu scortato assieme ai muli sino al cantiere. Nel campo di sorgo già si scorgeva una strada in embrione. Il tratto a sud del fiume Moshui era quasi terminato. Sulla nuova strada si affollavano camion e macchine che trasportavano pietre e sabbia gialla da scaricare sulla riva meridionale. Sul fiume c'era solo un ponticello di legno; i giapponesi avevano deciso di costruirne uno grande, in pietra. Le ampie distese di sorgo ai due lati della strada erano state schiacciate e il suolo sembrava coperto da un tappeto verde. Nel campo a nord del fiume, ai lati della strada che era stata tracciata con la terra nera, una decina di cavalli e muli trascinava rulli di pietra che avrebbero spianato il mare di sorgo trasformandolo in due enormi aree piatte, e distruggendo l'alta cortina verde in prossimità del cantiere. Gli uomini andavano e venivano tirando muli e cavalli attraverso i campi di sorgo. I teneri fusti di sorgo, spezzati dagli zoccoli ferrati, cadevano inermi ed erano ripetutamente schiacciati da rulli di pietra dentellati e da rulli lisci. Le ruote di pietra di vari colori, impregnate della linfa del sorgo, erano diventate verde scuro, mentre l'aroma intenso delle giovani spighe avvolgeva tutto il cantiere.

Lo zio Liu fu mandato sulla sponda meridionale del fiume a trasportare pietre dalla parte opposta. Aveva affidato contro voglia le redini dei muli a un vecchio con le orbite degli occhi putrefatte. Il ponticello di legno oscillava e sembrava potesse crollare in ogni momento. Lo zio Liu lo attraversò. Un cinese che si trovava sull'altra riva, e che aveva l'aria del sorvegliante, lo colpì leggermente sul capo con il frustino di bambù color porpora, dicendo: - Va a portare le pietre

sull'altra riva Lo zio Liu si sfregò gli occhi... Il sangue che sgorgava dalla ferita si era raggrumato sulle sopracciglia.

Trasportò una pietra di media grandezza sulla riva settentrionale.

Il vecchio cui aveva affidato i muli non si era ancora mosso: - Trattali con molta cura, questi due muli sono della mia padrona - gli disse.

Il vecchio chinò indifferente il capo, e tirandoseli dietro si diresse verso il branco di cavalli e di muli che lavoravano per aprire la strada. I raggi del sole si riflettevano sulla groppa liscia dei due animali. La testa continuava a sanguinargli. Lo Zio Liu si accovacciò per prendere un pugno di terra bruna con cui tamponare la ferita. Un dolore sordo e profondo scese dalla sommità del capo sino alle dita dei piedi: gli sembrò che la testa gli si fosse spaccata in due.

Giapponesi e collaborazionisti armati facevano la guardia in ordine sparso ai margini del cantiere. Il sorvegliante con il frustino si aggirava come uno spettro. Lo zio Liu camminava per il cantiere con la testa incrostata di sangue e fango, alla cui vista gli altri tremavano di orrore.

Prese una pietra e, mossi solo alcuni passi, udì dietro le spalle una secca sferzata, e subito dopo un dolore lancinante alla schiena. Gettò la pietra e vide quel sorvegliante ridergli in faccia. - Signore, se hai qualcosa da dire, dilla! Perché colpisci così la gente? - disse lo zio Liu.

Il sorvegliante sogghignava senza parlare, e alzato il frustino lo colpì nuovamente all'altezza della vita. Lo zio Liu ebbe l'impressione che quel frustino gli avesse quasi spaccato il corpo in due; due rivoli di lacrime ardenti spuntarono dai suoi occhi. Il sangue gli affluì alla sommità del capo, dove la crosta di fango e sangue sobbalzò convulsamente come se stesse per esplodere.

- Signore! - urlò lo zio Liu.

Il signore gli diede un'altra frustata.

- Signore, perché mi picchi? chiese lo zio.

L'uomo fece oscillare il frustino che aveva in mano e disse, ridendo: - Giusto per fartelo assaggiare, figlio di cagna.

Il respiro si strozzò in gola allo zio Liu; con gli occhi offuscati dalle lacrime prese una grossa pietra dal mucchio e avanzò malfermo verso il ponticello. La testa si era gonfiata, e c'era un biancore abbagliante davanti ai suoi occhi. Gli angoli appuntiti della pietra gli

ferivano la pancia e le costole, ma non sentiva alcun dolore.

Il sorvegliante, con il frustino in mano, non si mosse dal suo posto quando lo zio Liu, tremando per la paura, gli passò davanti. Quindi vibrò ancora un colpo di frustino sul collo dello zio, che cadde in ginocchio abbracciando la pietra. La pietra gli fracassò le mani e gli ridusse il mento a un grumo di sangue.

Tramortito, cominciò a frignare come un bambino. Una lingua di fuoco color porpora si accese lentamente dentro il suo cervello vuoto.

Estrasse con uno sforzo le mani da sotto la pietra, poi si alzò in piedi con la schiena curva come un vecchio gatto smunto e incollerito.

Comparve allora un uomo sulla quarantina, che si avvicinò tutto sorridente al sorvegliante; tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette, ne prese una e gliela mise rispettosamente vicino alle labbra. Quello, aprì le labbra per ricevere la sigaretta e aspettò che l'altro gliela accendesse.

- Venerabile signore - disse l'uomo sulla quarantina, - non vale la pena che lei si arrabbi con questo pezzo di legno ammuffito.

Il sorvegliante espirava il fumo dal naso senza parlare. Lo zio vide le sue dita giallastre che reggevano il frustino muoversi nervosamente.

L'uomo sulla quarantina infilò il pacchetto di sigarette nella tasca del sorvegliante. Quello sembrò non accorgersene; sbuffando si tastò col palmo della mano la tasca, si girò e andò via.

- Sei nuovo di qui, amico? - chiese l'uomo sulla quarantina.

Lo zio assentì.

- Non gli hai portato nulla in regalo? - gli chiese quello.

- è assurdo, che cani! è assurdo, mi hanno portato qui con la forza disse lo zio Liu.

- Dagli qualche soldo o delle sigarette. Non picchia quelli che lavorano sodo né gli scansafatiche, ma soltanto chi non ha la vista lunga disse l'uomo.

Poi si diresse disinvolto verso la squadra.

Per tutta la mattina, lo zio Liu si ammazzò a trasportare pietre, come un uomo senz'anima. La crosta di sangue che aveva in testa, seccatasi al sole, si era indurita e gli doleva. Le mani erano un impiastro di sangue e, a causa della ferita sul mento ferito, sbavava in continuazione. Dentro il cervello bruciava, ora più forte ora più debole, quella lingua di fuoco color porpora, che non si era mai spenta.

A mezzogiorno un camion avana percorse a sobbalzi e scossoni quel pezzo di strada già completato. Udì a un tratto un fischio acuto e vide i lavoratori, estenuati, avvicinarsi barcollando al veicolo. Si sedette per terra, completamente svuotato; non gli importava nemmeno sapere perché il camion fosse lì. Sentiva soltanto quella lingua di fuoco color porpora che bruciava guizzando e che, salendo alle orecchie, sibilava.

L'uomo sulla quarantina gli si avvicinò e tirandolo con la mano disse: - Amico, vieni, si mangia. Vieni ad assaggiare il riso giapponese!

Zio Liu si alzò e lo seguì.

Scaricarono dal camion degli enormi secchi di riso bianco come la neve, e un cesto pieno di tazze di ceramica con motivi floreali blu su sfondo bianco. Un cinese smilzo, in piedi di fianco ai secchi, distribuiva con un mestolo d'ottone il riso, mentre un altro cinese grasso, accanto al cesto, teneva tra le mani una pila di scodelle. Ne dava una a ogni uomo, mentre l'altro le riempiva di riso col mestolo. Tutt'intorno al camion una folla di uomini mangiava avidamente con le mani, in assenza delle bacchette.

Giunse anche il sorvegliante con il frustino, il ghigno freddo ancora sul viso. La fiamma nella testa dello zio Liu divampò, illuminando a giorno la memoria persa. Gli tornarono alla mente gli avvenimenti da incubo di quella mezza giornata. Si avvicinarono anche le sentinelle giapponesi e i collaborazionisti e si misero a mangiare intorno a un secchio di ferro zincato. Un cane lupo con il muso affusolato e le orecchie tagliate si sedette dietro il secchio, fissando con la lingua penzoloni i lavoratori che erano dall'altra parte.

Lo zio si mise a contare i giapponesi e i collaborazionisti che stavano intorno al secchio, e gli venne l'idea di scappare. Scappare...

Se soltanto avesse potuto infilarsi nei campi di sorgo, i cani giapponesi non l'avrebbero più ripreso.

Cominciarono a sudargli le piante dei piedi. Da quando gli era balenata l'idea di fuggire era diventato nervoso. Si nascondeva forse qualcosa dietro il ghigno freddo del sorvegliante col frustino? Appena scorgeva quel sorriso, lo zio non capiva più niente.

Nessuno dei lavoratori aveva mangiato a sufficienza, ma il grassone cinese ritirò le scodelle. I lavoranti si leccavano le labbra guardando avidi i chicchi avanzati nei secchi vuoti, ma non osavano muoversi. Sulla riva settentrionale del fiume un asino si mise a tagliare,

zio Liu riconobbe il raglio dell'asino nero della nostra famiglia. Nell'area appena spianata, muli e cavalli erano stati legati ai rulli di pietra; le spoglie del sorgo ricoprivano i campi, i muli e i cavalli mordicchiavano impietosi le foglie e i fusti spezzati e pestati.

Nel pomeriggio, un giovane sulla ventina si lanciò verso il campo di sorgo pensando che il sorvegliante non stesse guardando, ma un proiettile lo raggiunse. Giacque immobile ai margini del campo.

Al tramonto arrivò di nuovo il camion avana. Zio Liu finì il suo mestolo di riso. Lo stomaco, abituato a mangiare sorgo, rifiutava quel riso bianco dall'odore di muffa; ma lui l'aveva mandato giù malgrado la gola gli si chiudesse. L'idea di scappare era sempre più forte. Non faceva che pensare al villaggio, ad alcuni li di distanza, e al cortile impregnato dell'odore pungente del vino che lui fabbricava. Quando erano arrivati i giapponesi, i lavoratori della distilleria erano fuggiti e l'enorme calderone fumante si era raffreddato.

Pensava ancora di più alla nonna e a mio padre. Non avrebbe dimenticato per tutta la vita la tenerezza che lei gli aveva manifestato accanto al mucchio di foglie di sorgo.

Dopo il pasto serale, i lavoratori furono portati in un capannone costruito con rami di abete intrecciati e coperto con pezzi di telo incerato. I rami di abete erano stati legati insieme con un filo di ferro spesso quanto un fagiolo di soia. La porta era stata ricavata saldando insieme delle spesse barre di ferro. I giapponesi e i collaborazionisti stavano in due tende separate ad alcuni metri di distanza.

Il cane era legato davanti alla tenda dei giapponesi. All'entrata del capannone era piantato un palo al quale era appeso un paio di lanterne: lì giapponesi e collaborazionisti montavano a turno la guardia. Muli e cavalli erano legati insieme a dei pali, nella parte devastata del campo di sorgo, a sinistra del capannone.

Nel capannone c'era un fetore soffocante. Chi russava, chi andava a pisciare nel secchio di ferro che stava nell'angolo. Il piscio, battendo contro le pareti del secchio, produceva un suono simile a quello delle perle che cadono in un piatto di giada. Il debole riverbero della luce della lanterna penetrava all'interno, proiettando le lunghe ombre tremolanti dei soldati che andavano su e giù montando la guardia.

Col passare della notte, nel capannone il freddo si era fatto pungente. Zio Liu non riusciva a dormire, continuava a pensare alla

fuga. Tutt'intorno risuonavano i passi delle sentinelle. Restò sdraiato, immobile, e infine cadde in un sonno agitato. Sognò di avere una spada conficcata nella testa, e di stringere tra le mani un ferro rovente. Si risvegliò tutto sudato, con i pantaloni bagnati di piscio. Dal lontano villaggio provenne un acuto canto di gallo. Cavalli e muli scalpitavano sbuffando. Attraverso i buchi del telo incerato appariva qualche stella furtiva.

L'uomo che di giorno aveva aiutato lo zio si rizzò a sedere con calma.

Malgrado il buio, lo zio riusciva a scorgere i suoi occhi simili a sfere di fuoco. Intuiva che quello non era un uomo comune, e rimase sdraiato a osservarne i movimenti.

L'uomo si inginocchiò davanti all'entrata del capannone, e alzò le braccia molto lentamente. La schiena e la testa erano avvolte da un'aria di mistero. L'uomo fece un respiro profondo, piegò la testa di lato e afferrò due barre di ferro, come se stesse tendendo un arco. Gli occhi lanciavano bagliori verde scuro che sembravano produrre una sorta di stridio posandosi sugli oggetti. Le due barre di ferro si separarono senza il minimo rumore. Dalle lanterne e dalle stelle penetrò più luce nel capannone, e illuminò una scarpa rotta, chissà di chi. La sentinella era passata. Lo zio scorre un'ombra nera lanciarsi fuori del capannone, un giapponese mandò un rantolo e poi cadde a terra senza far rumore, sostenuto dalle braccia di ferro dell'uomo. Questi raccolse il fucile del giapponese e scomparve silenzioso.

Ci volle un bel po prima che lo zio capisse cosa era successo. Quell'uomo era un grande campione di arti marziali, un eroe che gli aveva aperto la via della fuga! Strisciò anche lui cautamente fuori dall'apertura. Il giapponese giaceva per terra supino, con una gamba ancora scossa da piccole contrazioni.

Lo zio strisciò fino al campo di sorgo; lì si rialzò in piedi, cominciò a seguire i solchi e, facendo del suo meglio per non far frusciare i fusti, raggiunse l'argine del fiume Moshui.

Nel cielo vide le tre stelle di Orione. Il buio che precede l'alba lo circondava. Le stelle luccicavano nell'acqua. Restò in piedi per un po sull'argine; il freddo gli arrivava alle ossa, batteva i denti, il dolore al mento si era esteso alle guance e alle orecchie, confondendosi con il dolore pulsante della ferita infetta.

L'aria fresca della libertà, mescolata all'odore della linfa del sorgo, gli entrò nel naso, nei polmoni e nello stomaco. La luce sinistra delle due lanterne illuminava attraverso la nebbia il profilo tremante del capannone di rami di abete, che pareva un'enorme tomba. Lo zio quasi non credeva di essere riuscito a fuggire con tanta facilità. I piedi lo condussero sino al traballante ponticello di legno, i pesci guizzavano nell'acqua, il fiume mormorava e una stella cadente tagliò il cielo in due. Sembrava che non fosse accaduto nulla, proprio nulla.

Zio Liu avrebbe potuto ritornare al villaggio per nascondersi, curarsi le ferite, e continuare a vivere. Ma, mentre attraversava il ponte, udì il raglio roco e inquieto dei muli della nonna che veniva dalla sponda meridionale del fiume. Ritornò indietro per loro, segnando così l'inizio di un'eroica tragedia.

Muli e cavalli erano legati a decine di pali di legno, non lontano dal capannone. I loro corpi emanavano un forte puzzo di urina e di escrementi.

I cavalli sbuffavano, i muli rosicchiavano i pali di legno; i cavalli masticavano fusti di sorgo, i muli svuotavano continuamente i visceri. Inciampando tre volte a ogni passo, lo zio si introdusse tra le bestie. Percepì l'odore familiare dei nostri due grandi muli neri e ne scorse il noto profilo. Si lanciò verso di loro, deciso a liberare i suoi compagni di sciagura. Ma i muli, stupidi, si rigirarono dall'altra parte scalciando.

- Muli neri, scappiamo insieme! - gli sussurrava lo zio Liu. I muli infuriati scalciavano a destra e a manca per proteggere il loro territorio. Non riconoscevano più il loro padrone. Zio Liu non si rese conto che l'odore del sangue raggrumato e delle ferite fresche che aveva sul corpo l'avevano reso irriconoscibile agli animali.

Innervosito, avanzò di un passo, ma i muli lo colpirono all'anca con un calcio. Volò in aria e si ritrovò a terra, mezzo stordito. I muli continuavano a sgroppare e a scalciare, i loro zoccoli brillavano come lune crescenti. L'anca si era gonfiata e bruciava: lo zio Liu era sfinito. Si alzò, ma ricadde subito.

Si alzò di nuovo. Dal villaggio risuonò ancora una volta il canto flebile di quel gallo. Il buio andava diradandosi, mentre la costellazione di Orione diventava sempre più brillante, illuminando le groppe e gli occhi scintillanti dei muli.

- Bestiacce! - Con rabbia crescente, inciampando, lo zio cercò

qualcosa di appuntito. Nell'area di costruzione dei canali di irrigazione trovò una vanga di ferro. Camminava imprecando ad alta voce, dimentico degli uomini e dei cani che erano a meno di cento passi di distanza. Si sentiva libero e sollevato, perché soltanto la paura impedisce di sentirsi liberi. La sfera rosseggiante si alzava a oriente illuminando il cielo. Il campo di sorgo era così immobile, prima dell'alba, che sembrava potesse esplodere in ogni momento. Pieno di odio, si diresse verso i muli nella luce rosata dell'alba. Erano calmi e immobili.

Alzò la vanga, prese di mira la zampa posteriore di un mulo e assestò un colpo con vigore. Un'ombra fredda discese sulla zampa dell'animale.

Vacillò da un lato, poi si sollevò lanciando un raglio rauco, violento, stupefatto e furioso. Cominciò subito dopo a sgroppare in alto, spargendo un fiotto di sangue caldo sul volto dello zio. Trovato uno spazio, lo zio gli colpì l'altra zampa posteriore. Il mulo mandò un gemito, il sedere si abbassò lentamente, abbattendosi con violenza al suolo. Le zampe anteriori stavano ancora dritte, il collo era teso dalla cavezza, il muso implorante era rivolto al cielo già fattosi grigio-blu. La pala era rimasta schiacciata sotto il pesante posteriore del mulo, lo zio si accovacciò e, usando tutte le sue forze, riuscì a tirarla fuori. Aveva l'impressione che il bordo si fosse conficcato saldamente nella zampa del mulo. L'altra bestia guardava ebete il compagno paralizzato, e gemeva come se piangesse o chiedesse pietà.

Lo zio gli si avvicinò tirandosi dietro la vanga, ma quello indietreggiò con forza, spezzando quasi la cavezza e facendo scricchiolare il palo al quale era legato. I suoi occhi, grandi quanto pugni, emanavano una luce blu scuro.

- Hai paura? Bestia! Dov'è finita la tua arroganza? Ingrato parassita, figlio di puttana, bastardo venduto agli stranieri!

Imprecando rabbiosamente zio Liu scagliò la vanga contro il muso rettangolare dell'animale, ma quella si conficcò nel palo. A forza di muovere il manico riuscì a liberarla.

Il mulo si dimenava arcuando le zampe posteriori, e battendo al suolo rumorosamente la coda spelacchiata. Lo zio prese di mira il muso dell'animale, la vanga si abbatté nel mezzo dell'ampia fronte. Il metallo vibrò colpendo il cranio della bestia, e la vibrazione si trasmise,

attraverso il manico della vanga, alle braccia dello zio, che le sentì formicolare. Non un suono proruppe dalla bocca serrata dell'animale, gli zoccoli e le zampe si dimenarono scomposti e non lo sostennero più.

Cadde col rumore di un solido muro che crolla, spezzando la cavezza in due, un capo ancora appeso al palo, l'altro ritorto sotto il muso. Lo zio restò in piedi con le braccia penzoloni. Il lucido manico della vanga conficcata di traverso nella testa dell'animale indicava il cielo. Ululati di cani, grida umane, era l'alba. Nel campo di sorgo spuntò a oriente l'arco rosso sangue del sole nascente, i cui raggi illuminarono la bocca mezzo aperta e nera come la pece di zio Liu.

Capitolo quarto

Il drappello salì sull'argine in fila. Risplendeva sugli uomini il sole rosso appena spuntato dalla nebbia.

Mio padre aveva, come gli altri, il viso per metà rosso e per metà verde.

Guardava insieme a loro i banchi residui della nebbia che si alzavano sulla superficie del fiume Moshui. Un grande ponte di pietra con quattordici arcate collegava il tratto meridionale della strada a quello settentrionale, passando sopra al fiume Moshui. A ovest era rimasto il vecchio ponte di legno, rotto in tre o quattro punti e i cui pilastri marrone si ergevano alti nel fiume a rompere la schiuma bianca delle onde. La superficie dell'acqua appariva rossa e verde, austera e paurosa attraverso la nebbia che andava disperdendosi. Dall'argine, alzando lo sguardo, si scorgeva a sud una distesa sconfinata di fusti di sorgo dritti, ordinati e assolutamente immobili, facce mature di un rosso scuro. Tutto il sorgo si univa in un unico corpo forte, ispirando un'idea di magnanimità. Mio padre era ancora molto giovane a quel tempo per usare queste espressioni fiorite, che sono venute in mente a me.

Gli uomini e il sorgo aspettavano che i fiori del tempo dessero i loro frutti.

La strada proseguiva dritta verso sud, restringendosi man mano che si allontanava, e alla fine veniva inghiottita dal sorgo. Nel punto più lontano, dove i campi si confondevano con la volta pallida del cielo, l'alba offriva una vista triste e dolce, tragica e commovente.

Mio padre guardò incuriosito i guerriglieri istupiditi: da dove venivano? Dove stavano andando? Perché volevano tendere un'imboscata? E dopo, cosa avrebbero fatto? In quella quiete solenne, si udiva ancor più distintamente il ritmo con cui l'acqua si infrangeva contro il ponte rotto, era un suono chiaro e melodioso, molto piacevole. La nebbia, colpita dai raggi di sole, venne spinta nelle acque del fiume che lentamente da rosso scuro divennero rosso dorato.

L'acqua risplendeva luminosa. Sugli argini vi erano solitarie piante acquatiche, con le foglie gialle e pendule, le cui infiorescenze, un tempo grandi come bachi da seta, ricadevano ora pallide e appassite sulle foglie. Era di nuovo la stagione dei granchi! Mio padre pensò al vento d'autunno, al freddo, ai gruppi di anatre selvatiche che volavano verso sud... a zio Liu che diceva: - Prendili, Douguan... prendili! . Il fango molle sulla riva del fiume era coperto dalle orme delle minute zampe dei granchi. A mio padre arrivava dal fiume quell'odore delicato di pesce che avevano i granchi. La mia famiglia, prima della guerra contro il Giappone, aveva usato la pasta di granchio come concime per i papaveri da oppio, che erano cresciuti enormi, multicolori e dal profumo inebriante.

Il Comandante Yu disse: Nascondetevi dietro l'argine. Muto, sistema gli erpici.

Il Muto si fece scivolare dalla spalla un rotolo di filo di ferro, con il quale legò insieme i quattro erpici. Mandò dei suoni inarticolati e fece cenno ad alcuni della truppa di portarli nel punto in cui la strada imboccava il ponte di pietra.

Il Comandante Yu disse: - Fratelli, restate nascosti fino a quando il convoglio giapponese non sarà salito sul ponte e gli uomini del distaccamento di Leng avranno tagliato la ritirata al nemico. Aspettate un mio ordine per far fuoco, e poi abbattete quelle bestie e datele in pasto alle anguille e ai granchi del fiume.

Il Comandante fece poi dei segni con le mani al Muto, che assentì e condusse una parte degli uomini nei campi di sorgo a ovest della strada per nascondersi in attesa dell'imboscata. Wang Wenyi stava per seguirlo ma quello lo rimandò indietro. - Non devi andare là, verrai con me: hai paura? - gli chiese il Comandante Yu.

- No... no... - rispose Wang Wenyi scuotendo il capo.

Il Comandante Yu ordinò ai fratelli Fang di sistemare il mortaio sull'argine, poi, rivoltosi al trombettiere Liu, disse: - Liu, appena apriremo il fuoco, lascia perdere tutto e suona la tromba con tutte le tue forze, dovrai mettere una paura del diavolo ai giapponesi. Hai sentito?

Il trombettiere Liu era stato un amico di gioventù del Comandante. Un tempo suonava la tromba, quando il Comandante trasportava portantine. Ora teneva stretta tra le mani la canna dello strumento come se fosse un fucile.

Il Comandante Yu disse agli uomini: - Vi avviso: ammazzerò tutti quelli che si comporteranno da conigli.

Dobbiamo fare bella figura con il distaccamento di Leng, quei bastardi vogliono impressionarci con le loro bandiere. Ma io me ne frego di queste sciocchezze. Leng vuole che mi unisca a loro; io invece voglio che loro si uniscano a noi!

Gli uomini si sedettero in cerchio nel campo di sorgo. Fang il Sesto tirò fuori la pipa, il tabacco, l'acciarino e la pietra focaia. L'acciarino era nero come la pece, la pietra focaia rossa come fegato di pollo bollito. Si udì il crepitio dell'acciarino che batteva la pietra focaia, volarono scintille molto grandi. Una finì sullo stoppino di sorgo che Fang il Sesto teneva tra l'indice e l'anulare; vi soffiò sopra e quello sprigionò un filo di fumo bianco e si accese. Fang il Sesto accese la pipa e tirò una boccata. Il Comandante Yu sbuffò, poi, arricciando il naso, disse: - Svuota la pipa, pensi che i giapponesi attraverseranno il ponte se sentiranno odore di fumo?

Fang il Sesto tirò in fretta due boccate, poi svuotò la pipa e la mise via. - Andiamo ad appostarci lungo il pendio dietro l'argine; saremo pronti quando i giapponesi arriveranno disse il Comandante Yu.

Erano tutti un po' nervosi, bocconi lungo il pendio, con i fucili tra le mani in attesa del terribile nemico.

Mio padre stava vicino al Comandante Yu.

- Hai paura? - gli chiese quello.

- No - rispose.

- Bravo, sei proprio il figlio di tuo padre adottivo! Mi farai da staffetta. Non allontanarti da me, quando cominceremo a combattere riferirai i miei ordini agli altri a ovest.

Mio padre annuì. Fissava con ammirazione le due pistole, una grande e una piccola, infilate nella cintura del Comandante Yu.

La grande era una rivoltella automatica tedesca, la piccola una Browning francese, ed entrambe avevano una storia.

La parola pistola scappò dalle sue labbra.

- Vuoi una pistola?

Mio padre annuì. - Una pistola disse.

- Sai usarla?

- Sì.

Il Comandante estrasse dalla cintura la Browning e la esaminò

con cura. Era già molto vecchia e lo smalto era scomparso. Tirò l'otturatore, e dal caricatore venne fuori una pallottola con l'involucro di ottone e la testa arrotondata; la lanciò in aria per poi riprenderla e rimetterla dentro la pistola.

- Tieni! Usala come ho fatto io.

Mio padre prese l'arma; tenendola stretta ripensò a due notti prima, quando il Comandante Yu l'aveva usata per mandare in frantumi una tazza di vino.

Quella sera, la luna crescente si alzò nel cielo, schiacciando i rami secchi degli alberi. Mio padre, con in mano un orcio e delle chiavi di bronzo, andò alla distilleria a prendere del vino, come gli aveva ordinato la nonna. Aprì il cancello.

Nel cortile c'era silenzio, buio pesto nella stalla; un forte odore di cereali fermentati aleggiava nella distilleria. Sollevando il coperchio di una giara, mio padre vide sulla superficie del vino il suo viso smunto illuminato dal riflesso della luce delle stelle. Si sentì orribile per quelle sopracciglia corte e le labbra sottili. Immerse l'orcio nella giara: il vino gorgogliò entrando. Lo tirò fuori, mentre gocce di liquido ricadevano nella giara. Cambiò idea e lo svuotò di nuovo. Si era ricordato della giara in cui la nonna si era lavata il viso sporco di sangue. La nonna adesso era in casa, a bere in compagnia del Comandante Yu e del capo distaccamento Leng. La nonna e il Comandante Yu reggevano bene l'alcol, mentre Leng era già un po' ubriaco.

Mio padre si diresse verso quella giara: una macina di pietra teneva bloccato il coperchio di legno. Posò l'orcio a terra, e cercò di spostare la macina con tutta la forza che aveva. La macina rotolò a terra andando a sbattere contro un'altra giara e producendo un grosso foro, da cui prese a scorrere il vino di sorgo, ma mio padre non se ne curò. Sollevò il coperchio e annusò l'odore del sangue di zio Arhat Liu. Pensò alla sua testa insanguinata e al viso insanguinato della nonna. I loro volti gli apparvero più volte nella giara.

Vi immerse l'orcio e lo riempì di quel vino, quindi, tenendolo con entrambe le mani, lo portò dentro casa.

Le candele ardevano luminose sul tavolo. Il Comandante Yu e il capo distaccamento Leng si guardavano negli occhi respirando pesantemente. La nonna stava in piedi tra loro, la mano sinistra appoggiata sulla rivoltella di Leng e la destra sulla Browning del

Comandante Yu.

Mio padre udì la nonna che diceva: Anche se non riuscite a mettervi d'accordo, non dovete dimenticare magnanimità e giustizia. Non è questo il posto per battersi, usate le vostre capacità contro i giapponesi.

Il Comandante Yu imprecò furente: Non mi fai paura con la bandiera del reggimento di Wang, bastardo. Io sono il re di questo territorio, ho mangiato per dieci anni focacce qia, me ne frego di quell'asino di Wang Grande Artiglio!

Il capo distaccamento rise freddamente, e disse: - Fratello Zhan^aao, voglio solo il tuo bene, come pure il capo reggimento Wang. Devi solo tirar fuori le armi e ti faremo comandante di battaglione. Il capo reggimento Wang ti darà fucili e paga: sarà meglio che restare un bandito.

- Chi sarebbe un bandito? E chi no?

Chi combatte contro il Giappone è un eroe nazionale. L'anno scorso ho fatto fuori tre sentinelle giapponesi guadagnandoci tre fucili automatici.

Tu, capo distaccamento Leng, che non sei un bandito, quanti giapponesi hai ammazzato? Non gli hai torto neanche un capello!

Il Comandante Leng si sedette e accese una sigaretta.

Mio padre approfittò del momento per porgere l'orcio. Prendendolo, la nonna cambiò subito espressione, e gli gettò un'occhiata astiosa. Poi riempì tre tazze sino all'orlo.

- In questo vino c'è il sangue di zio Arhat Liu, è per voi uomini.

Dopodomani attaccherete insieme il convoglio giapponese, poi ognuno andrà per la sua strada: l'acqua di pozzo non si mischia con l'acqua di fiume.

Alzò la tazza e bevve rumorosamente tutto il vino.

Il Comandante Yu prese la sua tazza, e la vuotò gettando indietro il capo.

Il capo distaccamento Leng bevve metà del vino, poi posò la tazza dicendo: - Comandante Yu, non reggo molto l'alcol, me ne vado!

La nonna, continuando a tenere la mano appoggiata sulla rivoltella di Leng, gli chiese: - Combatterai?

Il Comandante Yu urlò: - Non pregarlo, combatterò io anche se lui non lo farà.

Il capo distaccamento Leng disse: Combatterò.

La nonna allontanò la mano dalla rivoltella di Leng, che la prese e la rinfilò nella cintura.

Leng aveva la pelle chiara, ma il viso butterato tutt'intorno al naso.

Portava un nastro di munizioni infilato nella cintura, che pendeva dietro la rivoltella come una luna calante.

- Zhan^aao, ti affido Douguan.

Portalo con te dopodomani - disse la nonna.

Il Comandante Yu guardò mio padre e gli chiese ridendo: - Ce l'hai le palle, figlio adottivo?

Mio padre guardò sprezzante i forti denti gialli che spuntavano tra le labbra socchiuse del Comandante Yu, ma non fiatò.

Il Comandante Yu prese una tazza, la mise sulla testa di mio padre e lo fece indietreggiare sino alla porta, poi estrasse la Browning e si diresse verso un angolo della stanza.

Mio padre lo guardò fare tre passi, ogni passo lento e lungo. La nonna era impallidita. Gli angoli della bocca del capo distaccamento Leng si piegarono in un sorriso beffardo.

Il Comandante Yu si fermò nell'angolo, poi si rigirò di scatto; mio padre lo vide alzare il braccio, una luce rossa proveniva dai suoi occhi neri. La bocca della Browning sputò fumo bianco. La tazza che era sulla testa di mio padre esplose in mille pezzi. Un pezzo di coccio gli andò a finire dietro il collo; mio padre alzò le spalle, facendolo scivolare dentro i calzoni. Ma non fiatò. La nonna era ancora più pallida. Il capo distaccamento Leng cadde seduto su uno sgabello, e dopo un po disse: - Una buona mira.

- Sei un bravo ragazzo! - disse il Comandante Yu.

Tra le mani di mio padre, la Browning sembrava particolarmente pesante.

- è inutile che ti insegni - disse il Comandante Yu, - sai come sparare.

Vai a dire al Muto di tener pronti i suoi uomini.

Mio padre si infilò nei campi di sorgo con la pistola in mano, attraversò la strada e raggiunse il Muto. Lo trovò seduto per terra a gambe incrociate mentre affilava con una pietra verde la lunga lama di un pugnale. Alcuni uomini erano seduti, altri sdraiati - Tenetevi pronti -

disse mio padre.

Il Muto lo guardò di traverso continuando ad affilare la lama.

Strappò alcune foglie di sorgo con le quali la pulì dalla polvere di pietra; poi, per provarne il filo, strappò una spiga che si spezzò in due appena fu sfiorata dalla lama.

- Tenetevi pronti! - ripeté mio padre.

Il Muto infilò il pugnale nel fodero, e lo posò accanto a sé. Il suo viso si aprì in un sorriso feroce.

Alzò la sua enorme mano puntandola verso mio padre perché si avvicinasse.

- Mm! Mm!

Mio padre si avvicinò in punta di piedi, fermandosi a un passo da lui.

Il Muto si allungò afferrandolo per l'abito. Lo sollevò, facendolo ricadere sul torace. Gli tirò poi le orecchie: le labbra di mio padre si tesero in una smorfia di dolore. Mio padre gli puntò la Browning contro la spina dorsale. Il Muto gli schiacciò il naso con forza fino a fargli uscire le lacrime, poi si mise a ridere in modo strano.

- Somiglia al Comandante Yu, vero?

- è il seme del Comandante Yu.

- Douguan, ho nostalgia di tua madre.

- Douguan, vorrei mangiucchiare quelle due pagnottelle col dattero in mezzo che ha tua madre.

La vergogna di mio padre si trasformò in rabbia; alzò la pistola, puntò l'uomo che voleva mangiare le pagnottelle col dattero e premette il grilletto. La Browning fece clic, ma il colpo non esplose.

Il volto dell'uomo si fece cinereo; si slanciò verso mio padre per impossessarsi della pistola. Mio padre, in preda all'ira, si avventò su di lui, prendendolo a calci e a morsi.

Il Muto si alzò in piedi, prese mio padre per il collo e lo scaraventò da una parte. Il suo corpo fluttuò nell'aria prima di ricadere a terra spezzando alcuni fusti di sorgo. Si rimise in piedi con una capriola.

Urlando e bestemmiando si lanciò sul Muto, che emise un paio di suoni inarticolati. Mio padre, guardando il viso livido di quello, si bloccò. Il Muto prese la Browning e armò l'otturatore: una pallottola gli cadde in mano. Rigidandola tra le dita vide il foro prodotto dall'urto del

percuotere; allora fece dei segni con le mani a mio padre. Gli infilò la pistola nella cintura e gli diede dei colpetti affettuosi sul capo.

- Cosa stavi combinando laggiù? gli chiese il Comandante Yu.

- Loro... dicevano di voler dormire con la mamma - disse mio padre risentito.

- Tu cosa gli hai detto? - chiese il Comandante Yu con un'espressione seria.

- Gli ho sparato! - disse mio padre asciugandosi gli occhi col braccio.

- Hai sparato?

- Il colpo non è partito - Mio padre porse al Comandante Yu il proiettile lucente.

Il Comandante lo esaminò, poi lo gettò via. Il proiettile finì nel fiume descrivendo una bella traiettoria.

- Sei un bravo ragazzo - gli disse, - ma usa le pallottole per combattere i giapponesi prima, e dopo, quando si finirà con loro, sparrai in pancia a chi dirà di voler dormire con tua madre. Non dovrai colpirlo alla testa e nemmeno al petto, ricordalo bene, ma alla pancia.

Mio padre si sdraiò bocconi accanto al Comandante Yu. Alla sua destra c'erano i fratelli Fang.

Il grande mortaio, piazzato sull'argine, era puntato in direzione del ponte di pietra. La bocca era stata riempita di stracci di cotone, e nella parte posteriore era attaccata la miccia. Fang il Settimo aveva accanto a sé un mucchietto di stoppini di sorgo: uno era già acceso. Fang il Sesto aveva accanto a sé una fiasca ricavata da una zucca per la polvere da sparo e una scatola di ferro con dei pallini.

A sinistra del Comandante Yu c'era Wang Wenyi, tutto raggomitato, con un fucile da caccia a canna lunga stretto tra le mani. La benda di cotone si era completamente attaccata all'orecchio ferito.

Il sole era alto una pertica, il suo nucleo bianco neve era avvolto da un alone rosato. L'acqua del fiume luccicava. Un gruppo di anatre selvatiche si alzò in volo sopra il sorgo, volteggiò tre volte, poi ridiscese in picchiata sulla riva erbosa del fiume. Alcune si posarono sull'acqua e galleggiando seguirono la corrente, il corpo immobile, l'agile collo mosso da un incessante dondolio.

Mio padre cominciava a riscaldarsi; gli abiti bagnati dalla rugiada erano ormai asciutti. Rimase bocconi, ma dopo un po' un sasso che gli

premeva contro il petto cominciò a infastidirlo. Si mise allora seduto, sporgendo con la testa e il torso oltre l'argine. - Mettiti giù - disse il Comandante Yu. Mio padre, contro voglia, si rimise giù. Fang il Sesto cominciò a russare. Il Comandante Yu prese un pugno di terra e glielo gettò sul viso. Fang il Sesto si rizzò a sedere mezzo addormentato e sbadigliò, facendosi spuntare un paio di lacrime.

- Sono arrivati i giapponesi? chiese.

- Vaffanculo! - disse il Comandante.

- Non si dorme!

C'era un silenzio assoluto a sud e a nord del fiume, l'ampia strada giaceva esanime nel folto del sorgo. Era così bello il grande ponte di pietra sul fiume. La distesa sconfinata del sorgo rosso vivo salutava timidamente il sole, ora più alto e luminoso. Le anatre mandavano i loro qua qua , cercando col becco piatto qualcosa nell'acqua bassa. Lo sguardo di mio padre si fissò sulle anatre: ne studiò il bel piumaggio, gli occhi intelligenti. Puntò la Browning contro la schiena piatta di un'anatra. Stava per premere il grilletto.

- Cosa vorresti fare, piccolo figlio di puttana? - chiese il Comandante Yu, afferrandogli la mano.

Mio padre era irrequieto; la strada giaceva come prima riarsa, e il sorgo era di un rosso ancor più acceso.

- Quel porco di Leng il Butterato ha osato prendersi gioco di me! - disse brutalmente il Comandante Yu. C'era silenzio assoluto a sud del fiume e non si vedeva neanche l'ombra del capo distaccamento Leng. Mio padre sapeva che era stato Leng a informarli che il convoglio giapponese sarebbe passato di lì, e che si era unito alla truppa del Comandante Yu solo perché temeva di non farcela da solo.

Mio padre restò teso per un po, poi la sua attenzione fu attirata dalle anatre, e lentamente si rilassò di nuovo. Ripensò a quando era andato a caccia di anatre con zio Liu. Lo zio aveva un fucile da caccia con un calcio rosso scuro e il fodero di cuoio. Era il fucile che imbracciava Wang Wenyi.

Le lacrime gli offuscarono la vista, ma non riuscirono a cadere. Come quel giorno dell'anno prima. Sotto i raggi caldi del sole, mio padre avvertì un freddo pungente scendergli lungo la schiena.

Quando lo zio Arhat Liu era stato portato via assieme ai due muli dai giapponesi e dai loro lacchè, la nonna si era lavata il viso sporco di

sangue nella giara di vino. Il suo volto odorava di vino; aveva la pelle rossa, gli occhi un po' gonfi, e la giacca di cotone blu pallido intrisa di vino e sangue. La nonna era rimasta immobile davanti alla giara fissando il vino che rifletteva la sua immagine. Mio padre ricordava che si era inginocchiata davanti alla giara e aveva battuto il capo tre volte contro il suolo. Si era poi rialzata in piedi, aveva preso con le mani disposte a coppa un po' di vino e l'aveva bevuto. Il rosso che aveva sul viso si era concentrato sulle guance, mentre pallidi e incolori erano la fronte e il mento.

- Inginocchiati! - gli aveva ordinato la nonna. - Fai ketou¹¹!

Mio padre si era inginocchiato e aveva fatto ketou.

- Prendi del vino e bevilolo!

Mio padre aveva bevuto il vino.

Rivoli di sangue scesero perpendicolari come fili, depositandosi sul fondo della giara.

Una piccola nube bianca fluttuava in superficie assieme ai volti seri della nonna e di mio padre. Gli occhi allungati della nonna lanciavano sguardi da incenerire; mio padre non osò guardarla; con il cuore che gli batteva forte allungò le mani a coppa per prendere ancora vino dalla giara.

Dagli interstizi tra le dita cadde del vino, che infranse la nuvola bianca nel cielo blu, il riflesso del volto grande e di quello piccolo. Mio padre bevve ancora un sorso di vino, e il sapore marcio del sangue gli si appiccicò alla lingua. Fili di sangue si erano depositati sul fondo della giara coagulandosi in un grumo torbido, grande quanto un pugno. Mio padre e la nonna lo fissarono a lungo, poi la nonna richiuse la giara con il coperchio, avvicinò una macina che era nell'angolo e, con uno sforzo, la sollevò per posarla sul coperchio.

- Non la toccare - disse la nonna.

Mio padre annuì impaurito guardando il fango umido e i vermi verdastri che si muovevano strisciando tra i denti della macina.

Quella notte mio padre, sdraiato nel suo lettino, udì la nonna andare su e giù nel cortile. Il rumore dei passi e il fruscio del sorgo gli provocarono sogni confusi. Nel sonno udì il raglio dei due bei muli neri della nostra famiglia.

All'alba si svegliò e corse nudo nel cortile a pisciare, vide la nonna che fissava ebete il cielo. La chiamò ma non ottenne risposta.

Finì di pisciare e la tirò per mano all'interno. La nonna, esausta, lo seguì entrando in casa. Appena dentro, udirono un clamore simile a un'onda provenire da sudest, seguito da uno sparo acutissimo, simile al sibilo di un pezzo di seta ben teso squarciato da un coltello affilato.

A quel tempo, il luogo dove ora giaceva bocconi era coperto da mucchi di pietre e lastroni bianchi, sull'argine c'erano ammassi di ghiaia grossa e gialla che sembravano file di tumuli.

All'inizio dell'estate precedente, il sorgo oltre l'argine appariva stordito, triste e pesante.

In mezzo al sorgo schiacciato dai rulli di pietra brillava il profilo della strada che si allungava verso nord. Allora il ponte di pietra non era ancora stato costruito, e il ponticello di legno era esausto, ferito dal rimbombo prolungato di decine di migliaia di piedi e degli zoccoli ferrati dei muli e dei cavalli. L'odore di germoglio verde che emanava dai fusti calpestati e schiacciati era ancora più intenso al mattino, dopo il bagno nella nebbia notturna. Ovunque il sorgo piangeva addolorato. Poco dopo aver udito lo sparo, mio padre, la nonna e molti altri vecchi, donne e bambini furono portati qui dai giapponesi. Il sole era appena spuntato sulle cime dei fusti. Mio padre, la nonna e la gente del villaggio calpestarono ciò che restava del sorgo nel tratto occidentale della strada sulla riva meridionale del fiume. Videro l'enorme capannone simile ai recinti per buoi o cavalli, al cui esterno era accalcato un folto gruppo di lavoratori vestiti in modo sciatto. Poi, due collaborazionisti spinsero quegli uomini a ovest della strada, accanto al gruppo formato da mio padre e gli altri, per formare un secondo raggruppamento. Di fronte ai due gruppi vi era il piazzale dove erano legati muli e cavalli, luogo che avrebbe fatto poi impallidire.

La gente restò lì impalata qualche tempo, poi vide venir fuori da una tenda un ufficiale giapponese dal viso magro, i guanti bianchi, le mostrine di panno rosso sulle spalle, una lunga spada che gli pendeva sul fianco, e un cane lupo al guinzaglio. Dietro al cane con la lingua rossa penzoloni, c'erano due collaborazionisti che trasportavano il cadavere rigido di un soldato giapponese. Dietro di loro, due soldati giapponesi scortavano Zio Liu, impiastrato di sangue e trascinato da altri due collaborazionisti. Mio padre si strinse alla nonna, che lo prese tra le braccia.

L'ufficiale giapponese con il cane si fermò nello spazio vicino ai

muli e ai cavalli. Dal fiume Moshui si alzarono in volo una cinquantina di uccelli bianchi; attraversarono il cielo azzurro sopra i due gruppi di persone e girarono poi a oriente verso il sole dorato. Mio padre vide nel recinto degli animali muli e cavalli con i musì sporchi e il pelo arruffato; i nostri due grandi muli neri giacevano a terra. Uno era morto, aveva una pala di ferro ancora conficcata di traverso nella testa. Il suo muso lucido e il sorgo a terra erano imbrattati di sangue. L'altro era seduto, la coda insanguinata batteva il suolo, la dura pelle dell'addome si contraeva rumorosamente, e nel respirare le narici fischiavano. Mio padre aveva amato tantissimo quei due muli neri.

La nonna sedeva altera sulla groppa di quelle bestie, tenendo mio padre in grembo, i muli correivano per i sentieri tra i campi di sorgo trasportando madre e figlio, facendoli sobbalzare durante il trotto.

Correndo, le zampe sottili alzavano nuvole di polvere e mio padre gridava eccitato. I contadini, sparsi nei campi di sorgo, con la zappa o altri attrezzi in mano, restavano a fissare ostili e pieni d'invidia il bel viso incipriato della proprietaria della distilleria.

Uno dei due grandi muli neri della nostra famiglia giaceva a terra morto, con la bocca aperta e una fila di lunghi denti bianchi che mordevano la terra; l'altro, accucciato, soffriva ancor più del compagno morto. - Mamma, i nostri muli - disse mio padre alla nonna. La nonna gli tappò la bocca con una mano.

Il cadavere del soldato giapponese fu deposto davanti all'ufficiale con il cane al guinzaglio. Due collaborazionisti trascinarono il sanguinante zio Liu verso un alto palo usato per legare i cavalli. Mio padre non l'aveva riconosciuto subito: vide semplicemente una strana creatura malridotta dalle sembianze umane.

Quando fu tirato su, la testa gli ricadde a sinistra e poi a destra; la crosta di sangue somigliava allo strato di fango lucente sedimentatosi sulla riva del fiume, poi seccato dal sole, crepato e spaccato. Con i piedi tracciava a terra dei motivi contorti.

La folla si raccolse e indietreggiò silenziosa. Mio padre sentì le mani della nonna che gli stringevano forte le spalle. Sembrava che la gente si fosse fatta più piccola, e che i visi fossero diventati terrei o giallastri.

Per un istante ci fu una quiete assoluta, si poteva udire l'ansimare del cane lupo. L'ufficiale giapponese che l'aveva al guinzaglio mollò

una sonora scoreggia. Mio padre vide i soldati trascinare la strana creatura dalle sembianze umane verso un alto palo dove venivano legati i cavalli.

Appena lo lasciarono, crollò e giacque paralizzato a terra, come un mucchio di carne inerme.

Mio padre urlò spaventato: - Zio Liu!

La nonna gli tappò di nuovo la bocca con la mano.

Ai piedi del palo, zio Liu cominciò a muoversi; sollevò dapprima in alto le natiche, inarcandosi, poi si inginocchiò a terra, e sostenendosi sulle mani alzò il capo. Il viso era talmente gonfio da apparire lucido; gli occhi erano fessure sottili che lanciavano raggi verde scuro. Mio padre si trovava di fronte allo zio ed era convinto che lui lo vedesse. Il cuore gli saltava in petto, non sapeva se per paura o per rabbia. Avrebbe desiderato urlare forte, ma la nonna continuava a tappargli la bocca con la mano.

L'ufficiale giapponese che teneva il cane al guinzaglio urlò qualcosa alla folla; un cinese con la testa rapata tradusse ciò che aveva detto.

Mio padre non udì tutto, perché la nonna tappandogli la bocca non lo lasciava respirare; la vista gli si era offuscata e le orecchie gli fischiavano.

Due cinesi vestiti di nero lasciarono zio Liu senza niente addosso e lo legarono al palo.

L'ufficiale giapponese fece un segno con la mano e altri due uomini vestiti di nero spinsero fuori dal capannone, scortandolo, Sun Wu, il noto macellaio di maiali del nostro villaggio e di tutta la zona a nordest di Gaomi.

Sun Wu era basso e in carne, aveva il ventre sporgente, era calvo, con la faccia rossa e un paio di occhietti ravvicinati e infossati ai lati del naso. Teneva un coltello affilato con la sinistra, e un secchio d'acqua con la destra.

L'interprete disse: - Il Comandante ti ordina ti scuoiarlo. Se non lo farai bene il cane ti squarcerà il petto.

Sun Wu continuava ad annuire, mentre le sue palpebre sbattevano veloci.

Tenendo il coltello in bocca, prese il secchio dell'acqua e lo rovesciò sulla testa di zio Liu. Risvegliato dall'acqua fredda, lo zio alzò

di scatto il capo; acqua sporca di sangue scorre torbida dalla sua testa e dal collo sin giù ai piedi. Un sorvegliante portò dal fiume un altro secchio d'acqua, Sun Wu vi immerse uno straccio con cui si mise a pulire per bene lo zio. Dopo averlo pulito, contrasse le natiche e disse: Fratello...

- Finiscimi con un colpo, fratello, e non dimenticherò la tua gentilezza laggiù alle Sorgenti gialle - disse zio Liu.

L'ufficiale giapponese urlò qualcosa.

L'interprete tradusse: - Fai presto!

Sun Wu cambiò colore mentre allungava le dita tozze per afferrare l'orecchio di zio Liu.

- Fratello, non ci posso far nulla... - gli disse.

Mio padre vide il coltello di Sun Wu che recideva come una sega l'orecchio di zio Liu... Lo zio urlava come un pazzo mentre fiotti di piscio giallo gli sprizzavano in mezzo alle gambe.

Le gambe di mio padre tremavano. Un soldato giapponese si avvicinò a Sun Wu con un piatto di ceramica bianca in mano, Sun Wu vi pose dentro il grande e carnoso orecchio di zio Liu. Tagliò poi anche l'altro orecchio e lo mise nel piatto. Mio padre vide le due orecchie dibattersi vive nel piatto e produrre un suono metallico.

Il soldato giapponese passò lentamente davanti ai lavoratori e alla gente del villaggio con il piatto in mano. Mio padre guardò le belle orecchie pallide che, sbattendo contro il piatto, producevano un rumore ancor più forte.

Il soldato portò il piatto all'ufficiale giapponese, che annuì, poi lo pose accanto al cadavere del soldato giapponese; dopo un attimo di silenzio, riprese il piatto per deporlo sotto il muso del cane.

Il cane ritrasse la lingua e annusò le orecchie con il naso nero e appuntito. Scosse il muso, tirò fuori di nuovo la lingua ciondoloni e si rimise seduto.

- Continua a scuoiare! - disse l'interprete a Sun Wu.

Sun Wu camminava in cerchio mormorando tra sé e sé. Mio padre guardò il suo viso unto e sudato e le palpebre che sbattevano alla stessa velocità con cui una gallina becca il riso. Alcune gocce di sangue stillarono dalle ferite fresche di zio Liu, che ora, senza orecchie, sembrava avere una testa più netta e precisa.

L'ufficiale giapponese urlò ancora.

L'interprete tradusse: - Forza, vai avanti!

Sun Wu si chinò e tagliò con un sol colpo i genitali dello zio e li mise nel piatto di ceramica che gli porgeva il soldato, il quale passò davanti alla folla con lo sguardo fisso in avanti e le braccia rigide e tese come quelle di una marionetta. Mio padre sentì le dita gelide della nonna affondargli quasi nelle spalle.

Il soldato mise il piatto sotto il muso del cane, che dette un paio di morsi e poi risputò.

Lo zio Liu mandava grida acute; il suo corpo ossuto si dimenava violentemente contro il palo.

Sun Wu gettò il coltello e si inginocchiò piangendo, tra forti gemiti.

L'ufficiale lasciò il guinzaglio e il cane si lanciò in avanti, andando a piantare le zampe anteriori sulle spalle di Sun Wu; i denti aguzzi brillavano sul viso di Sun Wu, che si gettò a terra coprendosi il volto con le mani.

L'ufficiale fischiò con le dita e il cane ritornò di corsa portandosi dietro il guinzaglio.

- Presto, scuoi! - disse l'interprete.

Sun Wu si rialzò in piedi e si avvicinò barcollando allo zio Liu.

Sentendo zio Liu bestemmiare e urlare, la folla alzò il capo.

- Fratello... fratello... cerca di sopportare ancora un po...' - gli disse Sun Wu.

Zio Liu gli sputò in viso saliva mista a sangue.

- Scuoi, per i tuoi antenati fottuti, scuoi!

Sun Wu prese il coltello e cominciò a scuoiare partendo dalla ferita aperta sulla testa; i colpi sibilavano. Lavorava con estrema meticolosità. La pelle della testa venne via lasciando apparire due bulbi oculari verdi porpora e brandelli di carne...

Mio padre mi ha raccontato che dopo che il viso dello zio venne completamente scuoiato, urla e brontolii uscivano ancora dalla sua bocca informe, e perle di sangue continuarono a scorrere giù dal suo scalpo marrone. Sun Wu non sembrava più un essere umano. La sua maestria con il coltello era stata notevole, l'aveva scuoiato perfettamente. Dopo che lo zio fu ridotto a un nucleo di carne, si videro i suoi intestini che si muovevano e si contorcevano; nugoli di mosche verdi riempirono l'aria.

Le donne erano tutte inginocchiate, il loro pianto faceva tremare la terra. Quella notte, dal cielo cadde un acquazzone che lavò via le tracce di sangue dallo spiazzo. Sparirono anche il corpo e la pelle dello zio Liu. La notizia della scomparsa del suo cadavere si diffuse nel villaggio, passando di bocca in bocca, di generazione in generazione, trasformandosi in una bella leggenda.

- Se osa prendersi gioco di me, lo strozzo e con la testa ci faccio un orinale!

Il sole, salendo, diventò sempre più piccolo; raggi bianchi e caldi asciugarono la rugiada sul sorgo. Uno stormo di anatre selvatiche si levò in volo, e un altro lo seguì subito dopo.

Il distaccamento di Leng non si vedeva ancora. Sulla strada non c'era anima viva, a eccezione di qualche lepre che l'attraversava veloce. Poco dopo una volpe di un rosso fuoco sfrecciò furtiva. Il Comandante Yu urlava impropri contro il capo distaccamento Leng. - Ehi! - urlò. - Alzatevi, a quanto pare quel bastardo di Leng il Butterato ci ha presi in giro!

Gli uomini della truppa erano stanchi di stare bocconi per terra, e aspettavano solo un suo cenno.

Scattarono in piedi immediatamente nell'udire l'ordine. Alcuni si misero a sedere sull'argine, sfregarono rumorosamente la pietra focaia e si accesero da fumare; altri si misero a pisciare in piedi sull'argine.

Mio padre, nel saltare oltre l'argine, pensò ancora a ciò che era avvenuto l'anno prima. Lo scalpito scuoiato dello zio Liu gli tornava continuamente davanti agli occhi. Le anatre selvatiche, spaventate dall'arrivo improvviso di gente, si alzarono in volo, poi ridiscesero a poco a poco su un isolotto non lontano, dove presero a zampettare dondolando, mentre le piume smeraldo e marrone scintillavano nell'erba.

Il Muto si avvicinò al Comandante Yu con il pugnale e il vecchio fucile Hanyang nelle mani. Aveva un'aria abbattuta e gli occhi inespressivi.

Sollevando una mano indicò il sole, già alto a sudest, poi l'abbassò e indicò la strada deserta; indicò il suo stomaco, mandò qualche grugnito e fece segni con le braccia in direzione del villaggio. Il Comandante Yu rifletté un attimo, poi urlò agli uomini che erano a ovest della strada: - Avvicinatevi tutti!

Gli uomini attraversarono la strada e si riunirono sull'argine.

- Fratelli - disse il Comandante Yu, - se Leng il Butterato ha osato prendersi gioco di noi, gli tirerò il collo! Non è ancora mezzogiorno.

Aspettiamo ancora un po: se dopo mezzogiorno il convoglio non sarà ancora arrivato, andremo a Tan Jiawa, a regolare i conti con Leng. Ora andate nei campi a riposarvi. Manderò Douguan a prendere da mangiare al villaggio. Douguan!

Mio padre alzò il capo e guardò il Comandante Yu.

- Va a casa e di a tua madre di far preparare delle focacce qia.

Dille che deve portarle di persona, a mezzogiorno in punto - disse il Comandante.

Mio padre annuì, tirò su i pantaloni, sistemò la pistola nella cintura e corse veloce giù dall'argine, percorse la strada verso nord per un tratto, poi tagliò attraverso i campi di sorgo piegando in direzione nordovest e procedendo a serpentina tra le piante. Nel mare di sorgo si imbatté in lunghi teschi di muli e cavalli. Ne prese a calci uno e guizzarono fuori due topi pelosi di campagna con la coda corta che lo guardarono non troppo impauriti e subito ritornarono dentro il teschio.

Mio padre ripensò ai due grandi muli neri della nostra famiglia; si ricordò che, dopo che la strada era stata terminata, al villaggio ogni volta che soffiava vento da sudest arrivava il fetore pungente dei cadaveri. L'anno precedente, decine di carogne decomposte di muli e cavalli si erano arenate nelle acque basse del fiume, lungo le rive, dove l'erba cresceva abbondante. I loro ventri, riscaldati dal sole, si gonfiavano sino a spaccarsi, esplodendo e riversando fuori, come fossero fiori, i loro begli intestini; mentre scie di liquido verde scuro scorrevano via seguendo la corrente del fiume.

Capitolo quinto

Quando la nonna compì quindici anni, suo padre decise di darla in sposa a Shan Bianlang, unico figlio di Shan Tingxiu, noto benestante della zona di Gaomi, nel nordest. La famiglia Shan produceva, usando sorgo a basso prezzo, un ottimo liquore, famoso in tutto il circondario. Le terre dell'area nordorientale erano basse e spesso venivano inondate dalle piogge autunnali. Gli alti fusti del sorgo impedivano gli allagamenti, e quindi erano stati piantati ovunque e davano ogni anno un abbondante raccolto.

L'espedito di usare sorgo a basso prezzo per produrre liquore aveva arricchito la famiglia Shan. Era un onore per il bisnonno poter dare in moglie la nonna a Shan Bianlang. A quel tempo, molte famiglie speravano di entrare in parentela con gli Shan, malgrado si vociferasse che Shan Bianlang avesse contratto da tempo la lebbra. Shan Tingxiu era un piccolo vecchio raggrinzito che portava un treccino striminzito dietro la nuca.

Pur avendo armadi pieni di denaro, si vestiva di abiti logori e spesso legava in vita una corda a mo di cintura. La nonna, in realtà, sposò uno degli Shan anche perché lo volle il Cielo. Quel giorno stava giocando con altre ragazze dai piedini a punta e dalle lunghe trecce vicino alle altalene. Era la festa di Qingming¹²; i peschi erano fioriti di rosso, i salici verdeggiavano e una pioggia sottile cadeva insistente. Le ragazze avevano volti di pesca e si sentivano libere.

All'epoca, la nonna era alta un metro e sessanta centimetri e pesava sessanta chili. Indossava una giacca di cotone a motivi spezzati e pantaloni di satin verde, aveva legato alle caviglie nastri di seta rossa e, poiché pioveva, calzava un paio di scarpe ricamate messe a bagno una decina di volte nell'olio di aleurite, che scricchiolavano quando camminava.

Sulle spalle le pendeva una grossa treccia lucente, e una pesante collana d'argento le cingeva il collo... il bisnonno era un piccolo artigiano che lavorava l'argento. La bisnonna era figlia di proprietari

terrieri impoveriti, e sapeva bene quanto fossero importanti i piedi piccoli per le donne. Aveva cominciato a fasciare i piedi della nonna prima che compisse sei anni, stringendo ogni giorno di più. Aveva usato un'apposita benda di cotone lunga circa tre metri e mezzo, con la quale le aveva spezzato le ossa, ripiegando quattro dita dei piedi sotto la pianta. Che crudeltà!

Anche mia madre aveva i piedi fasciati: ogni volta che li guardavo mi rattristavo così tanto che mi veniva voglia di urlare: -Abbasso il feudalesimo! Viva i piedi liberi! La nonna sopportò tante sofferenze per avere alla fine un paio di loti d'oro¹³ lunghi dieci centimetri. A sedici anni era diventata bella e prosperosa.

Quando camminava ancheggiando e oscillando le braccia, sembrava un salice mosso dal vento. Quel giorno Shan Tingxiu era andato a fare un giro nel villaggio del bisnonno con un cesto di letame in mano. Tra i molti fiori locali scelse la nonna. Tre mesi dopo, una portantina nuziale l'avrebbe portata via.

La nonna sedeva in quella portantina opprimente, e aveva le vertigini. Un velo di cotone rosso le copriva il capo impedendole la vista, la stoffa mandava un forte odore di marcio e muffa. Alzò il braccio per tirarlo su - malgrado la bisnonna l'aveva esortata più volte a non farlo da sola - e il pesante bracciale d'argento a fili intrecciati le scivolò lungo il braccio. Osservandone il motivo a forma di serpente si sentì turbata.

Una brezza tiepida faceva oscillare il sorgo verde smeraldo ai lati dell'angusta strada di terra battuta.

Dai campi proveniva il tubare dei colombi. Il polline dei fiori volava sopra le spighe argentee appena spuntate. La tenda della portantina era ricamata sul lato interno con motivi di draghi e fenici; il colore rosso era spento e sbiadito per l'uso, e nel bel mezzo c'era una grande macchia di unto. Era la fine dell'estate, quando inizia l'autunno, ma il sole era forte; i movimenti svelti dei portatori facevano oscillare la portantina; il cuoio con cui erano legate le aste scricchiolava, e la tenda, sollevandosi, lasciava penetrare raggi di luce e qualche refolo d'aria fresca. La nonna era coperta di sudore e il cuore le batteva come un tamburo.

Udiva i passi ritmati e il respiro pesante dei portatori, e nel suo cervello si alternava una sensazione di lucido freddo come quella data

dai ciottoli e quella di forte calore prodotto dal peperoncino.

Dopo che la nonna fu scelta da Shan Tingxiu, molti andarono a congratularsi con il bisnonno e la bisnonna. La nonna, pur desiderando una vita felice e piena di agi, avrebbe preferito avere un buon marito, istruito, bello, in grado di prendersi cura di lei. Da ragazza aveva ricamato l'abito nuziale e squisiti arazzi per colui che sarebbe diventato mio nonno. Desiderava sposarsi presto, ma quando dalle insinuazioni delle amiche capì che il figlio degli Shan era un lebbroso, il sangue le si gelò nelle vene, e mise a parte i genitori dei suoi crucci. Il bisnonno faceva finta di nulla e non rispondeva; la bisnonna inveì contro le sue amiche, dicendole che quando la volpe non riesce a mangiare l'uva dice che è aspra. Più tardi il bisnonno le disse che il figlio degli Shan aveva studiato molto la poesia; che non era mai uscito di casa, aveva la carnagione chiara ed era molto bello.

La nonna era confusa, non sapeva più cosa fosse vero e cosa falso; pensò che non potevano esistere al mondo dei genitori crudeli e che le amiche avevano di certo detto una sciocchezza. Così desiderò di nuovo che il matrimonio si facesse al più presto. Nei migliori anni della giovinezza si erano insinuate in lei gravi preoccupazioni e un freddo senso di solitudine, che sperava di dissolvere dormendo tra le braccia di un uomo forte e nobile. Giunse infine il giorno delle nozze. Fu fatta entrare in una portantina trasportata da quattro uomini; tromba e suona¹⁴ intonarono una melodia triste davanti e dietro alla portantina e lei non riuscì a trattenere le lacrime. La portantina fu sollevata e, oscillando, corse veloce nell'aria. I pigri musicisti smisero di suonare appena usciti dal villaggio, mentre i portatori acceleravano il passo. L'aroma del sorgo le penetrò nel cuore. Strani e rari uccelli cantavano a piena voce nei campi. Mentre i raggi di sole penetravano nella semioscurità della portantina, l'immagine che la nonna aveva dello sposo prese lentamente una forma definita. Il suo cuore, come trafitto da aghi, le doleva profondamente.

-Signore del Cielo, proteggimi! La preghiera interiore mosse le belle labbra della nonna, ombrate da una delicata peluria. Era fresca e florida. Le parole appena mormorate furono assorbite completamente dalle spesse pareti della portantina e dalla tenda. Si tirò via quel velo puzzolente e lo pose sulle ginocchia.

Nonostante il caldo, indossava, come voleva la tradizione nuziale,

tre strati di vestiti nuovi. L'interno della portantina era sbrindellato e molto sporco. Sembrava di essere in una bara, che aveva portato chissà quante altre spose, ora defunte. Le pareti erano tappezzate di seta gialla e unta; tre mosche volavano ronzando sulla sua testa, e altre due si erano posate sulla tenda e si sfregavano gli occhi lucenti con le nere zampe a bastoncino. Non potendo più sopportare l'aria soffocante della portantina, la nonna allungò un piede simile alla punta di un tenero bambù, per aprire una sottile fessura nella tenda e lanciare uno sguardo furtivo all'esterno. Vide i larghi pantaloni di seta nera dei portatori, attraverso i quali si intravedevano le belle gambe lunghe e robuste, e i grandi piedi calzati in sandali di paglia. Il calpestio sordo dei portatori sollevava nuvole di polvere.

Immaginando il loro torace ampio e robusto, non poté resistere e sollevò più in alto la punta del piede, sporgendosi in avanti. Vide le lucide aste della portantina in legno d'acacia e le ampie spalle dei portatori. Ai lati della strada il sorgo era immobile e solido come una successione di assi di legno, allineati e serrati; i fusti si guardavano l'un l'altro, le spighe grigioverdi ancora non avevano aperto gli occhi addormentati; erano indistinguibili, c'era soltanto il sorgo, senza fine, simile a un fiume che scorre mormorando. La via a tratti era molto stretta, e le foglie inumidite dalle secrezioni degli afidi frusciavano sfiorando i lati della portantina.

I corpi dei portatori emanavano un odore acre di sudore; la nonna respirava, un po' inebriata, quell'odore maschile e il suo cuore era certamente invaso da ondate di passione. Nel trasportare il loro carico, gli uomini muovevano passi a forma di V, detti calpestare il sentiero, per ingraziarsi il cliente che poi li avrebbe ricompensati meglio, ma anche per mostrare la loro abilità professionale. Chi nel calpestare il sentiero non muoveva i passi all'unisono con gli altri non era un buon portatore, e nemmeno chi sosteneva la portantina con le mani. I portatori bravi tenevano le mani sui fianchi e si muovevano insieme, facendo oscillare la portantina al ritmo della bella e triste melodia suonata dai musicisti, per far capire che dietro ogni felicità si cela sempre una sofferenza. Quando raggiunsero la pianura, i portatori cominciarono a comportarsi in modo villano per arrivare prima, ma anche per tormentare un po' la sposa. Alcune spose venivano sballottate tanto che vomitavano rumorosamente, sporcandosi il vestito e le scarpe

ricamate. I portatori, a quel rumore, provavano il gusto della rivincita. Per questi uomini giovani e robusti non era certo un piacere, bensì un sacrificio, trasportare per altri quel carico sino alla camera nuziale, per questo tormentavano le spose.

Quel giorno, tra i quattro portatori c'era quello che in seguito diventò mio nonno... era il Comandante Yu Zhan^aao. A quell'epoca aveva una ventina d'anni ed era uno dei migliori a costruire bare o a trasportare portantine. Gli uomini della generazione del nonno avevano, come tutta la gente della zona a nordest di Gaomi, un carattere risoluto come il sorgo, non paragonabile a quello della nostra debole generazione. A quel tempo era usanza dei portatori burlarsi della sposa lungo la strada, come i lavoratori delle distillerie che bevevano il liquore distillato. Era un loro giusto diritto: avrebbero tormentato perfino la sposa del Signore del Cielo.

Le foglie del sorgo sbattevano sfiorando la portantina. Dall'interno del campo arrivò d'un tratto un pianto modulato che spezzò la monotonia del viaggio; somigliava alla melodia intonata dai suonatori. La nonna pensò alla musica, poi a quegli strumenti tristi che i suonatori tenevano certamente in mano. Scostando con i piedi la tendina riusciva a vedere la schiena madida di sudore di un portatore, ma più spesso si guardava i piedi sottili e a punta calzati nelle scarpe rosse con i fiori ricamati, che avevano allo stesso tempo un aspetto triste e festoso. Avvolti nella luce che penetrava dall'esterno, somigliavano a due petali di loto, anzi, a due pesciolini rossi fermi sul fondo dell'acqua trasparente. Due lucenti lacrime rosate, simili a grani di sorgo, le spuntarono dalle ciglia e scesero lungo le guance sino agli angoli della bocca. Era triste e sofferente; l'immagine di un marito con l'alto cappello e un'ampia fusciacca, raffinato e colto come i personaggi rappresentati un tempo sul palcoscenico, venne sfocata dalle lacrime e poi si dileguò. Vide terrorizzata il viso lebbroso di Bianlang degli Shan, coperto di ulcerazioni. Le si raggelò il sangue.

La nonna si chiese se quei suoi esili loti d'oro, quelle gote di pesca, quel viso d'albicocca, quelle sue mille attenzioni e quella sua raffinatezza dovevano essere goduti da un lebbroso.

Se doveva essere così, era meglio morire. Al lungo pianto che proveniva dai campi si mescolavano parole spezzate: il cielo azzurro yo... il cielo blu yo... il cielo colorato yo... il randello yo... mio amato

yo... sei morto yo... facendo crollare il cielo alla tua sorellina yo... Bisogna che ti dica che i lamenti funebri delle donne dell'area a nordest Gaomi sono belli quanto le canzoni. Nel primo anno della Repubblica¹⁵, alcuni cantanti specializzati in canti funebri vennero appositamente da Qufu, patria di Confucio, qui da noi, per studiare la tecnica di queste litanie.

Incontrare, nel giorno del suo matrimonio, una donna che piangeva il marito defunto parve alla nonna un cattivo presagio, il suo umore peggiorò. Proprio in quel momento uno dei portatori gridò: - Sposa, di qualcosa ai tuoi fratelli! Il lungo tragitto ci annoia.

La nonna prese svelta il velo e si coprì il capo, ritirò indietro la punta del piede che teneva alzata la tenda, riportando il buio all'interno della portantina.

- Cantaci qualcosa mentre ti portiamo!

Un suonatore, come risvegliatosi da un sogno, prese a suonare energicamente la tromba dietro la portantina: -Mdong... mdong... .

-Mdong...mdong... , rispose qualcuno davanti imitando il suono della tromba; poi tutt'intorno risuonarono delle risate scomposte.

La nonna era in un bagno di sudore.

Prima di salire sulla portantina, era stata esortata più volte dalla bisnonna a non dare confidenza ai portatori; musicisti e portatori appartenevano alle categorie più basse, disonesti e stravaganti, capaci di commettere qualunque azione malvagia.

I portatori cominciarono a scuotere la portantina. La nonna si tenne con entrambe le mani alla tavola su cui era seduta.

- Non ha fiato? Scuotete! Se non riusciamo a tirarle fuori le parole, le tireremo fuori una pisciata!

La portantina pareva una barchetta in mezzo alle onde; la nonna si teneva con tutte le sue forze alla tavola su cui era seduta. Le due uova che aveva mangiato a colazione le andavano su e giù, le mosche le ronzavano intorno alle orecchie. Le si strinse la gola e sentì in bocca il rigurgito acido delle uova. Si morse il labbro. Non doveva vomitare, non doveva! -Non devi vomitare, Fenglian... , diceva a se stessa; -tutti dicono che vomitare nella portantina è di malaugurio, porta sfortuna per tutta la vita... .

I portatori divennero ancora più impertinenti; uno inveiva contro il bisnonno dicendo che era un vile attaccato al denaro; un altro che i

fiori freschi si trovano nello sterco di vacca; un altro che Shan Bianlang era un lebbroso purulento che secerneva un liquido giallo; dicevano che dalla casa degli Shan arrivavano folate di puzzo di carne marcia, e che nel loro cortile svolazzavano nugoli, anzi sciame, di tafani...

- Sposina, non devi farti toccare da Shan Bianlang: se ti tocca anche tu marcirai!

Tromba e suona risuonavano stridule. Il rigurgito acido era sempre più forte, la nonna si mordeva le labbra, le pareva di avere in gola qualcosa grande quanto un pugno che spingeva verso l'alto. Alla fine non riuscì più a trattenersi e spalancò la bocca, riversando un getto di vomito sulla tenda, su cui le cinque mosche si lanciarono come proiettili.

- Vomita! Vomita! Scuotete! I portatori gridavano come pazzi: - Scuotete, prima o poi le faremo aprir bocca!

- Fratelli... Abbiate pietà di me...

- disse dolorosamente la nonna tra i conati, e poi si mise a piangere forte. Si sentiva trattata ingiustamente; sentiva che il suo futuro era in pericolo, e che per tutta la vita le sarebbe stato difficile sfuggire al baratro della sofferenza. - Padre! Madre! Padre avido, madre crudele, mi avete rovinata!

La nonna piangeva disperata, facendo tremare il sorgo lungo il sentiero. I portatori non la scossero più, i suonatori, che avevano gettato olio sul fuoco peggiorando la situazione, smisero di suonare. Si sentirono solo i singhiozzi della nonna e il lamento di una piccola suona, il cui suono era più bello del pianto di una donna.

La nonna, udendo quel suono, smise di piangere e si mise ad ascoltarlo come se fosse una voce della natura, una musica paradisiaca. Il suo viso roseo era appassito, imperlato di lacrime.

In quella melodia delicata e melanconica udì la voce della morte, ne sentì il respiro, e vide il viso dorato e le labbra rosso scuro come il sorgo del dio della morte che le sorrideva.

I portatori si azzittirono, i loro passi si fecero pesanti. I singhiozzi soffocati che provenivano dall'interno della portantina, e l'accompagnamento delle suona, li avevano turbati e impressionati. Quello che procedeva sul sentiero non sembrava più un corteo nuziale, ma un corteo funebre.

Il portatore che camminava davanti ai piedi della nonna... il mio

futuro nonno Yu Zhan^aao... aveva uno strano presentimento, come una fiaccola che divampava illuminando la sua strada futura. Il pianto della nonna aveva risvegliato l'amore che accumulava da tempo nel profondo del cuore.

A metà strada i portatori si riposarono e misero a terra la portantina. Stordita dal pianto, la nonna non si era accorta che uno dei suoi piedini sporgeva all'esterno. La vista di quel piedino delicato e bello senza pari fece per un attimo perdere il senno ai portatori. Yu Zhan^aao si abbassò e delicatamente, molto delicatamente, prese tra le mani il piedino, come se fosse uno sparuto uccellino, e delicatamente lo ripose all'interno della portantina. La nonna, commossa da quella gentilezza, avrebbe desiderato tirar su la tenda per vedere che aspetto aveva il portatore dalle mani grandi, calde e giovani.

Penso sia vero che il destino di persone lontane è legato da un filo, e che i desideri di ognuno sono ascoltati dal Cielo e dalla Terra senza che possiamo interferire. Mentre teneva tra le mani il piede della nonna si svegliò in Yu Zhan^aao il desiderio di crearsi una vita nuova, e da allora la sua vita cambiò completamente, come pure quella della nonna.

La portantina fu di nuovo sollevata e la tromba emise una lunga nota, simile al verso delle scimmie, poi seguì il silenzio. Si alzò il vento del nordest, le nuvole nel cielo si addensarono coprendo il sole e gettando nell'oscurità l'interno della portantina. La nonna ascoltava il vento sibilare attraverso il sorgo, e un'onda dopo l'altra risuonare lontano. Udì il rombo minaccioso dei tuoni provenire da nordest. I portatori accelerarono il passo. La nonna ignorava quanto mancasse alla casa degli Shan; era come un agnello legato che, avvicinandosi alla morte, si calma. Aveva nascosto nel corsetto delle forbici affilate, pronte forse per Shan Bianlang o forse per se stessa.

L'attacco alla portantina nuziale avvenuto a Hama Keng occupa un posto importante nella storia della mia famiglia. Hama Keng è una depressione nella depressione, la terra è particolarmente fertile, l'acqua particolarmente abbondante e il sorgo particolarmente folto. Quando la portantina nuziale arrivò qui, un lampo rosso sangue fece tremare il cielo a nordest, un barbaglio di sole color giallo albicocca si riflesse muto sulla terra attraverso le dense nubi. I portatori avevano il fiato grosso ed erano madidi di sudore.

Giunti alla Fossa dei Rospi, il cielo si oscurò; il sorgo riluceva nero e impenetrabile lungo la strada quasi sommersa dai fiori e dalle erbacce.

Innumerevoli fiordalisi spuntavano alti tra le erbacce con i loro steli sottili, schiudendo fiori color porpora, blu, rosa e bianco. Dal folto del sorgo giungeva il gracidare melanconico dei rospi, il canto noioso delle cavallette e il lungo lamento delle volpi. Nella portantina, la nonna sentì all'improvviso una ventata di freddo che le fece venire la pelle d'oca. Non aveva capito cosa stesse accadendo, udì soltanto qualcuno davanti che gridava: - Dovete pagare il pedaggio!

Il cuore le batté forte, non sapeva se per ansia o felicità. Cielo! Aveva incontrato uno che mangiava focacce già La zona a nordest di Gaomi pullulava di banditi, che apparivano e scomparivano dal sorgo all'improvviso, come pesci nell'acqua; si univano in bande per rubare, rapire e compiere ogni sorta di atti, malvagi e buoni; quando avevano fame catturavano due persone: ne sequestravano una e l'altra la rimandavano al villaggio per dare la notizia e chiedere delle grandi focacce arrotondate lunghe più di due palmi, imbottite di uova e cipolle fresche. Per mangiarle dovevano stringerle con le dita di entrambe le mani, perciò venivano chiamate focacce già¹⁶

- Dovete pagare il pedaggio! - gridò l'uomo. I portatori si fermarono, guardando inebetiti il bandito che stava in mezzo alla strada con le braccia e le gambe aperte. Non era molto alto, si era annerito il volto, e calzava un cappello a falda larga di strisce di sorgo intrecciate, aveva le spalle coperte da un mantello di paglia che, aperto, lasciava intravedere una giacca nera abbottonata e un'alta cintura che gli cingeva la vita, nella quale era infilato un oggetto avvolto in un pezzo di seta rossa.

La nonna rifletté un attimo e capì che non c'era nulla da temere: non temeva nemmeno la morte, cos'altro poteva farle paura? Alzò la tenda per guardare il brigante.

- Dovete pagare un pedaggio, altrimenti vi ammazzo! - gridò nuovamente l'uomo mentre toccava l'involucro di seta rossa.

I musicisti tirarono fuori dalla cintura i fili di monete di rame ricevuti dal bisnonno e li gettarono ai piedi dell'uomo. I portatori adagiarono a terra la portantina, e anche loro tirarono fuori le monete di rame e gliele gettarono.

L'uomo avvicinò a sé le monete con il piede ammicchiandole insieme, poi fissò la nonna che sedeva nella portantina.

- Voi, sparite tutti dietro la portantina, altrimenti faccio fuoco! urlò toccando l'involucro infilato nella cintura.

I portatori andarono lentamente dietro la portantina. Yu Zhan^aao, che era l'ultimo, si girò di scatto e guardò l'uomo con occhi minacciosi.

Quello cambiò immediatamente colore, strinse l'involucro rosso gridando con voce acuta: - Non voltarti, se lo fai ancora ti ammazzo!

Il bandito, con la mano sull'involto, giunse trascinando i piedi sin davanti alla portantina, poi tastò il piede della nonna. La nonna sorrise luminosa, l'uomo ritirò la mano come se si fosse scottato.

- Scendi e vieni con me! disse.

La nonna restò seduta senza muoversi, il sorriso le si raggelò sul viso.

- Scendi!

La nonna si alzò e con naturalezza scavalcò l'asta della portantina, e si fermò tra i fiordalisi in boccio.

Guardava con l'occhio destro il mangiatore di focacce già e con il sinistro i portatori e i suonatori.

- Vai nel campo - le disse il bandito tenendo la mano sull'involto rosso.

La nonna, tranquilla, non si mosse.

I lampi balenavano attraverso le nuvole, accompagnati da un ronzio sordo, e spezzavano il sorriso radioso della nonna in innumerevoli frantumi.

Il bandito la spinse verso i campi di sorgo tenendo sempre la mano sull'involto che aveva nella cintura.

La nonna lanciò uno sguardo allarmato a Yu Zhan^aao.

Yu Zhan^aao andò diritto verso il bandito che gli stava di fronte, le labbra sottili tese in una linea forte e decisa, un angolo della bocca verso l'alto, l'altro verso il basso.

- Fermo, se fai ancora un passo faccio fuoco! - disse il bandito tenendo sempre la mano sull'involto di seta rossa.

Yu Zhan^aao avanzò calmo verso il bandito, fece ancora un passo e quello si ritrasse un po'. Nei suoi occhi guizzarono scintille verdi, perle lucenti di sudore, bianche come la neve, scendevano sul suo viso terrorizzato. Quando Yu Zhan^aao fu a tre passi da lui, quello lanciò un

grido di vergogna, poi si girò e scappò via. Yu Zhan^aao gli fu subito dietro e con destrezza gli affibbiò un calcio nel sedere. Il bandito volò orizzontale sulle cime delle erbacce, rasente i fiordalisi, agitando disordinatamente le mani e i piedi come un bambino innocente, per atterrare infine tra i fusti di sorgo.

- Signori, risparmiatemi la vita! Ho una madre di ottant'anni, non posso fare altro che guadagnarmi da vivere in questo modo - gridò, avvezzo a tali situazioni. Yu Zhan^aao lo trascinò, tenendolo per la collottola, sino alla portantina, lo scaraventò poi con forza a terra e tirò un calcio a quella bocca che continuava a blaterare. Il bandito urlava pietosamente, mentre gli usciva il sangue dal naso.

Yu Zhan^aao si piegò per tirargli fuori dalla cintura l'involucro rosso, sciolse il tessuto e venne fuori il ritorto nodo di un tronco. Gli uomini sospirarono.

Il bandito, inginocchiatosi, batteva il capo a terra, chiedendo di essere risparmiato. - Tutti i banditi dicono di avere una madre di ottant'anni disse Yu Zhan^aao, poi indietreggiò e guardò i portatori e i musicisti come un capobranco guarda gli altri cani.

Quelli, gridando, si raggrupparono avvicinandosi al bandito e lo circondarono, volarono pugni e calci a non finire. All'inizio si udivano ancora i lamenti striduli del bandito, ma dopo un po cessarono. La nonna era rimasta sul ciglio della strada, ascoltava il rumore sordo della gragnuola di colpi sulla carne; gettò uno sguardo a Yu Zhan^aao, poi alzò il capo per guardare i lampi all'orizzonte; aveva ancora quel sorriso luminoso, nobile come l'oro, stampato sul viso.

Un musicista brandì la sua tromba e colpì il bandito con violenza, dritto sulla testa. Il bordo della campana penetrò nel cranio di quello, e il suonatore dovette far forza per estrarla. Lo stomaco del bandito brontolò, il corpo contratto si allungò distendendosi molle per terra.

Un liquido bianco e poi rosso colò a poco a poco dalla ferita profonda.

- è morto? - chiese il musicista sollevando il corno ammaccato.

- è crepato, quel fetente; ne ha prese di botte!

I suonatori avevano i volti cupi, sembravano allarmati.

Yu Zhan^aao guardò il morto e poi i vivi senza dire una parola. Strappò una foglia di sorgo con la quale ripulì la portantina dal vomito, poi osservò di nuovo quel nodo, lo avvolse nel tessuto e lo lanciò

lontano; il nodo cadde per primo, mentre il tessuto che l'avvolgeva, cadendo, fluttuò come una grande farfalla rossa che si posa sul sorgo verde.

Yu Zhan^aao aiutò la nonna a salire sulla portantina: - Sta per piovere, facciamo presto! - disse.

La nonna strappò la tenda e la infilò in un angolo, respirava l'aria della libertà e guardava le ampie spalle e la vita sottile di Yu Zhan^aao. Era molto vicino alla portantina, sarebbe bastato allungare un piede per toccargli la testa dalla pelle pallida.

Un vento forte e asciutto agitava il sorgo, che si muoveva a onde; i fusti sul ciglio della strada si allungarono verso il centro, piegandosi per rendere omaggio alla nonna. I portatori correvano veloci come cavalli volanti o meteore nel cielo; la portantina era straordinariamente stabile, come una barchetta che scivolava cavalcando la cresta delle onde. Rane e rospi gracidavano freneticamente, salutando il temporale di mezza estate che stava per arrivare. Il cielo basso guardava plumbeo il volto argentato del sorgo, sul quale si squarciavano, uno dopo l'altro, i lampi rosso sangue. Forti tuoni scuotevano i timpani; la nonna, eccitata, guardava senza paura le onde verdi sollevate dal vento nero.

Le prime gocce violente fecero tremare il sorgo e le erbacce, caddero rimbombando sul tetto della portantina, sulle scarpe ricamate della nonna, sulla testa di Yu Zhan^aao, e colpirono di traverso il viso della nonna.

Yu Zhan^aao e gli altri correvano veloci come conigli, ma non poterono sfuggire a quel temporale antimeridiano. La pioggia abbatté moltissimi fusti, i rospi si rifugiarono sotto le radici del sorgo, la pelle bianca come neve delle loro borse si gonfiava rumorosa; le volpi si nascosero nelle loro tane buie a guardare le gocce minute della pioggia che schizzavano dai fusti. La testa di Yu Zhan^aao, ora lucida e pulita, appariva agli occhi della nonna come una luna piena. I vestiti della nonna erano bagnati; avrebbe potuto ripararsi dalla pioggia appendendo la tenda della portantina, ma non l'aveva fatto, non aveva voluto, perché attraverso quell'apertura poteva gettare uno sguardo sul vasto e caotico mondo.

Libro primo: Sorgo rosso (continuazione)

Capitolo sesto

Mio padre avanzava veloce verso nordovest, verso il nostro villaggio, facendosi largo con le mani tra i fusti di sorgo. Lungo i solchi correvano goffi i tassi dai piedi umani, ma lui non gli prestava attenzione. Giunto sulla strada sterrata, cominciò a correre veloce come un coniglio, non più ostacolato dalle piante. La cinta di cotone rosso, curvata dal peso della Browning, aveva preso una forma di luna crescente; l'arma gli batteva contro l'anca provocandogli un dolore acuto che lo faceva sentire un vero uomo, pronto a combattere. In lontananza vedeva il villaggio, e all'entrata il ginkgo secolare, verde e rigoglioso, che lo salutava serio.

Mentre correva, tirò fuori la pistola e la puntò contro il profilo grazioso degli uccelli che scivolavano nel cielo.

Non c'era anima viva sulla strada; un asino cieco e zoppo, legato a un muretto di terra scrostato, stava in piedi immobile con la testa penzoloni.

Due corvi blu scuro si erano posati su un rullo. Tutti gli abitanti del villaggio si erano radunati nel piazzale antistante la nostra distilleria. Un tempo, quel piazzale era coperto di ghiaia rossa e vi veniva ammucchiato il sorgo comprato dalla nostra famiglia. A quel tempo la nonna era solita girare con un frustino di crine di cavallo bianco in mano, il viso tinto di una luce rosata, si muoveva incerta sui suoi piedini controllando i lavoranti ebbri mentre pesavano il sorgo da acquistare. Le persone che si trovavano nel piazzale guardavano tutte verso sudest in attesa di sentire gli spari che potevano risuonare da un momento all'altro.

Monelli dell'età di mio padre non osavano far rumore, pur sentendosi prudere mani e piedi.

Mio padre e Sun Wu, che l'anno prima aveva scorticato vivo e macellato lo zio Liu con un coltello per i maiali, giunsero di corsa nel piazzale da direzioni diverse. Dopo quello che aveva fatto, Sun Wu era diventato scemo, aveva gli occhi fissi e le guance che gli tremavano; si

agitava tutto, e farneticando sputava schiuma bianca dalla bocca, poi si gettava a terra in ginocchio gridando: Fratello, fratello, il Comandante mi ha ordinato di farlo, non osavo rifiutarmi... dopo la morte sei salito al Cielo e ora cavalchi un cavallo bianco su una sella intarsiata, indossi vesti di pitone e impugni una frusta d'oro... -. Gli abitanti del villaggio, vedendo come si era ridotto, l'avevano odiato di meno.

Cinque mesi dopo essere impazzito, Sun Wu manifestò dei nuovi sintomi: dopo un attacco di urla, la bocca e gli occhi gli si storcivano d'improvviso, bava e muco gli uscivano in gran quantità dal naso, e non si capiva cosa dicesse. La gente del villaggio disse che quella era la vendetta del Cielo.

Mio padre, ansimante, con la Browning in mano, aveva il capo tutto coperto di polline bianco e polvere rossa. Sun Wu, con i vestiti strappati, il ventre coperto di piaghe, la gamba sinistra rigida e la destra molle, si avvicinò al piazzale saltellando, ma nessuno gli prestò attenzione. Tutti guardavano il mio eroico padre. La nonna gli andò vicino. Aveva appena compiuto trent'anni, portava i capelli acconciati in una crocchia, e una frangia divisa in cinque ciocche le copriva, come una tenda di perline, la fronte luminosa. I suoi occhi erano sempre umidi come le piogge d'autunno, qualcuno diceva a causa dei fumi del vino di sorgo. Quindici anni di avventure romantiche e turbolente avevano trasformato la nonna da ragazza innocente in una donna vissuta.

- Cos'è successo? - gli chiese.

Mio padre, ansimando, infilò la Browning nella cintura.

- Non sono arrivati i giapponesi?

- Quel figlio di cagna di Leng, non gliela perdoneremo!

- Cos'è successo?

- Prepara delle focacce qia.

- Non vi abbiamo sentito combattere.

- Prepara delle focacce schiacciate, e mettimi più uova e cipolle fresche.

- Non sono arrivati i giapponesi?

- Il Comandante Yu ha detto di preparare le focacce e vuole che tu gliele porti di persona.

- Amici, tornate a casa a preparare le focacce - disse la nonna.

Mio padre stava per andarsene, ma lei lo trattenne. - Douguan,

dimmi, cosa ha fatto il capo distaccamento Leng?

Mio padre, liberandosi dalla stretta, disse furioso: - Del capo distaccamento Leng non si è vista l'ombra, il Comandante Yu non gliela perdonerà.

Poi corse via. La nonna sospirò mentre seguiva con lo sguardo la sua sottile figura.

Sun Wu stava in piedi tutto storto nell'ampio piazzale, e gesticolando guardava fisso la nonna mentre la bava gli usciva dalla bocca.

Ignorandolo, la nonna si diresse verso una ragazza dal viso lungo, appoggiata al muretto, la quale, guardandola, si mise a ridacchiare.

Quando la nonna le fu vicino, la ragazza si gettò d'un tratto in ginocchio, aggrappandosi con entrambe le mani ai suoi fianchi, poi ruppe in un pianto acuto. La nonna le accarezzò il viso dicendo: - Lingzi, fai la brava, non aver paura.

Lingzi aveva diciassette anni, ed era la più bella ragazza del villaggio.

Quando il Comandante Yu era andato a reclutare uomini e a comprare cavalli, aveva raccolto una truppa di più di cinquanta persone, tra cui un giovanotto magro, dal colorito pallido e lunghi capelli neri, che vestiva di nero e calzava scarpe di pelle bianca.

Si diceva che Lingzi si fosse innamorata del giovanotto. Egli parlava con un bell'accento di Pechino, e non rideva mai; aveva sempre le sopracciglia aggrottate, tre rughe verticali gli segnavano la fronte, e tutti lo chiamavano Ren, l'aiutante di campo. Lingzi diceva che sotto la freddezza esteriore dell'Aiutante Ren c'era un fuoco che ardeva minaccioso, e che la metteva in agitazione. Al tempo, la truppa del Comandante Yu si esercitava ogni mattina alla marcia nel piazzale dove la mia famiglia comprava il sorgo. Il musicista Liu Sishan era il trombettiere della truppa, usava una grande tromba al posto della tromba militare. Prima di ogni esercitazione, Liu Sishan suonava per radunare gli uomini; appena udiva il corno, Lingzi usciva subito di casa, correndo di volata al piazzale, si acquattava sul muretto e aspettava di vedere Ren. Ren era l'istruttore militare, aveva la vita stretta da un alto cinturone di cuoio in cui infilava la Browning.

Si avvicinava, petto in fuori e pancia in dentro, alla truppa gridando -Attenti , e subito i talloni delle due file di uomini battevano

con forza uno contro l'altro, all'unisono.

- Quando state sull'attenti, dovete tenere dritte le gambe, tirare in dentro lo stomaco e in fuori il torace, tenere gli occhi ben aperti, come leopardi che si avventano sugli uomini - diceva l'Aiutante Ren.

- Guarda un po' che rammollito! e tirava un calcio a Wang Wenyi.

- Tieni le gambe aperte come un mulo che piscia, anche batterti non serve a niente.

A Lingzi piaceva osservare l'Aiutante Ren mentre maltrattava gli uomini, le piaceva sentirlo mentre li insultava. Il suo atteggiamento disinvolto e naturale la estasiava.

Quando l'Aiutante Ren non aveva nulla da fare, passeggiava nel piazzale deserto con le mani dietro la schiena, e Lingzi lo spiava nascosta dietro il muretto. Una volta l'Aiutante Ren le chiese: - Come ti chiami?

- Lingzi.

- Cosa guardavi nascosta dietro il muretto?

- Te.

- Sai leggere?

- No.

- Vuoi arruolarti?

- No.

- Ah, non vuoi...

Lingzi raccontò poi a mio padre che si era pentita, che se l'Aiutante Ren le avesse domandato ancora se desiderava arruolarsi, avrebbe certamente risposto di sì. Ma l'Aiutante Ren non glielo chiese più.

Lingzi e mio padre, appoggiati al muretto, lo osservavano mentre insegnava a cantare le canzoni rivoluzionarie. Mio padre era basso e doveva mettersi sotto i piedi tre mattoni per poter vedere qualcosa.

Lingzi, con il bel mento appoggiato sul muro, fissava l'Aiutante Ren, immerso nella luce rosata del mattino, mentre insegnava a cantare: - Il sorgo è rosso, il sorgo è rosso, i giapponesi sono arrivati, i giapponesi sono arrivati. Il Paese è in rovina, fratelli, presto impugniamo le armi, e combattiamo per difendere il Paese e i nostri villaggi... .

Gli uomini della truppa erano stonati e non riuscivano a imparare il motivo, ma i ragazzi al di là del muretto conoscevano ormai la

canzone a menadito. Mio padre ne ricordò le parole per tutta la vita.

Un giorno Lingzi prese coraggio e andò a cercare l'Aiutante Ren, ma sbagliò ed entrò nella stanza del responsabile dell'approvvigionamento Yu il Dentone, zio del Comandante Yu, che aveva più di quarant'anni, beveva molto, ed era un tipo avido e lascivo.

Quel giorno era quasi del tutto ubriaco, e quando Lingzi piombò nella sua stanza fu come se una falena si fosse gettata nel fuoco, o un agnello fosse entrato nella tana di una tigre.

L'Aiutante Ren ordinò agli uomini di legare Yu il Dentone, che aveva violentato Lingzi.

In quel periodo il Comandante Yu viveva nella nostra casa, quando l'Aiutante Ren andò a fargli rapporto stava dormendo sul kang¹⁷ della nonna. La nonna si era già lavata e pettinata e si preparava a friggere dei pesci gambusia da servire con il vino. L'Aiutante Ren si precipitò dentro come una furia facendola trasalire per lo spavento.

- Dov'è il Comandante Yu? - chiese Ren.

- è sul kang che dorme.

- Sveglialo.

La nonna andò a svegliarlo.

Il Comandante Yu venne fuori mezzo addormentato, si stiracchiò e sbadigliò, chiedendo: - Cosa succede?

- Comandante Yu, se un giapponese violentasse mia sorella si dovrebbe ucciderlo?

- Certo!

- Comandante Yu, e se un cinese violentasse mia sorella, si dovrebbe ucciderlo?

- Certo!

- Bene, mi aspettavo che dicessi queste parole. Yu il Dentone ha violentato una ragazza del popolo, Cao Lingzi, ho già ordinato agli uomini di legarlo - disse l'Aiutante Ren.

- L'ha fatto davvero?

- Comandante, quando sarà fucilato?

Il Comandante ruttò e disse: - Dormire con una donna non è poi così grave.

- Comandante, la legge è uguale per tutti, anche per i principi!

- E secondo te come dovrebbe essere punito? - domandò il Comandante Yu rabbuiandosi.

- Con la fucilazione! - rispose l'Aiutante Ren senza esitare.

Il Comandante Yu deglutì, prese a camminare nervoso, il volto irato. Poi il viso gli si aprì nuovamente in un sorriso e disse: - Aiutante Ren, cosa ne dici se gli diamo cinquanta frustate in pubblico e ricompensiamo la famiglia di Lingzi con venti dollari d'argento?

- Solo perché è tuo zio? - replicò astioso Ren.

- Gli daremo ottanta frustate, lo costringeremo a sposare Lingzi, e io la chiamerò zietta!

L'Aiutante Ren si sfilò il cinturone e glielo gettò assieme alla Browning, giunse le mani al petto in segno di saluto e disse: - Comandante, questo semplificherà le cose per entrambi! - e uscì a grandi passi nel cortile.

Il Comandante Yu, con la pistola in mano, guardò l'Aiutante Ren allontanarsi, e digrignando i denti disse: - Vaffanculo, un marmocchio che vuole comandarmi! Ho mangiato per dieci anni focacce qia e mai nessuno ha osato essere così insolente con me.

- Zhan^aao - disse la nonna, - non puoi lasciarlo andar via. è facile reclutare soldati, ma trovare i generali è difficile.

- Cosa ne capite, voi donne! - disse il Comandante Yu infuriato.

- Credevo fossi un uomo, non un inetto.

Il Comandante Yu le puntò contro la pistola dicendo: - Pensi di aver vissuto abbastanza, non è vero?

La nonna si aprì il corsetto, scoprendo due rosei seni rotondi e disse: - Spara!

Mio padre si gettò tra le sue braccia chiamando il suo nome.

Tanti eventi passati si affollarono nella mente di Yu Zhan^aao mentre guardava la testa regolare di mio padre, e il bel viso a forma di luna della nonna. Sospirò e mise giù la pistola dicendo: - Ricomponiti! - Poi si diresse nel cortile con un frustino in mano, slegò il suo bel cavallo marrone, e non avendo il tempo di sellarlo, lo montò a pelo sino al piazzale delle esercitazioni.

Gli uomini della truppa, appoggiati pigramente al muretto, appena lo videro arrivare scattarono subito in piedi senza fiatare.

Yu il Dentone era legato a un albero con le braccia dietro la schiena.

Il Comandante smontò da cavallo e gli si avvicinò dicendo: - L'hai fatto davvero?

- Zhan^aao, slegami, andrò via di qui!

Gli uomini guardavano con gli occhi spalancati il Comandante Yu.

- Zio, ti devo fucilare.

Yu il Dentone urlò: - Bastardo, come osi fucilare tuo zio? Pensa all'amore che ho avuto per te, quando tuo padre è morto mi sono preso cura io di te e di tua madre! Se non ci fossi stato io, saresti andato in pasto ai cani!

Il Comandante Yu alzò la mano e lo colpì sul viso con il frustino imprecando: - Figlio di puttana! - Poi cadde in ginocchio e disse: - Zio, Zhan^aao non dimenticherà mai ciò che hai fatto per lui. Alla tua morte porterò il lutto, e a capodanno e nelle altre feste ti farò offerte e pulirò la tua tomba.

Poi si girò, montò a cavallo, gli diede una frustata sulla groppa, e corse veloce nella direzione presa dall'Aiutante Ren; la terra tremò sotto gli zoccoli del suo cavallo.

Mio padre era presente quando Yu il Dentone venne fucilato. Il Muto e altri due uomini della truppa l'avevano portato a ovest del villaggio e scelto come luogo dell'esecuzione un terreno che si trovava a lato di un'ansa a forma di mezzaluna, dove si raccoglieva un'acqua nera e puzzolente, pullulante di zanzare, tafani e vermi. Un solitario salice dalle foglie ingiallite si stagliava sulla sponda della scarpata. I rospi si tuffavano nell'insenatura con un tonfo, una scarpa rotta di donna giaceva accanto a un mucchio di capelli arruffati.

I due uomini della truppa portarono Yu il Dentone sull'orlo della scarpata, lo lasciarono lì e guardarono il Muto, che prese il fucile dalla spalla e armò il caricatore facendo scattare il proiettile in canna.

Yu il Dentone, voltandosi, guardò il Muto e sorrise. Agli occhi di mio padre quel sorriso era buono e sereno come quello del sole malinconico del tramonto.

- Fratello, slegami, non posso morire così.

Il Muto rifletté, poi gli si avvicinò con il fucile in mano, tirò fuori dalla cintura un coltello e con quattro o cinque colpi spezzò la sottile corda di canapa. Yu il Dentone distese le braccia, poi voltatosi urlò: - Spara, Muto, e fa centro: non mi far soffrire!

Mio padre pensò che tutti gli uomini, nell'attimo prima di morire, meritano rispetto.

In fondo Yu il Dentone era figlio della zona a nordest di Gaomi, aveva commesso una colpa grave, che non avrebbe espiato neanche con la morte, ma prima di morire aveva manifestato il suo eroismo, commuovendolo a tal punto da avere l'impressione che il terreno sotto i piedi scottasse; avrebbe voluto librarsi in aria.

Yu il Dentone, il viso rivolto verso la fetida ansa, guardava i loti selvatici, l'esile loto bianco, e il sorgo splendente sull'altra riva, e intanto cantava a voce alta: - Il sorgo è rosso, il sorgo è rosso, i giapponesi sono arrivati, il Paese è in rovina e le famiglie distrutte...

Il Muto alzò il fucile e poi lo abbassò, lo rialzò e lo riabbassò di nuovo.

- Muto, convinci il Comandante Yu a perdonarlo... - gli dissero i due uomini della truppa.

Il Muto, appoggiato al fucile, ascoltava Yu il Dentone che storpiava la canzone.

Yu il Dentone si voltò urlando con gli occhi pieni di rabbia: - Spara, fratello! Vuoi forse che mi faccia fuori da solo?

Il Muto riprese il fucile in mano e puntando alla fronte di Yu, simile a una tegola, schiacciò il grilletto.

Mio padre vide quella fronte spaccarsi come una tegola, e subito dopo udì il rumore sordo dello sparo.

Il Muto abbassò il capo, un filo di fumo bianco uscì dalla canna del fucile. Il corpo di Yu il Dentone restò immobile per qualche secondo come un pezzo di legno, poi cadde a piombo nell'insenatura.

Il Muto andò via trascinandosi dietro il fucile, seguito dagli altri due uomini.

Mio padre e un gruppo di ragazzini, un po' impauriti, si affacciarono sul ciglio dell'insenatura; guardando giù videro il corpo di Yu il Dentone che giaceva supino. Del suo viso restava intatta solo la bocca, la testa era esplosa e il cervello si era riversato sulle orecchie, un globo oculare era schizzato fuori dall'orbita e pendeva, come un acino d'uva, al lato dell'orecchio. L'esile stelo del loto bianco si era spezzato e giaceva assieme ad alcuni filamenti bianchi vicino alla mano del morto. Mio padre riusciva a sentirne il delicato profumo. L'Aiutante Ren procurò una bara in legno di cipresso, foderata all'interno di seta gialla, e pitturata con uno spesso strato di vernice color rame. Ci misero dentro Yu il Dentone e lo seppellirono sotto il piccolo salice, sul terreno

sovrastante l'insenatura.

Il giorno del funerale l'Aiutante Ren si impomatò i capelli, indossò un abito nero pulito e legò al braccio sinistro un nastro di seta rossa. Il Comandante Yu si vestì a lutto, e si lasciò andare a un pianto diretto.

Appena usciti dal villaggio, scagliò con forza una tazza di ceramica contro dei mattoni.

Quel giorno la nonna si vestì a lutto e legò intorno al capo di mio padre una fascia di cotone bianco. Mio padre teneva in mano un ramoscello di salice fresco e camminava dietro a lei e al Comandante Yu. Vedendo saltare i cocci della tazza mio padre ripensò alla testa del Dentone, andata in pezzi come una tegola. Ebbe la vaga sensazione che doveva esserci una relazione tra quei due eventi così simili; e che dopo il primo e il secondo se ne sarebbe prodotto ancora un terzo.

Non versò neanche una lacrima mentre guardava freddamente le persone che accompagnavano il funerale. Il corteo funebre si fermò intorno al salice, sedici giovani robusti, tenendo ognuno il capo di una doppia corda di canapa, deposero con delicatezza la bara nella fossa profonda. Il Comandante Yu prese un pugno di terra e lo gettò indifferente sul lucido coperchio della bara, il tonfo scosse il cuore dei presenti. Alcuni uomini con la vanga sollevarono grosse zolle di terra nera che gettarono nella fossa, la bara gridava indignata, ma a poco a poco scomparve sotto la terra bruna, che saliva colmando la fossa. In superficie si formò un piccolo tumulo a forma di baozi¹⁸. Il Comandante Yu estrasse la pistola e sparò tre colpi in aria puntando sopra il salice. I tre proiettili attraversarono la chioma dell'albero, recidendo alcune foglie ingiallite, simili a sottili sopracciglia, che caddero volteggiando nell'aria. I tre bossoli lucenti finirono nella putrida insenatura, un ragazzo ci saltò dentro e sguazzando nella melma verde li ripescò. L'Aiutante Ren estrasse la Browning e sparò tre colpi a intervalli regolari. I proiettili, uscendo dalla canna, fischiarono, come un grido di gallo, mentre sfrecciavano sopra il sorgo. Il Comandante Yu e l'Aiutante Ren, ognuno con la pistola fumante in mano, si guardarono negli occhi. L'Aiutante Ren disse, assentendo col capo: - Era un grande eroe, un grande uomo! - Poi infilò la pistola nel cinturone e si diresse verso il villaggio a grandi passi.

Mio padre vide il Comandante Yu alzare lentamente la mano che

impugnava la pistola, e la bocca dell'arma seguire la figura dell'Aiutante Ren mentre si allontanava. La gente era sbalordita, ma nessuno osò fiatare. L'Aiutante Ren non si accorse di nulla, camminava a testa alta, sicuro di sé, incontro al sole che girava come un ingranaggio.

Mio padre vide tremare la pistola nelle mani del Comandante Yu. Udì a malapena lo sparo, troppo debole e distante. Scorse il proiettile librarsi basso nell'aria e scivolare oltre i capelli neri dell'Aiutante Ren. Quello non girò neanche la testa e continuò ad avanzare con lo stesso passo regolare. Mio padre udì fischiettare in quella direzione, conosceva bene il motivo: -Il sorgo è rosso, il sorgo è rosso Gli si riempirono gli occhi di lacrime. La figura dell'Aiutante Ren diveniva sempre più grande man mano che si allontanava. Il Comandante Yu sparò ancora un altro colpo che questa volta fece tremare il cielo e la terra. Mio padre vide la traiettoria del proiettile e contemporaneamente udì lo sparo. Il proiettile colpì la cima di un fusto di sorgo, che cadde a terra, e un altro proiettile la mandò in mille pezzi. Mio padre aveva intravisto l'Aiutante Ren piegarsi, raccogliere sul ciglio della strada un fiore giallo oro, portarlo al naso e odorarlo a lungo.

Mio padre mi disse che l'Aiutante Ren era comunista all'ottanta per cento, e che era difficile incontrare al di fuori del partito veri eroi come lui. Peccato che la vita di quest'eroe fu breve. Tre mesi dopo aver camminato così spavalidamente, con l'arroganza dei grandi eroi, gli partì un colpo mentre puliva la Browning e morì. Il proiettile entrò nell'occhio destro e uscì dall'orecchio, lasciandogli metà del viso coperta da una polvere blu metallico. Quattro o cinque gocce di sangue scuro sgorgarono dall'orecchio: udito lo sparo accorse della gente, ma lui era già a terra morto.

Il Comandante Yu raccolse la Browning e restò a lungo in silenzio.

Capitolo settimo

La nonna e la moglie di Wang Wenyi si affrettarono verso il grande ponte sul fiume Moshui, trasportando con i bilancieri due panieri di focacce qia, e due secchi pieni di minestra di fagioli di soia. Avevano pensato di tagliare per i campi, in direzione sudest, ma dopo aver camminato un po' tra i fusti di sorgo si resero conto che era troppo faticoso muoversi nei campi con quel peso. - Cognata, seguiamo sulla strada, anche se è più lunga arriveremo prima - propose la nonna.

Sembravano due grandi uccelli che planano con le ali spiegate nel cielo aperto. La nonna indossava una camicia rosso cupo, si era impomatata i capelli corvini sino a renderli lucenti. La moglie di Wang Wenyi era una donna capace, agile e minuta.

Quando il Comandante Yu cominciò ad arruolare soldati e a comprare cavalli, lei accompagnò il marito a casa nostra, pregando la nonna di intercedere per lui presso il Comandante affinché lo prendesse come guerrigliero. La nonna acconsentì subito. Il Comandante Yu accettò Wang Wenyi solo per fare un favore alla nonna.

- Hai paura della morte? - gli chiese il Comandante.

- Sì - rispose Wang Wenyi.

- Comandante, dice che ha paura ma non è vero, i nostri tre figli sono stati ridotti in poltiglia dalle bombe giapponesi - spiegò la moglie.

Wang Wenyi non era tagliato per fare il soldato, era lento di riflessi, non distingueva la destra dalla sinistra ed era stato picchiato più volte dall'Aiutante Ren durante le esercitazioni di marcia. La moglie gli aveva consigliato di stringere nella destra una spiga di sorgo in modo che, udendo l'ordine, si girasse nella direzione della mano. Wang Wenyi non aveva armi, così la nonna gli diede il nostro fucile da caccia.

Quando raggiunsero la sponda sinuosa del fiume Moshui si affrettarono verso oriente senza fermarsi ad ammirare i fiori gialli in piena fioritura e il fitto sorgo rosso oltre la riva. La moglie di Wang Wenyi aveva avuto una vita difficile, la nonna era abituata agli agi e ora grondava sudore, mentre l'altra donna non ne aveva versato neanche

una goccia.

Mio padre era ritornato da molto tempo al ponte. Aveva fatto rapporto al Comandante Yu informandolo che le focacce già sarebbero arrivate presto; il Comandante, soddisfatto, gli aveva dato una pacca sulla testa.

Gli uomini erano sdraiati nei campi, al sole. Mio padre, annoiato per l'inattività, era andato a ovest della strada a vedere cosa combinavano il Muto e gli altri uomini. Il Muto stava ancora affilando con cura il suo coltello, mio padre gli si piantò davanti sorridendo vittorioso, con la mano sulla Browning infilata nella cintura. Il Muto, vedendolo, ghignò.

Un uomo dormiva ronfando sonoramente.

Gli altri giacevano indolenti, ma nessuno gli rivolse la parola. Corse di nuovo sulla strada. Pensò che anche i quattro erpici allineati per bloccarla, con i denti appuntiti rivolti verso il cielo, stavano certamente aspettando impazienti.

Steso sopra il fiume, il ponte di pietra pareva un malato che comincia a riprendersi da una grave malattia.

Arrivato sull'argine si sedette.

Guardò a oriente, poi a occidente, guardò l'acqua che scorreva e le anatre selvatiche. La vista del fiume era splendida, ogni filo d'erba acquatica era vivo, e in ogni spruzzo d'acqua si celava un segreto. Scorse delle bianche ossa di mulo o di cavallo avviluppate dal folto delle piante acquatiche. Ripensò ai grandi muli neri della nostra famiglia. In primavera frotte di lepri correivano per i campi; la nonna montava sul mulo e le inseguiva con il fucile da caccia in mano, mio padre sedeva dietro di lei stringendole la vita. Le lepri, impaurite dai muli, cadevano sotto i colpi della nonna. Si tornava sempre a casa con un laccio di cacciagione appeso al collo del mulo. Ogni volta che si mangiava carne di lepre, un pallino di piombo grande quanto un chicco di sorgo s'infilava tra due molari della nonna che poi doveva faticare per sfilarlo. Mio padre osservò le formiche sulla riva, una colonna rosso scuro che si accingeva a trasportare del fango. Prese un pugno di terra e lo pose nel bel mezzo della colonna; le formiche, bloccate nella loro avanzata, invece di aggirare l'ostacolo cercavano di arrampicarvisi sopra. Mio padre raccolse di nuovo quel pugno di terra e lo gettò nel fiume, cadendo ruppe lo specchio d'acqua senza far rumore. Il sole era

alto nel cielo quando un fetore rancido e caldo salì dal fiume, i raggi del sole brillavano ovunque, crepitando. A mio padre sembrava che la polvere rossa del sorgo e l'odore del suo vino avessero colmato lo spazio tra cielo e terra. Si sdraiò sull'argine, in quell'attimo il cuore gli saltò in gola. In seguito capì che ogni attesa giunge prima o poi a termine e che i risultati sono spesso normali, casuali, naturali. Notò quattro strane creature verde scuro, simili a coleotteri, che avanzavano silenziose sulla strada che tagliava i campi.

- I camion! - farfugliò, ma nessuno gli prestò attenzione.

- I camion giapponesi! - balzò in piedi e guardò terrorizzato i camion che si avvicinavano sfrecciando come meteore. Trascinavano una lunghissima coda giallo ocra, un bagliore di un bianco incandescente ondeggiava crepitando davanti a loro.

- Sono arrivati i camion! - Le parole di mio padre falciarono come una lama tutti i presenti, i campi di sorgo erano avvolti in un quieto torpore.

Il Comandante Yu urlò contento: - Amici, finalmente sono arrivati!

Fratelli, preparatevi a far fuoco al mio ordine.

A ovest della strada, il Muto saltava dandosi manate sul sedere.

Dozzine di guerriglieri con i fucili in mano e la schiena ricurva si erano avvicinati all'argine sistemandosi sul pendio.

Già si udiva il rombo dei motori.

Disteso a fianco del Comandante Yu, mio padre teneva alta la pesante Browning, il polso gli bruciava per il dolore, all'improvviso prese a tremargli sempre più forte un punto tra il pollice e l'indice, la mano era madida di sudore. Guardò stupito quel pezzo di pelle, piccolo quanto un nocciolo di albicocca, che pulsava ritmicamente, pareva vi si celasse un uccellino in procinto di uscir fuori dal guscio. Doveva far cessare quella vibrazione ma lo sforzo gli fece tremare tutto il braccio. Il Comandante Yu gli mise una mano sulla schiena, il tremito si arrestò, ma un crampo gli impedì di distendere le dita della mano destra, così passò la Browning nella sinistra.

I camion si avvicinavano rapidamente, facendosi sempre più grandi; i due grandi occhi nella parte anteriore, simili a ferri di cavallo, lanciavano una luce bianca; i motori rombavano come il vento che precede il temporale. Mio padre non aveva mai visto dei camion in vita

sua, si chiedeva se quelle strane creature mangiassero erba o foraggio, se bevessero acqua o sangue; correvano più veloci dei due giovani e robusti muli con le gambe sottili della nostra famiglia. Le ruote, simili a lune, giravano veloci, alzando polvere gialla. A poco a poco riuscì a vedere cosa trasportavano.

Vicino al ponte di pietra i camion rallentarono gradualmente. La polvere gialla dalla coda della colonna arrivò sino al camion di testa avvolgendo e coprendo una ventina di uomini che vi stavano sopra, in uniforme kaki e con in testa scodelle di ferro nero. In seguito mio padre apprese che quelle scodelle si chiamavano elmetti. Nel 1958, quando il Paese cercò di aumentare la produzione di ferro e acciaio¹⁹, le nostre pentole furono requisite, e mio fratello rubò da un mucchio di oggetti di metallo un elmetto e lo portò a casa per farci bollire l'acqua e cuocere il riso. Mio padre fissava affascinato l'elmetto che a contatto con il fuoco e il fumo cambiava continuamente colore. Sui due camion centrali erano stati sistemati sacchi bianchi come la neve, sembravano colline; nell'ultimo camion, come nel primo, vi erano una ventina di soldati giapponesi con gli elmetti in testa.

I camion stavano avvicinandosi all'argine, le ruote giravano lentamente come fossero gonfie e appesantite; il muso diritto e squadrato dei camion era agli occhi di mio padre come la testa di un'enorme locusta. La polvere gialla si disperse lentamente mentre dalla coda si alzarono zaffate di fumo blu scuro.

Mio padre incassò la testa nelle spalle, un gelo mai provato gli saliva dai piedi sino alla pancia, contrasse le natiche per non farsela sotto.

- Non ti muovere, fifone! - disse serio il Comandante Yu.

Mio padre dovette chiedere al padre adottivo il permesso di scendere giù a pisciare.

Ottenuto il permesso, ritornò nei campi, dove scaricò una urina rossa come il sorgo e tanto calda che l'uccello gli bruciò per il dolore. Si sentì molto sollevato. Senza volerlo gli cadde lo sguardo sul viso degli uomini della truppa, avevano un'espressione feroce che incuteva paura come le statue che si trovano all'interno dei templi. Wang Wenyi aveva la punta della lingua di fuori, lo sguardo fisso e immobile come quello delle lucertole.

I camion sembravano enormi bestie all'erta, che avanzano

trattenendo il respiro; riusciva a sentirne l'odore pungente. In quel momento sulla sponda sinuosa del fiume apparvero la nonna, con la camicia rossa bagnata di sudore, e la moglie di Wang Wenyi tutta trafelata.

La nonna portava due panieri pieni di focacce qia, e la moglie di Wang Wenyi due secchi di minestra di fagioli di soia. Contemplavano tranquille il lugubre ponte di pietra sul fiume Moshui. - Cognata, ce l'abbiamo fatta - disse soddisfatta la nonna alla moglie di Wang Wenyi. Dopo essersi sposata, la nonna aveva sempre vissuto negli agi, i pesanti panieri che portava con il bilanciere le avevano lasciato dei segni viola sulle delicate spalle. Quei segni l'avrebbero accompagnata quando avrebbe lasciato il mondo per salire in paradiso. Quei segni sarebbero diventati un simbolo glorioso della sua eroica lotta di resistenza al Giappone.

Mio padre fu il primo ad accorgersi della nonna. Mentre tutti gli altri avevano lo sguardo fisso sui camion che si avvicinavano lentamente, la forza misteriosa di un presentimento gli fece girare la testa verso ovest; la vide avvicinarsi lentamente come un'enorme farfalla rossa. - Mammaaa...

- strillò.

Il grido di mio padre fece come scattare un ordine, una scarica di proiettili partì dai camion giapponesi, sui quali erano state montate tre mitragliatrici. Gli spari erano sordi come ululati di cani in una buia notte di pioggia. Mio padre vide con i propri occhi due buchi aprirsi nella camicia della nonna. La nonna mandò un grido felice prima di accasciarsi al suolo, il bilanciere cadde schiacciandole le spalle. Un cesto di focacce rotolò a sud dell'argine, l'altro a nord. Focacce bianche come la neve, cipolle verdi e pezzi di uova si sparsero sul tappeto verde degli erbosi pendii. Dopo che la nonna cadde, un liquido tra il rosso e il giallo schizzò dal cranio rettangolare della moglie di Wang Wenyi ricadendo molto lontano, sino al sorgo ai piedi dell'argine. Mio padre vide la piccola donna, colpita dai proiettili, arretrare di un passo, poi vacillare e cadere lungo il pendio meridionale dell'argine e rotolare nel letto del fiume. La minestra di soia che trasportava si riversò fuori prima da un secchio, e dopo dall'altro, il liquido gocciolava come sangue di eroi. Rotolando, un secchio finì nell'acqua, galleggiò dolcemente sul fiume Moshui, passò davanti al Muto, urtò una o due

volte contro i pilastri del ponte s'infilò sotto un arco e continuando a galleggiare passò davanti al Comandante Yu, a mio padre, a Wang Wenyi, a Fang il Sesto e a Fang il Settimo.

- Mammaaa... - gridò mio padre, come se gli stessero strappando il fegato, mentre si precipitava sull'argine. Il Comandante Yu non era riuscito a trattenerlo e urlò: - Torna indietro! -, ma mio padre non sentì il suo ordine, non sentiva nulla. La sua gracile figura, illuminata dai raggi del sole, corse verso lo stretto argine, vi balzò sopra e gettò la pistola che ricadde sulle foglie spezzate di un fiore selvatico colore dell'oro. Si precipitò verso la nonna con le braccia aperte, come le ali di un piccolo uccello in volo. C'era silenzio sull'argine, si poteva udire il rumore della polvere che si posava, l'acqua del fiume brillava immobile, il sorgo al di là dell'argine era grave e solenne. L'esile corpo di mio padre appariva, nella sua corsa sull'argine, superbo e maestosamente bello. - Mamma... mamma... mamma strillava. Quel grido racchiudeva le lacrime e il sangue del mondo, un sentimento d'amore profondo e una nobile causa. Giunto al limite orientale dell'argine scavalcò la fila degli erpici e si arrampicò sulla sponda occidentale del fiume. Sotto l'argine, passò davanti al viso pietrificato del Muto e dei suoi uomini. Mio padre si precipitò sul corpo della nonna, gridando -Mamma ancora una volta. Giaceva distesa bocconi sul pendio, il viso premuto contro le erbe selvatiche. Sulla sua schiena c'erano i due fori lasciati dai proiettili, dai quali proveniva un fresco aroma di vino di sorgo. Mio padre l'afferrò per le spalle e la rigirò. Non aveva ferite sul viso, l'espressione era seria, neanche un capello fuori posto, sotto la frangia le sopracciglia erano leggermente aggrottate, gli occhi semiaperti, il volto livido e le labbra vermiglie.

Mio padre, afferrandole la mano ancora calda, gridò nuovamente il suo nome.

La nonna spalancò gli occhi mentre il suo viso si apriva in un sorriso innocente. Poi tese la mano e la porse a mio padre.

I camion giapponesi si erano fermati alla testa del ponte, i motori rombavano ora forte ora piano.

L'enorme profilo di un uomo balenò sulla sponda del fiume, mio padre e la nonna furono trascinati verso il basso, era il Muto che stava compiendo una buona azione. Mio padre non fece in tempo a rendersene conto che un'altra violenta raffica di proiettili spezzò e

frantumò innumerevoli fusti di sorgo.

I quattro camion erano vicini e restavano immobili al di là del ponte.

Dal primo e dall'ultimo, otto mitragliatrici sparavano furiosamente tessendo rigidi nastri di luce che, intersecandosi, formavano ventagli strappati, ora a est, ora a ovest della strada. Il sorgo gemeva all'unisono, le sue membra mutilate cadevano diritte o si alzavano in un volo ad arco. I proiettili si conficcavano nel pendio con dei suoni smorzati, sollevando sbuffi di fumo giallo.

Sul pendio, gli uomini della truppa si schiacciavano immobili contro l'erba selvatica e la terra bruna. Le mitragliatrici spararono rasoterra ininterrottamente per tre minuti, poi cessarono all'improvviso, l'area intorno ai camion era cosparsa di lucidi bossoli dorati.

- Non fate fuoco - disse il Comandante Yu a voce bassa.

I giapponesi erano silenziosi. Sul pelo dell'acqua, il lieve velo di fumo di polvere da sparo veniva trasportato dalla leggera brezza verso est.

Mio padre mi disse che in quel momento di silenzio assoluto, Wang Wenyi raggiunse barcollando l'argine e lì restò in piedi, e con il fucile da caccia a canna lunga in mano, gli occhi fissi e la bocca spalancata, immobilizzato dal dolore, gridò a gran voce: - Madre dei miei figli! - Non fece in tempo a fare un passo che il suo ventre fu trasformato, da decine di proiettili, in un buco grande come la luna. I proiettili, imbrattati di budella, sorvolarono sibilando la testa del Comandante Yu.

Wang Wenyi cadde giù dall'argine e rotolò sino al letto del fiume, il ponte lo separava dalla moglie che giaceva di fronte a lui. Il suo cuore batteva ancora, la testa non aveva ferite, sentì un'insolita lucidità invaderlo.

Mio padre mi raccontò che la moglie di Wang Wenyi aveva avuto tre figli uno dopo l'altro. Erano stati cresciuti a sorgo e riso venendo su sani, vivaci e floridi. Un giorno Wang Wenyi e sua moglie erano andati a lavorare nei campi lasciando i tre figli a giocare nel cortile; un biplano giapponese sorvolò il villaggio rombando in modo strano.

L'aereo lanciò un unico uovo che cadde nel cortile di Wang Wenyi riducendo in poltiglia i suoi tre figli e scaraventandone i resti sul tetto della casa; alcuni si impigliarono nei rami degli alberi, altri tinsero

i muri... Appena il Comandante Yu issò la bandiera anti-giapponese, la moglie di Wang Wenyi gli portò il marito...

Il Comandante Yu, a denti serrati e occhi sbarrati, guardò furioso la testa di Wang Wenyi, per metà sommersa dall'acqua, e ringhiò a voce bassa: Non muovetevi.

Capitolo ottavo

I chicchi di sorgo si spargevano rimbalzando sul viso della nonna, uno finì tra le labbra socchiuse e si andò a posare tra i denti candidi. Quando vide impallidire quelle labbra vermiglie, mio padre soffocò tra i singhiozzi un -Ma... , mentre le lacrime gli cadevano sul petto.

Nella pioggia perlacea tessuta dai chicchi di sorgo, la nonna aprì gli occhi, che brillarono iridescenti come perle. - Figlio mio... tuo padre... disse Sta combattendo - disse mio padre. - ... è il tuo vero padre... aggiunse la nonna.

Mio padre assentì col capo.

Non appena la nonna si mosse, nello sforzo di mettersi seduta, due rivoli di sangue sgorgarono con violenza.

- Mamma, vado a chiamarlo - le disse mio padre.

La nonna agitò la mano in segno di diniego, e d'un tratto riuscì a mettersi seduta. - Douguan... figlio mio... portami a casa... torniamo a casa... - disse.

Mio padre si inginocchiò per permetterle di aggrapparsi al suo collo, poi con fatica si alzò in piedi sollevandola. Il sangue che le sgorgava dal petto gli bagnò il collo, e vi percepì un forte sentore di vino di sorgo. Le sue gambe tremavano sotto il peso del corpo della nonna, barcollando si diresse nel folto del campo, mentre i proiettili, passando sopra le loro teste, facevano strage delle spighe. Procedeva aprendosi un varco tra il fitto fogliame; e intanto il sudore e le lacrime mescolate al sangue della nonna gli chiazzavano il viso. Aveva la sensazione che la nonna diventasse sempre più pesante; le foglie del sorgo lo facevano inciampare senza pietà e impietose gli segavano il corpo; crollò infine a terra schiacciato da quel peso. Poi si divincolò e distese supina la nonna, che mandò un lungo sospiro e gli sorrise in modo enigmatico; quel sorriso si impresso nella sua memoria come un marchio a fuoco.

La nonna giaceva distesa, la sensazione di bruciore al petto stava scomparendo lentamente. A un tratto si accorse che mio padre le aveva

sbottonato la camicia e le tamponava con la mano la ferita sopra il seno, e poi quella sotto. Il sangue aveva tinto di rosso e poi di verde le mani di mio padre; il seno candido ne era stato tinto di verde e poi di rosso. I proiettili le avevano trapassato il nobile seno rivelandone il roseo tessuto interno. Mio padre soffriva immensamente a quella vista. Non poteva fermare il sangue che sgorgava dalle ferite, e vedeva il volto della nonna impallidire man mano che perdeva sangue, gli pareva pure che diventasse sempre più leggera e che potesse librarsi in volo da un momento all'altro.

Mia nonna guardava felice il volto delicato di mio padre, concepito all'ombra del sorgo assieme al Comandante Yu. Le immagini vivide del passato balzarono davanti ai suoi occhi, come cavalli in corsa.

Le tornò in mente l'anno in cui arrivò in portantina nel villaggio di Shan Tingxiu. Pioveva a dirotto e sembrava di andare in barca. L'acqua scorreva lucente nelle strade, in superficie galleggiava uno strato di bucce di sorgo.

La portantina nuziale la depose all'ingresso della casa degli Shan, dove fu accolta da un vecchio rugoso con i capelli raccolti in una crocchia. La pioggia era quasi cessata, solo qualche goccia cadeva ancora nelle pozzanghere. I suonatori avevano intonato una melodia, ma nessuno era accorso a guardare il trambusto, la nonna sapeva che quello non era un buon segno. Due uomini, uno oltre i cinquant'anni, l'altro oltre i quaranta, l'avevano aiutata a inchinarsi al Cielo e alla Terra. Il più vecchio era lo zio Arhat Liu, l'altro era un lavorante della distilleria.

I portatori e i suonatori, completamente zuppi, restarono impalati nell'acqua a guardar seri i due uomini rinsecchiti che guidavano la nonna imbellettata nell'interno buio della casa. La nonna sentiva emanare dai corpi dei due uomini un intenso odore di vino di sorgo, come se fossero rimasti immersi nei tini.

Nella sala del culto la nonna aveva tenuto la testa coperta dal fetido velo nuziale.

Nel rancido odore delle candele accese le venne dato in mano un morbido nastro di seta, con il quale fu condotta attraverso un percorso buio, soffocante e spaventoso, sino al kang, dove sedette. Nessuno era venuto a toglierle il velo nuziale, così lo fece da sola. Su di uno

sgabello che si trovava sotto il kang, sedeva rannicchiato un uomo dal volto contratto dai tic. Aveva un viso piatto e lungo e le palpebre rosse e imputridite. Si alzò in piedi allungando una mano ad artiglio verso la nonna, che urlò di terrore, estrasse dal corsetto un paio di forbici e restando in piedi sul kang si mise a fissarlo furente. L'uomo si afflosciò nuovamente sullo sgabello.

Quella notte la nonna non depose neanche per un attimo le sue forbici, e l'uomo non si allontanò dal suo posto.

Il mattino seguente, mentre quello dormiva, la nonna scivolò giù dal kang e corse fuori della stanza spalancando la porta d'entrata, pronta a fuggir via, quando qualcuno la trattenne. Quel vecchio ossuto con la crocchia le aveva afferrato il polso e la guardava con odio.

Shan Tingxiu dette due secchi colpi di tosse e, mutando l'espressione d'odio in un sorriso, disse: Ragazza, ormai sei sposata, e sei come una vera figlia per me. Bianlang non ha quella malattia, non devi dare ascolto alle chiacchiere della gente.

La nostra è un'attività importante e Bianlang è un bravo ragazzo; ora che sei qui amministrerai tu la casa. Le porse poi un gran mazzo di chiavi di bronzo, ma lei non l'accettò.

La seconda notte restò seduta con le forbici in mano sino all'alba.

Al mattino del terzo giorno, il bisnonno venne a prenderla tirandosi dietro un piccolo asino; era infatti costume della zona a nordest di Gaomi riportare a casa la sposa novella dopo il terzo giorno di matrimonio.

All'imbrunire, dopo aver bevuto per tutto il giorno con Shan Tingxiu, il bisnonno si avviò finalmente verso casa.

La nonna, seduta di lato sul dorso dell'asino, su cui era stata distesa una sottile trapunta, lasciò il villaggio con un'andatura oscillante.

Non pioveva da tre giorni, ma la strada era ancora bagnata. Dal campo di sorgo si levava un vapore bianco che avvolgeva a spirale le spighe verdi conferendo al luogo un'aria di mistero.

Tintinnavano le monete d'argento nella sacca del bisnonno, che aveva bevuto tanto da reggersi a stento in piedi e avere la vista annebbiata. Il piccolo asino con la lunga fronte corrugata procedeva con lentezza esasperante, imprimendo nette le sue orme sottili sul terreno bagnato.

Seduta sull'asino, la nonna era assalita a tratti da vertigini, aveva gli occhi gonfi e arrossati e i capelli scarmigliati. In quei tre giorni il sorgo era cresciuto di un intero nodo e ora la fissava beffardo.

- Padre, non tornerò più in quella casa, non ci tornerei neanche morta...

- disse la nonna.

- Figlia mia, hai avuto una tale fortuna! Tuo suocero mi regalerà un grosso mulo nero, e io venderò il mio asino... - disse il bisnonno.

L'asino, intanto, aveva allungato la testa verso un lato della strada per mangiucchiare l'erba schizzata di fango.

- Ma padre, ha la lebbra... continuò piangendo la nonna.

- Tuo suocero ci regalerà un mulo...

Il bisnonno era ubriaco fradicio e vomitava di continuo sull'erba lungo i lati della strada. Le sue lordure le avevano rimescolato lo stomaco e provocato la nausea. Sentiva di detestarlo.

Arrivato a Hama Keng, l'asino fu assalito da un pungente fetore che gli fece ricadere penzoloni le orecchie.

La nonna vide il corpo di un bandito dal ventre gonfio ricoperto da uno strato di mosche color smeraldo.

L'asino proseguì passando accanto al cadavere e facendo sollevare le mosche infastidite in una nuvola verde. Il bisnonno seguiva l'asino, il suo corpo sembrava più ampio della strada stessa: strusciava contro il sorgo a destra, andava a calpestare l'erba sulla sinistra. Giunto davanti al cadavere, emise una serie di -Oh e poi, con le labbra tremanti, aggiunse: - Povero diavolo... sei un povero diavolo... ti sei messo qui a dormire?

La nonna non poteva dimenticare il viso a forma di zucca del bandito e lo stridente contrasto, nell'attimo in cui le mosche si erano alzate in volo, tra l'espressione nobile che il bandito aveva da morto e quella feroce e codarda che aveva avuto da vivo.

Percorsero un li dopo l'altro, mentre i raggi del sole declinavano nel cielo azzurro. Il bisnonno era stato lasciato indietro dall'asino, che conosceva bene la strada e procedeva senza fretta. A una curva, mentre l'asino girava, il corpo della nonna si inclinò all'indietro, allontanandosi dal dorso dell'animale.

Un braccio vigoroso l'aveva afferrata e trascinata verso il folto del campo.

Non ebbe la forza di lottare e neanche lo desiderò, dopo quei tre giorni di vita nuova che erano stati un incubo. C'è chi in un istante scopre di essere un eroe, la nonna in quei tre giorni aveva riflettuto a fondo sulle cose importanti della vita; così allungò le braccia e si aggrappò persino al collo dell'uomo per pesargli di meno. Le foglie del sorgo frusciavano. Dalla strada giungevano le grida roche del bisnonno: - Figlia mia, dove sei finita?

Dal ponte di pietra venivano i lamenti striduli della tromba e i colpi di fucile. La nonna continuava a perdere sangue al ritmo del respiro.

- Mamma, cerca di fermare il sangue, non lasciare che si esaurisca, altrimenti morirai - la supplicava mio padre. Poi prese un pugno di terra scura e le tamponò la ferita, il sangue si sparse veloce, ne prese allora un altro pugno.

La nonna gli sorrideva grata, fissando l'azzurro infinito del cielo e il tiepido e generoso sorgo, benevolo come una madre. Un sentiero verde intenso, cosparso di minuscoli fiori bianchi, apparve nella sua mente.

Percorreva tranquilla quel sentiero sulla groppa del piccolo asino. Dal folto del campo un uomo dalle ampie e solide spalle intonò una canzone, la sua voce echeggiò tutt'intorno. La nonna seguì quel canto, sfiorando con i piedi le cime delle spighe di sorgo, come correndo su di una nuvola verde...

Quando l'uomo la mise a terra, la nonna era divenuta molle come pasta, e aveva gli occhi chiusi come un agnello. L'uomo strappò la maschera che gli copriva il volto rivelando la sua identità. Era lui! La nonna ringraziò nel suo intimo il cielo azzurro, mentre sussulti di gioia le riempivano gli occhi di lacrime.

Yu Zhan^aao si levò il mantello di paglia, abbatté una decina di spighe di sorgo per ricavarne un giaciglio, vi pose sopra il mantello, poi prese tra le braccia la nonna e ve l'adagiò sopra.

La nonna guardò inebriata il suo torace nudo, e le sembrò di vedere il sangue scorrere agile e veloce sotto la pelle bruna.

Una bruma sottile si levò dalle spighe. Tutt'intorno si poteva udire il rumore del sorgo che cresceva. Non c'era vento e le spighe non ondeggiavano, umidi raggi di sole filtravano accecanti attraverso il fogliame. La passione celata per sedici anni nel suo cuore eruppe con

forza. La nonna si contorceva sul mantello. Yu Zhan^aao si abbassò lentamente, poi cadde in ginocchio a terra, accanto a lei. La nonna tremava tutta, una sfera di fuoco giallo dal profumo intenso bruciava crepitando davanti ai suoi occhi. Yu Zhan^aao le strappò brutalmente il corsetto, lasciando che un fascio di luce illuminasse i suoi seni percorsi da brividi di freddo e tensione. I suoi movimenti vigorosi, un dolore acuto e una forte gioia le squassarono i nervi; gridò con voce roca: - Cielo! e svenne.

La nonna e il nonno si amarono in un campo di sorgo rigoglioso di vita; i loro spiriti liberi, incuranti delle convenzioni umane, aderirono l'uno all'altro ancor più strettamente dei loro corpi beati. Ararono le nuvole e seminarono la pioggia²⁰ in quel campo di sorgo, arricchendo l'interessante storia della zona a nordest di Gaomi di un attimo di felicità. Mio padre fu concepito con l'essenza del cielo e della terra, fu il frutto di sofferenza e gioia intense.

Il raglio sonoro dell'asino che entrava nel campo di sorgo riportò mia nonna dal suo paradiso incantato alla crudele realtà. Stordita, si mise a sedere, mentre le lacrime le bagnavano il viso.

- Ha veramente la lebbra - disse.

Il nonno si era inginocchiato, teneva in mano una spada lunga più di due piedi, uscita chissà da dove. La estrasse con un sibilo dal fodero, mostrandone la lama curva come una foglia di erba cipollina. Con un movimento della mano la fece scivolare tra le spighe del sorgo, recidendone un paio che, cadendo, lasciarono gocce di liquido verde scuro sui monconi dei gambi.

- Qualunque cosa accada torna qui tra tre giorni! - disse il nonno.

La nonna lo guardò perplessa. Poi il nonno si rivestì, mentre lei si riordinava. La spada sparì nuovamente, come per incanto.

Il nonno la riaccompagnò verso il sentiero e svanì in un istante senza lasciar traccia.

Tre giorni dopo la nonna ritornò in groppa all'asino. Entrando nel villaggio apprese che gli Shan, padre e figlio, erano stati uccisi. I loro corpi giacevano nella piccola ansa del fiume a ovest del villaggio.

La nonna giaceva immersa nel puro tepore del sorgo, si sentiva agile e leggera, come una rondine che scivola libera sfiorando le spighe. Le immagini che le vorticavano davanti agli occhi rallentarono la corsa: Shan Bianlang, Shan Tingxiu, il bisnonno, la bisnonna, lo zio Liu...

quanti volti ostili, riconoscenti, crudeli e onesti le erano apparsi e ora si dileguavano. Stava scrivendo l'ultima pagina della storia dei suoi trent'anni, tutti gli eventi passati erano come frutti dal profumo intenso che cadevano al suolo come frecce, mentre del futuro scorgeva vagamente soltanto alcuni barlumi di luce. Si aggrappava disperatamente al presente, troppo breve e fuggevole. Sentiva le mani di mio padre accarezzarla come due piccoli artigli. Mio padre la chiamò timidamente cercando di risvegliare in lei le passioni umane ormai spente e qualche residuo d'amore per la vita. La nonna cercò con tutte le sue forze di tendere il braccio per accarezzare il viso di mio padre, ma non ci riuscì. Quando stava per volar via vide un fascio di luce di cinque colori proiettarsi dal regno del Cielo e udì le suona e le trombe intonare una solenne melodia.

Si sentiva stremata, l'appiglio sfuggente al presente, l'appiglio al mondo e alla vita, le sarebbe presto scivolato dalle mani. Era questa la morte? Stava forse per morire? Non avrebbe più rivisto il cielo, la terra, il sorgo, suo figlio, e il suo amante che combatteva alla testa dei soldati? Gli spari risuonavano in lontananza oltre la fitta cortina di nebbia. Douguan! Douguan! Figlio mio, aiutami, tienimi stretta, tua madre non vuole morire. Oh, cielo! Cielo... mi hai donato un amante, un figlio, la ricchezza, e questi trenta anni di vita densa come il sorgo rosso. Cielo, me le hai donate queste cose, non puoi riprendertele, perdonami, ma lasciami andare! Cielo, pensi che io sia in colpa? Credi che se avessi diviso il cuscino con un lebbroso, e generato un mostro rognoso e purulento insozzando questo bel mondo sarei stata nel giusto? Cielo, cos'è la castità? Cos'è la giusta via? Cos'è la bontà? Cos'è il male? Non me l'hai mai detto, ho dovuto sempre sbrigarmela da sola. Amo la felicità, amo la forza, amo la bellezza, il mio corpo mi appartiene, sono padrona di me stessa, non ho paura di sbagliare, non ho paura della punizione, non ho paura di entrare nei diciotto gironi del tuo inferno. Ho fatto tutto ciò che dovevo fare e ciò che andava fatto, e non temo nulla. Ma non voglio morire, voglio vivere, voglio vedere ancora un po di mondo.

Cielo...

La sua sincerità mosse il Cielo. I suoi occhi riarsi s'inumidirono nuovamente e uno strano bagliore che veniva dall'alto brillò nei suoi occhi. La nonna guardò ancora le gote dorate di mio padre e i suoi

occhi crudeli simili a quelli del nonno. Le sue labbra si mossero impercettibilmente per chiamare il figlio Douguan; mio padre, sconvolto, gridò: - Mamma, ora stai meglio! Non devi morire! Ho già tamponato la ferita, non sanguina più! Vado a chiamare mio padre, vado a dirgli di venire. Mamma, non puoi morire, aspetta che arrivi mio padre!

Mio padre corse via. Il rumore dei suoi passi divenne un dolce mormorio, come la musica appena udita che veniva dal Cielo. La nonna ascoltava le voci dell'universo provenire da ogni fusto.

Guardò attentamente il sorgo rosso, ai suoi occhi anneriti i fusti apparivano strani, ingannatori, magnifici, irreali. Si lamentavano, si contorcevano, gemevano, si attorcigliavano, sembravano ora dei mostri, ora delle persone care, si avvolgevano a spirale come serpenti, per poi distendersi all'improvviso, la nonna non riusciva a distinguerne il colore. Erano rossi e verdi, bianchi e neri, blu e verdi, ridevano di cuore, piangevano forte, e le loro lacrime cadevano come gocce di pioggia sulla spiaggia desolata del suo cuore.

Squarci di cielo azzurro s'insinuavano negli spazi tra i fusti, il cielo era così alto, eppure così basso. Pensò al cielo, alla terra, agli uomini e al sorgo avviluppati insieme sotto la stessa volta immensa. Nuvole bianche scivolavano sfiorando il sorgo e il suo viso. Nuvole bianche dai contorni duri le sfioravano il viso fruscando.

Un gruppo di colombi bianchi come la neve discese a capofitto dall'alto del cielo, andando a posarsi sulle cime dei fusti. Il loro tubare la risvegliò, ne distinse chiaramente la sagoma. I colombi la guardavano con i loro occhi rossi, grandi quanto chicchi di sorgo. La nonna gli sorrise sincera, le risposero con un sorriso magnanimo ricompensando il suo amore per la vita e la riluttanza ad abbandonarla in punto di morte. La nonna gridava: - Miei amati, non sopporto di lasciarvi! - I colombi rispondevano al suo appello beccando i chicchi di sorgo. Beccavano e deglutivano, mentre il loro collo si gonfiava a poco a poco e le piume si aprivano a ventaglio come stendardi mossi dal vento e dalla pioggia. Sotto le grondaie della mia casa ci sono sempre stati gruppi di colombi. In autunno, la nonna metteva nel cortile un grande catino pieno d'acqua pulita, i colombi arrivavano dall'aperta campagna e si posavano in buon ordine sul bordo della bacinella; riflettendosi nell'acqua sputavano il sorgo che avevano nel gozzo.

Camminavano per tutto il cortile dondolandosi. I colombi! Un gruppo, cacciato dal proprio nido dalla violenza della guerra, guardava dalla sommità dei fusti la nonna, come per renderle l'ultimo e doloroso omaggio.

Gli occhi della nonna si oscurarono nuovamente, i colombi si alzarono in volo librandosi nel cielo azzurro come il mare, al tempo di una nota melodia.

La nonna si alzò fluttuando nell'aria e li seguì, spiegando le sue nuove ali, planando leggera. Sotto di lei la terra bruna e il sorgo. Guardava con affetto il villaggio distrutto, il corso sinuoso del fiume, i sentieri che si intersecavano, guardava lo spazio caotico squarciato dai proiettili roventi e l'umanità esitante e indecisa al bivio tra la vita e la morte. Respirò per l'ultima volta l'aroma del vino di sorgo e l'odore dolce e rancido del sangue caldo. Vide in un lampo una scena mai vista: sotto l'incalzare dei colpi, centinaia di compaesani con gli abiti stracciati giacevano scomposti nei campi di sorgo.

L'ultimo filo che la teneva legata al mondo stava per essere reciso.

Tutte le angustie, le sofferenze, le tensioni, le pene sarebbero precipitate nel campo di sorgo, colpendo come grandine le cime dei fusti, avrebbero messo radice nella terra bruna, ne sarebbero sbocciati i fiori e i loro amari frutti sarebbero stati raccolti dalle generazioni a venire. La sua liberazione si era compiuta. Volava dietro ai colombi. Lo spazio del pensiero, ridotto alla grandezza di un pugno, traboccava di gioia, pace, tepore, benessere e armonia. Felice, esclamò riverente: Cielo! Cielo mio...

Capitolo nono

Le mitragliatrici continuavano a sparare rasoterra, le ruote degli autocarri giravano avanzando lentamente verso il solido ponte di pietra. I proiettili avevano immobilizzato al suolo il nonno e i suoi uomini. Quelli che, incauti, si erano sporti oltre l'argine erano già morti. Il nonno era furente. Quando i camion furono tutti sul ponte, le mitragliatrici alzarono il tiro. Fratelli, all'attacco! - disse il nonno. Sparò tre volte di seguito, due soldati giapponesi si accasciarono sul telone di un camion, tingendo di sangue nero il muso del veicolo. Agli spari del nonno fecero seguito decine di altri spari: risuonavano a ovest e a est della strada oltre l'argine, abbattono altri sette-otto soldati giapponesi, due dei quali caddero dal camion e agitando braccia e gambe finirono dritti nelle acque del fiume Moshui, ai due lati del ponte. Il mortaio portato dai fratelli Fang rimbombò minaccioso lanciando una larga lingua di fuoco, che lampeggiò terribile sul fiume. La mitraglia colpì i sacchi bianchi trasportati dal secondo camion: dopo che il fumo si disperse nell'aria si vide il riso bianco come la neve scorrere fuori dai numerosi buchi nei sacchi. Mio padre camminò carponi dal campo di sorgo sino all'argine, ansioso di parlare al nonno, che stava ricaricando in fretta la sua pistola. Il camion di testa si precipitò a tutta velocità verso l'imbocco del ponte, le ruote anteriori andarono a ficcarsi sui denti degli erpici e si bucarono, sgonfiandosi con un sibilo. Il camion rombava in modo strano trascinandosi dietro gli erpici legati insieme, e appariva agli occhi di mio padre come un grande serpente che, nell'atto di ingoiare un istrice divincoli sofferente il collo. I soldati che erano sul primo camion saltarono giù uno dopo l'altro.

- Vecchio Liu, suona la tromba ordinò il nonno. Il trombettiere Liu cominciò a suonare emettendo un suono triste e terribile. - All'attacco! urlò il nonno. Saltò in piedi impugnando la pistola. Senza che prendesse la mira, i soldati giapponesi si piegavano e cadevano a uno a uno sotto i suoi colpi. I guerriglieri che erano a ovest si precipitarono davanti ai camion, mischiandosi ai soldati nemici. I

giapponesi in coda al convoglio sparavano verso il cielo. C'erano ancora due soldati sul camion, mio padre vide il Muto saltarci sopra e i due giapponesi andargli incontro con le baionette puntate. Il Muto sferrò un colpo vigoroso con il dorso del pugnale contro una baionetta, spaccandola in due, poi con un colpo di lama staccò a uno dei soldati la testa, che volò via con tutto l'elmetto. La testa trascinò nell'aria un lungo gemito e cadde poi a terra con un tonfo, la bocca stava ancora lanciando metà grido. Il pugnale del Muto era proprio veloce, pensò mio padre. Vide stampata sul viso del soldato morto l'espressione di terrore che aveva avuto prima di lasciare il collo, le guance ancora tremavano, le narici si contraevano come per starnutire. Il Muto staccò la testa all'altro soldato; quando il cadavere cadde contro la balastra del camion, la pelle del collo si ritirò riversando getti di sangue gorgoglianti. Fu allora che i soldati sugli altri due camion che seguivano abbassarono il tiro e spararono a raffica, i guerriglieri del nonno caddero come tronchi sopra i cadaveri dei giapponesi. Il Muto si era seduto sul tendone del camion, dal suo petto fuoriuscivano in più punti rivoli di sangue.

Mio padre e il nonno, accovacciati a terra, indietreggiarono carponi sino al campo di sorgo, poi allungarono lentamente il capo oltre l'argine. I due camion in coda indietreggiavano sbuffando. - Fang il Sesto, il mortaio! Spara con quel fottuto! gridò il nonno. I fratelli Fang trasportarono il mortaio già caricato sull'argine. Fang il Sesto si piegò per accendere la miccia ma fu colpito al ventre da un proiettile, le budella verde scuro si riversarono fuori.

Invocò la madre, poi, tenendosi la pancia, rotolò nel campo di sorgo. I camion indietreggiavano allontanandosi dal ponte. Il nonno gridò nervoso: Fate fuoco con il mortaio! - Fang il Settimo afferrò lo stoppaccio e tremando lo avvicinò alla miccia, ma non riuscì ad accenderla. Il nonno si precipitò lì, gli prese lo stoppaccio dalle mani e lo avvicinò alle labbra, appena ci soffiò sopra prese fuoco. Lo avvicinò poi alla miccia, che crepitò e si estinse con una fumata bianca. Il mortaio restava accucciato lì, silenzioso, sembrava dormisse. Mio padre pensò che non avrebbe sparato.

Il convoglio giapponese si ritirava, aveva raggiunto la testa del ponte, anche il secondo e il terzo camion stavano ritirandosi. Il riso continuava a uscir fuori, si versò sul ponte e nel fiume punteggiando la

superficie dell'acqua. I corpi di alcuni giapponesi galleggiavano lentamente verso est macchiando di sangue l'acqua, in cui guizzavano frotte di anguille bianche. Dopo alcuni istanti di silenzio, il mortaio rimbombò, e il suo corpo d'acciaio sobbalzò alto sull'argine. Una larga fiammata colpì il camion, che ancora perdeva riso. Il fondo prese fuoco crepitando. L'altro camion in ritirata si arrestò, i giapponesi saltarono giù disordinatamente, si accovacciarono sull'argine, sistemarono le mitragliatrici e presero a sparare con veemenza. Un proiettile colpì Fang il Settimo al volto, frantumandogli il setto nasale, il sangue schizzò sul viso di mio padre.

Due giapponesi, che si trovavano sul camion che aveva preso fuoco, aprirono lo sportello e si precipitarono fuori, gettandosi nel fiume. Il camion centrale, quello che perdeva riso, non riuscendo ad avanzare né a ritirarsi, continuava a rombare sul ponte, con le gomme che giravano a vuoto. Il riso scorreva con un fruscio simile alla pioggia.

Le mitragliatrici giapponesi tacquero all'improvviso, risuonava soltanto qualche sparo isolato. Una decina di giapponesi armati corse verso nord, con la schiena curva, rasente i camion in fiamme. Il nonno gridava di sparare, ma pochi gli risposero. Mio padre si girò e vide sopra e sotto l'argine i cadaveri dei guerriglieri, i feriti gemevano e si lamentavano nei campi. Il nonno fece fuoco ripetutamente, abbattendo alcuni giapponesi che caddero giù dal ponte.

Spari isolati risuonarono a ovest della strada, altri giapponesi furono colpiti. I nemici si ritiravano. Dalla sponda meridionale del fiume fischiò un proiettile che colpì il nonno al braccio destro, facendogli mollare la pistola, che gli restò appesa al collo. Il nonno ritornò nei campi e gridò: - Douguan, aiutami! - Si strappò la manica, ordinò a mio padre di prendere la fascia di cotone bianco che aveva nella cintura e di fasciargli la ferita. Mio padre colse l'occasione per dirgli: - Papà, mia madre ti desidera. - Sei un bravo ragazzo! Ma aiutami prima ad ammazzare tutti quei figli di cagna! - Prese dalla cintura la Brown -ing che mio padre aveva gettato via e gliela porse. Il trombettaire Liu si avvicinò lentamente trascinando la gamba insanguinata e chiese: Comandante, devo suonare?

- Suona! - rispose il nonno.

Inginocchiato su una sola gamba, il trombettaire Liu sollevò la tromba e suonò rivolto al cielo, un suono rosso scuro volò dalla bocca

dello strumento.

- All'attacco, fratelli! - urlò il nonno.

Al grido fecero seguito alcune voci provenienti dai campi di sorgo a ovest della strada. Il nonno era appena balzato in piedi con la pistola nella mano sinistra, quando alcuni proiettili gli sfiorarono le guance, rotolò per terra e ritornò nel campo di sorgo. Dall'argine a ovest della strada risuonò un grido disperato. Mio padre sapeva che un altro guerrigliero era stato colpito.

Il trombettiere Liu suonava la tromba rivolto al cielo, il suono rosso scuro colpì i fusti del sorgo facendoli tremare.

Il nonno, tenendo stretta la mano di mio padre, disse: - Figlio, seguimi, andiamo a unirci ai nostri fratelli a ovest della strada.

Il fumo denso dei camion riempiva il ponte, attraverso le fiamme ardenti il riso volava giù coprendo il fiume, come grandine e pioggia. Il nonno attraversò a grandi passi la strada tirandosi dietro mio padre, i proiettili li inseguirono sollevando sbuffi sulla carreggiata. Due guerriglieri con il volto coperto di fuliggine, la pelle lacerata, la bocca contratta in una smorfia, dissero piangendo: - Siamo finiti, Comandante!

Il nonno sedette abbattuto nel campo di sorgo, e restò a lungo senza alzare il capo, neppure i giapponesi sull'altra riva del fiume sparavano.

Sul ponte echeggiarono gli scoppi dei camion che bruciavano, a est della strada risuonò la tromba del trombettiere Liu.

Mio padre non aveva più paura, scivolò verso ovest costeggiando l'argine del fiume, poi allungò furtivo il capo dietro l'erba appassita e gialla. Vide un soldato giapponese saltar fuori dal telone non ancora bruciato del secondo camion, e spinger fuori dalla cabina un soldato più anziano. Questi era insolitamente magro, portava guanti bianchi, una lunga spada gli pendeva sulle natiche, e calzava stivali di pelle nera alti sino al ginocchio.

Camminarono rasenti al camion e scivolarono giù dal ponte tenendosi a un pilone. Mio padre alzò la Browning, la mano continuava a tremargli, davanti alla canna della sua pistola si muoveva il sedere rinsecchito del vecchio soldato giapponese. Fece fuoco a denti serrati e con gli occhi chiusi, il sibilo della Browning risuonò, il proiettile s'infilò fischiando nell'acqua e rivoltò un'anguilla bianca a pancia

all'aria, l'ufficiale giapponese cadde nel fiume. - Papà, un alto ufficiale! strillò mio padre.

Dietro la sua testa risuonò uno sparo, il cranio del vecchio giapponese esplose, un fiotto di sangue schizzò via spargendosi sull'acqua. L'altro giapponese s'infilò a quattro zampe dietro il pilone del ponte.

Gli spari nemici si diressero nuovamente verso il basso, il nonno tenne giù mio padre. Il suono smorzato dei proiettili risuonava nei campi. Il nonno disse: - Bravo, ragazzo, sei proprio figlio mio.

Mio padre e il nonno non sapevano che il vecchio giapponese che avevano ammazzato era il famoso generale Nakaoka Jiko.

Il trombettiere Liu continuava a suonare il suo corno; nel cielo, il sole bruciato di verde e rosso dalle fiamme dei camion si era inaridito.

- Papà, mia madre ti desidera, vuole che tu vada da lei - disse mio padre.

- è ancora viva?

- Sì.

Mio padre, tirando il nonno per mano, s'infilò nel folto del campo.

La nonna era distesa sotto il sorgo, che le stampava sul viso la sua ombra, aveva ancora il sorriso nobile preparato per il nonno. Il suo viso appariva più bianco del solito, gli occhi erano socchiusi.

Per la prima volta mio padre vide due rivoli di lacrime scendere lungo il viso duro del nonno.

Si inginocchiò accanto al corpo della nonna, e le richiuse gli occhi con la mano non ferita.

Nel 1976, quando il nonno morì, mio padre gli chiuse gli occhi con la mano sinistra, a cui mancavano due dita.

Nel 1958, quando tornò dalle desolate montagne dell'Hokkaido in Giappone, non sapeva più parlare. Sputava fuori dalla bocca le parole come se fossero pesanti come pietre. Quando il nonno ritornò dal Giappone, nel nostro villaggio si tenne una grande cerimonia, cui partecipò persino il capo del distretto. A quell'epoca avevo soltanto due anni. Ricordo ancora che sotto il ginkgo, all'ingresso del villaggio, erano stati allineati otto tavoli quadrati, su ognuno dei quali erano stati posti un orcio di vino e una decina di grandi tazze bianche. Il capo del distretto aveva sollevato l'orcio, versato il vino in una tazza e l'aveva offerta con entrambe le mani al nonno dicendo: - Offro questa tazza a

lei, un anziano eroe, che ha dato gloria alla popolazione di tutto il distretto - Il nonno si era alzato impacciato, i globi oculari bianchi roteavano mentre diceva: - Oh... oh... il fucile... il fucile - Lo vidi portare la tazza alle labbra, drizzare il collo rugoso, e il pomo d'adamò scivolare su e giù, ma gli entrò poco vino in bocca, la maggior parte scorse giù per il mento sino al petto.

Ricordo che giravamo per i campi, il nonno tirava me e io tiravo un cane nero. La cosa che amava di più era andare a guardare il grande ponte sul fiume. Restava impalato all'imbocco del ponte, con la mano appoggiata ai piloni, per metà della mattinata o del pomeriggio. Vedevo i suoi occhi posarsi spesso sui segni incisi sulle pietre sconnesse. Quando il sorgo diventava alto, mi portava nei campi; gli piaceva andare in un posto non lontano dal ponte, immagino fosse il luogo da cui la nonna era salita al cielo, quel pezzo così ordinario di terra bruna era intriso del sangue fresco della nonna. A quell'epoca, la nostra vecchia casa non era stata ancora demolita; un giorno, il nonno prese un piccone e cominciò a scavare sotto l'albero di catalpa. Tirò fuori alcune larve di cicale e me le diede, io le gettai al cane che le mordicchiò senza mangiarle. - Papà, cosa stai scavando? - chiese mia madre, che stava andando alla mensa pubblica per cucinare. Il nonno aveva alzato il capo e l'aveva guardata con un'aria persa. Lei se ne andò e lui riprese a scavare. Scavò una grande fossa, spezzò una decina di radici d'albero di varia grandezza, apparve una lastra di pietra; da una buia celletta di mattoni tirò fuori una scatola di ferro tutta arrugginita. Cadendo a terra andò in mille pezzi, rivelando un lungo arnese di ferro più grande di me, tutto coperto di ruggine rossa.

Gli chiesi cosa fosse: - Oh... oh... il fucile... il fucile... - disse.

Il nonno mise il fucile al sole.

Sedutovisi di fronte, apriva gli occhi e poi li richiudeva, li apriva e li richiudeva. Poi si alzò in piedi, trovò una grande ascia, e menando colpi a casaccio lo fece a pezzi.

Quando il fucile non fu altro che un mucchio di rottami, ne prese i pezzi uno per volta e li gettò via riempiendo il cortile.

- Papà, la mia mamma è morta? chiese mio padre.

Il nonno annuì col capo.

- Papà!

Il nonno accarezzò la testa di mio padre, poi tirò fuori da dietro la

schiena un pugnale e tagliò del sorgo per ricoprire il corpo della nonna.

A sud dell'argine risuonavano gli spari violenti, grida di morte e le esplosioni delle bombe. Mio padre, trascinato dal nonno, si ritrovò alla testa del ponte.

Dai campi di sorgo a sud emerse un centinaio di soldati con le uniformi grigie. Una decina di giapponesi corsero sull'argine, alcuni furono uccisi a colpi di fucile, altri infilzati dalle baionette. Mio padre vide il capo distaccamento Leng, la vita stretta da un'alta cintura di pelle dalla quale pendeva una rivoltella, attorniato da alcune guardie del corpo alte e grosse, girare intorno al camion andato in fiamme e poi dirigersi verso nord.

Il nonno, appena lo vide, ghignò sardonico e restò impalato all'imbocco del ponte con la pistola in mano.

Il capo distaccamento Leng si avvicinò spavaldo dicendo: Comandante Yu, vi siete battuti bene!

- Figlio di cagna! - imprecò il nonno.
- Siamo arrivati con un po di ritardo!
- Figlio di cagna!
- Se non fossimo arrivati noi, saresti finito!
- Figlio di cagna!

Il nonno gli puntò contro la canna della sua pistola. Il capo distaccamento Leng fece un cenno con gli occhi a due feroci guardie del corpo che, con un'abile mossa, disarmarono il nonno.

Mio padre alzò la Browning e colpì al sedere la guardia che aveva immobilizzato il nonno.

L'altra guardia gli sferrò un calcio che lo mandò a gambe all'aria, poi gli schiacciò il polso sotto la sua grande scarpa, si piegò e raccolse la Browning.

Il nonno e mio padre furono legati.

- Leng il Butterato, apri gli occhi e guarda i miei fratelli!

Sugli argini ai due lati della strada e nei campi di sorgo giacevano alla rinfusa cadaveri e soldati feriti. Il trombettiere Liu continuava a suonare la tromba a intervalli irregolari, il sangue gli scorreva giù dal naso e dall'angolo della bocca.

Il capo distaccamento Leng si levò il cappello e, rivolto verso i campi a est della strada, fece un inchino. Poi si voltò verso i campi a ovest della strada e fece un altro inchino.

- Liberate il Comandante Yu e suo figlio - ordinò.

Le guardie del corpo li liberarono.

Quella che era stata ferita, si tamponava il sedere con la mano, il sangue gli gocciolava attraverso le dita.

Il capo distaccamento Leng prese le armi delle guardie e le restituì al nonno e a mio padre.

La sua truppa attraversò il ponte, gli uomini si lanciarono verso i camion e i cadaveri, s'impadronirono delle mitragliatrici, dei fucili, delle munizioni, dei caricatori, delle baionette, dei foderi, delle cinture e degli stivali, dei portafogli e dei rasoi. Alcuni soldati saltarono nel fiume e catturarono un giapponese vivo che si era nascosto dietro un pilone del ponte e tirarono su un vecchio giapponese morto.

- Comandante Leng, è un generale! disse un soldato.

Il capo distaccamento Leng guardò tutto eccitato e disse: - Levategli l'uniforme, e conservate tutte le sue cose.

- Comandante Yu, un giorno ci rincontreremo!

Le guardie del corpo si strinsero intorno al capo distaccamento Leng e si diressero a sud del ponte.

- Fermo lì, Leng! - urlò il nonno.

Il capo distaccamento Leng si girò e disse: - Comandante Yu, mi auguro che non mi giocherai qualche brutto tiro!

Il nonno disse: - Non te la perdonerò!

- Wang Hu, lascia una mitragliatrice al Comandante Yu! - disse Leng.

Alcuni soldati posero la mitragliatrice ai piedi del nonno.

- I camion e il riso sono tuoi.

Tutta la truppa del capo distaccamento Leng attraversò il ponte, si dispose in riga sull'argine e, costeggiandolo, si diresse a est.

Il sole scendeva a ovest. I camion erano tutti bruciati, ne restavano soltanto le carcasse, nere come la pece, e la puzza dei pneumatici bruciati era soffocante. I due camion che non avevano preso fuoco bloccavano il ponte. Acqua nera come sangue riempiva il fiume, sorgo rosso come sangue ricopriva i campi.

Mio padre raccolse dall'argine una focaccia qia e la dette al nonno dicendo: - Papà, mangiala, l'ha preparata la mia mamma.

- Mangiala tu - rispose il nonno.

Mio padre gli mise la focaccia in mano e disse: - Vado a

raccoglierne delle altre.

Ne raccolse un'altra e l'addentò con ferocia.

Libro secondo: Vino di sorgo

Capitolo primo

Come fa il sorgo della zona a nordest di Gaomi a trasformarsi in un vino dall'aroma fragrante, dal retrogusto dolce come il miele, che dopo una sbornia non danneggia le cellule del cervello? Mia madre me lo disse, e mi esortò a non lasciarmi sfuggire il segreto che si tramandava nella nostra famiglia. Perché innanzitutto ci avrebbe screditati e, in secondo luogo, perché se i nostri discendenti avessero riaperto una distilleria avrebbero perso il vantaggio dell'esclusiva. Gli artigiani delle mie parti trasmettevano le loro conoscenze alle nuore e non alle figlie, era questa una pratica ferrea, quanto le leggi in altri paesi.

Mia madre mi disse che quando la distilleria era gestita dalla famiglia Shan era già piuttosto importante; il vino che producevano non era cattivo, ma non aveva la fragranza di quello che si sarebbe prodotto in seguito, e sicuramente neanche quel retrogusto dolce come il miele. Il vino distillato della mia famiglia acquistò un sapore particolare, che lo rese superiore a quello di decine di distillerie del distretto di Gaomi, per un fatto avvenuto dopo che il nonno uccise gli Shan, padre e figlio, e dopo che la nonna, trascorso un breve periodo di confusione e terrore, si rimboccò le maniche e usò il suo talento per affrontare la situazione.

Come molte grandi scoperte sono frutto del caso, o di una burla, la singolarità del nostro vino era dovuta al fatto che il nonno aveva pisciato dentro un fusto. Come poteva una pisciata trasformare un vino comune in un vino scelto e di qualità superiore?

Questo riguarda la scienza, e io non oso dire sciocchezze: lascio agli esperti di fermentazione il giudizio.

In seguito, la nonna e lo zio Liu fecero ulteriori esperimenti cercando di sciogliere il mistero; alla fine decisero di sostituire l'urina con gli alcali urici che si depositavano nell'orinale, un espediente semplice, efficace e corretto. Questo procedimento restò un segreto assoluto, di cui solo la nonna, il nonno e lo zio Liu erano a conoscenza.

All'epoca, gli alcali venivano aggiunti a tarda notte, quando tutti

dormivano, la nonna accendeva candele e incensi nel cortile, bruciava trecento monete di carta²¹, dopodiché prendeva un recipiente panciuto ricavato da una zucca e ne versava il contenuto nei tini.

L'operazione era stata resa pubblica di proposito dalla nonna, che le aveva dato una veste estremamente misteriosa per far credere ai curiosi che la mia famiglia comunicava con gli spiriti per ottenerne l'aiuto negli affari. Il vino di sorgo da noi prodotto superò tutti gli altri, e quasi monopolizzò il mercato.

Capitolo secondo

La nonna ritornò a casa dei genitori. Tre giorni trascorsero in fretta e giunse il momento di tornare a casa del marito. In quei giorni non aveva mostrato appetito, e si era sentita confusa. La bisnonna le aveva preparato dei buoni piatti e le aveva detto parole dolci, ma la nonna l'aveva ignorata, comportandosi come una marionetta. Pur avendo mangiato pochissimo in quei tre giorni, il suo viso era radioso: la fronte bianca, le gote rosate, gli occhi circondati da orbite scure sembravano due lune in un alone di nebbia. La bisnonna continuava a brontolare: - Tesoro mio, non mangi, non bevi, sei diventata un immortale o un Buddha? Mi farai morire di dolore! - Guardando la nonna seduta immobile come la Dea Guanyin²², le spuntarono agli angoli degli occhi due piccole lacrime, perle bianche come la neve. Il bisnonno si riebbe dalla sbronza il giorno dopo il ritorno della nonna. La prima cosa che gli tornò in mente fu che Shan Tingxiu aveva promesso di regalargli un gran mulo nero con un bel pelo. Era come se nelle sue orecchie risuonasse continuamente il rumore ritmato prodotto dagli zoccoli del mulo che, correndo, battevano il terreno. Quel mulo nero aveva occhi come lanterne e zoccoli simili a coppe. La bisnonna gli aveva detto preoccupata: - Vecchio stupido, nostra figlia non mangia, che dobbiamo fare? - Il bisnonno l'aveva guardata di traverso con i suoi occhi ebbri e aveva detto: - Si è montata la testa, e pure tanto, chi si crede di essere?

In piedi di fronte alla nonna, le gridava arrabbiato: - Cosa hai intenzione di fare, ragazza? Quelli destinati a sposarsi sono legati da un filo, anche se sono distanti. Non si diventa marito e moglie se non c'è affetto, e nemmeno se non c'è odio. Se sposi un gallo segui il gallo, se sposi un cane segui il cane. Tuo padre non è un alto funzionario, né un nobile, e del resto neanche tu sei un ramo d'oro o una foglia di giada; trovare un uomo così ricco è stata una fortuna per te e anche per tuo padre; tuo genero ha detto subito che mi avrebbe regalato un grande mulo nero, che stile...

La nonna rimase seduta, non si mosse, e chiuse gli occhi. Le sue ciglia umide sembravano coperte da uno strato di miele, così folte e forti, si sovrapponevano formando una linea ricurva simile alle code di rondine.

Il bisnonno, fissando le ciglia della nonna, disse infuriato: - è inutile che sbatti le palpebre fingendo di essere sorda o muta, anche da morta sarai uno spirito della famiglia Shan, nella tomba dei Dai non c'è posto per te!

La nonna sogghignò.

Lui le dette un ceffone.

Con il suono dello schiaffo, scomparve dalle sue guance il colore rosato, il viso le divenne cinereo, poi riprese gradualmente colore, sino ad apparire come un rosso sole nascente. Gli occhi lampeggiarono, digrignò i denti, e sorridendo freddamente gettò uno sguardo pieno d'odio al padre, dicendo: - Temo soltanto che se... non vedrai neanche un pelo di quel mulo!

La nonna abbassò il capo, prese le bacchette e, come vento che spazza le nuvole, fece piazza pulita delle pietanze ancora fumanti. Poi lanciò in l'alto una tazza, che roteò mandando una luce opaca. All'altezza della trave, la tazza si tirò dietro due vecchie ragnatele, poi cadde lentamente a terra, dove rotolò ancora una volta, fece un mezzo giro su se stessa e si fermò infine con la bocca rivolta verso il pavimento e il fondo verso il cielo. La nonna prese un'altra tazza e la lanciò contro la parete: questa cadde spaccandosi in due. Il bisnonno, spaventato, restò per un pezzo senza parlare con la bocca aperta e il pizzo che gli tremava.

- La mia bambina finalmente riconosce il cibo! - disse la bisnonna.

Dopo aver lanciato le tazze, la nonna proruppe in un forte pianto dal suono dolce e pieno di sentimento, un fiume di lacrime, che la stanza non poteva contenere, si riversò fuori, spargendosi nei campi e unendosi al fruscio del sorgo già umido in quella fine d'estate. Durante quel pianto accorato, prolungato e cristallino, la nonna fu attraversata da mille pensieri: le tornarono più volte alla mente gli eventi di quei giorni, dalla partenza da casa nella portantina nuziale al ritorno in groppa al mulo.

Ogni immagine, ogni suono, ogni odore di quei tre giorni

riapparve nella sua mente: la tromba e la suona... e quelle melodie... didi-dada... moumou-haha... mali-wala... yiyi-yaya... jili-chuala... avevano continuato a risuonare finché il verde sorgo era divenuto rosso, finché nel cielo azzurro non era apparsa una cortina di pioggia, seguita da due tuoni e un lampo: pioggia disordinata e fitta che aveva messo il suo cuore sottosopra. Una pioggia fitta e continua era caduta obliqua, o d'improvviso diritta... La nonna ripensò all'incontro con il bandito a Hama Keng, al comportamento coraggioso del giovane portatore, era il capo dei portatori, simile in tutto a un capobranco. Poteva avere al massimo ventiquattro anni, non c'era nemmeno una ruga sul suo volto duro. La nonna ripensò a quando il viso di lui le era stato così vicino, alle labbra, dure come conchiglie, che avevano stretto le sue. A quel pensiero il sangue le si era fermato all'improvviso, per poi traboccare come rompendo gli argini, e scorrere veloce facendo pulsare ogni capillare. Le vennero i crampi alle dita dei piedi, e l'addome fu scosso da spasmi. Il sorgo pieno di vita aveva incoraggiato la loro rivolta, il polline, spargendosi quasi impercettibilmente dai fusti, aveva riempito l'aria avvolgendo la testa di lei e quella del portatore... Avrebbe voluto fermare quell'attimo di passione giovanile che scorreva via, dileguandosi come in un lampo. Le riappariva invece di continuo il viso da ravanella marcio del lebbroso, con le dita uncinate come artigli di uccello, e il vecchio col codino, che teneva il mazzo di chiavi di lucido rame appeso alla cintura. La nonna sedeva quieta, una decina di li la separavano da quel luogo, ma era come se il forte aroma del vino di sorgo e l'odore aspro della feccia le aleggiassero intorno alle labbra.

Ricordò i due uomini che svolgevano mansioni di -domestiche e quanto fossero simili a oche ubriache ripescate nel vino, il vino gli usciva dai pori... Aveva tagliato con quel pugnale dalla lama curva un gran numero di fusti di sorgo, i cui monconi a forma di zoccolo, inclinati, stillavano una linfa vischiosa verde scuro, che sembrava sangue di sorgo.

La nonna ricordò le parole di lui: -Qualunque cosa accada, torna qui tra tre giorni! Ricordò che i suoi occhi neri e sottili avevano mandato una luce tagliente nel pronunciare quelle parole. La nonna ebbe una premonizione: qualcosa di importante e assolutamente straordinario la stava attendendo.

In un certo senso, l'eroismo è qualcosa di innato, è un fluido

latente che venendo a contatto con fattori esterni si trasforma in atti eroici. La nonna a quel tempo aveva soltanto sedici anni, da piccola aveva imparato a ricamare e a fare lavori di cucito. In quegli anni le avevano fatto compagnia gli aghi appuntiti per ricamare, le forbici per ritagliare i fiori, le bende per fasciare i piedi, l'olio d'osmanto per i capelli e altri oggetti femminili e aveva avuto contatti solo con le ragazze del vicinato. Come si generarono allora l'energia e il coraggio con cui affrontò i grandi eventi che seguirono? Da dove scaturì quello spirito eroico che le fece superare la paura di fronte al pericolo? è difficile spiegarlo.

In quel pianto lungo e accorato, la nonna non provò un dolore profondo, ma al contrario una sorta di felicità per aver liberato il petto dall'oppressione; piangendo ritornò con la mente alle gioie, ai piaceri, ai dolori e alle sofferenze del passato. Quel pianto non sembrò uscire dalle sue labbra: era una musica che giungeva da lontano per accompagnare le immagini belle e orribili che si sovrapponevano nella sua mente. Pensò infine che la vita umana era breve quanto quella delle piante, se si era pronti a rischiarla cos'altro si poteva mai temere?

- Bisogna andare, Nona²³ - disse la bisnonna, chiamandola con il soprannome che aveva da piccola.

Via, via, via!

La nonna chiese una bacinella d'acqua per lavarsi il viso, poi si mise la cipria e il belletto. Di fronte allo specchio, sciolse la retina che raccoglieva i capelli liberando la grande e pesante crocchia, e i capelli si sparsero coprendole le spalle. In piedi sul kang, la chioma le ricadeva come seta sino alla curva delle gambe. Nella mano destra aveva un pettine di legno di pero, con la sinistra prese i capelli e li passò oltre la spalla facendoli ricadere sul petto, poi cominciò a pettinarli ciocca per ciocca. I suoi capelli erano straordinariamente folti, lucidi e di un nero corvino, leggermente più chiari solo sulle punte. Quando furono ben pettinati li legò in una coda, poi attorcigliò le ciocche per formare un grande fiore che infilò in una retina di seta nera a maglia stretta, puntandola con quattro forcine d'argento. Pareggiò con le forbici la frangia che le arrivava sino alle sopracciglia. Si rifasciò i piedi, infilò calze lunghe di cotone bianco, strinse i pantaloni alle caviglie e calzò scarpe ricamate che mettevano in particolare risalto i suoi piccoli piedi.

Erano stati quei piedi ad attirare per primi lo sguardo di Shan

Tingxiu, e a risvegliare il desiderio nel cuore del portatore Yu Zhan^{ao}. La nonna ne era orgogliosa. Se si avevano piedi piccoli, anche col viso butterato non era difficile trovare un marito; i piedi grandi invece nessuno li voleva, anche se si aveva un viso da dea. La nonna, che aveva i piedi piccoli e un bel viso, ai suoi tempi era una bellezza.

Per lungo tempo i piedi femminili furono considerati quasi come organi genitali. I piccoli piedi a punta, così belli e delicati, davano agli uomini dell'epoca una sorta di piacere estetico pervaso di sensualità.

Una volta pronta, la nonna uscì di casa. Il bisnonno tenne fermo l'asino per posargli una coperta sulla groppa.

Negli occhi lacrimosi della piccola bestia si rifletteva la bella figura della nonna. Ella vide che l'asino la guardava con un'espressione intelligente, umana e comprensiva. Gli montò sopra. Non cavalcava come voleva il costume femminile sedendo di lato, ma stringeva tra le gambe il dorso dell'animale. La bisnonna voleva che lei sedesse di lato, ma la nonna batté i talloni sul ventre dell'asino e quello si incamminò. Cavalcava a testa alta, con il petto in fuori e lo sguardo fisso in avanti.

Una volta partita, non si voltò più indietro. Sul principio era il bisnonno a tenere le redini, ma una volta usciti dal villaggio la nonna se ne impossessò. Il bisnonno camminava saltellando dietro l'asino.

In quei tre giorni c'era stato un altro temporale. La nonna vide sul lato destro della strada una sezione di sorgo grande quanto una macina, con le foglie bruciate il cui biancore spento risaltava nel verde circostante. Intuì che in quel punto si era abbattuto un grosso fulmine e ripensò al fulmine che l'anno prima aveva folgorato la sua amica Qing^aer, una ragazza di diciassette anni, bruciandole i capelli e riducendole i vestiti in cenere. Sulla schiena le avevano trovato dei segni, si disse che era una scrittura celeste²⁴. Si mormorava che Qing^aer fosse morta a causa della sua avidità, perché aveva lasciato morire un bambino abbandonato. La storia era piena di particolari: nell'andare al mercato, Qing^aer aveva udito un pianto di bambino all'imbocco di una strada, si era avvicinata e aveva visto un neonato in fasce. Dopo avergli tolto le fasce, sul corpo tutto arrossato del bimbo aveva trovato un biglietto con su scritto: -Il padre ha diciotto anni, la madre diciassette, la luna era allo zenit e le tre stelle a occidente quando nacque un bimbo di nome Lu Xi²⁵. Il padre aveva già sposato la seconda sorella Zhang, una ragazza dai piedi grandi che veniva dal villaggio occidentale. La

madre stava per sposare Ba Yan²⁶, del villaggio orientale. Erano riluttanti ad abbandonare il sangue del proprio sangue: il padre continuava a soffiarsi il naso, la madre ad asciugarsi le lacrime, serrarono la bocca per non piangere ed essere scoperti dai passanti. Lu Xi, Lu Xi, la nostra gioia sulla strada, sarà il figlio di chi lo troverà. Sei stato avvolto in oltre tre metri di seta, e hai ricevuto venti dollari d'argento.

Imploriamo un passante dal buon cuore affinché salvi la tua vita accumulando un buon Karma Si diceva che Qing^aer aveva preso la seta e i venti dollari d'argento abbandonando il bambino nei campi di sorgo, per questo il Cielo aveva scagliato i suoi fulmini. La nonna era un'intima amica di Qing^aer e naturalmente non credette a questa storia, ma ogni volta che meditava sui misteri della vita il cuore le si riempiva di tristezza e malinconia.

La strada era ancora bagnata dopo il temporale. Le pietre erano state lavate dalla pioggia violenta, gli avvallamenti si erano riempiti di uno strato di fango molle e lucente. Il piccolo asino lasciò impresse di nuovo le sue orme nitide sulla strada. I piccoli fiordalisi erano sbocciati da qualche tempo, i fiori e le foglie grondavano pioggia ed erano schizzati di fango. Le cavallette si nascondevano nell'erba e tra le foglie di sorgo, facevano vibrare le lunghe barbe a forma di fili di seta, e sbattevano le ali trasparenti producendo un suono triste. L'estate giungeva alla fine, nell'aria si percepiva l'odore grave dell'autunno, gruppi di locuste, sentito il cambiamento di stagione, si allontanavano dai campi e, trascinando il ventre pieno di semi, si concentravano lungo la strada: avrebbero depositato le loro uova sulla dura superficie.

Il bisnonno spezzò un fusto di sorgo con il quale batté il posteriore dell'asino, che camminava indolente.

La bestia strinse la coda tra le zampe, accelerando l'andatura per qualche passo, ma poi riprese a camminare tranquilla. Il bisnonno era di certo soddisfatto, camminando dietro l'asino si mise a canticchiare brani di un'opera in voga nella zona a nordest di Gaomi. Cantava a caso sbagliando le parole: -Wu Dalang bevuto il veleno si sentì triste... le sette parti dell'intestino e gli otto lobi del polmone ballavano... l'orribile uomo sposò una splendida ragazza portando disgrazia alla famiglia... ha-ye ha-ye... la pancia gli doleva terribilmente... sperava soltanto che il secondo fratello portasse a termine la missione... e tornasse a casa per

vendicare la sua morte... .

Nell'udire quel canto sconnesso, il cuore della nonna cominciò a battere forte, un'ondata di freddo la fece tremare. D'un tratto le riapparve dinanzi l'immagine del giovane uomo dalle sopracciglia corrugate e lo sguardo fisso che teneva in mano il pugnale. Che tipo era? Cosa aveva intenzione di fare? La nonna pensava che anche se lei e quell'uomo intrepido non si conoscevano, erano già come il pesce e l'acqua. Il loro incontro era stato rapido e rapidamente era passato, simile a un sogno senza esserlo, come svegliarsi ma non essere completamente svegli. I suoi nervi erano completamente scossi.

-Seguirò il volere del Cielo , pensava, ma non poté trattenere un lungo sospiro.

Nel sentire che il bisnonno intonava la canzone di Wu Dalang, la nonna allentò le redini; una raffica di vento, un'ondata di calore e senza accorgersene giunse a Hama Keng. Il piccolo asino cominciò a scuotere su e giù la testa soffiando con le narici, puntò gli zoccoli e si rifiutò di proseguire. Il bisnonno lo colpì al deretano e alle zampe con il fusto di sorgo. - Cammina bastardo! Cammina, bastardo di un asino! - Il fusto fischiò colpendo il posteriore dell'animale, ma l'asino, invece di avanzare, indietreggiò. Fu allora che la nonna sentì quel puzzo che la scosse profondamente. Balzò giù dall'asino, e coprendosi il naso con la manica proseguì tirando l'animale con le redini. L'asino alzò la testa: aveva la bocca spalancata e gli occhi pieni di lacrime. - Asino, stringi i denti e vai avanti, non ci sono monti invalicabili, né fiumi insuperabili disse la nonna. La bestia si commosse a quelle parole, ragliò e, sollevando il capo, corse via veloce, trascinando la nonna, che quasi non toccava terra con i piedi: le sue vesti fluttuarono come nuvole rosse mosse dal vento.

Passando accanto al cadavere del bandito la nonna gli gettò uno sguardo, e fu colpita da una vista immonda: un milione di grassi vermi avevano divorato l'uomo lasciandone solo qualche resto.

Fuggì da Hama Keng tirandosi dietro l'asino, poi ci rimontò sopra. A poco a poco respirò l'aroma del vino di sorgo portato dal vento del nordest.

Si sforzava di farsi coraggio, ma la terrorizzava l'approssimarsi della conclusione di quella vicenda. Il sole era alto e bruciava, dalla terra si alzavano spire di fumo bianco, ondate di freddo le

attraversarono la schiena. Il villaggio in cui vivevano gli Shan era visibile in lontananza; in quell'aroma di vino che diveniva sempre più intenso, la nonna si sentì gelare il midollo nella spina dorsale.

Nei campi a ovest della strada un uomo cantò con voce chiara e forte: La sorellina avanza coraggiosa@ La mandibola forgiata nel ferro@ Le ossa temprate nell'acciaio@ Sarà innalzata un'alta e magnifica torre@ Getterai una palla ricamata@ Mi colpirà giusto in testa@ E berrò con te una brocca di vino di sorgo color rosso scuro@

- Ehi, cantante d'opera, vieni fuori! Non è un canto di Mao, né di Lu²⁷, che razza di canzone orribile! urlò il bisnonno rivolto verso i campi di sorgo.

Capitolo terzo

Dopo aver mangiato una focaccia già, mio padre scese dall'argine camminando sull'erba avvizzita, su cui si rifletteva il sole rosso sangue del tramonto. Calpestò la sponda soffice su cui crescevano le erbe acquatiche, e raggiunta con cautela la riva del fiume si fermò. Il primo dei quattro camion che erano sul ponte di pietra giaceva immobile con le ruote bucate dalla barriera degli erpici, il parapetto e i bordi impiestrati di sangue blu e cervella verde pallido.

Il corpo di un soldato giapponese era riverso sul parapetto, l'elmetto, scivolato dalla testa, gli pendeva sul collo; sangue scuro gli colava dal naso, cadendo goccia a goccia nell'elmetto. L'acqua del fiume piangeva addolorata. Il sorgo maturava crepitando. Il riflesso dei pesanti e fermi raggi del sole sul fiume era infranto da sottili increspature. Gli insetti autunnali gemevano nascosti nel fango umido sotto le piante acquatiche. Le carcasse nere del terzo e del quarto camion erano quasi del tutto bruciate e si spaccavano scricchiolando. Mio padre, osservando attento quella confusione di suoni e colori, vide e udì le gocce di sangue che colavano dal naso del soldato giapponese producendo nell'elmetto un rumore continuo, secco e martellante.

Mio padre aveva poco più di quattordici anni. Era l'anno 1939, il nono giorno dell'ottavo mese del calendario lunare, il sole stava quasi per spegnersi, i suoi raggi morenti tinsero di rosso il mondo. Alla fine di quella giornata di spietati combattimenti, il piccolo viso di mio padre sembrava ancor più smunto ed era coperto da uno strato di fango secco color porpora. Si accovacciò accanto al corpo della moglie di Wang Wenyi, unì le mani a coppa per bere, gocce d'acqua densa caddero tremando dalle sue dita, senza rumore. Quando le sue labbra gonfie e screpolate vennero a contatto con l'acqua, provò un dolore lancinante, il sapore rancido del sangue gli arrivò dai denti alla gola, che subito si contrasse, e dopo qualche singulto il fastidio si placò.

L'acqua tiepida del fiume Moshui gli penetrò nella gola, la bagnò, dandogli una sorta di doloroso piacere. Il sapore rancido del sangue gli

rivoltava lo stomaco, ma continuò a bere, fin quando l'acqua del fiume non ammorbidì i resti secchi della focaccia che aveva in pancia, solo allora si rialzò in piedi, tirando un sospiro di sollievo. Il cielo stava oscurandosi del tutto, del sole restava soltanto una lama rosso vivo sul bordo inferiore della volta celeste. Anche l'odore di bruciato che veniva dal terzo e dal quarto camion sul ponte di pietra si era affievolito. A un tratto risuonò un boato che lo fece trasalire; alzò il capo e vide frammenti di pneumatici esplosi che, fluttuando come farfalle nere, cadevano sulla superficie del fiume, i chicchi bianchi e neri di riso giapponese scaraventati in aria si sparsero a pioggia sul fiume, piatto come una tavola. Voltandosi, vide il corpo della moglie di Wang Wenyi, prono sulla sponda del fiume, il suo sangue aveva tinto di rosso lo specchio d'acqua. Salì sull'argine e chiamò a gran voce: - Papà!

Il nonno stava ritto sull'argine, il viso diventato secco in un giorno, gli zigomi sporgenti sotto la pelle arsa.

Vide i corti e diritti capelli del nonno incanutire a poco a poco nella luce verde scuro del crepuscolo.

Spaventato e addolorato, gli si avvicinò timidamente, e dandogli una leggera spinta disse: - Papà, papà! Che ti succede?

Due rivoli di lacrime scesero lungo il viso del nonno, dalla gola uscirono dei rantoli. La mitragliatrice giapponese che il capo distaccamento Leng aveva generosamente lasciato sembrava un vecchio lupo accovacciato ai piedi del nonno, con la canna a forma di tromba simile all'occhio ingrandito di un cane.

- Papà, di qualcosa. Mangia una focaccia, bevi un po' d'acqua, altrimenti morirai di fame e di sete.

Il nonno piegò in avanti la testa sino a toccare il petto con il mento.

Sembrava che il suo corpo, non riuscendo a sostenere il peso del capo, si fosse lentamente accorciato.

Si accovacciò sull'argine, restò a singhiozzare per un po' con la testa tra le mani, poi alzando il capo d'improvviso gridò: - Douguan! Figlio mio, è proprio finita per noi?

Mio padre lo guardò preoccupato, con gli occhi spalancati. Le sue pupille, simili a diamanti, lanciarono nel buio la stessa luce di speranza che un tempo aveva avuto lo spirito intrepido, valoroso, libero e indomito della nonna, illuminando il cuore del nonno.

- Papà - disse mio padre, - non essere triste, mi eserciterò a sparare come facevi tu quando miravi ai pesci camminando lungo l'ansa del fiume.

Quando riuscirò a sparare sette colpi a forma di fior di pruno, andremo a regolare i conti con quello stronzo figlio di cagna di Leng il Butterato!

Il nonno scattò in piedi, ruggì tre volte tra il lamento e il riso isterico. Un filo di sangue color porpora scuro scese dalle sue labbra.

- è così, figlio, hai detto bene.

Il nonno raccolse dalla terra bruna una focaccia già preparata dalla nonna e la divorò; briciole e una schiuma sanguigna gli restarono appiccicate sui denti gialli. Mio padre lo udì rantolare, stava quasi per strozzarsi, vide chiaramente i pezzi di focaccia scendere lenti giù per la gola.

- Papà, scendi a bere dell'acqua, bagnerai la focaccia che hai in pancia - disse mio padre.

Il nonno, barcollando, scese dall'argine, si inginocchiò sull'erba, e si mise a bere allungando il collo come un cavallo. Finito di bere, prese la testa tra le mani e la immerse sino al collo nell'acqua, sollevando fiori di schiuma. Restò con la testa nell'acqua il tempo necessario per fumare mezza pipa di tabacco. A mio padre si strinse il cuore nell'osservare dall'alto dell'argine il nonno che sembrava un rospo forgiato nel rame.

Il nonno sollevò la testa bagnata e respirò forte, ansimava e sbuffava mentre si rialzava in piedi. Salì sull'argine e si fermò di fronte a mio padre. Mio padre guardò le gocce d'acqua che rotolavano giù dalla sua testa. Il nonno scosse il capo facendo volare quarantanove gocce, grandi e piccole, che si sparsero come una pioggia di perle.

- Douguan - disse, - vieni con me, andiamo a vedere cosa ne è degli altri uomini.

Barcollando attraversò i campi di sorgo a ovest della strada, seguito da mio padre. Calpestarono i fusti spezzati del sorgo e i bossoli di ottone che mandavano un debole riflesso giallo.

Spesso si chinavano a guardare uomini del drappello che giacevano scomposti, con un'espressione di sofferenza sul volto. Erano tutti morti, il nonno e mio padre li rivoltavano sperando di trovarne qualcuno vivo, ma erano tutti morti.

Mio padre e il nonno avevano le mani sporche di sangue appiccicoso. Mio padre notò nella parte più a ovest due guerriglieri: uno con la canna del fucile in bocca e buona parte del collo spappolato come un'arnia marcia; l'altro che giaceva sul fianco, con un coltello infilato nel petto. Quando il nonno li voltò, mio padre vide che avevano le gambe spezzate e la pancia squarciata. Il nonno, sospirando, tirò fuori la canna del fucile dalla bocca del primo, e sfilò il coltello dal petto dell'altro.

Percorsero insieme quella strada che l'oscurità del cielo aveva reso luminosa. Nei campi a est, devastati dalle mitragliatrici, rigirarono i corpi di altri uomini sparsi qui e là.

Il trombettiere Liu stava ancora inginocchiato in posizione per suonare, con la tromba tra le mani. Il nonno gridò commosso: - Trombettiere Liu! - ma dalla tromba non venne alcun suono. Mio padre, avvicinatosi, lo scosse gridando: - Zio! - La tromba cadde a terra, abbassò lo sguardo e vide che il volto del trombettiere Liu era ormai duro come una pietra.

Si erano allontanati di alcuni passi dall'argine quando, in una parte del campo non seriamente danneggiata, trovarono Fang il Settimo con le viscere di fuori e un altro uomo chiamato Quarto il Tisico (perché nella sua famiglia era il quarto figlio e da piccolo aveva contratto la tubercolosi) Quarto il Tisico aveva perso molto sangue da una ferita alla gamba, ed era svenuto. Il nonno gli pose sulle labbra la sua mano sporca del sangue degli altri uomini, sentì il respiro secco e caldo che usciva dalle narici. Fang il Settimo si era sistemato in pancia gli intestini, chiudendo la ferita con un pugno di foglie di sorgo. Era ancora cosciente e nel vedere il nonno e mio padre disse contraendo le labbra: - Comandante... è finita per me... quando vedrai mia moglie... dalle del denaro... non permetterle di risposarsi... mio fratello non ha figli maschi... se lei andrà via... -.

Mio padre sapeva che Fang il Settimo aveva un figlio di poco più di un anno, e che la moglie aveva due seni grandi quanto zucche e pieni di latte, grazie ai quali il figlio era cresciuto bello e sano.

- Fratello, ti riporto a casa disse il nonno.

Si accovacciò, tirò Fang il Settimo per le braccia e se lo sistemò sulle spalle, l'uomo mandò un gemito di dolore: le foglie che chiudevano la sua ferita caddero, facendo balzar fuori un grappolo di

bianchi intestini lucenti, che mandavano un fetore rancido e caldo. Il nonno lo rimise giù, ma quello continuava a gemere: Fratello... va bene così... non farmi soffrire... finiscimi...

Il nonno si abbassò e stringendo le mani di Fang il Settimo disse:
- Fratello, ti porto da Zhang Xinyi, sa guarire questo tipo di ferite.

- Fratello... fai presto... non mi far soffrire... ormai non servo più...

Il nonno, stringendo gli occhi, guardò il cielo crepuscolare d'agosto, lontano e indistinto, costellato da una decina di astri splendenti; poi mandò un lungo gemito e, rivolgendosi a mio padre, disse: - Douguan, hai ancora dei proiettili nella pistola?

- Sì - rispose mio padre.

Prese la pistola che mio padre gli tendeva, tirò il grilletto, rivolse uno sguardo al cielo color ambra, e poi girò il tamburo della pistola.

- Fratello Settimo, puoi andartene tranquillo, finché Yu Zhan^{ao} avrà cibo, tua moglie e tuo figlio non soffriranno la fame.

Fang il Settimo chiuse gli occhi annuendo col capo.

Nell'alzare la rivoltella sembrò che il nonno stesse sollevando un masso pesantissimo, tremò tutto per lo sforzo.

Fang il Settimo spalancò gli occhi dicendo: - Fratello...

Il nonno girò di scatto il viso, dalla canna della pistola scaturì una fiamma che illuminò lo scalpo verdastro di Fang il Settimo. L'uomo, semi-inginocchiato, cadde subito in avanti, poggiando il busto sulle sue viscere. Mio padre non riusciva a credere che la pancia di un uomo potesse contenere così tanti intestini.

- Quarto il Tisico, segui anche tu la stessa via, prima morirai e prima ti reincarnerai per tornare a lottare contro quei bastardi dei giapponesi. Con quell'ultimo proiettile colpì al cuore Quarto il Tisico, la cui vita era sospesa a un filo.

La rivoltella cadde a terra. Il nonno aveva ucciso tanti uomini, ma dopo aver ammazzato Quarto il Tisico il braccio gli pendeva come un serpente morto, e non aveva più la forza di rialzarlo.

Mio padre raccolse la rivoltella e la infilò nella cintura, poi, spingendo il nonno che sembrava ubriaco e pazzo, disse: - Papà, torniamo a casa. Papà, torniamo a casa...

- Torniamo a casa, a casa? Sì!

Torniamo... - disse il nonno.

Tirandosi dietro il nonno, mio padre salì sull'argine, e si diresse

con andatura goffa verso ovest. La mezza luna del nono giorno dell'ottavo mese lunare era già sospesa nel cielo, i suoi raggi gelidi illuminavano la schiena del nonno e quella di mio padre; illuminavano il fiume Moshui, grave come la grande e ingombrante cultura cinese. Le anguille bianche, eccitate dall'acqua insanguinata, saltavano e si contorcevano come archi di luce argentea sulla superficie del fiume. La fredda aria blu che avvolgeva il fiume si unì alla tiepida aria rossa diffusa nei campi di sorgo, trasformandosi, in prossimità dell'argine, in una nebbia leggera, chiara e trasparente. Mio padre ripensò alla nebbia prima dell'alba, quando erano partiti per combattere, così fitta e resistente che sembrava gomma; quel giorno era stato lungo quanto dieci anni, ma anche breve quanto un battito di palpebre. Pensò alla nonna che nella fitta nebbia l'aveva accompagnato sino al limite del villaggio, quell'immagine era tanto lontana eppure così vicina.

Ripensò a quanto era stato difficile marciare nei campi di sorgo; ripensò alla ferita sull'orecchio di Wang Wenyi; ripensò alla cinquantina di guerriglieri che sembravano cacche di capra sulla strada che portava al grande ponte di pietra; ripensò al coltello del Muto, ai suoi occhi sinistri e feroci, alle teste dei giapponesi che volavano in aria, al sedere raggrinzito del vecchio giapponese... alla nonna che si era lanciata sull'argine come una fenice che spalanca le ali... alle focacce qia che rotolavano ovunque... ai fusti di sorgo che numerosi cadevano al suolo... che cadevano come eroi...

Il nonno si caricò sulle spalle mio padre, che dormiva in piedi, sistemando le braccia, una sana e una ferita, attorno all'incavo delle sue ginocchia. La rivoltella, infilata nella cintura di mio padre, gli batteva contro la schiena, sentì una fitta al cuore. Era la pistola dell'Aiutante Ren, un uomo bruno, magro, intelligente e istruito. Il nonno pensò che quella pistola aveva ucciso l'Aiutante Ren, Fang il Settimo e Quarto il Tisico. Avrebbe voluto gettarla nel fiume Moshui, quell'arma sfortunata. Lo pensò soltanto, poi inarcò la schiena per spostare più su il figlio che dormiva, e per alleviare quel dolore che gli trafiggeva il cuore.

Continuò a camminare senza sapere dove aveva le gambe, procedeva confidando soltanto su una forte volontà e lottando a fatica in quell'aria densa e immobile. In uno stato di confusione, udì un clamore che, diffondendosi come un'onda, gli veniva incontro. Alzò il

capo e vide un lungo drago di fuoco che si contorceva in lontananza, sull'argine.

Rimase a fissarlo per un po, la visione era a tratti confusa e a tratti distinta. Nei momenti di confusione, vedeva il grande drago agitarsi minaccioso, cavalcare le nuvole e la nebbia con le scaglie dorate che vibravano risuonando; il vento ululava, le nuvole sibilavano, balenavano i lampi e tuonavano i fulmini, mille rumori si univano come un vento maschio che spazza il mondo femmina. Quando la visione era chiara, riusciva a distinguere infinite fiaccole tenute da centinaia di persone che correvano verso di lui e lo circondavano. Le fiamme ondeggiavano illuminando il sorgo a sud e a nord del fiume, le fiaccole davanti illuminavano gli uomini che seguivano, e quelle dietro quelli che stavano davanti. Il nonno mise giù mio padre e lo scosse con forza gridando: - Douguan! Douguan! Svegliati!

Svegliati! I compaesani sono venuti in nostro aiuto, sono venuti...

Mio padre udì la voce roca del nonno e vide due grosse lacrime scendergli dagli occhi.

Capitolo quarto

Quando il nonno uccise Shan Tingxiu e suo figlio aveva soltanto ventiquattro anni.

Sebbene lui e la nonna avessero già provato la gioia delle fenici nel campo di sorgo, e anche se la nonna in quel momento solenne di gioia e dolore aveva concepito mio padre (un uomo che ebbe meriti e colpe, ma che in fin dei conti fu un valoroso rappresentante di una generazione della zona a nordest di Gaomi), a quel tempo era ancora ufficialmente sposata con uno Shan. La loro unione fu perciò un adulterio, in buona parte spontaneo, casuale e temporaneo. Poiché mio padre non era ancora nato, nello scrivere dei fatti di quel tempo ho ritenuto più corretto chiamare il nonno Yu Zhan^{ao}.

Quando la nonna, disperata, disse a Yu Zhan^{ao} che suo marito Shan Bianlang era un lebbroso, egli spezzò con il pugnale affilato due fusti di sorgo, le disse di non preoccuparsi e di tornare dopo tre giorni. La nonna, confusa dall'ondata d'amore, non pensò troppo al significato delle sue parole. Fu allora che a Yu Zhan^{ao} venne l'idea di uccidere. La seguì con lo sguardo mentre si infilava nei campi, e attraverso i fusti la vide chiamare l'intelligente e svelto asino e svegliare con il piede il bisnonno, ridotto dalla sbornia a un mucchio di fango. Udì il bisnonno che diceva con la bocca impastata: - Figlia mia... tu... ci hai messo così tanto per pisciare... tuo genero... mi regalerà un grande mulo nero...

La nonna, senza curarsi degli sproloqui del padre, montò sull'asino, e volse il viso incipriato, accarezzato dal vento primaverile, verso i campi di sorgo a sud della strada. Sentiva che il giovane portatore la stava guardando. Riuscì a vincere l'eccitazione che la rimescolava, e intravide confusamente davanti a sé un'ampia strada, del tutto nuova ed estranea, ricoperta di semi di sorgo rossi simili a rubini. I canali lungo la strada erano pieni di vino di sorgo limpido come l'aria. Ai due lati vi era come sempre il sorgo, vasto e uniforme, saggio e dall'aspetto ottuso. Il sorgo rosso nella realtà e quello nella sua fantasia divennero un tutt'uno, e non distinse più il vero dall'immaginario.

La nonna percorse molta strada, lega dopo lega, in quello stato di equilibrio incerto tra lucidità e confusione.

Yu Zhan^aao, appoggiato ai fusti, la seguì con gli occhi mentre girava a una curva. All'improvviso fu colto dalla stanchezza, facendosi largo tra le piante ritornò verso l'altare sacro di poco prima, dove si abbatté a terra come un muro e si addormentò russando.

Dormì sin quando il rosso sole tramontò a ovest, aprendo gli occhi vide per prima cosa le foglie, i fusti e le cime del sorgo tinti da uno spesso velo rosso porpora. Si gettò il mantello di paglia sulle spalle e uscì dai campi. Sulla strada un venticello correva veloce facendo frusciare il sorgo. Cominciò a sentire freddo e si strinse il mantello. Inavvertitamente la mano gli andò sullo stomaco, e capì che era affamato. Ricordava vagamente che tre giorni addietro, quando aveva trasportato la donna sino al villaggio, aveva visto un'insegna che sventolava sotto il violento temporale. Non riusciva a star seduto né in piedi per la fame, si fece coraggio e uscì dai campi, avviandosi a grandi passi verso quella taverna.

Lavorava per l'agenzia di servizi matrimoniali e funebri della zona di Gaomi da meno di due anni, la gente della zona non poteva conoscerlo.

Sarebbe andato in quella taverna all'ingresso del villaggio e avrebbe mangiato e bevuto a sazietà; se si fosse presentata l'opportunità avrebbe portato a termine quella faccenda, e poi se la sarebbe svignata correndo libero nei campi come un pesce nel mare. Dopo aver così riflettuto, camminò calmo verso ovest, in direzione del sole; vide le nuvole rosse gonfiarsi sopra il sole del tramonto, e schiudersi come peonie dai contorni dorati e accecanti, così luminosi da incutere paura. Camminò per un po' verso ovest, poi si diresse a nord, verso il villaggio di Shan Bianlang, marito nominale della nonna.

I campi erano già da molto silenziosi e deserti. In quell'anno, i contadini che avevano qualcosa da mangiare tornavano presto a casa, non osando tardare perché col buio i campi diventavano il regno dei briganti. Yu Zhan^aao era stato piuttosto fortunato in quei giorni a non essere infastidito da eroi della macchia. Nel villaggio già fumavano i camini, sulla strada un bel giovanotto portava al bilanciare due secchi di acqua limpida presi al pozzo, l'acqua sgocciolava dai secchi ticchettando.

Yu Zhan^aao si precipitò nella taverna, fuori della quale era appesa un'insegna rotta. All'interno non c'erano pareti divisorie, un banco di mattoni divideva la stanza in due, nella parte più interna c'era un grande kang, il focolare e un grande tino, in quella esterna due tavoli con le gambe storte e il piano spaccato, e alcuni piccoli sgabelli di legno messi attorno alla rinfusa. Sul banco di mattoni c'era una brocca di vino smaltata, con il mestolo appeso all'orlo. Un vecchio grande e grosso stava mezzo sdraiato sul kang. Appena lo vide, Yu Zhan^aao lo riconobbe, era il coreano che per mestiere ammazzava cani. Ricordò che una volta, a una stazione per cavalli, aveva ammazzato un cane in mezzo minuto soltanto; i cani al vederlo rizzavano il pelo e si mettevano a ringhiare, senza avere però il coraggio di avvicinarsi.

- Oste, mezzo litro di vino! - disse Yu Zhan^aao sedendosi su uno sgabello.

Il grassone non si mosse, ruotò soltanto gli occhi grigi.

- Padrone! - gridò Yu Zhan^aao.

Il vecchio grassone allontanò la pelle di cane e scese dal kang. Si era coperto con una pelle nera e una bianca. Yu Zhan^aao vide inoltre, appese alla parete, una pelle verde, una blu e una maculata.

Il vecchio grassone prese da una nicchia nel banco una grande tazza rosso scuro e la riempì di vino col mestolo.

- Con cosa lo bevo? - chiese Yu Zhan^aao.

- Con una testa di cane - rispose il vecchio minaccioso.

- Voglio la carne del cane - disse Yu Zhan^aao.

- C'è solo la testa - rispose il vecchio.

- Vada per la testa - disse Yu Zhan^aao.

Il vecchio scoperchiò la pentola e Yu Zhan^aao vide un intero cane che bolliva.

- Voglio la carne! - disse.

Il vecchio non gli prestò attenzione, prese un coltello da verdura e tagliò a caso all'altezza del collo della bestia, schizzando il brodo dappertutto. Dopo aver tagliato la testa, ci infilò dentro uno spiedo di ferro e lo allungò oltre il banco.

Yu Zhan^aao, fuori di sé dalla rabbia, disse imprecando: - Ho detto che voglio la carne!

Il vecchio gettò la testa di cane sul banco dicendo infuriato: - Se vuoi mangiare mangia, altrimenti levati di torno!

- Vorresti insultarmi?

- Stai seduto tranquillo, ragazzo! disse il vecchio. - Cosa vuoi, mangiare anche tu la carne? Quella è per Collo Macchiato.

Collo Macchiato era un famoso bandito della zona di Gaomi, all'udire il suo nome Yu Zhan^aao si spaventò. Si diceva avesse un tiro formidabile, conosciuto come -la testa a tre punte della fenice : udendo gli spari, quelli del mestiere sapevano subito se era Collo Macchiato che arrivava.

Yu Zhan^aao, seppure a malincuore, dovette piegarsi. Afferrò con una mano la tazza e con l'altra la testa del cane, bevve un sorso di vino e diede un'occhiata agli occhi della bestia che, sebbene cotti, apparivano ancora furbi e feroci, poi con l'animo di chi è stato trattato ingiustamente diede un morso mirando al naso: l'aroma era delizioso. Affamato com'era, non poteva certo fare il difficile, inghiottì gli occhi del cane, ne succhiò il cervello, masticò la lingua, e mangiò la carne del muso vuotando la tazza di vino. Fissò poi l'ossuto cranio della bestia, si alzò e ruttò.

- Un dollaro d'argento - disse il vecchio grassone.

- Ho soltanto sette monete di rame - Yu Zhan^aao cercò le monete e le gettò sul tavolo.

- Un dollaro d'argento!

- Ho soltanto sette monete di rame!

- Giovanotto, sei venuto qui per spendere poco?

- Ho soltanto sette monete di rame - Yu Zhan^aao si alzò per andarsene, ma il vecchio grassone si allontanò di corsa dal banco e lo trattenne. Stavano venendo alle mani quando entrò nella locanda un uomo imponente.

- Coreano, perché non hai acceso le lampade? - chiese l'uomo.

- Ho trovato uno che vuol spendere poco! - disse il vecchio.

- Tagliagli la lingua e accendi le lampade! - disse cupo l'uomo.

Il vecchio grassone lasciò andare Yu Zhan^aao e si avvicinò al banco, accese il fuoco, soffiò sullo stoppino e accese la lampada a olio. Una debole luce illuminò il volto verde dell'uomo. Yu Zhan^aao notò che vestiva di seta nera, una giacca con una fitta fila di bottoni, ampi pantaloni a lanterna legati stretti alle caviglie con sottili nastri di cotone nero, e sandali di cotone. L'uomo aveva un collo forte e lungo, con una macchia bianca grande quanto un palmo. Yu Zhan^aao intuì che era

Collo Macchiato.

Collo Macchiato squadrò Yu Zhan^aao, poi allungò d'improvviso tre dita e gliel mise sulla fronte. Yu Zhan^aao lo guardò senza capire.

Il bandito scosse deluso il capo dicendo: - Non sei in una banda?

- Sono un portatore - disse Yu Zhan^aao.

- Ti guadagni da vivere con un'asta di legno. Ti piacerebbe mangiare focacce qia con me? - disse l'uomo sprezzante.

- No - rispose Yu Zhan^aao.

- Togliti di torno, visto che sei giovane ti lascio la lingua, così potrai baciare le donne! - disse Collo Macchiato. - Esci e non parlare troppo.

Yu Zhan^aao uscì dalla taverna indietreggiando, senza sapere se fosse risentito o terrorizzato. Nutriva un vago rispetto per uomini della risma di Collo Macchiato, e al tempo stesso anche una sorta di odio.

Era nato in una famiglia povera, il padre era morto giovane, e lui aveva vissuto con la madre coltivando tre mu²⁸ di magra terra. Lo zio Yu il Dentone vendeva muli e cavalli, aveva dato loro qualche aiuto di tanto in tanto, ma si era sempre trattato di somme limitate. Quando Yu ebbe quattordici anni, la madre cominciò a frequentare un monaco del tempio buddhista Tianqi. I monaci vivevano nell'abbondanza, e quello portava spesso in regalo del riso o della farina. Ogni volta che il monaco arrivava, la madre lo mandava fuori casa e poi richiudeva la porta. Udendo le risa che provenivano dall'interno, il ragazzo veniva assalito dalla rabbia, e doveva frenarsi per non dar fuoco alla casa. Quando ebbe sedici anni, la madre e il monaco presero a vedersi così spesso che la gente del villaggio cominciò a sparlare. Un amico dello stesso villaggio, Cheng il Fabbro, gli regalò un prezioso pugnale, con il quale, in una notte di pioggia primaverile, uccise il monaco lungo le rive del fiume Li. I peri che crescevano lungo le rive di quel piccolo fiume erano in fiore quando uccise il monaco. Il delicato profumo dei fiori era avvolto da una pioggia fitta e sottile. Ucciso il monaco, fuggì dal villaggio e venne a contatto con ogni sorta di persone, per finire col diventare un appassionato giocatore d'azzardo. Cambiava ogni giorno tecnica di gioco migliorando costantemente, la ruggine delle monete tinse di verde le sue mani. Quando Cao Mengjiu fu nominato capo del distretto di Gaomi, dette una caccia spietata ai giocatori d'azzardo. Yu fu arrestato mentre giocava in un cimitero, gli furono dati duecento

colpi di suola, dovette indossare pantaloni con una gamba nera e l'altra rossa, e fu condannato a spazzare le strade del distretto per due mesi. Dopo esser stato rilasciato, vagabondò sino ai villaggi del nordest; poi si mise a lavorare per l'agenzia di servizi matrimoniali e funebri. Sentendo dire che dopo la morte del monaco la madre si era impiccata allo stipite della porta, ritornò una notte a casa.

L'episodio tra lui e la nonna nel campo di sorgo avvenne in seguito.

Uscito dalla locanda, Yu Zhan^aao ritornò nei campi di sorgo. Guardò da lontano la debole luce della lanterna a olio che veniva dalla locanda, e attese che la luna nuova sorgesse e tramontasse. Il cielo era pieno di stelle splendenti, gocce di brina cadevano dai fusti, dal suolo si alzava un'aria fredda. Nel bel mezzo della notte, si udì cigolare la porta della locanda, un fascio di luce si riversò fuori, un'ombra enorme balzò nella luce, si guardò in giro e ritornò indietro. Yu Zhan^aao riconobbe il vecchio grassone. Dopo che l'uomo fu rientrato, l'imponente bandito Collo Macchiato si precipitò fuori in fretta e scomparve nel buio. Quando il vecchio spense la lanterna e chiuse la porta della locanda, riapparve sotto la luce delle stelle quell'insegna malconcia, che sventolava come una banderuola per chiamare gli spiriti.

Collo Macchiato si avvicinò camminando lungo la strada, Yu Zhan^aao trattenne il fiato e non si mosse. Il bandito si mise a pisciare proprio di fronte a lui, il tanfo di urina lo assalì. Yu Zhan^aao toccò il pugnale e pensò che bastava fare un balzo in avanti per far fuori quel famoso capo bandito.

Aveva tutti i muscoli tesi. Pensò che non provava rancore né odio nei confronti di Collo Macchiato, che dava filo da torcere al magistrato del distretto Cao Mengjiu. Era Cao Mengjiu che l'aveva colpito con duecento colpi di suola, perciò non aveva alcun senso uccidere il bandito. Tuttavia pensò: -Potrei uccidere questo famoso brigante, ma non lo farò Collo Macchiato ovviamente non immaginava il pericolo che gli era di fronte, e neanche che due anni dopo sarebbe stato ucciso nelle acque del fiume Moshui, nudo come un verme, da quello stesso uomo. Finì di pisciare, si tirò su i calzoncini e se ne andò.

Yu Zhan^aao balzò in piedi ed entrò nel villaggio silenzioso. Camminava in punta di piedi per non spaventare i cani nelle case. Quando arrivò al grande cortile degli Shan, trattenne il respiro e studiò

attentamente il luogo. La casa degli Shan aveva venti stanze su un unico piano, era divisa da un muro centrale in due cortili e cinta da mura su cui si aprivano due portoni. Il cortile orientale era adibito a distilleria, quello occidentale era la residenza padronale. Nel cortile occidentale c'erano tre stanze laterali, e anche in quello orientale, dove abitavano i lavoratori della distilleria. Nel cortile orientale era stato inoltre alzato un capannone, in cui si trovava la macina e venivano tenuti due grandi muli neri. Nella parte meridionale c'erano tre stanze in cui era venduto il vino e una porticina che si affacciava a sud. Yu Zhan^aao non riusciva a vedere dentro la casa perché il muro di cinta era troppo alto, non ne toccava la cima neanche stando in punta di piedi e allungando le braccia. Si arrampicò con un balzo, udì il muro sgretolarsi, i cani cominciarono ad abbaiare forte.

Indietreggiò un po' accovacciandosi nel lato del cortile dove gli Shan stendevano ad asciugare il sorgo acquistato, e cercò di farsi venire un'idea. Nello spiazzo erano accatastati un mucchio di fusti e uno di foglie di sorgo. Le foglie erano state tagliate da poco e messe ad asciugare, e spandevano un piacevole aroma, insolitamente delicato. Si accovacciò accanto al mucchio dei fusti, tirò fuori l'acciarino e la pietra focaia, accese il fuoco e lo appiccò ai fusti. Quando le fiamme stavano per svilupparsi, gli venne d'improvviso in mente qualcosa, allungò la mano e le soffocò. Andò ad appiccare il fuoco al mucchio di foglie che si trovava a una ventina di passi. Le foglie, meno compatte, sarebbero bruciate in fretta e si sarebbero spente subito. Non c'era vento quella sera, la via lattea attraversava il cielo e brillavano le stelle; una grande fiammata divampò illuminando a giorno metà villaggio.

- Aiuto, al fuoco... al fuoco... gridò Yu Zhan^aao, correndo a nascondersi in un angolo buio del cortile occidentale. Le lingue di fuoco lambivano il cielo e crepitavano ruggendo, tutti i cani del villaggio abbaiano. I lavoratori della distilleria, che erano nella parte orientale della casa, si risvegliarono spaventati e si misero a gridare tutti insieme. Il portone si aprì fragorosamente, e una dozzina di uomini con le camicie in disordine si accalcò verso l'uscita. Anche il portone occidentale si aprì e ne ruzzolò fuori il vecchio rinsecchito col codino, che non faceva altro che lamentarsi. Due grandi cani dal pelo marrone si precipitarono fuori del cortile, mettendosi ad abbaiare come impazziti intorno al fuoco.

- Al fuoco... al fuoco... - gridava il vecchio piangendo. I lavoranti della distilleria tornarono indietro di corsa, presero i bilancieri e i secchi affrettandosi verso il pozzo.

Anche il vecchio tornò indietro, prese una grande giara di terracotta nera e si precipitò verso il pozzo. Yu Zhan^{ao} si levò il mantello di paglia, scivolò lungo il muro e in un lampo fu nel cortile occidentale. Nascosto dietro la parete-schermo²⁹, osservava l'andirivieni caotico degli uomini. Un uomo trasportò un secchio d'acqua e lo gettò sulle fiamme. Quel getto d'acqua sembrò un lucente rotolo di seta bianca, che bruciava arricciandosi. Gli uomini continuavano a versare acqua sul fuoco, i getti d'acqua apparivano ora simili ad archi, ora a linee che si intersecavano in un'immagine di estrema bellezza.

Una voce saggia ed esperta disse: - Padrone, non spegnamolo, lasciamo che si estingua da solo.

- No... continuate... - diceva il vecchio piangendo. - Fate presto... è il foraggio dei muli per tutto l'inverno...

Yu Zhan^{ao} smise di guardare la scena ed entrò di soppiatto nella casa. Appena entrato fu aggredito dall'umidità e i capelli gli si rizzarono in testa. Da una stanza sul lato occidentale arrivò una voce umidiccia che sapeva di muffa: - Papà... cosa sta bruciando?

A causa del passaggio improvviso dalla luce delle fiamme all'interno della casa, la vista di Yu Zhan^{ao} si oscurò, lui non si mosse fin quando gli occhi si furono abituati al buio.

Quando entrò nella stanza la voce stava ancora chiedendo. La luce delle fiamme penetrava attraverso una tenda di carta, illuminando l'interno. Vide una testa lunga e piatta appoggiata su un cuscino. Allungò la mano per tenerla ferma, mentre quello gridava spaventato: - Chi... chi sei... -. Due artigli a uncino gli afferrarono il dorso della mano. Yu Zhan^{ao} tirò fuori il pugnale e lo affondò con forza nel sottile e lungo collo bianco. Dalla ferita gli arrivò dritto sul polso un soffio di aria fredda. Poi il sangue caldo e appiccicoso gli sporcò la mano. Sentì un conato di vomito salirgli per la gola. Terrorizzato allentò la stretta.

Quella testa piatta e rugosa continuava ad agitarsi sul cuscino, spruzzando getti di sangue dorato. Si pulì la mano sulla coperta, ma più strofinava e più la sentiva appiccicosa e nauseante. Si diresse verso la camera centrale stringendo l'impugnatura liscia del pugnale, prese dal focolare delle manciate di cenere con la quale strofinò le mani e l'arma,

la lama brillò luminosa e sembrò animarsi...

Dopo aver ricevuto il pugnale dal suo amico Cheng il Fabbro, l'aveva tirato fuori di nascosto ogni giorno per ammirarlo. Ogni volta che udiva il cicaleccio della madre e del monaco, muoveva il pugnale su e giù nel fodero. Nel villaggio molti si beffavano di lui chiamandolo piccolo monaco, e lui li guardava torvo con gli occhi che stillavano sangue. In seguito tenne il pugnale sotto il cuscino, di notte sembrava emettere un sibilo che gli rendeva difficile addormentarsi. Capì che era giunto il momento. Era una notte di luna piena, ma spesse e plumbee nubi ne coprivano la vista. Il villaggio era addormentato, la pioggia cominciò a cadere picchiettando, gocce bianche e rade bagnarono a poco a poco il terreno, e formarono pozzanghere argenteie negli avvallamenti. Il monaco entrò spingendo la porta, aveva un ombrello di tela incerata in mano. Yu Zhan^aao era sdraiato nella sua stanzetta, lo vide chiudere l'ombrello, e ne scorse la testa calva risplendere. Sulla soglia, il monaco raschiò con calma il fango dalla suola delle scarpe. Sentì la madre che chiedeva: - Come mai vieni solo ora?

- Sono andato al villaggio occidentale a recitare per sette giorni i sutra al funerale della madre di Mangiauomini - rispose il monaco.

- Intendevo dire perché sei venuto così tardi, credevo non venissi più!

- Come potevo non venire!

- Piove.

- Pioverebbero coltelli, verrei con una pentola sulla testa.

- Presto, entra.

Una volta dentro, il monaco chiese abbassando la voce: - Ti fa male ancora la pancia?

- No, non mi fa molto male, ma...

- Cosa ti preoccupa?

- Il padre di mio figlio è morto da dieci anni, e guarda come mi sono ridotta, non so proprio cosa fare.

- Sta su, ti recito dei sutra.

Quella notte non chiuse occhio, ascoltò il sibilo del pugnale sotto il cuscino, e il rumore della pioggia che cadeva rada. Udì il russare regolare del monaco che dormiva profondamente e la madre che parlava nel sonno. Il grido di una civetta su un albero vicino lo spaventò, si mise a sedere sul letto. Si vestì, prese il pugnale e restò per

un po' a origliare dietro la porta della stanza della madre e del monaco; il suo cuore era come un deserto lontano e desolato. Aprì piano piano la porta della stanza centrale, arrivato nel cortile alzò il capo e guardò il cielo, le nuvole plumbee erano meno cariche e lasciavano trasparire la pallida luce dell'alba.

La pioggia primaverile continuava a cadere ticchettando come la sera prima e con la stessa intensità, bagnando silenziosa il terreno, con un debole picchietto nelle pozzanghere. Camminò lungo il tortuoso sentiero che portava al tempio Tianqi; questo si snodava per tre li e attraversava un ruscello mormorante, nel quale erano state sistemate alcune pietre nere. Di giorno l'acqua era straordinariamente limpida, si potevano contare i gamberi sul fondo sabbioso. Il ruscello era ora grigio scuro e avvolto in una nebbia sottile; il rumore della pioggia lo rese ancor più triste e ansioso. Le pietre erano bagnate e l'acqua si alzava. Fermo sulle pietre abbassò il capo per osservare come queste frangessero l'acqua in schiuma.

La osservò a lungo. Sulla riva piatta e sabbiosa del ruscello crescevano i peri, che allora erano in fiore.

Attraversò il ruscello con un balzo e svoltò per il boschetto di peri. Lì la terra sabbiosa era dura ed elastica, vi cadevano a tratti grandi gocce d'acqua. I fiori di pero erano di un bianco abbagliante nella debole luce della luna, ma in quell'aria fredda non se ne percepiva l'aroma delicato.

Nel boschetto trovò la tomba del padre, su cui era cresciuta erba soffice in mezzo alla quale i topi avevano scavato una decina di grossi buchi. Si sforzò di ricordare l'aspetto del padre, rammentava vagamente che era magro, alto, con la pelle scura e sottili baffetti castani.

Ritornò sul sentiero che costeggiava il ruscello. Nascosto sotto un albero, guardò smarrito la schiuma bianca come neve che si formava sulle pietre nere.

Il cielo era ancor più pallido e luminoso, le nuvole piatte e senza fine, già si distinguevano chiaramente i contorni del sentiero. Vide il monaco che camminava in fretta, con l'ombrello di tela incerata aperto.

Non riusciva a vederne il capo, che era coperto dall'ombrello. C'erano macchie di bagnato sulla sua veste.

Nell'attraversare il ruscello, il monaco alzò l'orlo della veste e sollevò in alto l'ombrello, mentre spostava il corpo grassoccio. In quel

momento Yu Zhan^aao vide il viso bianco e leggermente gonfio, strinse tra le mani il pugnale, udendone ancora una volta il sibilo acuto. Il polso gli doleva intorpidito, aveva i crampi alle dita. Attraversato il ruscello, il monaco lasciò ricadere la veste e affrettò il passo, ma in quel mentre l'orlo si sporcò di fango in due punti, allora lo prese in mano e lo tese, scuotendolo per far cadere il fango. Quel monaco dalla pelle bianca era sempre lindo, fresco e pulito, il suo corpo emanava un piacevole odore di sapone.

Percepì l'odore di sapone e vide il monaco chiudere l'ombrello - poi aprirlo e chiuderlo ancora per far cadere le gocce di pioggia - e metterlo sotto l'ascella. Sulla testa pallida del monaco rilucevano dodici cicatrici rotonde. Ricordò che la madre aveva accarezzato quella testa con entrambe le mani, come toccando un prezioso talismano, e che il monaco l'aveva adagiata sulle ginocchia di lei, come un bimbo pacifico. Quando quello gli fu davanti, ne sentì il respiro. Non riusciva quasi a stringere il pugnale, divenuto scivoloso come un pesce che vive sul fondo melmoso. Aveva le mani sudate, la testa gli girava, stava quasi per cadere. Il monaco si allontanò, sputò un grumo di catarro schifoso, che finì su un filo d'erba e vi restò appeso, vischioso, ispirandogli una serie di pensieri repellenti. Si avvicinò, aveva la pelle del cranio tesa come un tamburo e le tempie gli battevano forte. Ebbe l'impressione che il pugnale fosse penetrato da solo tra le costole del monaco. Quello mosse un paio di passi barcollando, si tenne in piedi sostenendosi con le mani a un albero di pero, poi si girò a guardarlo. Aveva una pietosa espressione di dolore, e per un attimo gli fece provare un forte rimorso. Non disse nulla, cadde lentamente a terra tenendosi con le mani all'albero.

Sfilò il pugnale dal corpo del monaco, il sangue era tiepido, morbido e liscio come piume di uccelli... la pioggia accumulatasi sui rami dei peri precipitò scrosciando sul terreno sabbioso, alcuni petali fluttuando caddero al suolo. Dal folto del boschetto si alzò un piccolo vortice di vento freddo, ricordò che solo allora aveva sentito il delicato profumo dei fiori...

Nell'uccidere Shan Bianlang non provò rimorso né paura, ma solo una nausea insopportabile. L'incendio si stava progressivamente spegnendo, ma era ancora molto luminoso, l'ombra scura del muro si muoveva tremula sul terreno. I latrati dei cani sommergevano come

onde il villaggio.

Gli anelli di ferro intorno ai secchi risuonavano. L'acqua che cadeva sulle fiamme evaporava sfrigolando.

Sei giorni prima lui e gli altri portatori si erano bagnati come pulcini sotto quella pioggia torrenziale, anche la ragazza si era tutta bagnata davanti, solo la schiena era rimasta per metà asciutta. Lui, i portatori e i musicisti erano rimasti impalati nel cortile, con i piedi nell'acqua sporca, a guardare quei due uomini malvestiti che conducevano la ragazza nell'interno della casa. In un villaggio così grande non era venuto nessuno a guardare la festa, e non si era vista l'ombra dello sposo. Nella stanza c'era puzza di bronzo arrugginito. Sia lui che i portatori sapevano che se lo sposo si asteneva dal mostrarsi era certamente un lebbroso. I musicisti, nel vedere che nessuno veniva a prender parte alla festa, non si impegnarono troppo, intonarono una melodia a caso che lasciarono subito morire. Il vecchio rinsecchito uscì fuori con un cestino di monete di rame, e gracchiò: - Ecco la vostra ricompensa! Ecco la vostra ricompensa! - Afferrò un pugno di monete e le gettò per terra. I portatori e i musicisti guardarono le monete cadere con un piccolo tonfo nell'acqua, ma nessuno andò a raccogliercle. Il vecchio gettò loro un'occhiata di traverso, poi si chinò, e raccolse a una a una le monete di rame dal fango e dall'acqua. Fu in quel frangente che germogliò in lui l'idea di affondare il pugnale nel magro collo del vecchio.

L'incendio divampava nel cortile illuminando la coppia di versi attaccati alla porta della camera nuziale. Conosceva a malapena qualche ideogramma, così li lesse e una vampata di rabbia e risentimento dissolse il freddo che aveva nel cuore. Cercò di giustificarsi con se stesso. Pensò che le buone azioni e le virtù spesso non conducono a una buona morte, era piuttosto uccidendo e appiccando incendi che si ottenevano potere e ricchezze. D'altro canto si era già impegnato con la ragazza, aveva ucciso il giovane Shan, se ora risparmiava il padre, quello avrebbe sofferto vedendo il cadavere del figlio. Doveva portare a termine ciò che aveva iniziato, doveva vuotare il calice³⁰, avrebbe dischiuso alla ragazza una nuova vita. Continuava a ripetere a se stesso: -Vecchio Shan, tra un anno esatto sarà l'anniversario della tua morte!

Le fiamme a poco a poco si placarono, il cielo e la terra si trovarono immersi nuovamente nel buio, e riapparvero le stelle. C'erano

ancora braci incandescenti sul luogo dell'incendio. Gli uomini continuavano a gettarvi sopra l'acqua, facendo sprigionare vapore bianco come neve e grandi scintille che si levavano alte nell'aria prima di spegnersi. Gli uomini andavano e venivano trasportando i secchi con il bilanciere, nella loro andatura oscillante, grandi ombre scure si proiettavano sul terreno.

- Padrone, non essere triste, non abbiamo subito gravi perdite - disse la voce saggia.

- Bontà del cielo... bontà del cielo... - blaterava Shan Tingxiu.

- Padrone, lascia che gli uomini vadano a riposare, domani mattina devono alzarsi di buon'ora per lavorare.

- Bontà del cielo... bontà del cielo...

Gli uomini si diressero barcollando verso il cortile orientale. Yu Zhan^aao, nascosto dietro la parete-schermo, udì ancora per un po' il rumore dei bilancieri e dei secchi, poi il cortile ritornò silenzioso.

Shan Tingxiu continuava a ripetere davanti al portone d'entrata che il cielo era buono, poi, stancatosi, entrò nel cortile portando una brocca.

Due grandi cani lo precedevano, dovevano essere esausti perché nel vedere Yu Zhan^aao abbaiarono solo un paio di volte e si diressero verso la cuccia senza più fiatare. Yu Zhan^aao udì i muli digrignare i denti e battere gli zoccoli nel cortile orientale. A occidente brillarono tre stelle: era già trascorsa la mezzanotte. Facendosi coraggio, impugnò il pugnale e aspettò vigile che Shan Tingxiu fosse a quattro o cinque passi dalla porta, allora si lanciò contro di lui. La violenza del colpo fu tale che perfino l'impugnatura del pugnale penetrò nel petto del vecchio. Questi allargò le braccia come se stesse per spiccare il volo e scivolò indietro lentamente finché cadde a terra supino. La brocca cadde a terra aprendosi a fiore. I due grandi cani guairono tre o quattro volte, ma poi si azzittirono. Yu Zhan^aao estrasse il pugnale e lo strofinò un paio di volte sugli abiti del vecchio, quindi fece per andarsene, ma si fermò.

Trascinò il cadavere di Shan Bianlang sino al cortile, cercò vicino al muro la corda usata per i bilancieri e con questa legò insieme i due cadaveri all'altezza della vita, li sollevò di peso e si mise in cammino. I corpi erano molli e ricadevano pesanti tracciando segni bianchi sul terreno con la punta dei piedi, mentre le gocce di sangue che cadevano

dalle ferite lasciavano linee rosse per terra. Yu Zhan^aao trasportò i corpi degli Shan sino alla grande ansa a ovest del villaggio. All'epoca l'acqua rifletteva come uno specchio metà delle stelle del cielo, alcuni gigli d'acqua bianchi si alzavano silenziosi, morbidi e flessuosi, simili agli spiriti di una visione.

Tredici anni dopo, quando il Muto avrebbe sparato a Yu il Dentone, zio di Yu Zhan^aao, nell'ansa non c'era quasi più acqua, ma erano rimasti i gigli. Yu Zhan^aao gettò nell'acqua i due cadaveri, che caddero con un tonfo. I corpi affondarono, e quando le increspature si dispersero sulla superficie, nell'ansa c'era di nuovo la luce del giorno. Yu Zhan^aao si lavò le mani e il viso, pulì il pugnale, ma per quanto lavasse non riusciva a mandare via l'odore rancido e muffito del sangue. Dimenticò di tornare al muro di cinta della casa degli Shan per riprendere il mantello di paglia, seguì la strada e si diresse a ovest.

A mezzo li di distanza dal villaggio s'infilò nei campi di sorgo. Inciampò nei fusti e cadde per terra. Si accorse allora di essere esausto, così, incurante del terreno bagnato, si mise supino, e attraverso uno spiraglio tra i fusti gettò un'occhiata alle stelle del cielo e si addormentò.

Libro secondo: Vino di sorgo (continuazione)

Capitolo quinto

Il capo del villaggio, Shan Cinque Scimmie, sapeva che nell'incendio di quella notte c'era qualcosa di strano, avrebbe voluto alzarsi e andare a spegnerlo, assolvendo in questo modo ai doveri di un capo villaggio, ma -Capra Bianca , la venditrice d'oppio, lo aveva tenuto stretto tra le sue braccia e non lo aveva lasciato andare. Capra Bianca era una donna grande e soda con la carnagione chiara, guardava sempre di traverso con occhi brillanti e ammaliatori, per i quali un tempo due banditi si erano battuti -contendendosi il nido , come si diceva in gergo.

Nel 1923 Cao Mengjiu, un capace funzionario del governo dei Signori della Guerra del nord, era stato nominato da meno di tre anni capo del distretto di Gaomi, e i -tre fuochi stavano divampando.

Cao Mengjiu amava usare la suola delle scarpe come strumento di punizione, perciò era stato soprannominato -Cao Doppia Suola Egli considerava il brigantaggio, l'oppio e il gioco d'azzardo la causa delle turbolenze del mondo, e sosteneva che per riportare l'ordine era innanzitutto necessario debellare il banditismo e proibire le droghe e il gioco d'azzardo. Faceva ricorso a ogni sorta di metodi illegali e pratiche assurde che la gente non capiva. Esistono molti aneddoti su di lui, e gli abitanti di Gaomi ne parlano ancora oggi con ammirazione.

Cao era un personaggio piuttosto complesso, per il quale era difficile usare termini come -buono o -cattivo Ebbe importanti contatti con la mia famiglia, per questo ho inserito una parte su di lui, come -anello di collegamento con la narrazione che seguirà.

I -tre fuochi di Cao Mengjiu erano: proibire il gioco d'azzardo, proibire le droghe ed eliminare il banditismo.

In due anni aveva ottenuto risultati considerevoli, tuttavia la zona nordorientale era molto distante dal governo distrettuale e, anche se le leggi erano molto severe, i tre mali scemavano alla luce del giorno, ma divampavano poi con l'oscurità.

Shan Cinque Scimmie dormì sino all'alba tra le braccia di Capra

Bianca. La donna si alzò per prima, accese la lampada a olio, inserì uno spillone d'argento in una pallina di oppio e l'avvicinò alla fiamma. Quando fu ben riscaldato, lo pressò in una pipa d'argento che porse a Cinque Scimmie. Quello si sedette e aspirò per un minuto, la pallina di oppio brillò nel fornello della pipa, trasformandosi in un punto bianco.

Shan trattenne il fiato per due minuti, e gettò poi dal naso e dalla bocca un leggero fumo blu. In quel momento un lavorante di casa Shan picchiò sconvolto alla porta dicendo: - Capo villaggio! Capo villaggio!

Una cosa terribile! Hanno ucciso degli uomini!

Seguendo il servitore, Shan Cinque Scimmie entrò nel grande cortile della casa, molti altri servitori si unirono a loro.

Seguendo le tracce di sangue arrivò alla grande ansa a ovest del villaggio, un numero ancora maggiore di persone lo seguì per vedere cosa era successo.

- Sono sicuramente nell'ansa! disse Cinque Scimmie.

La folla restò silenziosa.

- Chi se la sente di andare giù a ripescarli? - gridò.

Tutti si guardarono, ma nessuno parlò.

L'acqua dell'ansa era verde come giada, non c'era neppure un'increspatura. I bianchi gigli d'acqua erano sereni e imperturbabili, le gocce di rugiada sulle foglie vicine all'acqua, rotonde e lucide, sembravano perle.

- Chi scende per un dollaro d'argento?

Ancora nessuno fiatò.

Dall'ansa giunse una folata rancida.

La luce rossa che si diffondeva da dietro i campi illuminò una pozza di sangue porpora sull'erba acquatica. Il sole spuntò dai campi, ampio in alto e stretto in basso, simile a un canestro per il sorgo, bianco in cima e verde in basso, sfrigolando come acciaio fondente. All'orizzonte, sopra il sorgo, una striscia di nuvole nere si stendeva in lontananza, così uniforme che si stentava a credere ai propri occhi. L'acqua dell'ansa brillava di una luce dorata, i bianchi gigli acquatici, in quella luce, sembravano ancor di più appartenere a un mondo irreale.

- Chi scende a ripescarli per un dollaro d'argento? - gridò Cinque Scimmie.

La donna di novantaquattro anni del nostro villaggio mi disse: - Mamma mia! E chi aveva il coraggio di andar giù a ripescarli? L'acqua

dell'ansa era infetta del sangue di un lebbroso, chi si immergeva ne sarebbe stato contagiato, se andavano giù in due sarebbero rimasti contagiati in due... per quanti soldi venissero offerti nessuno aveva il coraggio di andare... e tutto per colpa di tua nonna e tuo nonno! - L'anziana donna addossò a loro la responsabilità del fatto, io non ne ero affatto contento, ma trovandomi di fronte a una vecchia di novantaquattro anni con la testa liscia come una giara di terracotta, mi limitai ad accennare un sorriso.

- Nessuno va giù? Nessuno stronzo ha il coraggio di scendere? Allora li lasceremo nell'acqua a rinfrescarsi!

Liu, Arhat Liu, tu che sei il capo dei lavoratori della loro casa, vallo a dire a Cao Doppia Suola!

Lo zio Liu mangiò qualcosa in fretta, prese mezzo mestolo di vino dal tino e se lo versò rumorosamente in gola. Tirò fuori un mulo nero, gli legò un sacco di canapa sulla groppa e ci montò sopra tenendolo per il collo, quindi si affrettò verso il capoluogo del distretto seguendo una strada che portava a ovest.

Quella mattina lo zio Liu aveva un'espressione seria, difficile dire se per rancore o per rabbia. Era stato il primo ad accorgersi della morte del padrone e di suo figlio. L'incendio divampato nella notte l'aveva insospettito, si era alzato di buon'ora con l'idea di scoprire cosa fosse avvenuto veramente. Era rimasto stupito nel vedere che il cancello occidentale era aperto, e nel vedere una macchia di sangue nel cortile, e ancora più sangue nelle stanze. Pur inebetito dalla paura, capì che l'incendio e l'uccisione erano due atti di uno stesso dramma.

Lo zio Liu e gli altri lavoratori sapevano che il padroncino aveva la lebbra, non si avvicinavano mai al cortile senza prima essersi spruzzati addosso qualche boccata di vino. Lo zio Liu sosteneva che il vino di sorgo disinfettava da ogni germe. Quando Shan Bianlang aveva preso moglie, nessuno era voluto venire a dare una mano dal villaggio, così lo zio e un altro lavorante avevano aiutato la nonna a scendere dalla portantina nuziale. Mentre la sorreggeva, lo zio Liu le aveva guardato furtivo i delicati loti d'oro e i polsi simili a morbide radici di loto, e aveva preso a sospirare. Nella testa continuavano a balenargli i piccoli piedi e i polsi sodi della nonna, malgrado lo stupore profondo causato dall'uccisione degli Shan. Nel vedere il sangue, non seppe se essere addolorato o felice.

Lo zio colpiva le natiche del mulo, avrebbe desiderato mettergli le ali per farlo volare sino in città. Sapeva che qualcosa di interessante stava per avvenire. La mattina dopo, quella giovane sposa bella come un fiore e come giada sarebbe tornata montando l'asino. Nelle mani di chi sarebbe finito il grande patrimonio della famiglia Shan? Lo zio Liu pensò che era meglio farlo decidere a Cao, il capo del distretto. Cao Mengjiu era a Gaomi da tre anni, e già lo chiamavano -Cao il giudice imparziale -, si diceva che risolvesse i casi come una divinità, agendo tempestivamente e con rigore, che era aperto e leale, non favoriva gli amici e i parenti e giustiziava senza batter ciglio. Lo zio Liu diede un'altra manata al mulo.

Il posteriore dell'animale riluceva, mentre galoppava sulla sterrata che portava alla città del distretto: le zampe anteriori si piegavano e quelle posteriori si allungavano percuotendo il terreno, le posteriori si piegavano e quelle anteriori si slanciavano diritte. Gli zoccoli battevano sul terreno come su un tamburo, ma il ritmo era troppo accentuato e appariva scomposto. Nugoli di polvere si aprivano come fiori sotto gli zoccoli lucenti del mulo. Lo zio Liu giunse alla ferrovia Jiaoji quando il sole era a sudest. Il mulo si rifiutava di attraversare i binari. Lo zio smontò e lo tirò con tutte le sue forze, ma quello recalcitrava cocciuto. Non riuscendo a smuoverlo, lo zio si sedette col respiro affannato cercando una soluzione. I due binari si snodavano da oriente, la luce del sole li aveva resi così abbaglianti da irritare gli occhi. Lo zio si tolse la giacca e con quella coprì gli occhi dell'animale, poi lo tirò, lo fece girare in tondo e infine gli fece attraversare i binari.

Due guardie in uniforme nera stavano davanti alla porta della città, ognuna con un fucile Hanyang nelle mani. In quel giorno si teneva il grande mercato di Gaomi, una processione continua di gente attraversava la porta spingendo carri, trasportando bilancieri a dorso di mulo o a piedi.

Le guardie non facevano domande, intente a seguire con gli occhi le belle ragazze che passavano.

Lo zio Liu entrò per quella porta, salì in tutta calma su un alto pendio, ne ridiscese e condusse il mulo verso una strada pavimentata con grandi lastroni di pietra nera. Gli zoccoli del mulo, battendo sulle pietre, producevano un suono metallico simile a colpi di campana. All'inizio la bestia fu un po' restia a camminare su quella strada. I

passanti erano pochi e avevano un'espressione dura; nel grande piazzale a sud della strada lastricata c'era invece un mare di gente di ogni sorta che contrattava sui prezzi, gridava, vendeva e comprava. Lo zio Liu non era dell'umore adatto per essere attratto da quella confusione, e condusse il mulo sino all'entrata della sede del governo distrettuale. L'edificio aveva l'aspetto di un tempio buddhista diroccato, era costituito da alcune file di cadenti stanze in mattoni. Tra le tegole del tetto erano cresciute erbe verdi e gialle, la vernice rossa del portone d'entrata era scrostata e tutta a chiazze. A sinistra dell'entrata stava piantato un soldato con un fucile in mano. A destra, un uomo a torso nudo si appoggiava con entrambe le mani a un bastone di legno infilato dentro un bugliolo dal puzzo disgustoso.

Lo zio Liu avanzò sin davanti al soldato tirandosi dietro il mulo, gli fece un inchino e disse: - Signore cerco il capo distretto Cao per denunciare un caso!

- Il capo distretto è andato al mercato con il signor Yan - rispose il soldato.

- Quando sarà di ritorno? - chiese lo zio.

- Come faccio a saperlo? Se è qualcosa di urgente vai a cercarlo al mercato - disse il soldato.

- Grazie molte per l'indicazione, signore - disse lo zio facendo un altro inchino.

Lo strano tipo a destra del portone, nel vedere che zio Liu stava andando via, prese d'un tratto a muoversi.

Sollevò il bastone e lo spinse con entrambe le mani dentro il bugliolo mentre gridava: - Guardate, guardate, venite tutti a guardare, mi chiamo Wang Haoshan, ho falsificato un contratto per truffare della gente e il capo distretto mi ha messo a rimestare il bugliolo per punizione...

Lo zio Liu, tirandosi dietro il mulo, entrò nel mercato facendosi largo a spintoni. C'erano venditori di panini al vapore, di focacce, di scarpe di paglia; scrivani, indovini, gente di circo, mendicanti che battevano ossa di bue, venditori di afrodisiaci, addomesticatori di scimmie, venditori di zucchero di malto che percuotevano piccoli gong, quelli che facevano figurine di zucchero, venditori di bambole di fango, cantastorie che raccontavano di Wu Erlang³¹ suonando le castagnette, venditori di erba cipollina, di zucche e di aglio, venditori di rasoi e di

fornelli da pipa, venditori di pasta di soia, di veleni per topi, di grandi pesche zuccherine, di bambini... c'era un -mercato di bambini , quelli in vendita portavano una corda di paglia intorno al collo. Il mulo continuava a sollevare il capo facendo risuonare il morso di ferro. Lo zio temeva che la bestia calpestasse la gente, perciò dava voce davanti e dietro. Era quasi mezzogiorno e il sole ardeva, lo zio grondava sudore e la sua giacca di cotone a fiori porpora era completamente zuppa.

Trovò il capo distretto Cao al mercato dei polli.

Il capo distretto aveva il viso rosso, gli occhi sporgenti, la bocca squadrata e un paio di baffi sottili.

Indossava un abito blu scuro, un cappello di lana color caffè e impugnava un bastone da passeggio.

Stava risolvendo una lite ed era circondato dalla folla che seguiva la scena. Lo zio Liu non osò avanzare oltre, tirandosi dietro il mulo uscì facendosi largo a fatica. Le teste si muovevano all'unisono impedendogli di vedere lo spettacolo che si svolgeva all'interno del cerchio. Gli venne un'idea geniale: saltò sulla groppa del mulo e, stando così in alto, poté guardare ciò che accadeva.

Il capo distretto Cao era alto di statura, accanto a lui c'era un uomo basso, forte e vigoroso, lo zio Liu intuì che era il -Signor Yan di cui aveva parlato il soldato. Di fronte al capo distretto c'erano due uomini e una donna, le braccia lungo i fianchi e il viso madido di sudore. La donna stava nel mezzo e oltre a sudare piangeva. Ai suoi piedi c'era una grassa gallina.

- Signor giudice imparziale - diceva la donna piangendo, - mia suocera ha avuto un'emorragia, non avevo soldi per le medicine e così sono venuta a vendere questa gallina da uova... ma lui dice che la gallina è sua...

- La gallina è mia, questa donna mente, se il capo distretto non ci crede c'è il mio vicino che può testimoniare.

Il capo distretto Cao, indicando un uomo che indossava uno zucchetto, chiese: - Puoi fare da testimone?

- Grande capo distretto - disse l'uomo, - sono un vicino di casa di Wu Sanlao, la sua gallina viene ogni giorno a casa mia a mangiare il mangime delle mie, mia moglie si è anche arrabbiata per questo.

La donna storciva la bocca per la rabbia e le fremevano le narici, ma non riusciva a parlare, si coprì il volto e scoppiò in un pianto

dirotto.

Il capo distretto Cao si levò il cappello, lo picchiò con il dito medio, lo fece ruotare alcune volte e poi se lo rimise in testa.

- Cosa hai dato da mangiare alle tue galline questa mattina? - chiese a Wu Sanlao.

Wu Sanlao, sgranando gli occhi, rispose: - Pula di miglio mescolata a crusca.

- è vero, è vero, quando sono andato a casa sua a prendere in prestito la scure, ho visto con i miei occhi la moglie che preparava il becchime per le galline - disse l'uomo con lo zucchetto.

Il capo distretto Cao disse alla donna che piangeva: - Contadina, non piangere e dimmi, cosa hai dato da mangiare alle tue galline oggi?

La donna rispose singhiozzando: - Del sorgo.

Il capo distretto disse: - Yan, ammazza la gallina.

Yan tagliò con molta destrezza il gozzo della gallina, lo strizzò e ne venne fuori una poltiglia appiccicosa di chicchi di sorgo.

Il capo distretto Cao disse con una risata cattiva: - Sei proprio furbo Wu Sanlao, la gallina è stata uccisa per colpa tua, quindi tira fuori i soldi.

Tre dollari d'argento.

Wu Sanlao, tremando per la paura, tirò fuori due dollari e venti monete di rame dicendo: - Signor governatore, è tutto ciò che ho con me.

- Te la sei cavata con poco! - disse il capo distretto.

Prese i dollari e le monete di rame e le diede alla donna.

La donna disse: - Signor capo distretto, la mia gallina non vale così tanto, non voglio più di quanto vale.

Cao Mengjiu si portò le mani alla fronte, sospirò e disse: - Buona e onesta donna, Cao Mengjiu ti porge i suoi ossequi! - Si mise sull'attenti, si levò il cappello e le fece un inchino.

La contadina, stupefatta, guardò con gli occhi lacrimosi Cao Mengjiu.

Quindi si riprese e inginocchiandosi gridò: - Giudice imparziale! Giudice imparziale!

Cao Mengjiu sollevò il braccio della donna con il bastone da passeggio e disse: - Alzati, alzati.

La contadina si rialzò.

Cao Mengjiu disse: - Sei venuta in città con abiti logori e un colorito pallido e smunto per vendere la gallina e curare tua suocera ammalata, da questo ho capito che sei una buona nuora. Ammiro sopra ogni altra cosa la pietà filiale, e distingo chiaramente tra premi e castighi. Presto, prendi i soldi e tornatene a casa a curare tua suocera. Porta anche la gallina, spennala, preparala, falla bollire e dagliela da mangiare.

La donna prese il denaro e la gallina e si allontanò tra mille ringraziamenti.

Wu Sanlao, che aveva mentito sulla gallina, e l'uomo con lo zucchetto, che aveva testimoniato il falso, ora tremavano come foglie sotto il sole cocente.

Cao Mengjiu disse: - Wu Sanlao, furbacchione, tirati giù i calzoni.

Wu Sanlao si vergognava e non voleva levarseli.

- Hai fatto il prepotente con quella brava donna alla luce del sole e ancora provi vergogna? Sai quanto costa un chilo di vergogna? Tirati giù i calzoni.

Wu Sanlao si levò i calzoni.

Cao Mengjiu si tolse una scarpa e la porse a Yan che gli stava di fianco dicendo: - Dagli duecento colpi, cinquanta per ogni chiappa e per ciascuna guancia!

Yan prese la scarpa dall'erta suola, con un calcio mandò a terra Wu Sanlao e gli dette cinquanta colpi sul sedere, sia a sinistra che a destra.

Wu Sanlao piangeva invocando il padre e la madre, non cessava di chiedere perdono, le sue natiche cominciarono a gonfiarsi. Finito di battere il sedere, Yan gli colpì le guance, anche lì cinquanta colpi a sinistra e cinquanta a destra. Wu Sanlao non gridava più.

Cao Mengjiu, puntandogli la fronte con il bastone da passeggio, gli chiese: - Furbo, cercherai ancora di agire sconsideratamente?

Wu Sanlao non riusciva ad aprire la bocca per quanto si erano gonfiate le guance, continuava a battere il capo a terra come se stesse pestando aglio.

- Quanto a te! - disse Cao Mengjiu indicando il falso testimone.

- Hai inventato delle menzogne, leccaculo. Gente come te non ha affatto pudore, non voglio batterti, la tua pellaccia sporcherebbe la suola delle mie scarpe, ti darò qualcosa di dolce, leccerai di nuovo il

posteriore di un ricco. Yan, vai a comprare una tazza di miele.

Yan si affrettò verso l'esterno del cerchio, la folla che li circondava aprì un varco in un lampo. Il falso testimone si inginocchiò e batté il capo a terra, perdendo lo zucchetto.

- Alzati, su, alzati, non voglio batterti e non ti punirò neanche, sono andati a comprare del miele per te, perché continui a chiedere pietà? disse Cao Mengjiu.

Yan ritornò con il miele. Cao Mengjiu, indicando Wu Sanlao, disse: Spalmaglielo sul sedere!

Yan rivoltò Wu Sanlao, cercò un pezzetto di legno e con questo gli spalmò uniformemente il miele sul sedere gonfio.

Cao Mengjiu disse al falso testimone: - Lecca! Non volevi leccare il sedere? Lecca, allora!

L'uomo batteva rumorosamente il capo a terra e gridava: - Signor capo distretto, signor capo distretto, non oserò farlo mai più!

- Yan, prepara la scarpa e colpisci forte - disse Cao Mengjiu.

Il falso testimone disse: - Non battermi, non battermi, leccherò.

L'uomo s'inginocchiò dietro il sedere di Wu Sanlao, tirò fuori la lingua, e a poco a poco leccò quel miele appiccicoso e denso che colava in fili trasparenti.

La gente che assisteva aveva il volto accaldato e grondante di sudore e un'espressione difficile da descrivere.

Il falso testimone leccava ora più lentamente, ora più velocemente, leccava e sputava, lucidando per bene il sedere di Wu Sanlao. Visto che aveva completato l'opera, Cao Mengjiu gridò: - Fermati, bestia!

L'uomo si sollevò la giacca sino a coprirsi il viso, quindi si buttò a terra e non si rialzò più.

Cao Mengjiu stava per allontanarsi impettito con il signor Yan quando lo zio Liu colse l'occasione e saltò giù dal mulo gridando: - Signor giudice imparziale, è stata commessa un'ingiustizia...

Capitolo sesto

La nonna stava per smontare dalla groppa dell'asino quando il capo villaggio, Cinque Scimmie, la fermò gridando: - Giovane signora, non scendere, il capo distretto vuole vederti.

Due soldati armati di fucili, uno a destra l'altro a sinistra dell'asino, la scortarono sino alla grande ansa a ovest del villaggio. Il bisnonno aveva i crampi ai polpacci e non riusciva a muoversi. Un soldato gli dette una spinta dietro la schiena con il calcio del fucile e i muscoli dei polpacci gli tornarono a posto, tremante si mise a seguire l'asino.

La nonna vide un puledro nero legato a un albero sulla riva dell'ansa, aveva la sella lucente e una retina di nappa rossa sulla fronte. A circa quattro metri dal cavallo c'era un grande tavolo quadrato con sopra una teiera e delle tazze. Dietro il tavolo sedeva un uomo: la nonna non sapeva che era il famoso capo distretto Cao.

Un altro uomo stava in piedi accanto al tavolo: la nonna non sapeva che era il fidato, capace e accorto braccio destro del capo distretto, signor Yan Luogu. Di fronte al tavolo vi era tutta la gente del villaggio, sembrava che sentisse freddo per quanto si accalcava. Sparsi intorno a loro, una ventina di soldati.

Lo zio Liu stava in piedi davanti al tavolo, ed era tutto sudato.

I cadaveri degli Shan, padre e figlio, erano stati posti su due assi sotto il salice, non lontano dal puledro nero. I loro corpi già puzzavano e sgocciolavano acqua fangosa e gialla. Una decina di corvi saltellava sui rami del salice, la chioma dell'albero pareva una grande pentola in ebollizione.

Lo zio Liu poté finalmente guardare in faccia la nonna. La nonna aveva un viso pieno, occhi grandi, sopracciglia alte e arcuate, un collo lungo e bianco, e i capelli tenuti in una crocchia bassa che sembrava molto pesante. L'asino si fermò davanti al tavolo, la nonna cavalcava con la schiena dritta e il petto in fuori, e aveva un aspetto attraente. Lo zio Liu vide i grandi occhi neri del serio capo distretto Cao spostarsi

continuamente dal viso al petto della nonna. A un tratto gli balenò un'idea: il suo padrone e il figlio erano morti proprio a causa di quella donna! Si era probabilmente accordata con l'amante per appiccare l'incendio, -attirando la tigre lontano dalla montagna per ammazzare gli Shan padre e figlio; una volta estirpati i ravanelli il terreno sarebbe rimasto libero e avrebbe potuto agire senza scrupoli...

Lo zio Liu lanciò un'occhiata alla nonna sull'asino e dubitò della fondatezza della sua idea. Quelli che uccidono in genere non riescono mai a mascherare l'aspetto malvagio, la donna sull'asino invece... sembrava una bella statua plasmata nella cera, con i due piedini a punta provocantemente alzati verso l'alto, l'espressione seria, serena e malinconica, non somigliava a un bodhisattva, ma a qualcosa di superiore. Il bisnonno, che tremava accanto al mulo, ne metteva ancor più in risalto lo splendore. Quel suo agitarsi nervoso, la sua vecchiaia, la sua decrepitezza contrastavano con la calma, la giovinezza e la freschezza della nonna.

Il capo distretto disse: - Che quella donna scenda dall'asino e venga a rispondere alle mie domande.

La nonna non si mosse, il capo villaggio Cinque Scimmie le si avvicinò lentamente e la sgridò: - Scendi dall'asino, il signor capo distretto ti ha ordinato di scendere!

Il capo distretto Cao fece tacere Cinque Scimmie con un gesto della mano, poi si alzò in piedi e le disse gentilmente: - Donna, scendi dall'asino, voglio farti alcune domande.

Il bisnonno la tirò giù dall'asino.

- Come ti chiami? - chiese il capo distretto Cao.

La nonna restò impalata con gli occhi socchiusi, ma non rispose.

Il bisnonno disse tutto tremante: - Signore, la ragazza fa di cognome Dai e di nome Fenglian, il suo soprannome è Nona, ed è nata il nono giorno del sesto mese.

- Chiacchierone! - gridò il capo distretto.

- Chi ti ha ordinato di parlare? lo rimproverò il capo villaggio Cinque Scimmie.

- Finitela! - disse il capo distretto dando un colpo sul tavolo e spaventando Cinque Scimmie e il bisnonno, i quali si fecero piccoli piccoli. Poi riprese i modi gentili e, indicando i cadaveri dei due Shan sotto il salice, le chiese: - Donna, riconosci quei due uomini?

La nonna gli diede un'occhiata di sfuggita con un'espressione triste e scosse il capo senza parlare.

- Sono tuo marito e tuo suocero, sono stati uccisi! - gridò con violenza il capo distretto.

La nonna barcollò, poi cadde al suolo. La folla si fece avanti per sorreggerla, nella confusione le forcine d'argento che tenevano la crocchia si persero, la nuvola nera dei suoi capelli cadde come una cascata. Il suo volto era giallo oro, pianse, rise, poi un rivolo di sangue le sgorgò dal labbro inferiore.

Il capo distretto Cao diede un colpo sul tavolo dicendo: - Ascoltate il mio verdetto: la giovane Dai, come un debole salice piegato dal vento, magnanima e seria, non altezzosa né servile, nell'udire che il marito era stato ucciso fu colpita dal grande dolore e vomitò sangue, la massa corvina dei suoi capelli si sciolse in disordine, in tal modo dimostrò la devozione per i suoi cari. Come potrebbe una così brava donna aver complottato con l'amante per uccidere il marito? Shan Cinque Scimmie, vedo che hai un aspetto emaciato, sei certamente un fumatore d'oppio e un giocatore d'azzardo, pur essendo il capo del villaggio, hai violato per primo le leggi del distretto. Questo di per sé è imperdonabile, inoltre ti esprimi in maniera sconcia, hai accusato ingiustamente un innocente, accrescendo così i tuoi reati. Ho svolto un'indagine e posso emettere il mio giudizio, chiunque commetta un reato non sfuggirà all'occhio della legge. Sei stato tu a uccidere Shan Tingxiu e suo figlio perché bramavi il patrimonio degli Shan e desideravi la dolce Dai, per questo hai architettato un piano ingegnoso prendendoti gioco di me. Ti sei comportato come uno che brandisce l'ascia davanti alla casa di Lu Ban³², o che impugna la spada davanti al Signor Guan³³, o che recita il Sanzi jing³⁴ davanti a Confucio, o che sussurra a Li Shizhen³⁵ lo Yaoxing fu³⁶ Arrestatelo!

I soldati si avvicinarono a Cinque Scimmie e gli legarono le mani dietro la schiena. - Sono innocente, sono innocente, signor giudice imparziale... - gridava come un pazzo Cinque Scimmie.

- Colpiscilo sulla bocca con la suola!

Il signor Yan prese dalla cintura una scarpa enorme con la quale colpì tre volte la bocca di Cinque Scimmie.

- Sei stato tu a ucciderli?

- Sono innocente, sono innocente...

- Se non sei stato tu, chi è stato?
- è stato... non lo so, non lo so...
- Poco fa avevi le idee chiare e ora dici che non lo sai più, colpiscilo sulla bocca!

Il signor Yan lo colpì una decina di volte, Cinque Scimmie, le labbra spaccate e sanguinanti, disse in un lamento: - Parlerò... parlerò...

- Chi li ha uccisi?

- è stato... è stato un bandito, è stato Collo Macchiato!

- Glielo avevi ordinato tu?

- No, sì sì sì, signore non mi picchiare...

- Gente udite - disse Cao Mengjiu. - Da quando sono stato nominato capo distretto, mi sono impegnato in tre cause importanti: proibire l'oppio, il gioco d'azzardo e sopprimere il brigantaggio. Nelle prime due ho già ottenuto buoni risultati, soltanto nella lotta al brigantaggio i risultati sono stati minimi. Il banditismo dilaga in questo distretto, faccio appello alla popolazione affinché collabori con il governo, fornisca informazioni e denunci i banditi al fine di ristabilire la pace in questo luogo!

La giovane Dai, sposata legalmente a uno Shan, erediterà il loro patrimonio, chi farà il prepotente con la debole donna, o tramerà contro di lei, sarà punito come un bandito!

La nonna avanzò di tre passi, si inginocchiò davanti al capo distretto Cao e alzando il viso incipriato gridò: - Padre, padre mio!

Il capo distretto disse: - Non sono tuo padre, tuo padre è lì che tiene l'asino!

La nonna avanzò in ginocchio e abbracciò le gambe del capo distretto continuando a gridare: - Padre, padre mio, da quando sei diventato capo distretto non riconosci più tua figlia? Dieci anni fa sfuggimmo insieme alla carestia, tu mi vendesti per due dou ³⁷ di sorgo, e ora non mi riconosci, ma io ti ho riconosciuto.

- Ma cosa dici? Sono pure fandonie.

- Padre, mia madre sta bene? Mio fratello minore dovrebbe avere tredici anni, sta studiando? Padre, mi hai venduta per due dou di sorgo, ti stringevo la mano e non volevo lasciartela e tu mi dicesti: -Nona, tuo padre deve andare a far fortuna, quando le cose andranno meglio tornerà a riprenderti Ora che sei capo distretto non riconosci più tua figlia...

- Questa donna è pazza, mi ha scambiato per qualcun altro!

- Non ti ho scambiato per un altro, non ti ho scambiato per un altro!

Padre, padre mio! - La nonna abbracciava le gambe del capo distretto e si dondolava avanti e indietro, il viso era coperto di lacrime e i suoi denti di giada brillavano.

Il capo distretto la fece alzare dicendo: - Puoi diventare mia figlia adottiva!

- Padre! - La nonna voleva inginocchiarsi di nuovo, ma il capo distretto la trattenne per il braccio.

Allora gli strinse la mano dicendo con tono infantile: - Padre, quando mi porterai a far visita a mia madre?

- Presto, presto, ma lasciami la mano, lasciami la mano... - disse Cao Mengjiu.

La nonna gli lasciò la mano.

Il capo distretto cercò un fazzoletto e si asciugò il sudore dal viso.

La folla fissava smarrita il capo distretto e la nonna.

Cao Mengjiu si tolse il cappello, lo fece oscillare con il dito medio e balbettò: - Compaesani... amici... ho sempre sostenuto di proibire l'oppio... il gioco d'azzardo... e di combattere il banditismo...

Appena finì di parlare risuonarono tre spari. I proiettili provenivano dal campo di sorgo dietro l'ansa e produssero tre fori sul cappello color caffè che il capo distretto teneva con il dito medio, da quei fori uscì un fumo bluastrò. Il cappello, come uno spirito, volò via dal dito dell'uomo e cadde a terra rotolando.

Appena risuonarono gli spari, si sentì un fischio tra la folla e qualcuno disse: - è arrivato Collo Macchiato!

- è arrivato quello della -testa a tre punte della fenice - Il capo distretto si infilò sotto il tavolo gridando forte: - Silenzio! Silenzio!

La gente, invocando padri e madri, si disperse disordinatamente.

Il signor Yan sciolse il puledro dal salice, tirò il capo distretto fuori dal suo rifugio e lo aiutò a montare in sella, poi colpì il posteriore dell'animale con la scarpa. Il puledro, criniera e coda al vento, corse via veloce. I soldati spararono a caso alcuni colpi in direzione dei campi, poi seguirono come uno sciame di api il cavallo del capo distretto.

L'ansa si fece insolitamente tranquilla.

La nonna aveva un'espressione seria, la mano appoggiata sulla

testa dell'asino, il viso rivolto nella direzione da cui erano arrivati gli spari. Il bisnonno si era infilato sotto il ventre dell'animale e si tappava le orecchie con le mani, immobile, lo zio Liu era rimasto dov'era, dai suoi abiti si alzava un vapore bianco.

L'acqua dell'ansa era liscia come una mola, i petali dei gigli bianchi ed eleganti erano duri come avorio.

Il capo villaggio Cinque Scimmie, il viso gonfio e il naso livido per i colpi ricevuti, si mise a gridare forte: - Liberatemi! Liberatemi! Collo Macchiato, salvami!

Le sue grida furono seguite da altri tre spari ravvicinati. La nonna vide con i suoi occhi i proiettili infilarli nella nuca dell'uomo. I capelli del capo villaggio si rizzarono tre volte in testa, poi cadde a terra con la bocca aperta contro il terreno, dalla nuca rivolta al cielo sgorgò un liquido bianco.

La nonna non mutò espressione, continuò a fissare i campi di sorgo da cui erano arrivati i proiettili come stesse aspettando qualcosa. Soffiò una raffica di vento, sull'acqua si formarono delle increspature, i gigli si agitarono lievemente, spezzando i raggi di luce sulla superficie dell'acqua. Metà dei corvi che erano sul salice scese sui cadaveri degli Shan, metà restò sull'albero a gracchiare, indifferente. Il piumaggio della loro coda, scosso dal vento, si apriva a ventaglio, rivelando le macchie blu che avevano sul sedere.

Dai campi di sorgo uscì un uomo imponente. Si avvicinò girando intorno all'ansa. Portava un mantello di paglia che gli arrivava alle ginocchia, e un cappello a falde larghe fatto di liste di sorgo, su cui era stato passato uno strato di olio di paulonia color arancio. Il cappello era legato con un filo di perline color smeraldo. Aveva una sciarpa di seta nera intorno al collo. L'uomo si avvicinò al corpo di Cinque Scimmie per dargli un'occhiata. Poi si diresse verso il cappello del capo distretto Cao, lo raccolse con la canna della pistola, lo fece ruotare e lo gettò via con forza, il cappello roteò e finì nell'acqua descrivendo un arco.

L'uomo fissò gli occhi sulla nonna, che ricambiò lo sguardo.

- Shan Bianlang ha dormito con te ? domandò.

- Sì - rispose la nonna.

- Merda! - imprecò, poi si voltò e ritornò nei campi.

Lo zio Liu restò confuso da tutti quegli avvenimenti, e per un po non riuscì a capire cosa stesse accadendo.

I corpi dei suoi padroni erano ora coperti di corvi. Gli uccelli muovevano i loro lunghi e duri becchi neri, beccando gli occhi dei cadaveri.

Lo zio Liu ripensò al giorno precedente, quando nel mercato di Gaomi aveva riferito i fatti avvenuti.

Il capo distretto Cao l'aveva condotto nella sede del governo distrettuale.

Nella grande sala erano state accese le candele. Avevano chiacchierato a lungo, sgranocchiando dei ravanelli verdi. La mattina dopo, di buon'ora, cavalcando il suo mulo nero, li aveva condotti nel villaggio a nordest. Il magistrato cavalcava un puledro nero, ed era seguito dal signor Yan e da una ventina di soldati. Erano arrivati al villaggio alle nove. Il capo distretto aveva ispezionato il luogo, e ordinato al capo del villaggio Cinque Scimmie di radunare la gente, e di ripescare i cadaveri.

A quell'ora l'ansa era una distesa di luce e l'acqua era tanto profonda che quasi non se ne scorgeva il fondo.

Il capo distretto aveva detto a Cinque Scimmie di scendere a ripescare i corpi, ma quello aveva risposto che non sapeva nuotare, arretrando mentre parlava. Lo zio Liu si era offerto volontario dicendo: - Governatore, erano i miei padroni, andrò io a ripescarli - Aveva ordinato a un lavorante di andare a prendere una mezza bottiglia di vino, con cui si era strofinato tutto prima di gettarsi in acqua. L'acqua era profonda una pertica. Lo zio Liu aveva preso aria e si era immerso fino a toccare con la punta dei piedi il fondo fangoso e molle. Si era immerso con gli occhi chiusi cercando con le mani, ma non aveva trovato nulla. Era uscito dall'acqua e, ripresa aria a sufficienza, si era rituffato andando più in profondità, dove l'acqua era più fredda che in superficie. Aveva aperto gli occhi e visto soltanto una distesa color giallo lucente, le orecchie gli ronzavano. Un grande oggetto indistinto gli arrivò vicino, allungò la mano per toccarlo e avvertì un forte dolore alle dita, come se fosse stato punto dal pungiglione di una vespa. Gridò e inghiottì una boccata di acqua che sapeva di sangue marcio. Dimentico di tutto, risalì in superficie annaspando, e nuotò sino a riva come se stesse lottando per la vita. Uscito dall'acqua, si sedette e riprese aria respirando affannosamente.

- Hai trovato qualcosa? - chiese il capo distretto.

- No... no... - disse con un viso cinereo. - Nell'acqua... c'è qualcosa di strano...

Il capo distretto Cao guardò l'acqua, si tolse il cappello, e tenendolo con il dito medio lo fece oscillare un paio di volte, poi se lo rimise in testa, si voltò per chiamare due soldati e disse: - Gettate delle bombe nell'acqua!

Il signor Yan fece allontanare la gente di una ventina di passi dalla riva.

Il capo distretto ritornò al tavolo e si sedette.

I due soldati si stesero sulla riva, sistemarono il fucile dietro di loro, poi ognuno prese dalla cintura una bomba nera a forma di meloncino, tolse la sicura, batté l'ordigno contro il fucile e lo lanciò nell'acqua. Le bombe, cadendo nel fiume, produssero una serie di cerchi concentrici. I due soldati abbassarono veloci il capo. In tutta l'ansa ci fu silenzio. Passò un certo tempo, ma non accadde nulla. I cerchi concentrici si allargarono sino a raggiungere la riva, l'acqua era misteriosa e innocente come uno specchio di bronzo.

Il capo distretto disse tra i denti: - Gettatene ancora.

I due soldati presero altre due bombe e le gettarono nell'acqua seguendo la stessa procedura di prima.

Gli ordigni fischiarono lasciando una scia di fumo bianco. Nell'istante in cui caddero in acqua ci furono due esplosioni soffocate che salirono dal fondo. Nell'ansa si alzarono delle colonne d'acqua alte quattro-cinque metri, dalla cima soffice simile a quella degli alberi coperti di neve.

Restarono immobili per un istante e ricaddero poi con fragore.

Il capo distretto corse verso la riva, la gente si avvicinò facendogli cerchio intorno. Due vortici d'acqua continuarono per un po' il loro mulinello. Poi una serie di bolle esplose e una decina di carpe argentate salì in superficie a pancia all'aria. Le onde si quietarono a poco a poco e dall'acqua venne fuori un puzzo di marcio. I raggi del sole illuminavano l'ansa, gli steli e le foglie dei gigli bianchi tremavano lievemente. Il sole illuminava i volti della gente, il viso del capo distretto cominciò a rilucere. La folla aspettava, e allungava il collo per guardare l'acqua che diventava sempre più calma.

All'improvviso, nel centro dell'ansa affiorarono gorgogliando due filze di bolle rosa. Tutti trattennero il fiato all'ascolto di quelle bolle che

si rompevano in successione. Il sole bruciava, la superficie dell'acqua era coperta da un involucro d'oro che stordiva e rapiva. Due grandi oggetti neri vennero lentamente a galla nel punto dove erano apparse le bolle, nell'affiorare in superficie presero a muoversi più velocemente, spuntarono fuori due sederi, poi i corpi si rigirarono e apparvero le pance gonfie di Shan Tingxiu e di suo figlio. I loro volti, come vergognosi, apparivano e scomparivano sul pelo dell'acqua. Il capo distretto ordinò di ripescare i corpi. I lavoranti della distilleria andarono a cercare una pertica di legno, a cui legarono un uncino di ferro. Lo zio Liu tirò con l'uncino le gambe dei due cadaveri (l'uncino penetrò nella carne con un sibilo che fece rabbrivire tutti i presenti, come se avessero mangiato delle prugne aspre), e li trascinò lentamente a riva...

Il piccolo asino alzò la testa verso il cielo e ragliò.

Lo zio Liu domandò: - Giovane signora, cosa dobbiamo fare?

La nonna ci pensò un po' e poi disse: - Di ai lavoranti di andare alla falegnameria e di comprare a credito due bare di legno sottile. Che ci sistemino dentro i corpi, e trovino un posto per seppellirli al più presto. Quando avrai finito, vieni nel cortile occidentale perché devo parlarti.

- Sì, giovane signora - disse ossequioso lo zio Liu.

Lo zio Liu depose i corpi dei suoi padroni nelle due bare e li seppellì in un campo di sorgo. Gli uomini lavoravano veloci, senza parlare.

Quando li ebbero seppelliti, il sole stava tramontando. I corvi volteggiavano in cerchio sopra le tombe, il sole tingeva di rosso porpora le loro ali. Lo zio Liu disse: - Ritornate a casa e aspettatevi, aspettate un mio segnale per agire, e non parlate.

Poi andò nel cortile per ascoltare le istruzioni della nonna. La nonna sedeva a gambe incrociate sulla coperta che aveva scaricato dalla groppa dell'asino. Il bisnonno stava dando da mangiare all'asino, prendendo delle manciate di paglia dal fascio che stringeva tra le braccia.

Lo zio Liu disse: - Giovane signora, abbiamo finito. Queste sono le chiavi del padrone.

- Tienile tu per ora. Volevo chiederti se in questo villaggio ci sono venditori di panini al vapore chiese la nonna.

- Sì - rispose lo zio Liu.

- Vanne a comprare due cesti, e distribuiscili ai lavoranti. Quando avranno finito di mangiare conducili qui. Portami venti panini al vapore disse la nonna.

Lo zio Liu avvolse i panini in foglie di loto fresche e li portò alla nonna. Prendendoli la nonna gli disse: - Vai nel cortile orientale e di ai lavoranti di sbrigarsi a mangiare.

Lo zio Liu, continuando ad assentire, tornò indietro.

La nonna prese i panini, li mise davanti al viso del bisnonno e gli disse: - Li mangerai sulla strada del ritorno.

- Nona, tu sei mia figlia! - disse il bisnonno.

- Vattene, presto, non ti perdere in chiacchiere!

- Io sono il tuo vero padre - le disse quello, arrabbiato.

- Tu non mi sei padre e ti proibisco in futuro di varcare questa soglia! disse la nonna.

- Io sono tuo padre!

- Mio padre è il capo distretto Cao, non hai sentito?

- Non te la caverai così facilmente, ora che hai un nuovo padre vuoi subito gettare via il vecchio? A me e tua madre non è stato facile tirarti su!

La nonna prese l'involto di panini e glielo scaraventò con forza sul viso.

Colpendo il viso del bisnonno, i panini caldi scoppiarono come bombe aprendosi a fiore.

Il bisnonno, tirandosi dietro l'asino, fuggì via imprecando: Bastarda! Piccola bastarda! Rinnegare i propri genitori! Andrò a denunciarti al governo distrettuale per mancata pietà filiale e disonestà! Ti denuncerò per relazioni illecite con i banditi! Ti denuncerò per aver tramato l'uccisione di tuo marito e di tuo suocero!

Mentre il bisnonno si allontanava inveendo sempre di più, entrarono nel cortile lo zio Liu e i tredici lavoranti.

La nonna si sistemò con la mano i capelli sulla fronte, si mise a posto l'orlo del vestito e disse disinvolta: - Uomini, avete lavorato sodo! Sono giovane e non so come si conducono gli affari, conto quindi sull'aiuto di voi tutti. Zio Liu, lei vive in questa casa da una decina di anni, d'ora in poi sarà lei a occuparsi del lavoro della distilleria. Ora che il vecchio e il giovane padrone non ci sono più puliremo la tavola e prepareremo un nuovo banchetto Nel distretto avremo il sostegno di

mio padre adottivo, non recheremo offesa agli amici della macchia, e se non tratteremo ingiustamente gli abitanti del villaggio e gli avventori, sono sicura che potremo continuare a fare affari.

Nella distilleria il fuoco resterà spento per tre giorni a partire da domani, in questi tre giorni mi aiuterete a pulire la casa, bruceremo tutti gli oggetti appartenuti ai padroni defunti, e seppelliremo ciò che non può essere bruciato. Stasera andrete a riposarvi prima. D'accordo zio Liu?

- Seguiremo le istruzioni della giovane signora - rispose lo zio.

- C'è qualcuno che non vuole restare? Nessuno è costretto a rimanere. Se pensate di non avere prospettive lavorando per una donna, siete pregati di trovarvi un altro padrone - disse la nonna.

I lavoranti si guardarono e poi dissero: - Siamo pronti a lavorare per la giovane signora.

- Potete andate, allora - disse la nonna.

I lavoranti si erano riuniti nelle stanze del cortile orientale e stavano commentando a bassa voce, lo zio Liu disse: - Andate a dormire, domani dovremo svegliarci presto.

A mezzanotte lo zio si alzò per dare il foraggio ai muli, e udì la nonna che singhiozzava nel cortile occidentale.

La mattina dopo, lo zio si alzò molto presto e andò a fare un giro fuori della casa. Vide che il portone del cortile occidentale era chiuso, e che in quell'ala della casa c'era molto silenzio. Ritornò nel cortile orientale, salì su di un alto sgabello e guardò nel cortile occidentale: la nonna dormiva addossata al muro del cortile, seduta su una coperta.

In quei tre giorni casa Shan fu messa sottosopra. Lo zio e i lavoranti, col corpo bagnato di vino, trasportarono nel cortile i materassi, le coperte, gli abiti, le stuoie, gli utensili da cucina, il necessario per cucire e un'accozzaglia di altri oggetti appartenuti ai defunti padroni. Li spruzzarono di vino e li bruciarono, poi scavarono una fossa profonda nella quale sotterrarono le ceneri.

Dopo che la casa fu svuotata, lo zio Liu portò il mazzo di chiavi di rame in una tazza piena di vino e disse: Queste chiavi sono state bollite nel vino tre volte.

- Zio, tienile tu queste chiavi. Ciò che mi appartiene è anche tuo rispose la nonna.

Lo zio era tanto turbato che non riuscì a dir nulla.

- Zio, non è il momento di tirarsi indietro. Presto, vai a comprare della stoffa e del cotone, e tutto ciò di cui c'è bisogno in casa. Cerca qualcuno per cucire le imbottite, i materassi e le zanzariere, e non temere di spendere troppo. Di inoltre ai lavoranti di portare del vino e di spruzzarlo dentro, fuori e in ogni angolo della casa - aggiunse la nonna.

- Quanto vino dobbiamo usare?

- Quanto ne sarà necessario.

I lavoranti portarono il vino e lo gettarono ovunque. La nonna, in piedi in mezzo a quei vapori di alcol, sorrideva con le labbra socchiuse.

Furono utilizzati nove tini per portare a termine l'opera di disinfestazione. Spruzzato il vino, la nonna ordinò ai lavoranti di strofinare ovunque per quattro o cinque volte con degli stracci imbevuti di vino. Furono imbiancate le pareti, verniciate le porte e le finestre, e sistemate delle nuove stuoie sui kang; la casa assunse così un nuovo aspetto.

Quando i lavori furono terminati, la nonna diede a ogni lavorante tre dollari d'argento.

Gli affari della distilleria continuarono a essere condotti con energia da lei e dallo zio Liu.

Dieci giorni dopo, l'odore di vino era scomparso e si era diffuso al suo posto un odore molto piacevole di tintura fresca. La nonna era contenta.

Andò nella drogheria del villaggio e comprò carta rossa, forbici, aghi, fili dorati e altri oggetti d'uso femminile. Tornata a casa, si sedette sul kang e cominciò a ritagliare la carta per decorare le finestre. Era intelligente e abile con le mani.

Quando viveva ancora con i suoi genitori, aveva ritagliato la carta e ricamato in compagnia delle ragazze del vicinato, superandole spesso in abilità. Aveva un notevole talento per questa forma di arte popolare, e diede un enorme contributo allo sviluppo dell'arte della carta ritagliata di Gaomi.

Prese le forbici e ritagliò un quadrato di carta rossa. D'un tratto, come in un lampo, si sentì agitata. Il suo corpo era sul kang, ma il cuore volò via dalla finestra e volteggiò come un colombo nell'alto del cielo, sopra i campi di sorgo simili al mare... Sin da piccola non aveva mai messo piede fuori casa, era rimasta chiusa lì dentro, come fosse tagliata fuori dal mondo. Divenuta più grande, aveva seguito i desideri dei

genitori e i consigli della mezzana, e si era sposata giovane. In quei diciannove giorni, la sua vita era stata sconvolta: il vento, soffiando faceva sbattere le vele, la pioggia si era abbattuta sulle canne acquatiche, le foglie di loto dello stagno erano state spezzate, e rossa era la coppia di anatre mandarine. In quei giorni il suo cuore era stato nutrito col miele, tenuto a bagno nel ghiaccio, bollito nell'acqua, immerso nel vino di sorgo, aveva mille odori e mille ferite. La nonna sperava in qualcosa, ma non sapeva cosa. Prese in mano le forbici senza sapere cosa avrebbe tagliato, i bei sogni del passato erano stati infranti dalle immagini che si susseguivano disordinatamente. In quel suo fantasticare, udì fluttuare nella campagna e nei campi di sorgo odorosi di vino il grazioso e malinconico canto d'inizio autunno delle cavallette. Alla sua mente si affacciò un'idea originale e coraggiosa: una cavalletta che saltava fuori da una bella gabbia, e posatasi sul coperchio, cantava muovendo le ali.

Dopo aver ritagliato la cavalletta che usciva dalla gabbia, ritagliò un cervo con un albero di pruno. L'albero dai rossi fiori di pruno cresceva sulla groppa del cervo; l'animale inseguiva a testa alta e a petto in fuori una vita felice senza ansie e restrizioni, in un mondo libero.

Solo la nonna poteva avere il coraggio di ritagliare un albero sulla groppa di un cervo. Ogni volta che guardo i suoi ritagli di carta, la mia ammirazione per lei cresce. Se fosse divenuta scrittrice avrebbe calpestato un gran numero di scrittori fino a farne uscire la merda. La nonna era uno spirito creativo e metteva in pratica tutto ciò che diceva: disse che la cavalletta saltava fuori dalla gabbia e così fu, disse che l'albero di pruno cresceva sulla schiena del cervo e così fu.

Nonna, tuo nipote al tuo confronto pare un pidocchio bianco che non mangia da tre anni.

La nonna stava ritagliando la carta quando il portone si aprì all'improvviso e una voce familiare e al tempo stesso estranea gridò nel cortile: - Padrona, cerchi lavoranti?

Le forbici che la nonna teneva in mano caddero sul kang.

Capitolo settimo

Mio padre fu svegliato dal nonno che lo scuoteva, vide sull'argine un grande drago serpeggiante che si avvicinava volando. Sotto le fiaccole risuonavano grida di incoraggiamento.

Per mio padre era difficile spiegarsi perché quella fila sinuosa di fiaccole avesse commosso tanto il nonno, un uomo capace di uccidere senza batter ciglio. Il nonno singhiozzava e diceva di continuo - Douguan... figlio mio... gli abitanti del villaggio sono arrivati...

La gente del villaggio li raggiunse e fece cerchio intorno a loro: c'erano vecchi, giovani, uomini e donne. Chi non aveva la fiaccola portava picconi, pale o bastoni. I migliori amici di mio padre stavano davanti e tenevano alte le torce fatte con fusti di sorgo legati insieme, in cima ai quali era stata fissata dell'ovatta imbevuta in olio di soia. - Comandante Yu, abbiamo vinto!

- Comandante Yu, gli abitanti del villaggio hanno ucciso buoi, maiali e agnelli per il banchetto, e aspettano il vostro ritorno.

Il nonno guardò le fiaccole che illuminavano il fiume sinuoso e il sorgo maestoso, conferendogli un aspetto solenne e sacro, si inginocchiò e, soffocando le lacrime, disse: - Compaesani, io, Yu Zhan^aao, sarò condannato per tutta la vita, mi sono fatto imbrogliare da Leng il Butterato... i nostri fratelli... sono tutti caduti in battaglia!

Le fiaccole si fecero ancora più vicine. Il fumo arrivava al cielo, le fiamme guizzavano, gocce d'olio bruciavano a una a una con uno strano sfrigolio e cadevano a terra disegnando linee rosse e diritte senza smettere di bruciare. Sull'argine, sotto i piedi della gente, si aprivano piccoli fiori incandescenti. Dai campi di sorgo giungevano i lamenti delle volpi. Nel fiume, frotte di pesci si dirigevano verso la luce e boccheggiavano in superficie. Nessuno parlava. Nel crepitare e guizzare delle fiaccole, un forte e profondo fragore sembrò arrivare da un punto lontano nei campi.

Un vecchio dal volto nero come la pece, la barba bianca come la neve, un occhio grande, l'altro piccolo, diede la sua torcia a un uomo

che gli era accanto. Si chinò e, sorreggendo con entrambe le mani il nonno, disse: - Comandante Yu, alzati, alzati, alzati.

La folla ripeté insieme: Comandante Yu, alzati, alzati, alzati.

Il nonno si alzò lentamente, le mani calde del vecchio gli trasmisero una sensazione di grande calore ai muscoli delle braccia. Il nonno disse: Compaesani, andiamo a dare un'occhiata al ponte.

Il nonno e mio padre camminavano davanti, scortati dalle fiaccole. La luce delle fiamme illuminava passo dopo passo l'oscuro fiume e il sorgo sino al campo di battaglia in prossimità del ponte. La mezza luna rosso sangue del nono giorno dell'ottavo mese, solenne e tragica, aveva i contorni coperti da un banco di nuvole verdi. Le fiaccole illuminarono il grande ponte, le ombre sinistre dei camion bruciati danzavano. Sul campo di battaglia, dove i corpi giacevano sparsi, c'era un odore penetrante di sangue mischiato alla puzza di bruciato, all'aroma del sorgo che faceva da sfondo vasto e profondo e all'odore del fiume che scorreva lontano dalla sua sorgente.

Le donne cominciarono a piangere addolorate. Gocce d'olio rovente cadevano dalle fiaccole sulle mani e sui piedi. Sotto la luce delle torce, i volti degli uomini parevano ferri caldi e temprati. Il grande ponte di pietra bianca come la neve era diventato una striscia rossa, pareva un arcobaleno schiacciato.

Il vecchio con il volto nero e la barba bianca gridò: - Cosa piangete?

Non è stata forse una grande vittoria?

In Cina ci sono quattrocento milioni di uomini, se ognuno di noi affrontasse un giapponese, quanti uomini resterebbero a combatterci in Giappone, una terra piccola quanto un punto? Se sacrificassimo cento milioni di uomini, sarebbe la fine per i giapponesi, ma noi avremmo ancora trecento milioni di uomini, non sarebbe una grande vittoria?

Comandante, è stata una grande vittoria!

- Nonno, queste sono pillole per alleviare il mio tormento - disse il nonno.

- No, Comandante Yu, è stata una vera vittoria. Presto, dai degli ordini, di cosa bisogna fare e sarà fatto. La Cina può non avere nient'altro che una grande quantità di gente.

Il nonno si drizzò in piedi e disse: - Raccogliete i corpi dei vostri cari.

La folla si disperse. I corpi che si trovavano nei campi ai lati della strada furono portati sull'argine a ovest del ponte, allineati con la testa a sud e i piedi a nord, formavano una fila lunghissima. Il nonno, tenendo per mano mio padre, passò in rivista i corpi contandoli uno per uno. Mio padre vide Wang Wenyi, sua moglie, Fang il Sesto, Fang il Settimo, il trombettiere Liu, Quarto il Tisico... una sfilza di visi noti e ignoti. Il volto del nonno continuava a essere contratto dagli spasmi, segnato dalle rughe, e sotto la luce delle fiaccole gli occhi pieni di lacrime sembravano due pozze di ferro fuso.

- E il Muto? Douguan, hai visto tuo zio il Muto? - disse il nonno.

Mio padre ripensò immediatamente a come il Muto aveva tagliato con il suo coltello affilato le teste dei giapponesi, e alle teste che volavano in aria gemendo. - è sul camion disse.

Alcune fiaccole circondarono il camion, tre uomini vi saltarono sopra, sollevarono il corpo del Muto e lo passarono oltre il parapetto. Il nonno si avvicinò di corsa, sostenne il corpo per le spalle, subito arrivarono altri due uomini che ne ressero la testa e le gambe, e barcollando si arrampicarono sull'argine. Il Muto fu deposto all'estremità della fila di corpi. Il suo corpo era piegato, stringeva ancora in mano il lungo coltello macchiato di sangue. Aveva gli occhi sbarrati e la bocca spalancata come se stesse per gridare.

Il nonno s'inginocchiò, gli premette con forza le ginocchia e il torace, mio padre sentì lo scrocchiare della colonna vertebrale, a quel rumore il corpo si distese. Il nonno cercò di togliergli il coltello, ma non ci riuscì, riuscì soltanto ad avvicinar gli il braccio al corpo facendo aderire il coltello alla gamba. Una donna s'inginocchiò, si mise a massaggiare gli occhi sbarrati del Muto, dicendo: - Fratello, chiudi gli occhi, chiudi gli occhi, il Comandante Yu ti vendicherà...

- Papà, mia madre è ancora nel campo di sorgo... - disse piangendo mio padre.

Il nonno fece un segno con la mano dicendo: - Vai tu... fai strada agli uomini, e portatela qui...

Mio padre s'infilò nei campi, alcuni uomini con le fiaccole lo seguirono. I fitti fusti del sorgo urtavano le torce facendo schizzare l'olio ovunque. A contatto con l'olio le foglie mezze secche presero a bruciare risentite. Le piante di sorgo abbassarono il capo pesante in un pianto muto.

Mio padre spostò con le mani i fusti, rivelando il corpo della nonna che giaceva supina con il viso rivolto verso il lontano e singolare cielo di Gaomi, pieno di stelle luminose. Prima di morire, la nonna aveva rivolto un grido al cielo dal profondo dell'animo e quello, commosso, aveva sospirato.

Dopo la morte, il suo volto era bello come la giada. Colombi bianchi come neve avevano deposto chicchi di sorgo che parevano perle sui suoi denti bianchi, facendoli cadere dai becchi verde smeraldo tra le sue labbra socchiuse.

- Portatela via... - disse il nonno.

Un gruppo di giovani donne si strinse intorno al corpo della nonna, davanti le fiaccole facevano strada, a destra e a sinistra brillavano altre fiaccole, il campo di sorgo parve come una terra di dei, dove ogni corpo è circondato da uno strano alone di luce.

La nonna fu trasportata sino all'argine e deposta all'estremità occidentale della fila dei corpi.

Il vecchio dal volto nero e dalla barba bianca disse al nonno: Comandante Yu, dove troveremo il denaro per così tante bare?

Il nonno rifletté e rispose: - Non li porteremo al villaggio, non ci sarà neanche bisogno di bare, li seppelliremo nei campi, e quando avrò organizzato di nuovo le nostre forze faremo ai nostri fratelli un grande funerale.

Il vecchio annuì col capo. Diede istruzioni ad alcuni uomini di tornare al villaggio per preparare altre fiaccole, perché avrebbero seppellito i corpi quella notte stessa. Il nonno disse: - Portate anche qualche bestia da traino, serviranno per portare via i camion.

Gli uomini scavarono le fosse alla luce delle torce, finirono soltanto verso mezzanotte. Il nonno ordinò di tagliare alcuni fusti di sorgo e di metterli sul fondo delle buche, di sistemarci sopra i corpi e di ricoprirli con altri fusti, e di riempire infine le fosse di terra dandogli forma di tumuli.

La nonna fu sepolta per ultima, le spighe di sorgo avvolsero stretto il suo corpo. Mio padre vide l'ultima spiga coprirle il volto. Sentì uno squarcio nel cuore, già pieno di cicatrici, e gli parve che si aprisse una ferita profonda, che non si sarebbe più rimarginata nel corso della sua lunga vita.

Il nonno fu il primo a gettare una pala di terra nella fossa. Cadde

spargendosi in granelli sui fusti di sorgo. Risuonò un'esplosione, subito dopo si udì il fruscio dei granelli di terra che penetravano negli spazi tra il sorgo. Le schegge dell'esplosione fendettero l'aria rompendo il silenzio. Mio padre ebbe una stretta al cuore, il sangue si sparse ovunque da quella sua ferita che forse ancora esiste. Si morse il sottile labbro inferiore con gli incisivi appuntiti.

Fu terminato anche il tumulto della nonna. Nel campo di sorgo si alzavano più di cinquanta tumuli a punta. Il vecchio disse: - Fratelli, inginocchiatevi!

Tutti gli abitanti del villaggio, vecchi e giovani, caddero in ginocchio davanti alle tombe, il loro pianto scosse per qualche tempo i campi circostanti. Le fiaccole stavano per spegnersi. A sud precipitò un'enorme stella cadente, il cui bagliore luminoso si dileguò nel raggiungere la cima delle spighe di sorgo.

Nuove fiaccole sostituirono le vecchie quando era già l'alba. La nebbia si era alzata dal fiume e già l'acqua si illuminava di un riflesso bianco come il latte. I cavalli, i muli, gli asini e i buoi, portati lì verso mezzanotte e radunati insieme, mordevano i fusti di sorgo e ne masticavano rumorosamente le spighe.

Il nonno ordinò di andare a prendere gli erpici e di spingere il camion con le ruote bucate sulla strada, per gettarlo nel canale a est. Cercò poi un fucile, e fece fuoco sul serbatoio, riempiendolo di buchi dai quali spruzzò fuori il gasolio. Presa una torcia dalle mani di un uomo del villaggio, arretrò di qualche passo e la lanciò sul camion: si alzò una fiammata bianca, grande quanto un albero, che bruciò tutto lo scheletro del camion. Le parti in ferro si contorsero nel fuoco, cambiando forma.

Il nonno disse agli uomini di spingere il secondo camion, pieno di riso e rimasto intatto, sino all'imbocco del ponte, sulla strada, e di gettare nel fiume le carcasse bruciate del terzo e del quarto camion. Sparò sul serbatoio del quinto camion che era arretrato sino alla strada a sud del ponte, vi gettò una torcia e in un istante una grande fiammata si levò sino al cielo. Sul ponte restarono soltanto delle ceneri incandescenti, ma nessun'altra traccia dei camion. A sud e a nord del fiume, due grandi fiamme salivano al cielo, e si udivano di tanto in tanto delle esplosioni. I corpi dei giapponesi rimasti sui camion bruciarono spargendo in quell'aria terribile un puzzo di carne arrostita,

che irritava la gola e rivoltava lo stomaco.

Il vecchio disse al nonno: Comandante Yu, cosa ne facciamo dei corpi dei giapponesi?

- Seppellirli impuzzolirebbe la nostra terra. Bruciarli insozzerebbe il nostro cielo. Li getteremo nel fiume, in modo che galleggiando ritornino nel loro Paese - disse il nonno.

Una trentina di cadaveri di giapponesi vennero trascinati sino al ponte con un uncino di ferro dal lungo manico, compreso il vecchio cui il capo distaccamento Leng aveva tolto l'uniforme da generale.

- Donne, giratevi dall'altra parte disse il nonno.

Tirò fuori un pugnale con il quale tagliò ai soldati giapponesi il cavallo dei pantaloni e recise loro i genitali. Disse poi a due villani di ficcare quella roba in bocca ai rispettivi padroni³⁸. Quindi una decina di uomini, a due a due, sollevò un soldato giapponese, forse buono o anche bello, ma soprattutto giovane e robusto, lo fecero oscillare gridando: - Cane giapponese, torna al tuo Paese - e lo lasciarono poi andare nello stesso istante. I soldati giapponesi, con i gioielli di famiglia in bocca, aprirono le ali scivolando sotto il grande ponte. Una volta in acqua, si diressero in fila verso oriente. La debole luce dell'alba trovò gli uomini esausti. Le fiamme si placarono a poco a poco sulle rive. Il cielo scuro, nei punti non illuminati dalle fiamme, si fece di un color zaffiro vivo. Il nonno ordinò agli uomini di bardare muli, cavalli, asini e buoi con delle corde e di legarli all'asse anteriore del camion pieno di riso. Disse poi di far avanzare gli animali in modo che trainassero il veicolo. Le bestie tirarono insieme, le corde si tesero, l'assale del veicolo cigolò, il camion avanzò lentamente come un goffo scarabeo. Le ruote anteriori non procedevano diritte ma giravano a destra e a sinistra. Il nonno ordinò agli uomini di far fermare gli animali. Aprì la portiera del camion e si infilò nella cabina di guida, dove prese a girare il volante con l'aria di chi impara a guidare. Le bestie tirarono all'unisono tendendo di scatto le corde. Il nonno teneva il volante cercando di afferrarne il funzionamento, capì che non era difficile guidare. Il camion avanzò dritto, la gente del villaggio lo seguì tremante di paura. Il nonno, con una mano sul volante e l'altra che toccava e spingeva i pulsanti sul cruscotto, fece scattare un meccanismo che proiettò due fasci di luce bianca.

- Apre gli occhi! Apre gli occhi! gridò qualcuno da dietro il

camion.

I fari illuminarono un lungo pezzo di strada, e i peli sulla groppa degli animali. Il nonno si divertiva, girava, schiacciava, tirava, alzava bottoni e manopole, d'un tratto si udì un suono acuto. Era il clacson; i muli e i cavalli, impauriti, rizzarono le orecchie e scapparono all'impazzata.

-Funzioni ancora , pensò il nonno.

Così, per burla, continuò a premere a caso i comandi, un rombo echeggiò nel ventre del veicolo, e il camion si precipitò in avanti come impazzito.

Investì asini e buoi, urtò muli e cavalli. Il nonno si prese un tale spavento che il torace e la schiena si bagnarono di sudore, ma ora che cavalcava la tigre gli era difficile scendere.

La gente era rimasta di stucco nel vedere che il camion investiva gli animali trascinandoseli dietro. Il veicolo avanzò per alcune decine di metri, sbuffando e mugghiando, e finì con il muso dentro il canale a ovest della strada, le ruote rivolte in aria giravano come mulini a vento. Il nonno ruppe il vetro e si precipitò fuori, aveva le mani e il viso coperti di sangue.

Guardò terrorizzato l'oggetto demoniaco, e d'improvviso si mise a ridere freddamente.

La gente del villaggio portò via il riso che era sul camion, il nonno sparò al serbatoio, vi gettò sopra una torcia e una fiammata si alzò verso il cielo.

Capitolo ottavo

Quattordici anni prima, Yu Zhan^aao, con il fagotto delle coperte sulle spalle, giacca e pantaloni di cotone bianco lindi di bucato, aveva gridato nel cortile della mia casa: - Padrona, cerchi lavoranti?

La nonna, in preda a sentimenti contrastanti, si era sentita mancare.

Le forbici con cui ritagliava la carta erano cadute sul kang, e il suo corpo, divenuto molle, era caduto all'indietro sulle imbottite a chiassosi fiori color porpora cucite di recente.

Yu Zhan^aao, sentito l'odore di tintura fresca e il caldo profumo di donna che proveniva dalla stanza, si fece coraggio e aprì la porta con una spinta.

- Padrona, cerchi lavoranti?

La nonna giaceva supina sulle coperte, con lo sguardo lontano.

Yu Zhan^aao gettò il suo fagotto e si avvicinò lentamente al kang, inclinando leggermente il busto verso la nonna. In quel momento, il cuore di Yu Zhan^aao era come un tiepido stagno in cui i rospi nuotino giocando con l'acqua sfiorata dai rondoni in volo.

Quando il suo mento scuro fu alla distanza di un sottile foglio di carta dal viso della nonna, lei gli diede un ceffone sulla testa lucida. Si alzò in piedi, raccolse le forbici, e gridò con voce dura: - Chi sei? Come ti permetti così, senza ragione, di infilarti con tale insolenza in casa di gente che non ti conosce!

Yu Zhan^aao, spaventato, arretrò di qualche passo e disse: - Tu... davvero non mi conosci?

- Ti manca proprio il senno, non sono mai uscita di casa e sono sposata solo da una decina di giorni, come potrei conoscerti? - rispose la nonna.

- Non importa se non mi conosci, ho sentito dire che nella distilleria c'è bisogno di lavoranti, cerco un lavoro per tirare avanti! - disse sorridendo Yu Zhan^aao - Va bene, puoi restare, se non hai paura di lavorare sodo. Come ti chiami? Quanti anni hai? - chiese la nonna.

- Il mio cognome è Yu, il mio nome Zhan^aao, ho ventiquattro anni.

- Puoi andare, prendi il tuo fagotto - aggiunse la nonna.

Yu Zhan^aao obbediente uscì fuori dal portone e si mise ad aspettare. I raggi del sole brillavano illuminando la campagna sconfinata. C'erano ancora tracce dell'incendio che aveva bruciato il mucchio di foglie di sorgo. A Yu Zhan^aao sembrava di avere davanti agli occhi la stessa scena di allora. Aspettò per una buona mezz'ora fuori del portone, era nervoso, avrebbe voluto precipitarsi dentro per discutere con quella donna, ma si fermò esitante. Dopo aver ucciso gli Shan non era fuggito lontano, si era nascosto nei campi, da dove aveva osservato l'interessante spettacolo che si era svolto sulla sponda dell'ansa. La straordinaria interpretazione della nonna l'aveva colpito e lasciato ammirato. La nonna, seppur giovane, aveva il pelo sullo stomaco e un gran talento nell'ordire piani, ma non era una persona facile da trattare, e questo lui lo sapeva.

L'aveva di certo ricevuto a quel modo per ingannare gli altri. Aspettò ancora un bel po, ma non la vide uscire. Il cortile era silenzioso, una gazza si posò sul tetto e si mise a cantare. Un'ondata di odio lo assalì, si precipitò infuriato nel cortile, e quando era sul punto di esplodere udì la nonna dire attraverso la tenda di carta: - Vai a parlare con il contabile nel cortile orientale!

Yu Zhan^aao capì di colpo che non avrebbe dovuto scavalcare la gerarchia per chiedere un lavoro. Calmatosi, si avviò con l'involto delle coperte verso il cortile orientale. Lì vide numerosi tini di vino e cumuli di sorgo, la distilleria ferveva d'attività, gli uomini erano tutti al lavoro. Entrò nel capanno e rivolto a un lavorante che, in piedi su un alto sgabello, versava il sorgo in un secchio appeso sopra la macina, disse: - Ehi, dov'è il capo?

Il lavorante gli diede un'occhiata di traverso, finì di versare il sorgo e scese dallo sgabello. Trascinò lo sgabello con una mano e prese con l'altra una paletta, poi gridò e il mulo, con gli occhi coperti da paraocchi di cotone nero, cominciò a camminare in cerchio. Il calpestio degli zoccoli dell'animale aveva tracciato un solco sul terreno intorno alla macina. La macina rombava, dai canali sui due lati il sorgo cadeva come pioggia su di un piatto di legno che stava sotto.

- Il capo è nel negozio - disse l'uomo, indicando con le labbra le

tre stanze a ovest del portone.

Yu Zhan^aao prese il suo fagotto ed entrò dalla porta posteriore. Vide il vecchio che conosceva seduto dietro il bancone a maneggiare l'abaco. Accanto all'abaco c'era una piccola caraffa di vino di ceramica azzurra. L'uomo la prendeva spesso per bere.

Yu Zhan^aao disse: - Padrone, c'è bisogno di uomini?

Lo zio Liu lo guardò e gli chiese come riflettendo tra sé: - Temporaneo o permanente?

- Dipenderà da voi, a me piacerebbe restare il più a lungo possibile disse Yu Zhan^aao.

- Se vuoi lavorare per una settimana o dieci giorni, decido io, per un lavoro più lungo è necessario il consenso della padrona - disse lo zio.

Yu Zhan^aao disse: - Allora vai a chiederglielo subito.

Si avvicinò al bancone, prese uno sgabello e si sedette. Lo zio Liu spostò la tavola che chiudevà il bancone e uscì dalla porta posteriore: poi ritornò indietro, prese una grande tazza di ceramica, la riempì a metà di vino e, posandola sul bancone, disse: - Bevi, ti farà passare la sete.

Yu Zhan^aao bevve il vino, e pensando all'astuto piano della donna sospirò d'ammirazione. Lo zio Liu rientrò dicendoLa : padrona vuole vederti.

Arrivati nel cortile occidentale, lo zio disse: - Aspetta qui.

La nonna uscì e con disinvoltura, dignità e sicurezza interrogò Yu Zhan^aao sulle cose più disparate, alla fine fece un segno con la mano e disse: - Portalo con te, tienilo in prova per un mese. Conteggerai la sua paga da domani.

Yu Zhan^aao divenne un lavorante della nostra distilleria. Di costituzione robusta e abile con le mani, lavorava in maniera eccellente, lo zio Liu lo lodò più volte davanti alla nonna. Dopo un mese, lo fece venire al bancone e gli disse: - La padrona è molto soddisfatta di te, puoi restare - Gli diede un involto di cotone dicendo: - Questo è un suo regalo - Yu Zhan^aao aprì l'involto e trovò un paio di scarpe di cotone. Secondo padrone, di alla padrona che Yu Zhan^aao la ringrazia - disse. Vai, e fa del tuo meglio - disse lo zio.

- Posso fare anche di più - disse Yu Zhan^aao.

In un batter d'occhi passò ancora metà mese, Yu Zhan^aao

cominciò a poco a poco a perdere il controllo di sé.

Ogni giorno la padrona andava a fare un giro nel cortile orientale, ma parlava solo con lo zio Liu, raramente si curava dei lavoratori dalla schiena sudata. Yu Zhan^aao si sentì trattato ingiustamente.

Al tempo in cui gli Shan si occupavano della distilleria, i pasti dei lavoratori venivano preparati da alcune bettole del villaggio. Dopo che la nonna assunse la direzione, impiegò una donna di oltre cinquant'anni chiamata Signora Liu, e una ragazza di tredici o quattordici anni, il cui nome era Lian^aer. Le due donne vivevano nel cortile occidentale e si occupavano solo dei pasti. Nella casa c'erano già da prima due grandi cani, la nonna ne acquistò altri tre di taglia media, uno nero, uno verde e uno fulvo. In tal modo, con tre donne e cinque cani il cortile occidentale si riempì di vita, trasformandosi in un mondo a parte. Di notte, quando il vento muoveva le foglie, i cinque cani abbaiano tutti insieme, e se non si moriva azzannati, sicuramente si moriva di paura.

Yu Zhan^aao lavorava nella distilleria da due mesi, era già settembre e il sorgo nei campi era maturo. La nonna ordinò allo zio Liu di assumere alcuni lavoratori stagionali per ripulire il cortile e i grandi cestì per i cereali in modo da esser pronti per l'acquisto del sorgo.

In quei giorni il cielo era alto e l'aria frizzante, il sole splendente e incantevole. La nonna, vestita di seta bianca come neve e scarpe di raso rosso, andava avanti e indietro per il piazzale e il cortile seguita dal branco di cani, stringendo un bastone di legno di salice scortecciato, grosso quanto un dito. La gente del villaggio, affascinata, strizzava gli occhi e faceva facce strane, ma nessuno si azzardava a fare una scoreggia. Yu Zhan^aao cercò più volte di entrare in confidenza, ma la nonna mantenne un'espressione severa e non gli disse più di una parola.

Quella sera, Yu Zhan^aao bevve qualche tazza di vino in più e senza accorgersene si ubriacò. Sdraiato sul grande kang della stanza comune, si girava e rigirava senza riuscire a prender sonno. Fasci di luce lunare si proiettavano all'interno della stanza dalle due finestre orientali. Due lavoratori stavano rammendando gli abiti strappati alla luce della lampada a petrolio.

Lao Du, che sapeva strimpellare il banhu³⁹, suonò in modo mesto facendo vibrare i cuori degli uomini con il suo archetto. Stava per accadere qualcosa. Uno dei due uomini che rammendavano gli abiti, commosso dal triste banhu, fu preso da un prurito alla gola e cominciò a

cantare con voce roca: - Essere scapoli è triste, essere scapoli è triste, quando i vestiti si bucano non c'è nessuno a rammendarli...

- Chiedi alla padrona di rammendarteli!

- La padrona? Chissà quale falco riuscirà a mangiare quel boccone di carne di cigno.

- I nostri padroni ci hanno rimesso la vita, per voler mangiare carne di cigno.

- Ho sentito dire che quando ancora era nubile ha avuto una relazione con Collo Macchiato!

- Vuoi dire che gli Shan sono stati uccisi da Collo Macchiato?

- Parlate di meno, parlate di meno, -anche i muri hanno orecchie⁴⁰.

Yu Zhan^aao, sdraiato sul kang, rise freddamente.

Un lavorante chiese: - Xiao Yu, perché ridi?

Incoraggiato dal vino, Yu Zhan^aao disse senza volerlo: - Ho ucciso io gli Shan!

- Sei ubriaco?

- Ubriaco? Sarai tu ubriaco! Li ho uccisi io! - Poi si alzò, prese il pugnale dall'involto appeso alla parete e lo estrasse dal fodero, la lama pareva un pesce d'argento sotto la luce della luna. Con la bocca impastata, disse: - Voglio dirvelo... io con la padrona... ci ho dormito molto tempo fa... nei campi... di notte ho appiccato il fuoco... un colpo di pugnale... e poi ancora un altro...

Gli uomini restarono muti, un lavorante soffiò e spense la lanterna.

La stanza piombò nell'oscurità, la lama sembrò ancora più splendente sotto la luce della luna.

- Dormite, dormite, dormite! Domani mattina dovrete alzarvi presto per distillare il vino!

Yu Zhan^aao brontolava: - Tu... maledetta... con i calzoni tirati su non mi riconosci più... ho lavorato per te come un bue, un cavallo... non ti sarà così facile... io stanotte... ti faccio a pezzi... -. Si alzò dal kang e barcollando uscì con il pugnale in mano. I lavoranti spalancarono gli occhi e videro nel buio la fredda luce che si sprigionava dall'arma, ma nessuno osò fiatare.

Giunto nel cortile, Yu Zhan^aao guardò la luna chiara e luminosa,

le file di grandi tini smaltati splendevano come giada. Il vento meridionale carico dell'aroma freddo, amaro e leggermente dolce del sorgo maturo soffiò dai campi facendolo rabbrivire. Dal cortile occidentale giunse una risata di donna. Yu Zhan^aao s'infilò nel capanno per prendere l'alto sgabello a quattro gambe.

Quando entrò, i muli neri, legati dietro le lunghe mangiatoie, batterono gli zoccoli in segno di benvenuto, sbuffando sonoramente dalle grosse narici. Senza curarsi di loro, trasportò barcollando lo sgabello sino ai piedi dell'alto muro e ci montò sopra, stando in piedi il muro gli arrivava al petto. La lanterna illuminava la carta bianca delle finestre su cui erano stati incollati fiori di carta rossa. La padrona stava giocando sul kang con Lian^aer. Udì l'anziana Signora Liu che diceva: Siete proprio due scimmiette impertinenti, dormite, dormite! - E poi ancora: - Lian^aer, vai a vedere se l'impasto nella pentola è cresciuto.

Yu Zhan^aao si arrampicò sul muro con il pugnale in bocca, i cinque cani si avvicinarono di corsa, alzarono il muso e si misero ad abbaiare. Yu Zhan^aao si spaventò e, perso l'equilibrio, cadde nel cortile occidentale. Se la nonna non fosse uscita subito, temo che ora ci sarebbero due Yu Zhan^aao: i cinque cani l'avrebbero fatto a pezzi.

La nonna cacciò i cani e gridò: - Lian^aer, accendi la lanterna e portala qui.

La Signora Liu, stringendo un matterello tra le mani e muovendosi sui grandi piedi, urlava: - Al ladro!

Al ladro!

Lian^aer arrivò con la lanterna e illuminò la faccia strana di Yu Zhan^aao dopo la caduta. La nonna rise freddamente e disse: - Ah, sei tu!

Poi prese il pugnale, lo osservò rigirandolo tra le mani, lo nascose in una manica e disse: - Lian^aer, vai a chiamare lo zio Liu.

Non appena Lian^aer aprì il portone, lo zio Liu si precipitò dentro chiedendo: - Padrona, cosa è successo?

- Questo lavorante si è ubriacato rispose la nonna.

- è vero, è ubriaco - disse lo zio Liu.

- Lian^aer, vai a prendere il mio bastone di legno di salice! - ordinò la nonna.

Lian^aer portò il bastone di salice bianco. - Ti farò passare la sbornia!

- disse la nonna.

Brandì il bastone e colpì di santa ragione il sedere di Yu Zhan^aao.

Yu Zhan^aao, in quel dolore pungente, sentì d'un tratto una felicità inebriante salirgli alla gola, muovergli le labbra trasformandosi in una sequela di sciocchezze: - Mamma... mamma... mamma... mamma... mamma...

La nonna, stanca di picchiarlo, si appoggiò al bastone respirando affannosamente.

- Portatelo via - disse.

Lo zio Liu trascinò Yu Zhan^aao, che restava a terra e gridava: - Mamma... dammi ancora qualche bastonata... dammi ancora qualche bastonata...

La nonna, risoluta, gli diede altre due bastonate sul collo. Yu Zhan^aao si rotolava a terra come un bambino. Lo zio Liu fece venire due lavoranti per riportarlo nell'altra ala della casa e per buttarlo sul kang. Yu Zhan^aao si rotolò sul kang, si mise verticale sulle mani e iniziò a dire sconcezze.

Lo zio Liu prese una caraffa di vino, ordinò a due lavoranti di tenerlo fermo per le braccia e le gambe, gli infilò il becco della caraffa in bocca e gliela vuotò in gola. I lavoranti lasciarono la presa, Yu Zhan^aao reclinò la testa, non parlava né respirava. Un lavorante disse spaventato: - è morto? Avvicinarono in fretta una lanterna e videro che aveva il viso contratto; starnutì con violenza spegnendo la lanterna.

Yu Zhan^aao si risvegliò che il sole era alto tre pertiche ed entrò nella distilleria come camminando sull'ovatta. Tutti i lavoranti lo guardarono con una faccia strana.

Ricordava vagamente di esser stato picchiato il giorno prima, si toccò il collo e il sedere, ma non sentì dolore. Aveva sete, prese un mestolo di ferro e lo riempì a metà di vino caldo, piegò la testa all'indietro e lo bevve.

Lao Du, l'uomo che sapeva suonare il banhu, disse: - Yu, ti ha battuto per bene la tua signora, avrai ancora il coraggio di saltare il muro?

I lavoranti, sul principio intimoriti da quel ragazzo cupo, dopo aver udito le sue grida pietose quella notte non ebbero più paura di lui. Ora parlavano tutti insieme e si beffavano di lui prendendolo per pazzo. Yu Zhan^aao non rispose, afferrò un giovane lavorante e gli tirò un pugno. Gli altri, facendosi un cenno con gli occhi, si avvicinarono

compatti, lo gettarono a terra e lo riempirono di pugni e calci. Dopo avergliene date a sufficienza, gli allentarono la cintura dei pantaloni, gli pressarono la testa dentro il cavallo dei pantaloni e, legategli le mani dietro la schiena, lo gettarono a terra. Yu Zhan^aao, come una tigre in aperta campagna o un drago su di un basso fondale, dimenava la testa nei pantaloni e rotolava come una palla.

Continuò a divincolarsi il tempo necessario a fumare due pipe di tabacco, poi Lao Du, avendone abbastanza, si avvicinò per slegargli le mani e per tirargli fuori la testa dai pantaloni. Yu Zhan^aao aveva il viso simile a carta dorata, steso supino sul mucchio di legna da ardere pareva un serpente morto, riprese a respirare normalmente dopo molto tempo. I lavoratori restarono con gli utensili da lavoro in mano per impedirgli di fare rappresaglie. Lo videro invece avvicinarsi barcollante al tino, prendere del vino con il mestolo e ingollarlo avidamente.

Bevutone a volontà, salì sul mucchio di legna e si addormentò.

Da allora, Yu Zhan^aao bevve e si ubriacò ogni giorno, e giacque sul mucchio di legna con quegli occhi blu umido aperti a metà, con un sorriso ebete all'angolo destro della bocca e uno furbo sulla sinistra, o viceversa.

Nei primi due giorni i lavoratori lo osservarono con interesse, ma poi a poco a poco crebbero le loro lamentele. Lo zio Liu pretendeva che si alzasse e lavorasse, ma lui diceva, guardandolo di traverso: - Chi ti credi di essere? Sono io il vero padrone, il bambino che la padrona ha in pancia è mio.

A quel tempo, mio padre era ancora nel ventre della nonna, ed era diventato grande quanto una palla. La mattina presto, quando la nonna si svegliava, i conati di vomito si udivano sino al cortile orientale. I lavoratori perspicaci facevano commenti a bassa voce. Quel giorno, quando la Signora Liu venne a portare loro il pasto, uno chiese: - Signora Liu, la padrona è incinta?

La donna lo guardò con disprezzo e disse: Stai : attento che non ti taglino la lingua!

- Shan Bianlang aveva delle capacità, dopotutto!
- Non è detto che non sia del vecchio padrone.
- Non tirate a indovinare! Con quel carattere, si sarebbe forse fatta toccare dagli Shan? Sono sicuro che è stato Collo Macchiato.

Yu Zhan^aao saltò giù dal mucchio di legna e ballando di gioia

gridò: - è mio! Ah! Ah! è mio!

Gli altri lo guardarono e si misero a ridere, insultandolo duramente.

Lo zio Liu aveva proposto più volte di licenziare Yu Zhan^aao, ma la nonna gli aveva sempre risposto: - Lasciamo prima che soffra, vedrai che tra qualche giorno lo rimetterò a posto io.

Raddrizzando la schiena che già appariva larga e goffa, un giorno la nonna venne nel cortile per parlare con lo zio Liu.

Lo zio non aveva il coraggio di alzare la testa e le disse con indifferenza: - Padrona, bisogna tirar fuori le bilance e comprare il sorgo.

- Il cortile e i cesti sono stati preparati? - chiese la nonna.

- Sì.

- Quando tiravate fuori le bilance gli anni passati?

- Di questi tempi.

- Quest'anno lo faremo più tardi.

- Temo soltanto che se lo comperemo tardi non ce ne sarà abbastanza. Ormai ci sono una decina di distillerie disse lo zio.

- Quest'anno il sorgo è abbondante, non ce la faranno a comprarlo tutto.

Scrivi intanto un avviso che la nostra distilleria non è ancora pronta.

Aspetteremo che gli altri abbiano comprato a volontà, perché allora potremo fissare noi il prezzo, e perdipiù il sorgo sarà più secco di ora.

Lo zio disse: - Che sia come dice la padrona.

- Cos'altro c'è? - chiese la nonna.

- Niente di importante, solo quel lavorante, si ubriaca ogni giorno riducendosi a un mucchio di fango, diamogli qualche soldo e mandiamolo via.

La nonna rifletté e disse: - Portami alla distilleria a dare un'occhiata.

Lo zio le fece strada sino alla distilleria. I lavoranti stavano gettando il mosto fermentato nei filtri. Sotto i calderoni la legna crepitava. L'acqua gorgogliava e dai filtri saliva un intenso vapore. I grandi filtri di legno erano alti più di un metro, avevano per base un graticcio di bambù a trama fitta ed erano posti a copertura sui calderoni.

Quattro lavoranti prendevano da un grande contenitore il mosto su cui si erano formati soffici batuffoli di muffa verde dall'odore dolce e, agitandolo con le pale, lo facevano cadere a poco a poco nei filtri fumanti di vapore. Era difficile mantenere all'interno il vapore, che tendeva a uscire dalle fessure e a disperdersi verso l'orto. Il mosto doveva essere pressato proprio nei punti in cui il vapore usciva, i lavoranti tenevano gli occhi ben aperti per comprimerlo con le pale.

Vedendo arrivare la nonna, gli uomini si animarono e lavorarono con più energia. Yu Zhan^aao era disteso sul mucchio di legna, aveva il viso sporco, i capelli scarmigliati e i vestiti strappati, sembrava uno straccione. Fissò la nonna con occhi gelidi.

La nonna disse: - Oggi voglio vedere come il sorgo si trasforma in vino.

Lo zio le avvicinò uno sgabello invitandola a sedersi.

La presenza della nonna inorgogliò gli uomini, i quali si mossero con estrema rapidità e precisione, col desiderio di fare bella figura. Il giovane lavorante addetto al fuoco continuava ad aggiungere ciocchi sotto i due calderoni, le fiamme divampavano e lambivano la base dei recipienti.

L'acqua bolliva, il sibilo del vapore che saliva a spirali dai filtri si mescolava al respiro affannoso degli uomini. I filtri, riempiti di mosto, furono chiusi con coperchi rotondi della stessa grandezza, su cui erano stati praticati dei piccoli fori. Dopo un po, da quei fori spuntarono sottili fili di vapore. I lavoranti portarono uno strano aggeggio di stagno a camera doppia con l'interno concavo. Lo zio Liu disse alla nonna: - Questo è il distillatore del vino. La nonna si alzò e, avvicinatasi, osservò la struttura di quell'oggetto, poi, senza chiedere nulla, tornò a sedersi sullo sgabello.

I lavoranti sistemarono il distillatore del vino sul filtro di legno, il vapore sprigionato dalla pentola sparì. Si udì soltanto il crepitare del fuoco mentre il filtro di legno diventava ora bianco, ora arancio. Un odore delicato e dolce, che somigliava all'odore del vino senza esserlo, si sprigionò dal filtro.

Lo zio Liu disse: - Versate l'acqua fredda.

I lavoranti, in piedi su alti sgabelli, versarono due secchi di acqua fredda nel distillatore di stagno. Uno di loro, mescolava veloce l'acqua con un bastone a forma di remo. Passato il tempo sufficiente a bruciare

mezzo bastoncino d'incenso, la nonna sentì l'odore inebriante del vino.

Lo zio Liu disse: - Preparatevi a raccogliere il vino.

Due lavoranti presero ognuno un recipiente confezionato con sottili strisce di cera, su cui erano stati incollati dieci fogli di carta e passate un centinaio di mani di olio, e lo sistemarono sotto l'imboccatura a forma di becco d'anatra dei due grandi distillatori del vino.

La nonna si alzò in piedi per guardare il rivolo di vino che usciva.

Il giovane lavorante gettò nelle fiamme alcuni ciocchi intrisi di olio di pino. Le fiamme crepitavano nel focolare, sprigionando una luce bianca che illuminò il petto sudato e unto degli uomini.

Lo zio Liu disse: - Cambiate l'acqua.

Due lavoranti corsero al pozzo del cortile e ritornarono con quattro secchi di acqua fredda. L'uomo che mescolava l'acqua, in piedi su un alto sgabello, girò una chiavetta del distillatore e l'acqua già calda uscì fuori gorgogliando, a quel punto versò l'acqua fredda e continuò a mescolare.

Gli imponenti calderoni per la distillazione erano maestosamente accovacciati, ognuno dei lavoranti svolgeva le proprie mansioni con ordine. La nonna si commosse nell'osservare la solennità di quel lavoro. D'improvviso sentì mio padre muoversi nel ventre. Gettò un'occhiata a Yu Zhan^aao, sdraiato sul mucchio di legna, il quale la stava fissando con occhi cattivi. Nel caldo rovente della distilleria, solo i suoi occhi erano freddi, e la commozione della nonna si raffreddò. Guardò calma i due lavoranti che tenevano i recipienti in attesa che il vino uscisse.

L'aroma del vino diveniva sempre più intenso, dalle fessure dei filtri di legno fuoriuscivano sottili fili di vapore. La nonna vide la luce concentrarsi sul beccuccio del distillatore di stagno, la vide concentrarsi e muoversi lentamente fino a condensarsi in gocce luminose, simili a lacrime, che rotolavano dentro il fusto del vino.

Lo zio Liu disse: - Cambiate l'acqua e ravvivate il fuoco!

I due lavoranti addetti all'acqua si davano da fare senza posa: portata l'acqua, aprivano il rubinetto nel distillatore di stagno e, mentre versavano dall'alto l'acqua fredda, facevano uscire dal basso quella calda, per mantenere all'interno una temperatura bassa. Il vapore che si trovava tra le due camere, venendo a contatto con il freddo, si condensava trasformandosi in un liquido che usciva dal beccuccio del

distillatore.

Il vino di prima colatura era caldo, trasparente e fumante di vapore. Lo zio cercò un mestolo pulito, lo riempì a metà e lo porse alla nonna dicendo: - Padrona, lo assaggi.

Nell'aspirare l'aroma inebriante di quel vino, la nonna si sentì solleticare la lingua. In quel momento mio padre si mosse un'altra volta nel suo ventre: voleva bere vino. La nonna prese il mestolo, odorò il vino, lo leccò con la punta della lingua, arricciò le labbra per degustarne con attenzione il sapore. Era molto fragrante e pungente allo stesso tempo. Bevve un sorso, lo tenne in bocca e sentì le guance ammorbidirsi come se le avesse strofinate con un batuffolo di seta. Il vino scivolò liscio giù per la gola. I pori del corpo si aprirono e si richiusero, si sentì insolitamente felice. Bevve tre grandi sorsi di seguito, le sembrò di avere nel ventre una manina che grattava avida. Piegò il capo all'indietro e bevve tutto il mezzo mestolo. Dopo, il viso le avvampò, gli occhi splendenti apparvero ancor più brillanti e attraenti. I lavoranti la guardarono stupefatti dimenticando il loro lavoro.

- Padrona, tu sì che sai bere disse uno di loro complimentandosi.

La nonna rispose con modestia: - Non avevo mai bevuto del vino.

- Se bevi così e non hai mai bevuto, con un po' d'esercizio sarai in grado di bere un intero fusto - aggiunse quello.

Riempito un recipiente, se ne riempì ancora un altro e via di seguito. I recipienti pieni furono posti accanto al mucchio di legna da ardere. Yu Zhan^{ao} si alzò, aprì i pantaloni e pisciò in un fusto pieno di vino. Gli uomini guardarono inebetiti il getto di urina limpida arrivare sino all'orlo del fusto e produrre spruzzi di schiuma. Dopo aver pisciato, Yu Zhan^{ao}, socchiudendo le labbra, sorrise alla nonna e poi avanzò verso di lei barcollando. La nonna arrossì e restò immobile. Yu Zhan^{ao} l'abbracciò e la baciò sul viso. Il volto di lei sbiancò per un attimo, perse l'equilibrio e ricadde sullo sgabello.

Yu Zhan^{ao} le chiese precipitoso: Il bambino che hai in pancia, è mio?

La nonna rispose piangendo: - Se dici che è tuo, è tuo...

Yu Zhan^{ao} aveva gli occhi brillanti e i muscoli tesi, sembrava un cavallo o un mulo che dopo essersi rotolato a terra si rialzi. Si spogliò, lasciandosi addosso solo le mutande e disse alla nonna: - Guarda come

svuoto i filtri.

Il lavoro più faticoso in una distilleria è svuotare i filtri. Dopo che il vino è uscito e che i distillatori di stagno sono stati tolti, si leva il coperchio forato che rivela la poltiglia di sorgo rimasta nel filtro. La poltiglia è gialla e rovente. Yu Zhan^aao, in piedi su uno sgabello quadrato, spalò la poltiglia con una paletta, e la gettò nei cesti.

I suoi movimenti erano minimi, sembrava muovesse solo gli avambracci.

Il vapore gli arrossò metà del corpo, e un rivolo di sudore gli scese lungo la spina dorsale. In quel sudore c'era un forte sentore di vino.

Yu Zhan^aao lavorò con abilità e accuratezza, destando l'ammirazione dei lavoratori e dello zio Liu. Il suo talento celato per mesi si rivelò.

Svuotato il filtro di legno, bevve del vino e disse allo zio Liu: - Secondo padrone, avrei anche un'idea geniale.

Quando il vino spruzza fuori dal beccuccio il vapore si dilegua, se riuscissimo a sistemare un piccolo distillatore su quel beccuccio, otterremmo di certo un vino di prima qualità.

Lo zio Liu scosse il capo e disse: Temo che non sia possibile.

- Se non ci riuscirò mi taglierai la testa! - rispose il nonno.

Lo zio Liu guardò la nonna che disse singhiozzando: - Non voglio saperne niente, che faccia quello che vuole.

La nonna tornò piangendo nel cortile occidentale.

Da allora il nonno e la nonna si amarono come anatre mandarine e fenici⁴¹. Lo zio Liu e i lavoratori si istupidirono a forza di rimuginare sullo strano comportamento del nonno e della nonna. Pur avendo il cuore gonfio di sentimenti contrastanti non riuscivano a esprimerli, furono presi da mille dubbi e non capirono più come stessero realmente le cose. Uno dopo l'altro, con rispetto e deferenza, divennero seguaci del nonno.

L'innovativo espediente del nonno fu coronato da successo, e da allora la zona a nordest di Gaomi ebbe un distillato di vino di qualità superiore. I lavoratori non osavano vendere il vino del fusto in cui mio nonno aveva pisciato, così lo portarono nel cortile lasciandolo in un angolo. Un giorno, verso sera, il cielo era nuvoloso e soffiava un forte vento da sudest, i lavoratori sentirono, in un odore di vino a cui erano

abituati, un aroma ancora più dolce e intenso. Lo zio Liu aveva un olfatto fino, seguendo l'odore scoprì che quell'aroma delizioso veniva proprio da quel fusto di vino in cui c'era l'urina. Senza dir nulla, portò il fusto all'interno, chiuse le porte e sprangò le finestre, accese una lanterna a olio, alzò lo stoppino e cominciò a studiare la cosa. Cercò un mestolo, lo riempì di vino e lo riversò poi lentamente nel fusto, il liquido scendeva a piombo formando una cortina di un verde tenue e in superficie una schiuma a forma di crisantemo. Quell'odore fragrante diveniva più intenso quando si formava la schiuma. Lo zio Liu ne prese un po' e lo assaggiò con la punta della lingua. Poi bevve deciso una grande sorsata. Si sciacquò la bocca con l'acqua fredda, prese un mestolo da un tino di vino normale e ne bevve una grande sorsata. Posò il mestolo, aprì il portone del cortile occidentale e, precipitandosi sotto la finestra, gridò: - Padrona, una buona notizia!

Capitolo nono

Cacciato dalla nonna con i panini cotti al vapore, il bisnonno se ne andò tirandosi dietro l'asino. Imprecò per tutto il tragitto e, arrivato a casa, raccontò confusamente alla bisnonna che la nonna aveva riconosciuto il capo distretto Cao come il suo padre adottivo e ripudiato in un batter d'occhi il vero padre.

Anche la bisnonna impreccò indignata. I due, incolleriti, parevano una coppia di vecchi rospi che lottano disperatamente contro una cicala su un albero. La bisnonna disse: - Vecchio mio, non ti arrabbiare, -il vento non soffia forte per troppi giorni, i parenti non restano in collera a lungo Tra un paio di giorni andrai di nuovo a trovarla, ha ereditato enormi ricchezze e a noi basterebbe per vivere quello che a lei cade dalle dita - Il bisnonno disse: - E sia, tra quindici, venti giorni andrò di nuovo a trovare quella bastarda.

Dopo quindici giorni, il bisnonno giunse a casa mia a dorso d'asino, la nonna sprangò il portone, lasciandolo fuori a sbraitare. Quando fu stanco di gridare, montò sull'asino e ritornò a casa.

La seconda volta che il bisnonno arrivò, mio nonno stava lavorando nella distilleria, e i cinque cani opposero una forte resistenza. Appena il bisnonno bussò, i cani cominciarono ad abbaiare nel cortile. Quando la Signora Liu aprì il portone, si precipitarono fuori accerchiando il bisnonno e abbaiando. Il bisnonno, appoggiato all'asino, continuava a fare cenni amichevoli ai cani, dietro a lui l'asino tremava come una foglia.

La Signora Liu chiese: - Chi cerchi?

- E tu chi sei? Io sono venuto a trovare mia figlia! - urlò il bisnonno.

- Chi è tua figlia?

- La tua padrona.

- Aspetta, vado a dirglielo.

- Dille che è venuto suo padre!

La Signora Liu ritornò con un dollaro d'argento e disse: - Vecchio,

la mia padrona ha detto che non ha un padre, ti regala un dollaro d'argento per comprare dei panini al vapore.

Il bisnonno inveì infuriato: Piccola bastarda, mi butti fuori! Ora che sei ricca ripudi tuo padre, ma che razza di comportamento è questo?!

La Signora Liu gettò a terra il dollaro d'argento e disse: - Che vecchio cocciuto! Vattene via subito, se la fai arrabbiare, la mia padrona te ne darà più di quante tu possa sopportarne.

Il bisnonno disse: - Sono suo padre!

Ha ammazzato il suocero, oserebbe ammazzare anche suo padre?

La Signora Liu disse: - Vattene via, via, altrimenti ti farò mordere dai cani!

La donna aizzò i cani, che si avvicinarono compatti.

Il cane verde morse la zampa dell'asino. La bestia ragliò forte, si liberò delle briglie, scalciò e corse via. Il bisnonno si piegò a raccogliere il dollaro d'argento e, inciampando, corse dietro l'asino. I cani abbaiarono e saltarono finché non l'ebbero cacciato dal villaggio.

La terza volta che il bisnonno andò a trovare la nonna le chiese un grande mulo nero, dicendole che gli era stato promesso dal genero quando era ancora in vita, e che il debito non poteva decadere ora che l'uomo era morto. Se non lo regolava, sarebbe andato a denunciarla al governo distrettuale.

La nonna disse: - Non ti conosco proprio. Sei venuto più volte a disturbare la mia tranquillità, sono io che andrò a denunciarti.

Il bisnonno cercò qualcuno per scrivere la denuncia e, montato l'asino, si recò in città a cercare il capo distretto Cao per denunciare la nonna.

L'ultima volta che il capo distretto si era recato nei villaggi del nordest era stato terrorizzato dai tre spari di Collo Macchiato, tanto che, tornato a casa, si era ammalato.

Nel leggere che la denuncia tirava di nuovo in ballo il caso dell'assassinio, cominciò a sudare.

- Vecchio, che prove hai per denunciare tua figlia per relazioni illecite con banditi? - chiese.

Il bisnonno rispose: - Signor capo distretto, il bandito che dorme ora sul kang di mia figlia è proprio quel Collo Macchiato che ha bucato con tre proiettili il tuo cappello.

Il capo distretto disse: - Lo sai che se ciò che dici è vero, la vita di tua figlia è in pericolo?

Il bisnonno rispose: - Governatore, pongo la giustizia al di sopra dei legami familiari... soltanto... il suo patrimonio...

Il capo distretto gridò infuriato: Ma che avida canaglia! Per un po di proprietà non esita a calunniare la propria figlia, non c'è da stupirsi se tua figlia ti ha ripudiato, ma che razza di padre sei! Dategli cinquanta colpi di suola e sbattetelo fuori!

Il bisnonno non aveva avuto successo con la denuncia, e si era preso cinquanta colpi di suola. Il sedere gli doleva talmente che non riuscì neanche a montare sull'asino, camminò zoppicando, la bestia al seguito, con un'amarezza inesprimibile nel cuore.

Si era appena allontanato dalla città quando udì alle spalle un rumore di zoccoli, si voltò e vide avvicinarsi un uomo sul puledro nero del capo distretto. Pensò che ora la sua vita era in pericolo, le ginocchia gli si fecero molli e cadde in ginocchio.

Il signor Yan, l'uomo fidato del capo distretto Cao, lo raggiunse e disse: - Alzati, vecchio, alzati. Il capo distretto dice che tua figlia è sua figlia adottiva, e che quindi c'è un legame di parentela tra voi tre. Ti ha battuto perché voleva insegnarti a comportarti bene, da uomo. Ti regala dieci dollari d'argento per aprire una piccola attività, e per non farti più venire la cattiva idea di arricchirti in modo disonesto.

Il bisnonno prese con entrambe le mani il denaro, quindi si inginocchiò e si profuse in ringraziamenti. Si rialzò solo dopo che il puledro ebbe oltrepassato i binari.

Il capo distretto, seduto nella sala del governo distrettuale, aveva riflettuto mezz'ora. Quando Yan ritornò dalla sua missione andò a fargli rapporto. Il capo distretto lo guidò nello studio privato e disse: Sono sicuro che l'uomo che dorme con la donna della famiglia Dai è Collo Macchiato. Collo Macchiato è il portabandiera dei banditi della zona di Gaomi. Se lo prendiamo, i banditi del nordest si disperderanno come fanno le scimmie quando l'albero cade.

Ho punito quel vecchio, oggi, per non far trapelare la notizia Yan disse: - Il capo distretto è molto lungimirante.

- Quel giorno mi sono fatto ingannare da quella Dai - disse il capo distretto.

- Anche i saggi possono sbagliare aggiunse Yan.

- Stasera porterai con te venti soldati, prenderete cavalli veloci e andrete a catturare quel bandito nel villaggio del nordest.

- Anche la donna?

Il capo distretto disse: - No, no, no, non possiamo assolutamente catturare la donna, altrimenti un certo Cao perderebbe la faccia! Per dirla tutta, quel giorno l'ho voluta aiutare, pensavo fosse una grande sfortuna per una donna così bella essere sposata con un lebbroso. È comprensibile che abbia tradito il marito. Non importa, arresteremo Collo Macchiato e lasceremo stare la donna, permettendole di avere una vita agiata e onorevole.

- La casa degli Shan ha un alto muro di cinta e un grande cortile, ci sono anche dei cani feroci. Collo Macchiato è particolarmente vigile, buttare giù il portone o scavalcare il muro a notte fonda sarebbe come offrirgli in pasto - disse Yan.

- Sei un ingenuo, un vero ingenuo! disse il capo distretto Cao. - Ho in mente da tempo un piano ingegnoso.

Seguendo l'ingegnoso piano del capo distretto, Yan lasciò la città a mezzanotte con venti soldati, andò al trotto per tutto il tragitto, diretto nella zona a nordest di Gaomi. Era autunno avanzato, ottobre, il sorgo era stato tagliato e i fusti, raccolti in mucchi, si trovavano sparsi nei campi. I cavalli arrivarono al limite occidentale del villaggio quando era già l'alba. L'erba era verde, la rugiada bianca si era trasformata in brina, l'aria autunnale era pungente.

I soldati smontarono da cavallo e aspettarono gli ordini di Yan. L'uomo comandò di portare i cavalli dietro un grande cumulo di fusti di sorgo e di legare insieme le briglie; due uomini li avrebbero tenuti d'occhio. Tutti gli altri si cambiarono d'abito preparandosi ad agire.

Il sole rosso si alzò; la terra bruna era una sconfinata distesa bianca, arabeschi di brina si erano formati sulle ciglia e sulle sopracciglia degli uomini e sui lunghi peli del muso dei cavalli.

Yan tirò fuori l'orologio da tasca e disse: - Muoviamoci!

Si diresse silenzioso verso il villaggio, seguito da diciotto soldati. Avevano pistole dello stesso tipo, già cariche. Arrivati al limite del villaggio, due soldati si appostarono. Giunti a un vicolo, si appostarono altri due uomini, a un altro vicolo se ne appostarono altri due. Giunsero davanti al portone della mia casa solo Yan e sei soldati travestiti da contadini. Un soldato alto portava due contenitori di vino vuoti.

La Signora Liu aprì il portone, Yan fece un cenno con gli occhi e il soldato alto entrò con una spinta. La Signora Liu, incollerita, disse: - Cosa volete fare?

Il soldato che portava i contenitori disse: - Cerchiamo i vostri padroni.

Due giorni fa ho comprato da voi due fusti di vino, dieci persone che l'hanno bevuto sono morte. Che veleno ci avete messo dentro?

Yan e gli altri, approfittando del momento, entrarono e si nascosero in un angolo vicino all'entrata, restando immobili. I cani circondarono abbaiano il soldato con i fusti.

La nonna si abbottonò il vestito con gli occhi assonnati e uscì fuori.

Disse furiosa: - Se è successo qualcosa andate a parlarne al negozio.

Il soldato alto disse: - Nel tuo vino è stato aggiunto del veleno che ha ucciso dieci uomini, di questo devo assolutamente parlarne con il padrone.

La nonna gridò infuriata: - Ma cosa dici? Il mio vino è stato venduto in tutta la zona e non è mai morto nessuno, come può aver avvelenato dieci persone solo nella tua casa?

Mentre infuriava la lite tra il soldato, la nonna e i cinque cani, Yan diede il segnale e si precipitò con cinque soldati all'interno della casa.

Il soldato che portava i fusti li gettò da una parte, estrasse la pistola dalla cintura e la puntò contro la nonna.

Il nonno stava vestendosi, fu gettato sul kang da Yan e dagli altri, gli legarono le mani dietro le spalle e lo portarono in cortile.

I cani, vedendo che il nonno era stato preso, si precipitarono a difenderlo, ma i soldati e Yan aprirono il fuoco e li colpirono, il terreno si coprì dei loro peli e si sporcò del loro sangue.

La Signora Liu rimase paralizzata per terra, se l'era fatta addosso.

La nonna disse: - Fratelli, non c'è stata inimicizia tra noi in passato, e oggi non ci sono rancori, se volete del denaro o del grano dovete dirlo, che bisogno c'è di far fuoco?

Yan disse: - Basta con le sciocchezze, portatelo via!

La nonna riconobbe subito Yan e si affrettò a dire: - Voi non siete un subordinato del mio padre adottivo?

- Questa faccenda non ti riguarda, continua a vivere la tua vita! -

disse Yan.

Lo zio Liu, nell'udire rumore di spari nel cortile occidentale, corse fuori dal negozio. Appena mise fuori la testa, un proiettile gli sfiorò la punta dell'orecchio. Spaventato, rientrò. Per strada non c'era anima viva, era molto tranquillo. Tutti i cani del villaggio abbaiano. Yan e i soldati scortarono mio nonno sin sulla strada. I due soldati rimasti a guardia dei cavalli gli erano già andati incontro. I soldati appostati all'ingresso del villaggio e all'imbocco dei vicoli, vedendo che tutto era andato liscio, si avvicinarono di corsa e montarono ognuno sul proprio cavallo. Mio nonno fu legato a pancia in giù sulla groppa di un cavallo color porpora. Yan gridò, molti zoccoli si mossero disordinatamente e corsero di volata verso la città del distretto.

Giunti davanti al cortile del governo distrettuale, i soldati tirarono giù il nonno dal cavallo. Il capo distretto Cao si allisciò i baffi e, avvicinandosi tutto sorridente, disse: - Collo Macchiato, con i tuoi tre spari hai bucato il cappello del capo distretto, che oggi ti ricambia con trecento colpi di suola.

Il corpo del nonno era tutto indolenzito dalla posizione assunta sulla groppa del cavallo, gli erano venute le vertigini, aveva la vista annebbiata e continuava a vomitare.

Sembrava mezzo morto quando fu messo a terra.

- Cominciate! - disse Yan.

Alcuni soldati si avvicinarono al nonno, lo rigirarono con un calcio, poi scelsero una scarpa di dimensioni particolarmente grandi tra quelle legate a dei pali di legno e con quella lo batterono. Il nonno dapprima strinse i denti e si morse le labbra, poi cominciò a invocare il padre e la madre.

Cao Mengjiu chiese: - Collo Macchiato, lo sai quanto è terribile Cao Doppia Suola?

Le percosse avevano risvegliato il nonno, che si mise a gridare: - Vi siete sbagliati, vi siete sbagliati ad arrestare me, non sono Collo Macchiato...

- Osi ancora cavillare! Dategli altri trecento colpi! - urlò incollerito il capo distretto Cao.

I soldati tennero di nuovo fermo il nonno, e i colpi di suola caddero come pioggia. Il sedere del nonno era diventato insensibile, sollevò la testa e urlò: - Cao Mengjiu, ti chiamano Giudice Imparziale

Cao, ma invece sei uno stupido stronzo! Collo Macchiato ha una chiazza bianca sul collo, guarda se sul mio collo ce ne sono!

Cao Mengjiu s'impaurì, fece un segno con la mano e i soldati si fecero da parte. Due di loro sostennero il nonno, il capo distretto si avvicinò per osservargli il collo.

- Come sai che Collo Macchiato ha una chiazza sul collo? - chiese.

- L'ho vista con i miei occhi rispose il nonno.

- Se conosci Collo Macchiato, sicuramente sei un bandito, quindi non ho commesso errori nell'arrestarti!

- Nei villaggi del nordest sono in molti a conoscere Collo Macchiato, sarebbero tutti banditi?

- A notte fonda dormivi sul kang di una vedova, se non sei un bandito sei un bastardo, quindi non ho sbagliato ad arrestarti!

- Tua figlia adottiva lo desiderava.

- Era lei a desiderarlo?

- Sì, era lei.

- Ma chi sei?

- Sono un lavorante della sua casa!

- Ahimè! Yan tienilo sotto custodia - disse Cao Mengjiu.

La nonna e lo zio Liu arrivarono proprio in quel momento all'ingresso del governo distrettuale a cavallo dei due grandi muli neri della nostra casa. Lo zio Liu restò fuori a tenere i muli, la nonna si precipitò dentro, piangendo e lamentandosi. Una sentinella le sbarrò la strada con il fucile, la nonna gli sputò sul viso.

Lo zio disse: - Questa è la figlia adottiva del capo distretto - Il soldato non osò più ostacolarla e la nonna si precipitò dentro la grande sala...

Nel pomeriggio il capo distretto mandò degli uomini a cercare una portantina con tende imbottite, con la quale fece riaccompagnare al villaggio mio nonno.

Il nonno, prono sul kang della nonna, restò in convalescenza per due mesi.

La nonna si recò di nuovo nel capoluogo del distretto a cavallo del suo mulo, per portare un regalo molto voluminoso alla madre adottiva.

Capitolo decimo

Il ventitreesimo giorno del dodicesimo mese lunare del 1923, giorno in cui il Dio del focolare⁴² vola in cielo, gli uomini della banda di Collo Macchiato rapirono mia nonna.

La portarono via al mattino e il pomeriggio tornarono per lasciare un messaggio: la distilleria avrebbe potuto riscattarla pagando mille dollari d'argento; in caso contrario avrebbero ritrovato il corpo davanti al Tempio della terra, al limite orientale del villaggio Ligu.

Frugando nelle casse e negli armadi, mio nonno mise insieme duemila dollari d'argento, li infilò in un sacco della farina, ordinò allo zio Liu di preparare il mulo e di portarli nel posto concordato.

Lo zio chiese: - Ma non volevano solo mille dollari?

- Parla di meno, se ti ordino di portarli, fallo - rispose il nonno.

Lo zio si allontanò sul mulo.

Verso sera ritornò portando la nonna in sella al mulo. Due banditi a cavallo, fucile sulla schiena, scortarono la nonna sino a casa.

I due, nel vedere mio nonno, dissero: - Padrone, il nostro capo ha detto che da oggi puoi dormire con le porte spalancate!

Il nonno ordinò allo zio di dare ai banditi un piccolo orcio di vino al quale erano stati aggiunti gli alcali urici, e disse: - Fatelo assaggiare al vostro capo.

Poi accompagnò i due banditi fuori del villaggio.

Ritornato a casa, chiuse il portone, la porta della stanza centrale e la porta della sua stanza. Abbracciò la nonna e le chiese: - Collo Macchiato non ti ha mancato di rispetto, vero?

La nonna scosse il capo, ma le uscirono le lacrime.

- Cosa? Ti ha fatto del male?!

La nonna nascose il volto sul petto del nonno e disse: - Lui... mi ha toccato il seno...

Il nonno si alzò in piedi infuriato e disse: - Il bambino sta bene?

La nonna assentì col capo.

Nella primavera del 1924, il nonno andò di nascosto con un mulo a Qingdao per comprare due pistole e cinquemila cartucce. Una delle due pistole era una Dayaogu⁴³ di marca tedesca, e l'altra una Daetou⁴⁴ di marca spagnola.

Ritornato a casa, si chiuse nella stanza e non ne uscì per tre giorni, durante i quali smontò completamente le due pistole e le rimontò di nuovo.

In primavera, il ghiaccio dell'ansa si scioglie e i magri pesci, soffocati tutto l'inverno sotto il ghiaccio, salgono fiacchi in superficie per scaldarsi al sole. Il nonno, con le pistole in mano e un cesto pieno di cartucce sul braccio, prese a sparargli camminando lungo la riva.

Sparò per tutta la primavera, fatti fuori i pesci grandi passò a quelli piccoli. Se qualcuno gli si metteva vicino per guardare, faceva in modo da non colpire nessun pesce, ma quando non c'era nessuno li centrava alla testa, mandandogliela in pezzi. In estate il sorgo cominciò a crescere.

La sera del settimo giorno del settimo mese lunare cadde una pioggia torrenziale, con lampi e tuoni. La nonna affidò mio padre, che allora aveva quasi quattro mesi, a Lian^aer, e seguì il nonno sino al negozio del vino nel cortile orientale, chiuse porta e finestre, e ordinò allo zio Liu di accendere le lanterne. Pose sette monete di rame sul bancone, sistemandole a forma di fiore di pruno, poi si mise da un lato. Il nonno camminava spavaldo davanti al bancone, poi si voltò di scatto ed estrasse le pistole dalla cintola, prima una poi l'altra e, allungando le braccia avanti, sparò sette volte alternando le due pistole. Le sette monete di rame volarono contro il muro, tre caddero a terra e quattro si attaccarono alla parete.

La nonna e il nonno si avvicinarono insieme al bancone, alzarono la lanterna e guardarono: i colpi non avevano lasciato traccia.

Era quello il tiro -del fior di pruno a sette petali , nel quale il nonno riuscì dopo un faticoso esercizio.

Il nonno, cavalcando il mulo, giunse alla piccola locanda che si trovava al limite orientale del villaggio. La porta era chiusa, e sugli infissi si erano formate alcune ragnatele. Aprì la porta con una spinta ed entrò, un lezzo di cadavere in decomposizione lo assalì. Si coprì il naso con la manica e si guardò intorno con attenzione: il vecchio grassone sedeva su uno stretto sgabello sotto la trave della stanza, con un cappio

di corda marrone intorno al collo, gli occhi spalancati e la lunga lingua nera che pendeva fuori.

Il nonno sputò un paio di volte, poi condusse il mulo sino al limite del villaggio e si fermò. Il mulo continuava a indietreggiare e ad agitare la coda spelacchiata per scacciare mosche grandi quanto fagioli di soia scura. Il nonno rifletté a lungo, poi montò di nuovo sul mulo che, testardo, si girò in direzione di casa, ma il duro e freddo morso che teneva in bocca lo costrinse a tornare indietro. Il nonno gli diede un pugno su una natica, la bestia fece un balzo in avanti e si mise a trottare lungo il sentiero che costeggiava il sorgo.

A quel tempo il ponte di legno sul fiume Moshui era ancora intatto. Era la stagione delle piogge, l'acqua del fiume si era ingrossata arrivando al livello del ponte; un'onda con la cresta bianca come neve si infranse sulla superficie del ponte. Il forte rumore dell'acqua spaventò il mulo, che s'impuntò all'imbocco del ponte e non volle avanzare. Il nonno gli diede due pugni, ma quello continuava a esitare. Quando sollevò il sedere dalla sella e vi ricadde di peso, la bestia abbassò la groppa e corse sino al centro del ponte. Il nonno tirò le briglie e lo fece fermare. L'acqua scorreva limpida sulla superficie del ponte, una carpa con la coda rossa grande quanto un braccio saltò fuori dall'acqua a destra del ponte, e descrivendo un arcobaleno cadde a sinistra. Dall'alto del mulo, il nonno guardava l'acqua del fiume avvicinarsi da ovest. Gli zoccoli dell'animale erano completamente immersi, l'acqua aveva lavato i peli neri intorno agli zoccoli. Il mulo provò ad avvicinare la bocca alla schiuma che si alzava, si bagnò il lungo e stretto muso, chiuse le narici e mostrò i denti bianchi e regolari.

A sud dell'argine, la distesa del sorgo verde era ampia e uniforme, si alzava come una bandiera, sembrava la superficie azzurra e stagnante di un lago che si estenda in lontananza.

Costeggiando l'argine, il nonno si diresse verso est. A mezzogiorno si infilò nei campi. La terra bruna inzuppata di pioggia sembrava colla, gli zoccoli del mulo affondavano, i piedi del nonno affondavano. Il mulo mosse il pesante corpo cercando di avanzare, gli zoccoli sporchi di fango parevano teste umane lasciate a mollo nell'acqua. Le grandi narici della bestia soffiavano vapore bianco e schiuma verde e polverosa. L'odore pungente del sudore, simile ad aceto invecchiato, mischiato al marcio, che esalava dal nero fango

calpestato, fece starnutire il nonno. Lui e il mulo si aprirono un varco tra il fitto e morbido sorgo. Appena si allontanavano, le verdi piante si rialzavano lentamente, senza lasciare traccia del loro passaggio.

Le orme che lasciavano nei luoghi attraversati si riempivano d'acqua. Le gambe del nonno e il ventre del mulo erano ricoperti di schizzi di fango.

Il rumore dei passi nel fango risuonava aspro e stridente nel caldo opprimente e privo di vento dei campi, dove il sorgo cresceva rigoglioso.

Dopo un po il nonno cominciò ad ansimare, aveva la gola secca, la lingua impastata e l'alito cattivo.

Quando il sudore si fu esaurito, dai pori gli uscì un liquido appiccicoso come l'olio di pino che gli bruciò la pelle. Le appuntite foglie del sorgo gli segavano il collo nudo. Il mulo scuoteva innervosito il capo, desideroso di montare sulla cima del sorgo e volare. L'altro grande mulo nero della nostra casa in quel momento stava probabilmente camminando in cerchio con gli occhi bendati, girando la pesante macina, o mangiando esausto al lato della mangiatoia la mistura di foglie di sorgo e sorgo tostato.

Il nonno avanzò deciso costeggiando un canale, con in mente un piano ben ponderato. Il mulo, in lacrime a causa delle ferite prodotte dalle foglie del sorgo, guardava con occhi ora tristi ora risentiti il padrone che lo costringeva ad avanzare.

Nel campo apparvero delle orme fresche. Il nonno percepì l'odore che da tempo aspettava di sentire. Il mulo cominciò a innervosirsi, continuava a sbuffare, dondolando l'enorme corpo tra i fusti. Il nonno prese a tossire in modo un po esagerato. Arrivò un profumo incantevole. Il nonno intuì di essere a pochi passi dal luogo che da tempo cercava.

Avanzò seguendo le orme, ma fingendo di non vederle. D'un tratto si mise a cantare ad alta voce: -Un cavallo si allontanò da Xiliang... .

Sentì un rumore di passi dietro di lui, ma continuò ad avanzare come uno sciocco. Gli puntarono qualcosa di duro dietro la schiena. Il nonno, obbediente, alzò le mani. Due mani si tesero sino al suo petto per portargli via le due pistole. Una stretta benda nera gli fu legata sugli occhi.

- Voglio vedere il tuo capo - disse il nonno.

Un bandito lo afferrò per la vita, lo fece girare su se stesso per due minuti almeno e poi allentò la stretta all'improvviso: il nonno batté la testa contro il suolo morbido sporcandosi la fronte e le mani di fango. Si rialzò in piedi sostenendosi al sorgo, la testa gli ronzava, vedeva ora verde ora nero. Udiva il respiro grosso dell'uomo che gli era accanto.

Il bandito spezzò un fusto di sorgo e porgendogli un'estremità disse: Andiamo!

Dietro di lui sentì il rumore dei passi di un altro bandito e il risucchio prodotto dagli zoccoli del mulo quando uscivano dal fango denso e appiccicoso.

Il bandito gli tolse la benda nera dagli occhi, il nonno li coprì con le mani, versò qualche lacrima, poi allontanò le mani. Davanti a lui apparve un accampamento. Era stata spianata una vasta area, sulla quale erano state alzate due capanne. Una decina di uomini con una mantella di paglia sulle spalle stava davanti alle capanne, su un tronco all'entrata di una capanna era seduto un uomo imponente con una chiazza sul collo.

- Voglio vedere il vostro capo disse il nonno.

- Sei il padrone della distilleria!

- disse Collo Macchiato - Sì - disse il nonno.

- Cosa sei venuto a fare?

- A portare i miei omaggi a un maestro e a imparare da lui.

Collo Macchiato rise freddamente e disse: - Non sparavi ogni giorno ai pesci nell'ansa?

- Non li ho mai colpiti - rispose il nonno.

Collo Macchiato prese le due pistole del nonno, ne osservò la canna, poi le caricò e disse: - Sono due belle armi, perché vuoi imparare a usarle?

- Per uccidere Cao Mengjiu - rispose il nonno.

- Non è il padre adottivo della tua donna? - chiese Collo Macchiato.

- Mi ha dato trecentocinquanta colpi di suola! Sono stato picchiato al tuo posto - disse il nonno.

Collo Macchiato rise e disse: - Hai ucciso due uomini e preso con la forza una donna, avrebbe dovuto tagliarti la testa.

- Mi ha dato trecentocinquanta colpi di suola! - ripeté il nonno.

Collo Macchiato alzò la mano destra e sparò tre colpi, poi alzò la mano sinistra e sparò altri tre colpi. Il nonno cadde col sedere a terra, si coprì la testa con le mani e gridò. I banditi si misero tutti a ridere.

Collo Macchiato disse sorpreso: - Questo tipo ha il coraggio di un coniglio e vuole uccidere?

- Conserva il tuo coraggio per il sesso! - disse un bandito.

- Torna a casa a occuparti della tua attività, il coreano è morto, d'ora in poi la tua casa sarà il punto di contatto - disse Collo Macchiato.

- Voglio imparare a sparare per uccidere Cao Mengjiu - disse il nonno.

- La vita di Cao Mengjiu è nelle nostre mani, e possiamo levargliela quando vogliamo - disse Collo Macchiato.

- Allora sono venuto invano? chiese deluso il nonno.

Collo Macchiato gli gettò le due pistole, il nonno ne prese goffamente una, l'altra cadde a terra, la canna s'infilò nel fango. Il nonno la raccolse e la agitò per far uscire il fango, poi la lucidò con l'orlo della camicia.

Un bandito stava per coprirlgli di nuovo gli occhi con una benda nera, ma Collo Macchiato gli fece un segno con la mano e disse: - Non ce n'è bisogno.

Collo Macchiato si alzò e disse: - Andiamo al fiume a fare un bagno, accompagneremo il padrone per un tratto di strada.

Un bandito prese il mulo, il nonno lo seguì scortato da Collo Macchiato e dagli altri banditi.

Arrivati sull'argine, Collo Macchiato guardò con freddezza il nonno, che stava ripulendosi il viso dal fango e dal sudore, e disse: - Non valeva la pena di venire, non ne valeva proprio la pena, si muore di caldo.

Il nonno si levò gli abiti sporchi di fango, ci gettò sopra le due pistole, mosse veloce qualche passo, poi ancora un altro, e s'infilò nell'acqua. Appena entrato cominciò a sbracciarsi, sembrava una frittella che salta nell'olio bollente. La sua testa appariva e scompariva, agitava le braccia come se volesse aggrapparsi all'erba acquatica.

- Sa nuotare quel ragazzo? - chiese un bandito.

Collo Macchiato sbuffò.

- Capo, sta annegando!

- Tuffatevi e ripescatelo! - disse Collo Macchiato.

Quattro banditi si tuffarono e riportarono a riva il nonno con il ventre gonfio come un otre per quanto aveva bevuto. Disteso sull'argine sembrava morto davvero.

- Portate qui il mulo - disse Collo Macchiato.

Un bandito ritornò di corsa tirando il mulo.

- Legatelo a faccia in giù sulla groppa del mulo - disse Collo Macchiato.

I banditi lo sistemarono sulla groppa del mulo, con il ventre gonfio come un tamburo premuto contro la sella.

- Fate trottare il mulo! - disse Collo Macchiato.

Un bandito tirava il mulo, un altro lo spronava e altri due sostenevano il nonno. Il grande mulo nero di famiglia cominciò a trottare, percorse due frecce di distanza, un getto di acqua torbida spruzzò fuori dalla bocca del nonno.

I banditi lo tirarono giù dal mulo, e lo distesero tutto nudo sull'argine, sbatteva gli occhi bianchi simili a quelli di un pesce morto, guardando l'imponente Collo Macchiato.

Collo Macchiato si levò il mantello di paglia, gli sorrise gentilmente e disse: - Ragazzo, ti sei salvato la vita.

Il nonno era pallido, i muscoli delle guance si contraevano dolorosamente.

Collo Macchiato e i banditi si spogliarono nudi e si tuffarono nell'acqua. Nuotavano in modo eccellente. Schizzi d'acqua volavano ovunque, i banditi si divertivano a fare la lotta nell'acqua.

Il nonno si rialzò lentamente, si avvolse intorno alle spalle il mantello di paglia di Collo Macchiato, si soffiò il naso, si schiarì la gola, e stirò braccia e gambe. La sella sopra il mulo era bagnata, l'asciugò con i vestiti di Collo Macchiato. Il mulo strofinò affettuosamente il muso sul collo liscio come il raso del nonno che gli diede un buffetto e disse: - Aspetta, Nero, aspetta.

Il nonno prese le due pistole, nel momento in cui i banditi tornavano come uno stormo di anatre verso la riva. Sparò sette colpi con un ritmo ben scandito. Le cervella e il sangue di sette banditi si sparsero nelle acque fredde e indifferenti del fiume Moshui.

Il nonno sparò ancora sette colpi.

Collo Macchiato era già risalito a riva, la sua pelle, lavata dal fiume, appariva bianca come la neve. Restò in piedi sull'erba

lussureggiante della riva senza ombra di paura sul viso, e disse con infinita ammirazione: - Bello stile!

Roventi raggi di sole, simili a oro, illuminavano le perle d'acqua che si fermavano sul suo corpo o vi scorrevano sopra.

- Collo Macchiato, hai toccato la mia donna? - chiese il nonno.

- Che peccato! - disse Collo Macchiato.

- Perché hai scelto questo mestiere?

- chiese il nonno.

- Anche tu non morirai nel tuo letto - rispose Collo Macchiato.

- Non vuoi entrare in acqua?

Collo Macchiato indietreggiò di qualche passo, e si fermò dove l'acqua era bassa, indicò il cuore e disse: - Spara qui, una testa fracassata è troppo brutta da vedersi!

- D'accordo.

I sette colpi che il nonno sparò ridussero senza dubbio il cuore di Collo Macchiato come un'arnia. Il bandito mandò un gemito, e cadde in acqua con la faccia rivolta verso il cielo, i due grandi piedi restarono per un po' fuori dall'acqua, poi affondò come un pesce.

La mattina dopo il nonno e la nonna, cavalcando ognuno un mulo nero, si recarono a casa del bisnonno, che stava fondendo l'argento per farne una collana della longevità. Vedendo il nonno e la nonna irrompere in casa, il bisnonno rovesciò la pentola dell'argento.

- Ho sentito dire che Cao Mengjiu ti ha regalato dieci dollari d'argento disse il nonno.

- Rispettabile genero, risparmiami la vita... - il bisnonno cadde in ginocchio.

Il nonno tirò fuori dal petto dieci monete d'argento e le mise una sull'altra sulla testa lucida del bisnonno.

- Tieni dritta la testa e non muoverla! - gridò il nonno con voce severa.

Quindi arretrò di qualche passo, e con due colpi di pistola fece volare due dollari d'argento.

Sparò ancora un paio di colpi e fece saltare altre due monete.

Il bisnonno si era fatto sempre più piccolo, e cadde paralizzato a terra prima che il nonno sparasse tutti e dieci i colpi.

La nonna tirò fuori dal seno cento dollari d'argento e li gettò a terra facendola brillare d'argento.

Capitolo undicesimo

Il nonno e mio padre ritornarono nella loro casa desolata e cadente.

Presero da un'intercapedine della parete cinquanta monete d'argento, si travestirono da mendicanti e andarono nel capoluogo del distretto. Nei pressi della stazione, in una piccola locanda con una lanterna rossa appesa a mezz'asta, cercarono una donna truccata, dalla quale comprarono cinquecento cartucce. Restarono nascosti per diversi giorni, scervellandosi su come uscire dalla città per cercare Leng il Butterato e regolare i conti.

Il pomeriggio del quindicesimo giorno dell'ottavo mese del 1939 - sei giorni dopo l'imboscata e la battaglia sul grande ponte lungo il fiume Moshui - il nonno e mio padre condussero sino ai campi di sorgo a ovest del villaggio una capra che stava per morire soffocata dallo sterco che aveva in pancia. Più di quattrocento giapponesi e seicento collaborazionisti avevano circondato il nostro villaggio come un cerchio attorno a un secchio. Il nonno e mio padre aprirono il buco del culo della capra, dal quale si riversò un chilo di merda e, subito dopo, alcune centinaia di cartucce per pistole.

Padre e figlio, incuranti del fetore, si armarono in fretta e dettero inizio a una battaglia solenne e tragica contro gli invasori nei campi di sorgo. Pur avendo ucciso decine di giapponesi e di collaborazionisti, isolati com'erano, non poterono salvare la situazione. Verso sera, gli abitanti del villaggio cercarono una via d'uscita verso meridione, dove non si udivano spari, ma incontrarono invece le mitragliatrici giapponesi che sparavano all'impazzata. Centinaia di uomini e donne morirono nei campi, dibattendosi nell'agonia schiacciarono innumerevoli fusti di sorgo.

Quando i giapponesi si ritirarono, diedero fuoco a tutte le case del villaggio, le fiamme arrivarono al cielo; bruciarono a lungo tingendo di bianco una metà del cielo. Quella sera la luna avrebbe dovuto esser piena e di color rosso sangue, ma a causa della guerra divenne pallida e

indistinta, come carta ritagliata dai colori sbiaditi, e restò tristemente sospesa nel cielo.

- Papà, dove andremo?

Il nonno non rispose.

Libro terzo: Le vie dei cani

Capitolo primo

Nella gloriosa storia degli uomini si mescolano così tante leggende e memorie sui cani: cani odiosi, cani rispettabili, cani spaventosi, cani patetici!

Mentre mio nonno e mio padre esitavano al crocevia della loro vita, centinaia di cani, guidati da Nero, Verde e Fulvo, i cani della nostra famiglia, tracciarono con le loro unghie dure dei sentieri grigi sul terreno del massacro nei campi a sud del villaggio. Nero, Verde e Fulvo avevano quasi quindici anni quando divennero capibranco, un'età che per gli uomini corrisponde alla giovinezza, ma che per i cani è già un'età in cui non si hanno incertezze.

La strage della sera della Festa di metà autunno del 1939 quasi decimò il nostro villaggio e trasformò centinaia di cani domestici in veri randagi. Il nonno sparava senza posa contro i cani che avanzavano verso l'odore rancido di sangue per divorare i cadaveri, la pistola automatica urlava rauca ed esausta, esalando soffi roventi. La canna mandava una luce rosso cupo sotto la luna di metà autunno, bianca come la brina e fredda come il ghiaccio. Dopo la violenta battaglia, i campi avvolti dalla luna luminosa e desolata apparivano eccessivamente tranquilli. Nel villaggio divampavano gli incendi, lingue di fuoco lambivano disordinatamente il cielo basso con un rumore simile a quello di bandiere agitate da un forte vento. L'esercito giapponese e le truppe collaborazioniste avevano distrutto il nostro villaggio, appiccato fuoco a tutte le case e poi se ne erano andati passando per la porta settentrionale delle mura. Questo era accaduto tre ore prima. In quel mentre, la ferita che il nonno si era procurato al braccio destro sette giorni prima si era riaperta, l'arto sembrava morto, non riusciva più a muoverlo. Mio padre lo aiutò a fasciarla. Il nonno gettò tra le piante la pistola rovente con cui aveva sparato sulla terra bruna e umida e l'arma stridette. Dopo che il braccio venne fasciato, il nonno si sedette a terra, e ascoltò il nitrito roco dei cavalli da guerra giapponesi.

I loro zoccoli risuonavano come vortici di vento, si stavano radunando a nord del villaggio e sarebbero scomparsi nei pacifici campi di sorgo, assieme ai ragli bastardi dei muli da soma che trasportavano le mitragliatrici e al calpestio dei soldati esausti.

Mio padre, in piedi accanto al nonno si sforzava di catturare il rumore degli zoccoli dei cavalli giapponesi.

Nel pomeriggio, un cavallo rosso fuoco si era precipitato su di lui terrorizzandolo. Aveva visto uno zoccolo grande quanto una bacinella agitarsi davanti alla sua testa, la ferratura ad arco aveva illuminato come un lampo i recessi della sua coscienza. Senza volerlo aveva chiamato il padre, poi si era coperto la testa con entrambe le mani accovacciandosi tra i fusti di sorgo.

Il forte puzzo di urina che veniva dal ventre del cavallo e l'odore acre del sudore della bestia l'avevano avvolto in un vortice, si attaccarono al suo viso e al suo corpo e per molto tempo non sarebbero andati via.

Sette giorni prima, il sorgo era maturo ma non vecchio, i chicchi, pizzicati di continuo dai corti becchi dei colombi, cadevano a terra privi di guscio, non come una fitta grandine ma piuttosto come una pioggia rada e gentile. Tra le labbra socchiuse ed esangui della nonna i denti splendevano simili a conchiglie.

L'immagine viva di quei cinque o sei chicchi di sorgo simili a diamanti che brillavano tra i suoi denti le apparve improvvisa davanti agli occhi e si dileguò con la stessa rapidità.

Quel cavallo sopraggiunto al galoppo si girò con difficoltà, i fusti di sorgo si dibattevano dolorosamente dietro la sua groppa, alcuni si spezzarono, altri si piegarono, altri ancora si rialzarono, tremando nel vento d'autunno come all'insorgere del freddo malarico. Mio padre vide le narici allargate del cavallo che respirava affannato e le labbra carnose sollevate, la schiuma rosso sangue che usciva dal morso e dai denti bianchi come neve e gli bagnava l'avido labbro inferiore. Gli occhi del cavallo lacrimavano irritati dalla polvere bianca che cadeva dai fusti.

Il corpo dell'animale splendeva, lo montava un bel soldato giapponese, giovane, con un piccolo cappello quadrato in testa, era quasi più alto delle spighe. Nei suoi movimenti convulsi era sferzato impietosamente dalle piante che lo spingevano, lo solleticavano, lo infastidivano.

Doveva socchiudere gli occhi per guardare. Sembrava che odiasse profondamente il sorgo, che non lo sopportasse. I fusti gli sferzavano il bel viso coprendolo di ferite. Mio padre lo vide tagliare furibondo le spighe con la sciabola: alcune cime caddero silenziose, i fusti eretti restarono assolutamente immobili, altre invece frusciarono rumorosamente. Vide il militare giapponese lanciare in avanti il cavallo e partire di nuovo alla carica con la sciabola alzata. Mio padre afferrò la Browning, da tempo inservibile, con la quale aveva accumulato tanti crimini e meriti in battaglia, e la scagliò contro la testa rettangolare dell'animale. La pistola colpì dritto la fronte del cavallo con un rumore sordo. Il cavallo alzò appena il collo, le ginocchia cedettero all'improvviso, le labbra baciaron la terra bruna, il collo si inclinò da un lato e la testa si appiattì contro il suolo. Il soldato giapponese fu scaraventato violentemente a terra, il braccio con cui teneva la sciabola doveva essersi spezzato, mio padre aveva visto l'arma cadere; e aveva sentito un suono secco quando il braccio aveva toccato il terreno. Un moncone d'osso appuntito spuntò dalla manica, la mano pendeva e si contraeva a intervalli irregolari come se fosse staccata dal resto.

Quando l'osso spuntò non uscì sangue, il moncone era di un bianco terribile e spargeva un tetro odore di tomba, solo dopo sgorgarono dalla ferita fiotti di sangue rosso vivo. Non usciva uniformemente, ma ora abbondante ora scarso, ora veloce ora lento, simile a grappoli di ciliegie rosse che affioravano e poi scomparivano. Il soldato aveva una gamba schiacciata sotto il ventre del cavallo e l'altra divaricata oltre la testa dell'animale, così da formare un angolo ottuso. Mio padre era stupefatto, non immaginava che un cavallo giapponese bello e imponente e un soldato straniero potessero cadere al primo colpo. Il nonno si avvicinò camminando tra i fusti con la schiena curva, chiamò piano: - Douguan.

Mio padre si alzò in piedi con difficoltà e guardò il nonno.

La cavalleria giapponese stava di nuovo per abbattersi come un vortice di vento dal profondo dei campi. Il rumore sordo degli zoccoli che battevano la terra morbida e bruna si mescolò al suono secco dei fusti spezzati in un contrasto stridente.

Il nonno prese mio padre tra le braccia e si gettò a terra. Cavalli dai muscoli forti e dalle zampe tozze passarono loro davanti sbuffando e tuonando; la terra bruna, calpestata e rivoltata, gemeva addolorata; i

fusti oscillavano, i chicchi rosso oro si sparsero a terra, accumulandosi nelle orme profonde lasciate dagli zoccoli ferrati.

Il gruppo di cavalli si allontanò, le piante smisero a poco a poco di oscillare. Il nonno si alzò in piedi.

Quando mio padre si rialzò vide le fosse prodotte dalle sue ginocchia, e si rese conto di quanto il nonno l'avesse schiacciato contro il terreno.

Il soldato giapponese non era morto.

Riavutosi dal dolore acuto, appoggiandosi al braccio sano si sforzò di spostare la gamba, probabilmente lussata, finita oltre la testa dell'animale. Mosse quella gamba, che sembrava non appartenergli, ansimando a brevi intervalli. Mio padre vide il sudore che gli imperlava la fronte e gli tergeva il viso dalla terra e dal fumo della polvere da sparo, lasciando apparire strisce di pelle dal colorito pallido. Nemmeno il cavallo era morto, il suo collo si contorceva come un pitone, gli occhi color smeraldo guardavano afflitti il cielo e il sole stranieri di Gaomi. Il soldato prese fiato e poi cercò di tirar fuori l'altra gamba da sotto il ventre del cavallo.

Il nonno si avvicinò per aiutarlo, poi lo sollevò per la collottola. Le gambe del soldato erano prive di forza, tutto il peso del corpo pendeva dalla mano del nonno. Appena il nonno mollò la presa, il soldato cadde paralizzato a terra come una statua di morbida argilla. Il nonno raccolse la sciabola lucente, e con un basso fendente recise una fila di fusti; un colpo verso l'alto ne abbatté un'altra ventina, sul terreno restarono conficcati solo i monconi secchi e diritti.

Il nonno posò la punta affilata della sciabola contro il bel naso diritto e bianco del soldato giapponese e disse a voce bassa: Diavolo giapponese, dov'è finita la tua arroganza?

Il soldato sbatteva continuamente gli occhi neri, dalla sua bocca uscirono una sequela di parole rotonde, mio padre intuì che implorava pietà. Con la mano tremante tirò fuori un portafoglio di plastica trasparente da una tasca cucita sul petto e lo porse al nonno dicendo: - Jiligulu mingluwala...

Mio padre si avvicinò e vide nel portafoglio la fotografia a colori di una donna giovane e bella che teneva tra le braccia nude e bianche come neve un bambino paffuto. Sui volti della donna e del bambino c'era un sorriso pacifico.

- Questa è tua moglie? - chiese il nonno.
- Mingliwala jiligulu...
- Questo è tuo figlio? - chiese il nonno.
- Minglayiya zhijixichi...

Mio padre avvicinò di più la testa per guardare la donna dal dolce sorriso e il bambino incantevolmente innocente.

- Bastardo, pensi di commuovermi? - Il nonno gettò via il portafoglio di plastica, che volò come una farfalla contro il sole e cadde bagnandosi nella sua luce. Estrasse la sciabola e tagliò sprezzante il portafoglio che cadeva. La lama brillò di una luce fredda, il portafoglio cadde dividendosi in due davanti ai piedi di mio padre.

Mio padre vide nero, un soffio di aria gelida lo attraversò. Raggi di luce verde e rossa illuminavano i suoi occhi chiusi. Sentì un gran dolore al cuore. Non osò riaprire gli occhi per guardare le figure certamente spezzate della donna bella e gentile e del bambino innocente.

Il soldato giapponese si trascinò con difficoltà fino ai suoi piedi, e afferrò i due pezzi di portafoglio con la mano sana ma tremante; avrebbe certo voluto usare la mano ferita, ma quella mano pendeva dal braccio inerte e non rispondeva più al suo controllo.

Gocce di sangue colarono lungo le sue unghie gialle. Con una mano ricompose le figure spezzate della donna e del bambino, le sue labbra inaridite tremavano, dai denti che battevano uscirono alcune parole spezzate: - Aya...wa...tu...lu...he...

.cha...hai...ming...

Due rivoli di lacrime chiare scorsero lungo le sue guance magre e sporche. Avvicinò alle labbra la fotografia e la baciò mentre dei rantoli gli uscivano dalla gola.

- Maledetto bastardo, anche tu sai piangere? Visto che sai baciare tua moglie e tuo figlio, come mai vai ad ammazzare le donne e i figli degli altri? Pensi che spremendoti e versando qualche lacrima puzzolente riuscirai a non farti ammazzare? urlava il nonno brandendo la sciabola lucente del giapponese.

- Papà... - gridò mio padre abbracciando il braccio del nonno. Papà, non ammazzarlo!

Il braccio del nonno tremava sul petto di mio padre. Mio padre alzò il capo implorando con occhi pietosi e gonfi di lacrime quel padre

dal cuore di pietra, che aveva ucciso già tanti uomini.

Il nonno chinò il capo. Il fragore assordante dei mortai giapponesi che bombardavano il villaggio e le grida degli abitanti che combattevano sotto i colpi delle mitragliatrici si alzarono come un'onda. Dal profondo dei campi echeggiò il nitrito feroce dei cavalli giapponesi e lo scalpitio degli zoccoli. Il nonno scosse il braccio liberandolo dalla stretta e allontanando mio padre.

- Bastardo, che ti succede? Per chi versi le tue lacrime? Per tua madre?

Per tuo zio Liu? Per tuo zio il Muto e per tutti gli altri? - lo accusava con voce dura. - Piangi per questo bastardo? Non sei stato tu a colpire il suo cavallo con la Browning? Non voleva forse calpestarti con il cavallo e finirti con la sua sciabola? Asciuga le lacrime e avvicinati, figlio, tieni la sciabola, ammazzalo!

Mio padre, in lacrime, arretrò di un passo.

- Avvicinati!

- No... Papà... no...

- Codardo!

Il nonno gli diede un calcio, indietreggiò di un passo, prendendo un po di distanza dal soldato giapponese, quindi alzò la spada.

Davanti agli occhi di mio padre brillò una forte luce seguita dal buio. Nell'abbattersi sul soldato, la spada emise un suono liquido, simile a seta strappata, che coprì il fragore delle armi giapponesi, e fece vibrare i timpani di mio padre, che rabbrivì. Il bel soldato giapponese era stato già tagliato in due quando gli ritornò la vista. Lo stomaco e gli intestini di mio padre si attorcigliarono salendogli al petto, dalle labbra gli uscì un liquido verde.

Non ebbe il coraggio di guardare quegli occhi sbarrati che saltavano sopra le ciglia, la visione del corpo diviso in due continuava a tornargli davanti agli occhi. Sembrava che la spada del nonno avesse tagliato tutto a metà. Anche il nonno era stato diviso in due parti. Mio padre ebbe all'improvviso la sensazione che una grande spada dalla luce rosso sangue volteggiasse libera nel cielo, tagliando in due, come fossero zucche, il nonno, lo zio Liu, il soldato giapponese, la moglie e il figlio del soldato giapponese, il Muto, il trombettiere Liu, i fratelli Fang, Quarto il Tisico, l'Aiutante Ren...

Il nonno gettò via la sciabola, sulla cui impugnatura si era

coagulato un filo di sangue trasparente, e corse dietro a mio padre che si era infilato tra le piante di sorgo. La truppa giapponese a cavallo si avvicinò come un ciclone, dai campi si levò il sibilo echeggiante dei mortai, i colpi caddero quasi a piombo dietro la cinta fortificata ed esplosero tra gli abitanti del villaggio che resistevano allo strenuo delle forze con fucili e cannoni artigianali.

Il nonno afferrò mio padre, e lo scosse con forza tenendolo per il collo: - Douguan! Douguan! Figlio di puttana! Ma che hai in testa? Vuoi morire? Hai vissuto abbastanza?

Mio padre gli graffiò la mano grande e dura e gridò con voce acuta: - Papà, papà, papà! Portami via! Non voglio più combattere! Non voglio più!

Ho visto la mamma, lo zio, lo zio Liu!

Il nonno, insensibile, gli dette un ceffone sulla bocca. Quel pesante ceffone fece afflosciare immediatamente il collo di mio padre, la testa ciondolante si ripiegò sul petto, e dalla bocca gli uscì un filo di saliva trasparente mista a sangue.

Libro terzo: Le vie dei cani (continuazione)

Capitolo secondo

I giapponesi si ritirarono. L'enorme luna piena, sottile come carta ritagliata, salendo oltre le cime del sorgo si rimpicciolì e cominciò a irradiare la sua luce. Le piante, che avevano tanto sofferto, restarono immobili e silenziose nella luce della luna, di tanto in tanto sulla terra bruna cadevano dei chicchi che sembravano le lacrime lucenti del sorgo. L'odore rancido e dolce era forte e intenso, il sangue umano aveva inzuppato le terre a sud del nostro villaggio. Dal villaggio si alzavano fiamme simili a code di volpi, e a tratti giungeva il crepitare del legno che bruciava. L'odore di bruciato e quello rancido dei campi rendevano l'aria asfissiante.

La ferita che il nonno aveva sul braccio nelle ultime tre ore e mezzo era peggiorata, si era aperta e ne usciva un sangue nerastro, purulento e maleodorante. Il nonno volle che mio padre lo aiutasse a spremela. Mio padre, tremante di paura, premette la pelle livida intorno alla ferita con le sue piccole dita gelide: ne uscirono bolle d'aria iridescenti. La ferita aveva l'odore marcio delle verdure in salamoia. Da una tomba lì vicino il nonno prese un foglio di cartamoneta gialla per gli spiriti, che si trovava schiacciato sotto una zolla di terra, e chiese a mio padre di raschiare dai fusti un po di polvere bianca come gli alcali. Mio padre prese un pugno di quella polvere, lo pose sulla cartamoneta gialla e lo diede al nonno. Il nonno aprì con i denti una cartuccia da fucile, versò un po di polvere da sparo grigioverde sulla polvere di sorgo, le mescolò e ne sparse un pizzico sulla ferita. Mio padre gli chiese a voce bassa: - Papà, non ci metti un po di terra?

Il nonno ci pensò un po e disse: - Va bene.

Mio padre prese una zolla di terra sotto i fusti, la sbriciolò con le dita e la sparse sulla cartamoneta.

Il nonno mischiò per bene il composto e lo applicò con la cartamoneta sulla ferita. Mio padre lo aiutò a fasciare stretta la benda sporca, e chiese: - Papà, fa un po meno male?

Il nonno mosse un po il braccio e disse: - Va molto meglio

Douguan, questa polvere miracolosa può guarire qualsiasi ferita.

- Papà, se avessimo spalmato questa polvere sulle ferite della mamma, lei non sarebbe morta, vero? - chiese mio padre.

- Sì, non sarebbe morta... - disse il nonno rabbuinandosi.

- Papà, avresti dovuto dirmelo subito di questo medicamento. Il sangue le usciva a fiotti dalle ferite, le tamponavo con la terra, ma dopo un po' il sangue riprendeva a uscire. Se avessi aggiunto anche la polvere di sorgo e quella da sparo sarebbe stato meglio...

Mentre mio padre parlava a bassa voce, il nonno caricò la pistola con la mano ferita. I colpi dei mortai giapponesi esplodevano sulle mura alzando nuvole di fumo marrone.

La Browning di mio padre era rimasta schiacciata sotto il ventre del cavallo giapponese. Il pomeriggio, nel corso dell'ultimo scontro, mio padre usò una carabina giapponese grande quasi quanto lui, mentre il nonno continuò a usare la pistola automatica tedesca. Quell'automatica sparò senza tregua riducendosi in breve tempo a un rottame. Mio padre ebbe l'impressione che la canna della pistola del nonno si fosse allungata e storta. Nel villaggio le fiamme lambivano il cielo, ma nei campi la notte era tranquilla e silenziosa. La luce chiara della luna, ancor più triste e solitaria, si diffondeva sulle cime appassite del sorgo, che persero a poco a poco il loro incanto. Mio padre seguì il nonno trascinando la carabina. Fecero un giro del luogo del massacro; la terra, zuppa di sangue, pareva argilla e i loro piedi affondavano. I cadaveri si confondevano con quello che restava del sorgo. Pozzanghere di sangue brillavano alla luce della luna. Volti spaventosi e scuri si confondevano spazzando via quegli ultimi anni di adolescenza di mio padre. Sembrava che i fusti si lamentassero dolorosamente e che qualcosa si agitasse nel mucchio dei cadaveri. Mio padre avrebbe voluto fermare il nonno dicendogli di andare a vedere quelli che ancora non erano morti. Ma quando alzò la testa e vide il suo viso bronzio a chiazze verdastre e privo di un'espressione umana, le parole gli si ricacciarono in gola.

Nei momenti cruciali, mio padre era sempre più lucido del nonno, probabilmente perché i suoi pensieri si soffermavano solo sull'aspetto superficiale dei fenomeni e non erano abbastanza profondi: per questo era più adatto alla guerriglia! A quell'epoca i pensieri del nonno restavano paralizzati su un punto, poteva essere un volto contorto o un

fucile spezzato o un proiettile appuntito che volava nell'aria. Anche se guardava non vedeva altre immagini, ascoltava ma non udiva altri suoni.

Questo suo difetto, o qualità, si accentuò nei dieci anni che seguirono.

Quando ritornò dai monti desolati dell'Hokkaido, i suoi occhi erano incredibilmente profondi, sembrava volessero incenerire tutto quello che fissavano. Mio padre non raggiunse mai quella profondità di riflessione filosofica. Quando nel 1957, dopo innumerevoli sofferenze, riuscì a venir fuori dal cunicolo che la madre gli aveva scavato, i suoi occhi erano ancora quelli dell'adolescenza, vivaci, perplessi e mutevoli. Per tutta la vita non capì mai a fondo il rapporto esistente tra uomini e politica, uomini e società, uomini e guerra. Benché trascinato vorticosamente dall'enorme ruota della guerra, la luce radiosa della sua natura aveva sempre cercato di spezzare la gelida armatura di ferro e di proiettarsi fuori, ma quella luce era fredda e contorta e mostrava tracce profonde di natura bestiale.

Il nonno e mio padre girarono per più di dieci volte intorno al luogo del massacro, finché mio padre disse tra le lacrime: - Papà... non ce la faccio più a camminare...

Il nonno si risvegliò dai suoi movimenti meccanici, indietreggiò di una decina di passi tirando mio padre, e si mise a sedere sulla terra dura e secca non ancora bagnata dal sangue umano. Il rumore delle fiamme nel villaggio acuiva la solitudine e il freddo dei campi. Le deboli fiamme dorate tremavano nella luce argentea della luna. Il nonno restò seduto per un po', poi crollò all'indietro come un muro. Mio padre poggiò la testa sul suo grembo e, insonnolito, si addormentò. Sentì la grande mano calda del nonno accarezzargli il capo.

Ripensò a una scena di dieci anni prima, quando prendeva il latte dal seno della nonna.

A quel tempo aveva quattro anni e aveva cominciato a provare disgusto per il seno giallognolo che la nonna gli infilava in bocca con la forza.

Teneva in bocca il capezzolo acre e turgido quando un'ondata di odio gli sommerse il cuore. Guardò il viso rapito della nonna con gli occhi feroci di un piccolo animale e morse il seno con cattiveria. Sentì il seno ritrarsi d'improvviso, la nonna fece un balzo. Un rivolo di

liquido dolce e caldo gli riempì la bocca. La nonna gli diede uno sculaccione e lo spinse via. Caduto a terra, si sedette e guardò le perle di sangue rosso vivo cadere goccia a goccia da quel seno pendulo, tondo come un melone.

Piagnucolò, ma senza lacrime. La nonna si piegò per il dolore, gli occhi le si riempirono di lacrime. Sentì che lo insultava dicendogli che era un cane bastardo, una bestia come quel cane di suo padre. In seguito mio padre venne a sapere che, quando aveva quattro anni, il nonno, pur amando la nonna, si era innamorato della ragazza da lei assunta, Lian^aer, divenuta ormai una giovane dagli occhi scuri e luminosi.

Mio padre dette un morso alla nonna nel periodo in cui il nonno, stanco della gelosia di lei, aveva comprato una casa nel villaggio vicino ed era andato a viverci con Lian^aer. Si diceva che anche Lian^aer non fosse una persona facile da trattare e che la nonna la temesse molto, ma questi sono fatti che spiegherò più diffusamente in seguito. La seconda nonna ebbe una bambina, che nel 1938 fu uccisa dalle baionette dei soldati giapponesi, mentre la madre veniva violentata da un gruppo di loro, ma anche questi sono fatti che spiegherò più diffusamente in seguito.

Il nonno e mio padre erano esausti, il nonno sentiva pulsare la ferita sul braccio diventato bollente. Avevano i piedi gonfi, stretti dalle scarpe di cotone, immaginavano il piacere di esporre quei piedi piagati alla luce della luna, ma non avevano la forza di mettersi seduti e di togliersi le scarpe.

Restarono sdraiati e intontiti come se dormissero, ma non dormivano. Mio padre si girò e appoggiò la testa sul ventre duro del nonno. Il nonno aveva il viso rivolto verso il cielo stellato, un fascio di luce lunare gli illuminava gli occhi. Il mormorio sommesso del fiume Moshui arrivava a onde, sulla Via Lattea apparvero strisce di nubi nere a forma di serpenti, che sembravano contorcersi e allo stesso tempo restare immobili.

Mio padre ricordò che lo zio Liu aveva detto che quando la Via Lattea attraversava il cielo arrivavano le piogge autunnali. Aveva visto solo una volta delle vere piogge d'autunno.

All'epoca il sorgo stava per essere raccolto, le acque del fiume Moshui si ingrossarono d'improvviso e ruppero gli argini inondando i campi e il villaggio. In tutta quell'acqua i fusti di sorgo si sforzavano di

allungare le teste, i topi e i serpenti si acquattavano e strisciavano tra le spighe. Mio padre salì con lo zio Liu sulle mura del villaggio, che erano state temporaneamente rialzate, e guardò allarmato e impaurito l'acqua gialla che pareva giungere da oltre i confini del cielo. L'acqua non si ritirò per molto tempo, gli abitanti del villaggio costruirono delle zattere e andarono nei campi a falciare le spighe cariche di germogli verdi.

Fasci di spighe verde smeraldo e rosso cupo, grondanti acqua, appesantivano le zattere, che sembravano sul punto di affondare. Uomini magri e scuri, piedi e torso nudi, cappelli di bambù in testa, stavano eretti, a gambe larghe, sulle zattere e si sforzavano di portarle lentamente verso le mura, puntando lunghe pertiche a destra e a sinistra. L'acqua arrivava alle ginocchia anche nelle strade del villaggio; muli, cavalli, buoi e capre stavano a bagno e in superficie galleggiavano escrementi animali.

Quando brillava il sole d'autunno, l'acqua pareva oro o metallo fuso. Le cime del sorgo non ancora tagliato si stagliavano sull'acqua in lontananza come una cortina rosso oro. Grandi stormi di anatre selvatiche volavano sulle cime delle piante, tutte quelle ali alzavano un vento fresco che sollevava leggere increspature sull'acqua nei campi. Attraverso il folto del sorgo mio padre vide muoversi lentamente un corso d'acqua ampio e luminoso, nettamente distinto dall'acqua gialla e torbida che era intorno. Sapeva che si trattava del fiume Moshui. Sulla zattera di un giovane contadino vide una grande carpa dal ventre argenteo e il dorso verde, un sottile moncone di sorgo duro e flessibile trapassava le guance. Il contadino la sollevò orgoglioso per mostrarla agli uomini che stavano sulle mura. La carpa era grande quanto metà uomo, perdeva sangue dalle guance, aveva la bocca spalancata e guardava triste e con occhi spenti mio padre...

Mio padre ricordò che lo zio Liu aveva comprato il grosso pesce, e che la nonna gli aveva tagliato il ventre e l'aveva squamato per farci un'enorme zuppa. Il ricordo di quella zuppa deliziosa gli risvegliò l'appetito. Si mise seduto e disse: - Papà, non hai fame? Papà, ho fame, trovami qualcosa da mangiare, muoio di fame...

Il nonno si sedette, tastò la cintura in cerca dei proiettili. Prese la pistola che era al suo fianco, aprì l'otturatore e inserì un proiettile, lo chiuse di scatto e il colpo scivolò in canna. Tirò il grilletto e sparò, il proiettile volò fuori dalla canna.

Il nonno disse: - Douguan, noi... andiamo da tua madre...

Spaventato, mio padre gridò con voce acuta: - No, papà, mia madre è morta, noi siamo ancora vivi, e io sono affamato, andiamo a cercare qualcosa da mangiare.

Mio padre trascinò il nonno, che diceva tra sé: -Dove andiamo? Dove?

Mio padre lo tirava per la mano, camminarono attraverso i fusti di sorgo come correndo verso la luna, sospesa ancora più in alto e fredda come la brina.

Nel mucchio dei cadaveri si udirono dei latrati. Il nonno e mio padre si voltarono subito, videro una decina di occhi verdi lampeggiare come fuochi fatui e gruppi di ombre blu muoversi tutt'intorno. Il nonno estrasse la pistola e sparò puntando a un paio di occhi verdi, ci fu una fiammata e quel paio di occhi verdi si spense, dai fusti arrivò il gemito di un cane che lottava con la morte. Il nonno sparò sette volte di seguito, un gruppo di cani feriti si dibatté tra i cadaveri.

Sparò contro il branco tutti i colpi che gli restavano, quelli che non erano stati feriti si allontanarono di corsa alla distanza di vari tiri di freccia e ringhiarono furiosi verso di loro. Gli ultimi proiettili sparati con l'automatica caddero a terra, a una trentina di passi di distanza. Mio padre vide i bossoli volare e capovolgersi lentamente alla luce della luna, avrebbe potuto afferrarli con le mani. Gli spari avevano perso il suono secco e risuonavano come il catarro di un vecchio centenario. Il nonno alzò la pistola e la osservò, sul suo viso apparve un'espressione dispiaciuta.

- Papà, non hai più proiettili? chiese mio padre. Tutti i proiettili trasportati dal nonno e da mio padre, nel ventre della capra, erano stati sparati in una decina di ore. Gli uomini parevano invecchiati d'improvviso nell'arco di un giorno, anche le armi erano diventate improvvisamente vecchie. Il nonno sentiva che quella pistola rispondeva sempre meno ai suoi desideri e che era giunto il momento di separarsene.

Allungò il braccio, e osservò il debole riflesso della luna sulla canna, lasciò la presa e l'arma cadde pesantemente a terra.

I cani dagli occhi verdi si avvicinarono di nuovo ai cadaveri, all'inizio ancora impauriti, scintille di terrore affioravano nei loro occhi, ma presto quegli occhi scomparvero, e la luna illuminò un ondeggiare

continuo di manti canini blu. Il nonno e mio padre udirono i cani dilaniare i cadaveri.

- Papà, andiamo al villaggio - disse mio padre.

Il nonno esitava, mio padre gli diede uno strattone e lui lo seguì.

Nel villaggio l'incendio si era quasi del tutto spento, le ceneri rosso cupo tra le rovine mandavano un calore amaro, sulle strade turbinava un vento caldo, l'aria era spessa e soffocante. Il legno bruciato crepitava come legumi che scoppiano; i tetti delle case, privi di sostegno, crollavano sollevando nuvole di polvere e ceneri roventi. La storia del nostro villaggio voltava pagina.

All'inizio era stato un posto selvaggio e desolato, coperto di rovi e canne, un paradiso per volpi e lepri. In seguito c'erano state alcune capanne di pastori; poi assassini evasi, ubriaconi e giocatori d'azzardo avevano costruito case e coltivato la terra, trasformando il luogo in un paradiso umano. Le volpi e le lepri erano migrate gettando grida di accusa contro il genere umano. Ora il villaggio era una distesa di rovine, ciò che l'uomo aveva costruito era stato distrutto dall'uomo. In quel preciso momento il luogo era un triste paradiso di gioia e dolore edificato sulle rovine. Nel 1960 una tenebrosa carestia avvolse le terre dello Shandong⁴⁵, e sebbene avessi quattro anni percepii confusamente che il villaggio di Gaomi nel nordest non era mai stato altro che un mucchio di rovine. I suoi abitanti non riuscirono mai a liberare i loro cuori da tutte quelle tegole e mattoni rotti che vi si erano accumulati, forse non era neanche possibile farlo.

Quella notte bruciarono tutte le case, quando le fiamme si spensero le venti stanze della mia casa continuarono a bruciare. Ardevano gettando lingue di fuoco verde smeraldo e un odore inebriante di vino. Quell'odore, accumulato per così tanti anni, salì al cielo con le fiamme. Nell'incendio le tegole blu si deformarono, presero un colore rosso cupo e furono scaraventate in cielo come schegge di proiettili. Le fiamme illuminavano il volto pallido del nonno, i suoi capelli neri e folti si erano fatti quasi del tutto bianchi nel corso di una settimana. Il tetto della casa crollò con un boato, le fiamme si ritrassero per un istante, per poi sollevarsi di nuovo e più in alto. Il boato fece tremare il nonno e mio padre mozzandogli il respiro.

Quelle stanze avevano dato riparo alla famiglia Shan mentre si arricchiva, poi a mio nonno che aveva appiccato un incendio e ucciso,

avevano dato riparo alla nonna, al nonno, a mio padre, allo zio Liu e a numerosi lavoratori, quelle stanze verso le quali si provava gratitudine e rancore avevano portato a termine la loro -missione storica. Odiavo quel santuario, perché pur avendo dato riparo a sentimenti buoni e sinceri, aveva coperto anche atti mostruosi e criminali. -Padre, quando nel 1957 ti nascondesti nella cantina della mia casa, e giorno e notte nell'oscurità ricordavi gli anni passati, avrai ripensato almeno trecentosessanta volte al crollo del tetto della nostra casa durante l'incendio, e ti sarai chiesto cosa pensava tuo padre, mio nonno, in quel frangente. Ora la mia fantasia insegue la tua, come la tua inseguiva i pensieri del nonno. Nel veder crollare la casa, il nonno si sentì come quando, innamoratosi di Lian^aer, aveva abbandonato incollerito la nonna per andare a vivere in un altro villaggio. Quando più tardi sentì dire che la nonna conduceva una vita da bohémien e aveva una relazione con -Occhio Nero, il capo della Società del Ferro, non capì se provava odio o amore, dolore o rabbia.

Il nonno sarebbe tornato in seguito tra le braccia della nonna, ma il sentimento che avrebbe provato per lei sarebbe stato talmente confuso da non riuscire più a distinguerne il colore o il sapore. Il loro scontro sentimentale riempì di ferite il loro cuore. Il nonno capì che la vita l'aveva punito troppo crudelmente soltanto quando la nonna, prima di morire, gli sorrise nel campo di sorgo. Il nonno amava mio padre quanto una gazza ama l'ultimo uovo del suo nido, ma era già troppo tardi, il destino aveva preparato per lui un finale ancora più crudele, e gli sorrideva freddamente all'imbocco della strada.

- Papà, la nostra casa non c'è più... - disse mio padre.

Il nonno gli accarezzò la testa, guardò il cortile distrutto e tirò mio padre per la mano. Camminò zoppicando senza una meta su quella strada dove le fiamme si stavano spegnendo e la luce della luna diveniva più forte.

All'ingresso del villaggio, una voce anziana e semplice chiese: - Sei Xiao Sanzi? Perché non hai portato il carro dei buoi?

Il nonno e mio padre nell'udire quella voce si animarono e, dimenticata la stanchezza, si avvicinarono in fretta.

Un vecchio con la schiena curva alzò il capo verso di loro e quasi appiccicò gli occhi sul viso del nonno per squadrarlo. Al nonno non piacevano quegli occhi vigili, la puzza di rame che veniva dalla bocca

del vecchio lo disgustava.

- Non sei il mio Xiao Sanzi - Il vecchio scosse la testa deluso e si rimise seduto. Sotto il suo sedere c'era una catasta di cose disparate: casse, credenze, tavoli, arnesi agricoli, finimenti per animali, imbottiture strappate, pentole di ferro, bacinelle di terracotta... il vecchio sedeva su quella montagna di oggetti come un lupo che difende la sua preda. Ai salici dietro di lui erano legati due vitelli, tre capre e un piccolo asino.

Il nonno impreco' tra i denti: - Vecchio cane! Scendi da lì!

Il vecchio si accovacciò sul mucchio della roba e disse amichevolmente: Fratello, non essere invidioso, ho rischiato la vita per strappare queste cose alle fiamme!

- Scendi giù, fottuto figlio di puttana! - impreco' il nonno furioso.

- Sei fuori di senno, non ti ho chiamato, né ti ho offeso, perché mi insulti? - si lamentò il vecchio magnanimo.

- Insultarti? Io voglio ammazzarti!

Noi facevamo la guerra ai giapponesi rischiando la nostra vita per salvare il Paese, e voi avete approfittato dell'incendio per saccheggiare!

Bastardo, vecchio bastardo! Douguan, la tua pistola?

- è finita sotto la pancia del cavallo giapponese! - disse mio padre.

Il nonno saltò sul mucchio degli oggetti e tirò un calcio al vecchio, buttandolo giù.

Quello si inginocchiò implorando: - Risparmia la mia vita, signore dell'Ottava Armata, risparmia la mia vita...

- Non sono né dell'Ottava né della Nona Armata. Sono il bandito Yu Zhan^aao!

- Comandante Yu, risparmiami la vita, Comandante, queste cose sarebbero bruciate inutilmente... Non ci sono soltanto io del mio villaggio a prender roba, le cose di valore sono state tutte portate via da quei bastardi, io mi muovo lentamente e ho messo insieme solo un po' di rotti...

Il nonno sollevò un tavolo di legno e lo sfasciò sulla testa calva del vecchio. Quello mandò un gemito, si prese la testa sanguinante tra le mani e rotolò a terra tentando di infilarsi da qualche parte. Il nonno lo afferrò per il colletto, lo sollevò e disse guardando quel volto dolorante: L'eroe dello sciacallaggio! - Poi gli sferrò un pugno con forza, si udì uno schianto, il vecchio cadde a terra con la faccia rivolta al cielo. Il

nonno si avvicinò e con tutta la sua forza gli diede un calcio sul viso.

Capitolo terzo

Mia madre e mio zio di tre anni avevano già trascorso un giorno e una notte in un pozzo asciutto. La mattina del giorno precedente mia madre era andata a prendere l'acqua portando due piccole giare di terracotta con il bilanciare. Appena si era chinata per guardare il suo viso riflesso sulla superficie piatta dell'acqua, aveva udito un suono di gong sulle mura del villaggio e le grida del vecchio guardiano notturno Shen Wu: - I diavoli hanno circondato il villaggio... i diavoli hanno circondato il villaggio... -. Spaventata, aveva fatto cadere le giare e il bilanciare nel pozzo. Era corsa a casa, prima di arrivare aveva incontrato mio nonno materno con un fucile artigianale in mano e la nonna con mio zio in braccio e un piccolo involto. Sin da quando il drappello del nonno aveva combattuto sul ponte, gli abitanti del villaggio avevano presentito l'approssimarsi di una grande sciagura. Tre o quattro famiglie si erano nascoste, ma tutti gli altri, per quanto impauriti, erano rimasti legati alle loro case vecchie e cadenti, all'acqua amara o insapore dei pozzi, alle loro imbottite fredde o calde. Nei sette giorni in cui il nonno e mio padre erano andati a comprare le munizioni nel capoluogo del distretto, il nonno aveva pensato soltanto a comprare cartucce sufficienti a regolare i conti con Leng il Butterato, l'uomo che si era preso gioco di lui. Non avrebbe mai pensato che i giapponesi sarebbero arrivati e avrebbero lavato il villaggio con il sangue. La sera del nono giorno dell'ottavo mese, il vecchio signor Zhang Ruolu, che aveva avuto una parte centrale nella sepoltura dei martiri della campagna di annientamento - quello che aveva un occhio grande e uno piccolo e un carattere non comune, un fine intellettuale che aveva studiato in una scuola privata - convocò un'assemblea e mobilitò tutti gli abitanti per rafforzare le mura di cinta, ripararne le porte danneggiate e organizzare turni notturni di guardia. Il suono dei gong sarebbe stato il segnale, udito il quale uomini donne vecchi e bambini dovevano salire sulle mura. Mia madre mi disse che quando il signor Ruolu parlava aveva una voce chiara e potente, dal suono metallico.

L'anziano signore disse: - Compaesani, gli uomini uniti possono spostare il monte Tai, se i nostri animi saranno uniti, i diavoli non entreranno nel villaggio.

In quel momento dai campi fuori del villaggio giunse il suono di uno sparo, la testa della sentinella notturna esplose e questi barcollò e cadde ai piedi delle mura. Sulla strada ci fu una grande confusione di uomini e cavalli. Il vecchio signor Ruolu, in pantaloni e camicia stretti, gridava in mezzo alla via: Compaesani, non fate confusione!

Salite sulle mura nei punti prestabiliti! Amici, non abbiate paura di morire, quando si ha paura si muore, chi non ha paura non muore! A costo della vita non dobbiamo lasciare entrare i diavoli nel villaggio!

Mia madre vide gli uomini arrampicarsi curvi sui bastioni e acquattarsi tra l'erba folta sul pendio delle mura. La nonna materna aveva le gambe che le tremavano, muoveva i piedi senza riuscire a fare un passo e gridava piangendo: - Padre, padre di Qing^aer, che ne sarà dei bambini? - Mio nonno materno arrivò di corsa con il fucile in mano e la rimproverò duramente: - Perché piangi?

Quando si è a questo punto, vivere o morire è la stessa cosa! - La nonna non osò fiatare, i suoi occhi si riempirono di lacrime. Il nonno si girò e guardò i terrapieni non ancora colpiti dai proiettili, poi corse verso l'orto di rape e cavoli che si trovava dietro la mia casa, tenendo stretta con una mano mia madre e con l'altra la madre di mia madre. Al centro dell'orto c'era un pozzo secco e abbandonato, con l'argano montato ancora sulla base. Il nonno gettò un'occhiata nel pozzo e disse alla nonna: - Non c'è acqua, nascondiamoci dentro i bambini, ci occuperemo di loro quando i giapponesi si saranno ritirati - La nonna obbedì alle disposizioni del nonno come una marionetta.

Il nonno sciolse la corda dal fuso e la legò intorno alla vita di mia madre. Sopra le loro teste risuonò un fischio acuto e penetrante: un oggetto nero cadde con uno strano rumore nel porcile della casa vicina. Ci fu un boato che scosse il cielo e la terra, sembrò che tutto fosse stato distrutto, dal porcile si alzò una colonna di fumo sottile, schegge di proiettili, schizzi di letame e zampe di maiali volarono ovunque, una zampa di maiale cadde davanti ai piedi di mia madre, i tendini bianchi si ritrassero come sanguisughe. Era il primo colpo di cannone udito da mia madre nei suoi quindici anni di vita.

I maiali che non erano stati colpiti grugnavano come impazziti, e

saltarono fuori dell'alto muro del porcile. Mia madre e il mio giovane zio, impauriti, si misero a piangere. Il nonno disse: - I diavoli sparano cannonate.

Qing^aer, hai ormai quindici anni e capisci tutto, nel pozzo ti prenderai cura di tuo fratello, quando i diavoli si ritireranno tuo padre verrà a riprenderti - I giapponesi spararono ancora cannonate. Il nonno materno girò il verricello e fece scendere mia madre nel pozzo. Mia madre toccò con i piedi i mattoni rotti e l'argilla sgretolata del fondo, tutt'intorno a lei era buio, solo molto lontano, sopra la sua testa, c'era uno squarcio di luce grande quanto una macina, in cui comparve il volto del nonno. Mia madre lo udì gridare: - Sciogli la corda - Sciolse la corda legata in vita e la vide risalire a poco a poco sino alla bocca del pozzo. Sentì che i genitori cominciavano a litigare, udì il fragore delle cannonate e poi la madre piangere. Nello squarcio di luce vide comparire di nuovo il volto del nonno, che gridò: - Qing^aer, sta scendendo tuo fratello, fai attenzione a prenderlo.

Mia madre vide il fratello di tre anni, legato alla vita, agitare braccia e gambe e scendere giù piangendo forte; quella corda imputridita vibrava per la tensione.

Il fuso dell'argano cigolò. La nonna si sporse con il busto nel pozzo chiamando per nome mio zio, che piangeva convulsamente: - Anzi, il mio piccolo Anzi... -.

Mia madre vide sul suo volto lacrime lucenti cadere a una a una nel pozzo secco. La corda toccò il fondo, mio zio toccò con i piedi per terra, piangeva spalancando le braccia e chiamando la nonna che guardava nel pozzo: - Mamma, voglio salire, non voglio scendere giù, voglio salire, mamma, mamma...

Mia madre vide che la nonna cercava di tirar su la corda, la sentì dire tra le lacrime: - Anzi... amore mio... il mio piccolo...

Vide poi il nonno tirarla via con le sue grandi mani, ma la nonna continuava a stringere la corda.

Allora lui le diede uno spintone. La nonna cadde, la corda piombò giù e il mio giovane zio scivolò tra le braccia di mia madre.

Mia madre udì il nonno urlare: - Puttana! Vuoi che risalgano per morire? Presto, andiamo sulle mura, se i diavoli entrano nel villaggio nessuno si salverà!

- Qing^aerà Anzi... Qing^aer...

Anzi... -. Mia madre udì le grida lontane della nonna. Ci fu ancora una cannonata, dalle pareti del pozzo cadde della terra. Dopo la cannonata non si udirono più le grida della nonna, solo il cielo grande quanto una macina e quel vecchio argano incombevano sulle loro teste.

Lo zio piangeva ancora, mia madre sciolse la corda che aveva legata in vita e cercò di calmarlo: - Buono Anzi, buono fratellino, non devi piangere, se piangi farai venire i diavoli che hanno occhi rossi e unghie verdi, e appena sentono piangere i bambini escono fuori...

Lo zio smise di piangere, spalancò gli occhi neri e guardò il viso di mia madre. Singhiozzava ancora, si aggrappò con le manine paffute e bollenti al collo della sorella.

Echeggiano le cannonate, e per un po' anche i colpi delle mitragliatrici e dei fucili, raffica dopo raffica.

Mia madre alzò il capo e guardò il cielo, ascoltò con attenzione i movimenti vicino al pozzo, udì indistintamente le grida del vecchio signor Ruolu e le urla della gente del villaggio. Il pozzo era umido e freddo, un pezzo di parete crollò, rivelando la terra chiara sottostante e alcune radici. Sui mattoni delle pareti si era formato uno strato di muschio verde scuro. Lo zio si mosse tra le sue braccia, proruppe di nuovo in singhiozzi e disse: - Sorella... voglio la mamma... voglio salire su...

- Anzi, fratellino... la mamma è andata con nostro padre a combattere i diavoli, quando li avranno cacciati torneranno a riprenderci... -. Lo consolava, poi anche lei scoppiò in lacrime, fratello e sorella piansero stringendosi l'uno all'altra.

Mia madre capì che si era fatto di nuovo giorno guardando quel cerchio di cielo che a poco a poco si schiariva.

La lunga notte era finalmente passata.

Il silenzio del pozzo le aveva messo paura. Vide un raggio rosso illuminare molto in alto la parete del pozzo: si era levato il sole. Ascoltò con attenzione, il villaggio era silenzioso quasi quanto il fondo del pozzo, a tratti, come in un'allucinazione, dal cielo arrivavano boati simili a tuoni. Non sapeva se quel giorno il padre e la madre sarebbero venuti al pozzo a tirare su lei e il fratello in un mondo dove circolava l'aria e splendeva il sole, in un mondo dove non c'erano serpenti scuri dal collo chiazzato e rospi neri e magri. Gli eventi della mattina precedente parevano trascorsi da molto tempo, mia madre aveva

l'impressione di aver passato lì già metà della sua vita. -Papà, mamma , pensava, -se non ritornate, i vostri figli moriranno in questo pozzo Mia madre odiava i genitori perché l'avevano gettata lì dentro assieme al fratello ed erano scomparsi senza preoccuparsi se i figli fossero vivi o morti. Pensava che quando li avrebbe rivisti avrebbe pianto forte e fatto una gran scenata per dar sfogo al sentimento di ingiustizia che provava. Come poteva sapere che proprio quando sentiva di odiare i genitori, sua madre, mia nonna materna, era stata già dilaniata dai colpi dei mortai giapponesi, e suo padre, mio nonno materno, esposti troppo sulle mura era stato colpito alla testa dai colpi precisi dei giapponesi (mia madre mi disse che prima del 1940 i soldati giapponesi erano dei bravi tiratori)

Mia madre pregava in silenzio: -Papà! Mamma! Presto, venite! Ho fame, ho sete, mio fratello si è ammalato, se non arrivate morirà Sentì il debole suono del gong echeggiare forse sulle mura e, dopo quel suono, qualcuno che gridava: C'è qualcuno? C'è qualcuno? I diavoli si sono ritirati... è arrivato il comandante Yu...

Si alzò in piedi tenendo in braccio il fratello e gridò con tutte le forze, con la voce ormai roca: - Sì... ci siamo... siamo nel pozzo... presto, venite a salvarci... - gridava e faceva oscillare la corda dell'argano con una mano, e continuò per quasi due ore. Senza accorgersene rilasciò il braccio con cui teneva il fratello, che cadde a terra emettendo dei deboli lamenti e poi non fiatò più.

Appoggiata alla parete del pozzo si lasciò scivolare a terra, sedette come morta sui pezzi di mattoni gelati. Era disperata.

Mio zio le salì sulle ginocchia e gemette senza espressione: Sorella... voglio la mamma...

Mia madre era triste, prese il fratello tra le braccia e disse: Anzi... il papà e la mamma non ci vogliono più... moriremo nel pozzo.

Lo zio aveva il corpo bollente, sembrava che mia madre stringesse tra le braccia una stufa a carbone.

- Sorella... ho sete...

Mia madre vide in un angolo del pozzo una pozzanghera di acqua sporca color verde scuro, in quel punto c'era un avvallamento ed era molto più buio di dove era seduta. Nella pozzanghera c'era un rospo magro, coperto di escrescenze nere grandi quanto fagioli, la pelle giallastra della gola fremeva continuamente, i suoi occhi sporgenti la

fissavano con cattiveria. Mia madre aveva tutti i muscoli contratti, si sforzò di chiudere gli occhi. Anche lei aveva la bocca secca, ma pensava che non avrebbe mai bevuto l'acqua sporca in cui si bagnava il rospo, anche a costo di morire di sete.

Aveva trascorso la mattina del giorno prima nella paura e nell'agitazione: paura del fragore delle armi dentro e fuori il villaggio, agitazione per la terribile sofferenza del fratello. A quindici anni aveva le ossa ancora fragili, era faticoso per lei tenere sempre il fratello in braccio, specialmente quando si divincolava per fuggire verso l'alto. Gli aveva dato uno sculaccione e quel bastardo di mio zio l'aveva morsa.

La febbre fece perdere conoscenza allo zio, mia madre lo teneva tra le braccia seduta su un pezzo di mattone, aveva il sedere intorpidito e dolorante e le gambe insensibili. Gli spari erano ora più radi ora più fitti, ma non si placavano. I raggi del sole dalla parete occidentale si spostarono gradualmente verso quella orientale e il pozzo divenne buio. Mia madre sapeva che un giorno intero era trascorso, i suoi genitori sarebbero arrivati, prima o poi. Toccò con una mano il viso bollente del fratello, ebbe l'impressione che il suo respiro fosse come una lingua di fuoco, gli toccò il cuore che pulsava rapido e udì i rantoli che mandava dal petto.

In quel momento pensò che il fratello sarebbe morto, subito venne presa da un tremito, poi si sforzò di allontanare quel pensiero. Si consolava dicendo a se stessa: -Tra poco sarà buio, anche i passeri e le rondini ritornano ai loro nidi per riposare, il babbo e la mamma verranno presto. Sulle pareti del pozzo i raggi del sole si colorarono di giallo spento, poi rosso scuro. Un grillo nascosto in una crepa cominciò a cantare, un nugolo di zanzare acquattate in un interstizio tra i mattoni mise in moto le ali e cominciò a volare. In quel momento, mia madre udì delle cannonate nei pressi delle mura, a nord del villaggio sembrava di sentire grida di gente e nitriti di cavalli, subito dopo nella parte meridionale risuonò un rumore di spari simile a raffiche di vento. Cessati gli spari, voci umane e rumore di zoccoli irrupero come una marea nel villaggio. Ci fu una grande confusione, vicino alla piattaforma del pozzo udì rumore di zoccoli e di passi umani che andavano e venivano. Mia madre sentì le grida dei giapponesi. Mio zio gemeva per il dolore, mia madre gli tappò la bocca e trattenne lei stessa il respiro. Sotto la sua mano sentì dimenarsi il viso del fratello mentre il

cuore le batteva come un tamburo. I raggi del sole si dileguarono, e attraverso l'apertura del pozzo mia madre vide un pezzo di cielo infiammato di rosso.

L'incendio crepitava, le ceneri fluttuavano sul pozzo. Nel crepitare delle fiamme si udivano il pianto dei bambini, le grida acute delle donne, e le capre e i buoi che si lamentavano.

Dal fondo del pozzo mia madre riusciva a sentire un lezzo rancido di bruciato.

Non sapeva per quanto avesse continuato a tremare sotto la luce delle fiamme perché aveva perso la nozione del tempo, ma comprese ciò che era avvenuto. Da quello squarcio di cielo che diveniva grigio scuro intuì che l'incendio stava per spegnersi.

Alla debole luce delle fiamme le pareti del pozzo tremavano, tra luci e ombre. In un primo momento nel villaggio risuonarono ancora degli spari isolati e il boato di case che crollavano, poi scese il silenzio. In quel cerchio di cielo sopra di lei apparvero alcune fievoli stelle.

Mia madre si addormentò nel freddo e si risvegliò col freddo. I suoi occhi si erano ormai abituati al buio del pozzo. Sollevò il capo e nel vedere il cielo azzurro del mattino e un fascio di luce tenue proiettato contro le pareti, la testa prese a girarle.

L'umidità del pozzo le aveva bagnato i vestiti, sentiva freddo sin nelle ossa. Strinse forte il fratello, la febbre gli era scesa un po' nella notte, ma continuava a essere molto più caldo di lei. Il calore di quel corpo la riscaldò, mentre lo zio si rinfrescò a contatto con il suo corpo.

Nel lungo periodo trascorso sul fondo del pozzo le loro vite erano divenute dipendenti l'una dall'altra. Mia madre non sapeva che il nonno e la nonna erano già morti da tempo, sperava ancora di veder apparire il volto della madre sulla bocca del pozzo, sperava sempre di udire l'eco di voci familiari rimbombare contro le pareti.

Se fosse stato altrimenti forse non avrebbe potuto sopravvivere in quel pozzo per tre giorni e tre notti.

Nel ripercorrere la storia della mia famiglia, ho scoperto che i personaggi più importanti hanno avuto legami inestricabili con cavità buie, a partire da mia madre. Il nonno superò tutti gli altri, offrendo alla gente civilizzata della sua generazione la testimonianza di un lungo periodo di vita trascorso in una caverna. Mio padre ne fu il compimento, non fu un uomo particolarmente brillante sul piano

politico, ma dal punto di vista umano fu estremamente valoroso. Un giorno mio padre avrebbe agitato verso le nuvole rosate il solo braccio rimastogli correndo verso mia madre, mia sorella, e me.

Mia madre aveva freddo, ma dentro bruciava come il fuoco. Non mangiava né beveva dalla mattina del giorno precedente. L'arsura aveva cominciato a tormentarla la sera del giorno prima, quando nel villaggio era divampato l'incendio. Durante la notte la fame era giunta al culmine. Poco prima dell'alba, le era sembrato che lo stomaco e l'intestino si attorcigliassero insieme, ma all'infuori di un dolore da contrazione non aveva sofferto altro.

Quando pensava al cibo provava nausea.

Quello che sopportava meno era la sete: sentiva i polmoni sibilare come foglie di sorgo secche e appassite e la gola contrarsi, causandole un dolore insopportabile. Il mio giovane zio apriva e chiudeva le labbra spaccate e coperte di vesciche. Disse ancora una volta: -Sorella... ho sete... . Mia madre non ebbe il coraggio di guardare quel viso avvizzito, non aveva neanche parole per consolarlo. Le promesse che gli aveva fatto durante il giorno e la notte erano tutte cadute nel vuoto. Il nonno e la nonna non arrivavano, si erano presi gioco di lei e del fratello. Il debole suono dei gong sulle mura si era spento da molto, nel villaggio non si udivano nemmeno i cani abbaiare. Mia madre pensò che forse i genitori erano già morti o che erano stati portati via dai diavoli giapponesi. Le bruciavano gli occhi, ma non aveva neanche più lacrime da versare. L'aspetto pietoso del fratello fece crescere mia madre.

Dimenticò momentaneamente il dolore fisico e, adagiato il fratello sui mattoni, si alzò in piedi e osservò con attenzione le pareti del pozzo.

Erano ovviamente umide, il muschio vi cresceva rigoglioso ma non avrebbe potuto dissetarla né sfamarla. Si accovacciò e tirò fuori un mattone, poi ancora un altro, quei mattoni erano pesanti come se fossero imbevuti d'acqua. Un millepiedi rosso dalle zampette sottili sbucò da lì sotto muovendo la testa e la coda. Mia madre saltò da una parte, lo vide allungare due file di zampe che confondevano la vista, arrampicarsi sopra il magro rospo, cercare una fessura tra i mattoni e infilarci. Mia madre non ebbe più il coraggio di tirar fuori mattoni e neanche di sedersi, perché lo sfortunato evento occorso la mattina del giorno precedente le aveva fatto capire che era ormai una donna.

Dopo il mio matrimonio, mia madre raccontò a mia moglie di

aver avuto le prime mestruazioni in quel pozzo disseccato, umido, buio e freddo.

Entrambi provammo simpatia per la ragazza quindicenne di allora.

Mia madre non poté far altro che riporre le ultime speranze su quella pozzanghera di acqua sporca in cui si bagnava il rospo. L'orrendo aspetto del rospo la terrorizzava, la disgustava, quella cosa orribile occupava l'intera pozza. Era tutto come il giorno precedente, in quel lungo periodo il rospo non si era mosso neanche di un pelo, continuava a mantenere la sua posizione e il suo prestigio; quella pelle orribile continuava a farla rabbrivire e, come il giorno precedente, la guardava con odio con i suoi occhi scuri.

All'improvviso il coraggio le venne a mancare, le sembrava che quegli occhi avessero lanciato due spine velenose e che queste le fossero entrate nel corpo. Distolse lo sguardo ma non riuscì a cacciar via l'immagine terribile del rospo.

Distolse il viso e vide lo zio morente. Sentì un fuoco bruciarle nel petto, passare per la gola e precipitarsi verso l'alto.

Nell'interstizio tra due mattoni scoprì a un tratto un grappolo di piccoli funghi color bianco latte. Si animò a tal punto che il battito del cuore stava per fermarsi. Allargò i mattoni con estrema cautela e colse i funghi. Alla vista del cibo, sentì un nodo allo stomaco che le produsse un dolore sordo. Si mise un fungo in bocca e lo inghiottì senza masticare.

Aveva un sapore delizioso e le fece venire un attacco di fame. Si mise in bocca un altro fungo. Il fratello mandò un gemito. Mia madre si giustificò dicendo: -Avrei dovuto dare i funghi a lui per primo, ma temevo che fossero velenosi, per questo li ho assaggiati prima io. Non è così? . A quel punto gli infilò un fungo in bocca. Lo zio aveva le labbra rigide e guardava mia madre con occhi spenti.

Mia madre disse: - Anzi, mangia, tua sorella ha trovato per te qualcosa di buono, su, mangia - Agitò un fungo davanti al viso dello zio, le guance si mossero come se stesse masticando.

Mia madre gli mise un altro fungo in bocca, ma lui tossì e lo sputò. Le sue labbra erano spaccate e coperte da ferite sanguinanti. Giaceva su quei mattoni diseguali, gli restava solo un esile filo di vita.

Mia madre inghiottì avidamente una decina di funghi, il suo

stomaco semiaddormentato prese a muoversi convulsamente, la pancia le doleva in modo insopportabile mandando brontolii. Sudò più di quanto le fosse accaduto da quando era nel pozzo, gli abiti leggeri erano zuppi, le ascelle e le pieghe delle ginocchia erano appiccicose. Aveva le ginocchia indolenzite e tremava tutta, il freddo del pozzo le era penetrato sin dentro le ossa. Senza accorgersene si afflosciò accanto al fratello e svenne alle dodici del secondo giorno.

Si risvegliò quasi al crepuscolo.

Sulla parete orientale vide il riflesso del sole rosso porpora che tramontava. Il vecchio argano si bagnava nella luce del tramonto, e le dava la sensazione contraddittoria dell'approssimarsi di un'antichità remota e della fine del mondo. Spesso udiva intorno al pozzo un ronzio accompagnato dal rumore di passi, ma non sapeva se fosse reale o illusorio.

Non aveva più la forza di gridare. Al risveglio la sete le aveva quasi bruciato il petto. Non osava nemmeno respirare profondamente, perché la sofferenza diveniva insopportabile. Lo zio non provava più dolore né gioia, giaceva sul mucchio di mattoni, e si stava trasformando gradualmente in un pezzo di pelle gialla e avvizzita.

Quando mia madre vide i suoi occhi, vitrei e infossati, si fece tutto nero davanti a lei, l'ombra scura della morte cominciò ad avvolgere il pozzo.

La seconda notte trascorse veloce.

Quella notte, in cui la luna e le stelle erano luminose, mia madre passò in uno stato di semiincoscienza.

Sognò più volte che le crescevano le ali e che volava verso la bocca del pozzo, ma questo era infinitamente profondo. Lei volava, volava ma era sempre lontana dall'apertura, più veloce andava e più velocemente il pozzo si allungava. A mezzanotte si svegliò per un breve tempo, toccò il corpo ghiacciato del fratello, ma non osò pensare che era morto, si convinse di avere la febbre. Un fascio di luce lunare si rifrangeva sul fondo del pozzo illuminando la pozzanghera di acqua verde, il magro rospo le sembrò un gioiello, gli occhi e la pelle emanavano il bagliore della giada e anche la pozzanghera sembrava giada di un gradevole verde. In quel tempio mia madre sentì di aver cambiato atteggiamento nei confronti del rospo, pensò che poteva arrivare a un accordo con quel dio: avrebbe preso un po della sua acqua,

e se lui avesse voluto lei l'avrebbe gettato come una pietra fuori del pozzo. Pensò che se l'indomani avesse udito un rumore di passi, avrebbe gettato dei mattoni: anche se intorno al pozzo ci fossero stati dei giapponesi o dei collaborazionisti, doveva fare arrivare un segno di vita.

Quando si fece di nuovo giorno mia madre era in grado di distinguere chiaramente persino i più piccoli oggetti che erano sul fondo del pozzo, anche quel mondo divenne ampio e grande. Approfittando della lucidità del mattino, raschiò un pezzo di muschio e se lo mise in bocca, lo masticò, aveva un sapore rancido che poteva considerarsi buono. La sua gola era talmente secca che non riusciva a inghiottire, il muschio le tornò in bocca. Lo sguardo le cadde sulla pozzanghera, il rospo aveva di nuovo l'aspetto originario e la fissava con occhi cattivi. Non sopportava quello sguardo fisso e provocatorio, volse il capo da un'altra parte e pianse di rabbia e di paura.

A mezzogiorno udì davvero un forte rumore di passi e anche gente che parlava. Fu assalita da una grande gioia, si alzò in piedi barcollando, si sforzò di gridare, ma non ci riuscì, era come se qualcuno le avesse bloccato la gola. Afferrò un mattone con l'idea di scagliarlo in alto ma, sollevatolo all'altezza della vita, il mattone le scivolò di mano e cadde.

Sentì allontanarsi il rumore di passi e le voci. Abbattuta, si sedette accanto al fratello, e guardando il suo viso cinereo capì che era morto.

Pose la mano sul viso ghiacciato e ne fu subito disgustata, la morte li aveva separati. I suoi occhi semichiusi emanavano una luce che apparteneva a un altro mondo.

Trascorse quella notte nel terrore.

Le sembrava di aver visto un serpente grande quanto il manico di una falce: un serpente nero con macchie gialle lungo il dorso, un serpente dalla testa piatta come una spatola e un anello giallo intorno al collo. Il freddo buio del pozzo proveniva dal corpo del serpente. Più volte ebbe l'impressione che il serpente maculato le si attorcigliasse attorno al corpo, sputando dalla sua bocca piatta aria fredda e una lingua rosso vivo.

In seguito, mia madre vide in effetti lo sgraziato serpente in un buco della parete sopra al rospo; il serpente allungò il capo e la fissò con occhi feroci e ostinati. Mia madre si coprì gli occhi e indietreggiò.

Non ebbe più voglia di bere l'acqua sporca della pozzanghera sorvegliata dal serpente velenoso in alto e dal rospo in basso.

Capitolo quarto

Mio padre, Wang Guang (maschio, quindici anni, piccolo di statura, viso scuro), De Zhi (maschio, quattordici anni, alto e magro, carnagione gialla, occhi gialli), Guo Yang (maschio, quarant'anni, zoppo con due stampelle di legno), il Cieco (nome ed età sconosciuti, stringe un sanxian⁴⁶ a tre corde), la Signora Liu (quarant'anni, imponente, gambe ulcerate) erano i sei superstiti della strage. Tutti, all'infuori del Cieco, fissavano assenti il nonno. Si trovavano sulle mura; il sole appena spuntato illuminava i loro volti anneriti e sfigurati dal fumo intenso e dalla furia delle fiamme. Dentro e fuori le mura giacevano sparsi in disordine i cadaveri degli eroici difensori e dei pazzi invasori. Fuori delle mura, decine di cadaveri gonfi e alcuni cavalli giapponesi con il ventre squarciato erano immersi nel canale colmo di acqua torbida. Nel villaggio si vedevano ovunque rovine, in alcuni punti si alzavano ancora spire di fumo bianco. Fuori del villaggio c'erano i campi di sorgo calpestati e devastati. Quel mattino la puzza di bruciato e di sangue rancido erano gli odori dominanti, il nero e il rosso i colori di base, il dolore e la solennità permeavano l'atmosfera.

Gli occhi del nonno erano tutti rossi e i capelli quasi completamente bianchi, la schiena curva, le due grandi mani gonfie ricadevano inquiete sulle ginocchia.

- Compaesani... - disse il nonno con voce roca. - Ho causato grandi sciagure a tutti...

Tutti cominciarono a singhiozzare, perfino gli occhi spenti del Cieco si riempirono di lacrime cristalline.

- Comandante Yu, cosa faremo? chiese Guo Yang, mostrando i denti neri, mentre sollevava il busto sulle stampelle.

- Comandante Yu, i giapponesi torneranno? - chiese Wang Guang.

- Comandante Yu, ci aiuterai a fuggire di qui... - disse piangendo la Signora Liu.

- Fuggire? Fuggire dove? - chiese il Cieco. - Fuggite voi, se devo morire voglio farlo qui.

Il Cieco si mise a sedere, avvicinò il sanxian rotto al petto e cominciò a suonare storcendo la bocca, contorcendo le guance, e dondolando la testa come il tamburo di un venditore ambulante.

- Compaesani, non possiamo fuggire disse il nonno. - Sono morte troppe persone, non possiamo fuggire. I giapponesi torneranno, finché ne abbiamo il tempo raccogliamo le munizioni e le armi, combatteremo fino all'ultimo sangue⁴⁷.

Mio padre e gli altri si sparsero nei campi, raccolsero le munizioni e le armi dai corpi dei giapponesi, quindi le trasportarono un carico per volta fino alle mura. Guo Yang, con le stampelle, e la Signora Liu, con le gambe ulcerate, cercarono armi e munizioni nelle vicinanze. Il Cieco, seduto accanto al sanxian, ascoltava attento i rumori, con la testa inclinata come una leale sentinella.

A metà mattina si riunirono sulle mura e osservarono il nonno fare l'inventario delle armi. Il giorno precedente si era combattuto sino a sera, i giapponesi non avevano avuto il tempo di rastrellare il campo di battaglia, questo senza dubbio giocò a favore del nonno.

Avevano raccolto diciassette fucili -38 a ripetizione di marca giapponese, trentaquattro scatole di pelle con munizioni, 1007 pallottole di rame a punta, ventiquattro fucili cinesi sul modello dei -79 cecoslovacchi, ventiquattro bandoliere di cotone giallo, 412 cartucce per -79 , cinquantasette piccole granate a petalo di fabbricazione giapponese, quarantatré bombe a mano di fabbricazione cinese, una pistola giapponese -Tartaruga con trentanove colpi, una Luger con sette cartucce, nove sciabole giapponesi, sette carabine con più di duecento proiettili.

Finito l'inventario il nonno chiese a Guo Yang di passargli la pipa, la accese, tirò una boccata e si sedette sulle mura.

- Papà, siamo di nuovo in grado di costituire un drappello! - disse mio padre.

Il nonno guardava il mucchio di armi e munizioni senza parlare. Finito di fumare, disse: - Ragazzi, scegliete ognuno un'arma.

Il nonno prese per sé una pistola con un fodero di pelle simile al guscio di tartaruga e l'allacciò alla vita, poi prese un fucile -38 a ripetizione con la baionetta fissa.

Mio padre afferrò la Luger, Wang Guang e De Zhi presero ognuno una carabina.

- Dai la Luger a tuo zio Guo - disse il nonno.

Mio padre, scontento, mise il broncio. - Quell'arma non è buona per combattere, prendi una carabina disse il nonno.

- Prendo anch'io un fucile, la Luger datela al Cieco - disse Guo Yang.

- Sorella, trova il modo di preparare qualcosa da mangiare, i diavoli arriveranno presto.

Mio padre prese un fucile -38 a ripetizione, cominciò a trafficare rumorosamente per imparare a usarlo.

- Fai attenzione a non far partire un colpo - lo ammonì senza riflettere il nonno.

- Lo so, non ti preoccupare.

Il Cieco disse a bassa voce: Comandante Yu, arrivano, arrivano!

- Presto, mettetevi giù! - disse il nonno.

Tutti si acquattarono sul pendio delle mura, e guardarono vigili i campi di sorgo oltre il canale. Il Cieco, seduto accanto al mucchio delle armi, si mise a strimpellare il sanxian agitando la testa.

- Vieni giù anche tu! - gridò il nonno.

Il volto del Cieco si contrasse dolorosamente, e mosse le labbra come se stesse masticando qualcosa. Suonò ripetutamente lo stesso motivo con il vecchio sanxian, producendo un suono simile alle gocce di pioggia che cadono in un secchio di ferro.

Oltre il canale non c'era traccia di uomini, centinaia di cani provenienti da varie direzioni si precipitarono sui cadaveri, correvano rasoterra, manti di vari colori si muovevano sotto il sole, alla loro testa vi erano i tre cani della mia famiglia.

Mio padre amava muoversi e cominciò a diventare impaziente, sparò un colpo puntando al branco dei cani, il proiettile salì verso il cielo. D'un tratto i fusti di sorgo, in lontananza, cominciarono ad agitarsi.

Wang Guang e De Zhi imbracciavano per la prima volta un fucile, vedendo oscillare i fusti fecero fuoco. Alcuni proiettili salirono al cielo, altri s'infilarono nel terreno, nessuno andò a segno.

Il nonno disse infuriato: - Non sparate! I proiettili non vanno sprecati! - Poi tirò un calcio al sedere sporgente di mio padre.

L'agitazione si placò nel profondo dei campi, una voce forte e chiara gridò: - Non sparate... di quale reggimento siete?

- Del reggimento dei tuoi antenati... cani gialli! - gridò il nonno.

Il nonno puntò il suo -38 nella direzione da cui veniva la voce e sparò un colpo.

- Amici... non fate errori... siamo del reggimento Jiao-Gao dell'Ottava Armata ⁴⁸ siamo le truppe di resistenza ai giapponesi... - gridò ancora l'uomo dai campi. - Per favore, rispondete, di quale reggimento siete?

- Ottava Armata, questo è tutto quello che siete capaci di dire? disse il nonno.

Più di ottanta soldati del reggimento Jiao-Gao emersero dal folto del sorgo con la schiena curva.

Avevano le uniformi lacerate, il viso scuro e parevano piccoli animali selvatici spaventati dalle armi. Erano in gran parte disarmati, a eccezione di due granate con l'impugnatura di legno infilate nelle cinture. I dieci uomini in testa avevano vecchi fucili Hanyang e alcuni anche dei moschetti.

Il pomeriggio del giorno precedente mio padre aveva visto i soldati dell'Ottava Armata, nascosti nel folto dei campi, sparare ai giapponesi che attaccavano il villaggio.

Il reggimento avanzò sino alle mura.

Il soldato alto che era in testa disse: - La prima squadra mandi una sentinella di guardia! Gli altri possono riposare.

I soldati si misero a sedere sulle mura, un bel giovane si mise in piedi davanti alla truppa, tirò fuori dalla tracolla un foglio di carta ocrea, tenendo il ritmo con il braccio, insegnò a cantare una canzone: - Ulula il vento - cantava.

- Il vento il vento il vento il vento ulula... - cantavano a casaccio i soldati. - Fate attenzione alla mia mano e cantate tutti insieme: Nitriscono i cavalli@ nitriscono i cavalli@ il fiume Giallo ruggisce@ il fiume Giallo ruggisce - il fiume Giallo ruggisce@ il sorgo è maturo a sud e a nord del fiume@ il sorgo è maturo a sud e a nord del fiume@ alto è il morale degli eroi che resistono ai giapponesi nella cortina verde delle piante@ alto è il morale degli eroi che resistono ai giapponesi nella cortina verde delle piante@ tenendo stretti i moschetti e i cannoni@ tenendo stretti i moschetti e i cannoni@ agitando le spade e gli scudi@ agitando le spade e gli scudi@ difendono la loro terra, il nord della Cina e tutto il Paese.@

Mio padre guardava ammirato l'espressione giovane sui volti invecchiati dei soldati e sentì la gola stringersi. D'un tratto si ricordò dell'Aiutante Ren, anche lui era giovane e bello, e sapeva dirigere il drappello del nonno nel canto agitando il braccio.

Mio padre, Wang Guang e De Zhi si fecero avanti con il fucile in mano per vedere i soldati dell'Ottava Armata che cantavano. I soldati guardavano ammirati i nuovi fucili -38 a ripetizione e le carabine giapponesi.

Il comandante del reggimento Jiao-Gao si chiamava Jiang, era di statura imponente ma con i piedi piccoli, tanto che era soprannominato -Jiang Piede Piccolo Si avvicinò al nonno assieme a un ragazzo di sedici o diciassette anni.

Aveva una pistola infilata nella cintura, un cappello grigio di tessuto grezzo con due bottoni neri sulla visiera. I suoi denti erano bianchissimi. Disse in un pechinese non molto puro: -Comandante Yu, lei è un eroe! Ieri l'abbiamo vista combattere valorosamente contro gli invasori giapponesi!

Il capo reggimento Jiang stese la mano, il nonno lo guardò freddamente sbuffando con il naso.

Il capo reggimento Jiang ritirò la mano imbarazzato e disse sorridendo: - Sono stato incaricato dalla Commissione speciale per le aree costiere di negoziare con il Comandante Yu. La Commissione speciale del Partito comunista intende esprimere il suo apprezzamento per lo spirito eroico e lo zelo patriottico mostrato dal Comandante Yu nel corso di questa grande guerra di liberazione nazionale. La commissione ha ordinato al mio reggimento di prendere contatto con il Comandante Yu al fine di collaborare nella guerra di resistenza al Giappone e formare un governo di unità nazionale...

- Fottuti, non credo una parola!

-Collaborazione, collaborazione , quando abbiamo combattuto contro il convoglio giapponese, perché non siete venuti a collaborare? Quando i diavoli hanno assediato il villaggio, perché non siete venuti a collaborare? Tutto il mio drappello è stato annientato, centinaia di persone hanno versato fiumi di sangue, e ora venite a parlarmi di collaborazione!

Il nonno, fuori di sé dalla rabbia, dette un calcio a un bossolo giallo mandandolo nel canale. Il Cieco stava ancora strimpellando il suo

sanxian, il suono era quello delle gocce d'acqua che cadono dalle gronde in un secchio di latta dopo la pioggia.

Il capo reggimento Jiang, pur trattato malamente dal nonno, non cedette e continuò: - Comandante Yu, non deluda le ardenti speranze che il nostro Partito ripone in lei, e non sottovaluti la forza dell'Ottava Armata.

- Ora che mi hai illuminato cosa vuoi che faccia? - chiese il nonno.

Il capo reggimento Jiang disse: - Speriamo che il Comandante Yu entri a far parte dell'Ottava Armata e combatta l'eroica guerra di resistenza al Giappone sotto la guida del Partito comunista.

- Vorresti comandarmi? - disse il nonno sorridendo freddamente.

- Potrebbe cooperare con il comando del reggimento Jiao-Gao - disse Jiang.

- E che grado avrei?

- Vicecapo reggimento.

- Dovrei prendere ordini da te?

- Tutti noi prendiamo ordini dalla Commissione speciale per le aree costiere, e seguiamo le direttive del compagno Mao Zedong.

- Mao Zedong? Non lo conosco! Io non prendo ordini da nessuno!

- Comandante Yu, si dice: -Il grande uomo comprende i tempi , -L'uccello intelligente sceglie un albero e si ferma, l'eroe sceglie un capo e lo segue , Mao Zedong è un eroe senza pari, non si faccia scappare quest'occasione!

- C'è ancora qualcosa che non hai detto! - disse il nonno.

Il capo reggimento Jiang rise franco e disse: - Comandante Yu, non le si può nascondere nulla. Guardi i soldati del mio reggimento, sono uomini dal sangue caldo, ma hanno le mani vuote, queste armi e munizioni...

- Non pensarci neppure!

- Le prenderemo in prestito sino a quando il Comandante Yu non avrà formato un nuovo drappello, allora le restituiremo.

- Mi avete preso per un bambino di tre anni?

- Non è esatto, Comandante Yu. Ogni uomo ha una parte di responsabilità nel destino di una nazione. Nella guerra di resistenza al Giappone chi ha uomini fornisce gli uomini, chi ha i fucili dà i fucili, la nazione ti condannerebbe se lasciassi inutilizzati questi fucili e le

munizioni.

- Hai parlato troppo, non sarò io a toglierti le castagne dal fuoco. Se hai le palle, vatteli a prendere dai giapponesi i fucili!

- Ieri anche il nostro reggimento ha preso parte alla battaglia!

- Quanti petardi avete fatto scoppiare? - chiese il nonno con freddezza.

- Abbiamo anche sparato e lanciato delle granate, abbiamo perso sei compagni! Dovreste darci almeno metà delle armi!

- Tutto il mio drappello è stato annientato sul ponte lungo il fiume Moshui, e ci abbiamo guadagnato solo una vecchia mitragliatrice!

- Quelle erano le truppe del Partito nazionalista!

- E voi che siete le truppe del Partito comunista non invidiate ugualmente i nostri fucili? D'ora in avanti nessuno si prenderà più gioco di me!

- Comandante Yu, stia attento! disse Jiang. - La nostra pazienza ha un limite!

- Cosa? Vuoi passare alle armi? disse cupo il nonno, mettendo la mano sul fodero della pistola.

Il capo reggimento Jiang passò velocemente dalla rabbia al sorriso: - Comandante Yu, si sbaglia, l'Ottava Armata non ruba il cibo dal piatto degli amici, continua a essere giusta e umana anche se non si raggiunge un accordo.

Jiang si diresse verso il reggimento e disse: - Ripulite il campo di battaglia e seppellite i corpi dei compaesani, fate attenzione a raccogliere i bossoli.

I soldati del reggimento Jiao-Gao si sparsero nel campo per raccogliere i bossoli. Mentre seppellivano i cadaveri, i cani impazziti iniziarono una battaglia con i vivi, e dilaniarono molti cadaveri riducendoli a brandelli.

Il capo reggimento Jiang disse: - Comandante Yu, siamo in una situazione estremamente difficile, non abbiamo armi né munizioni. Raccogliamo i bossoli e li mandiamo nelle fabbriche dell'area speciale per farne delle nuove munizioni, ma cinque su dieci non esplodono. I banditi del Partito nazionalista ci incalzano, le truppe collaborazioniste ci annientano. Non dovete disprezzarci.

Il nonno guardò i soldati che sollevavano i corpi e disse: - Vi do le sciabole, i fucili -79 e le granate con l'impugnatura di legno.

Il capo reggimento Jiang gli strinse la mano e disse ad alta voce: - Comandante Yu, è un amico! Ma le granate siamo in grado di fabbricarle da soli. Facciamo così, Comandante Yu, non prendiamo le granate e lei ci dà alcuni fucili -38

- No! - disse il nonno.

- Soltanto cinque.

- No!

- Tre, vada per tre, soltanto tre.

- No!

- Due, due allora, d'accordo?

- Merda! Soldato dell'Ottava Armata, sei proprio come un mercante di animali - disse il nonno.

- Capo della prima compagnia, manda alcuni uomini a prendere le armi.

- Piano - disse il nonno. - State un po più distanti.

Il nonno distribuì loro ventiquattro fucili -79 di marca cecoslovacca e le bandoliere. Esitò molto prima di dargli un fucile -38 col ripetitore.

- Va bene così, non vi do più le sciabole - disse il nonno.

- Aveva detto che ci dava due -38 disse il capo reggimento Jiang.

- Se continui a scocciarmi non te ne do neanche uno!

- Va bene, va bene, non si arrabbi, non si arrabbi! - disse Jiang agitando la mano.

Ottenuti i fucili, i soldati si fecero allegri. Nel ripulire il campo di battaglia trovarono alcune armi, raccolsero anche l'automatica che il nonno aveva gettato via e la Browning di mio padre. Avevano le tasche piene di bossoli di ottone. Un soldato basso e scuro, con il labbro leporino, farfugliò stringendo due canne di mortaio: - Comandante Jiang, ho trovato delle canne di mortaio!

Il capo reggimento Jiang disse: - Compagni, presto, seppellite i cadaveri, dobbiamo andarcene.

Probabilmente i diavoli torneranno a prendere i loro morti. Se ci sarà possibile li affronteremo. Coniglio Nero, porta a riparare le due canne di mortaio alla fabbrica militare.

Il reggimento Jiao-Gao si era radunato sulle mura per partire, quando dalla sterrata a est del villaggio arrivò di corsa una ventina di biciclette. Avevano le ruote lucenti e i raggi che brillavano. Il capo

reggimento Jiang gridò un ordine e la truppa si sparse ai due lati delle mura. I ciclisti portarono le biciclette sin sulle mura e si diressero oscillando verso il nonno.

Indossavano uniformi grigie, ghette, scarpe di cotone e avevano un bianco sole dentato sulla visiera quadrata del cappello.

Erano le truppe mobili del capo distaccamento Leng. Erano tutti armati di pistole ed erano buoni tiratori. Si diceva che i ciclisti di Leng il Butterato fossero abilissimi: potevano pedalare per due chilometri e mezzo su rotaie di ferro.

Il capo reggimento Jiang gridò un ordine, tutti i soldati uscirono dal folto degli alberi e si disposero in fila dietro il nonno.

I soldati della truppa mobile di Leng il Butterato smontarono in fretta dalle biciclette e si avvicinarono spingendole a mano, quindi le fermarono sulle mura. Il capo distaccamento Leng emerse e si fece avanti scortato da un gruppo di soldati armati.

Appena vide Leng il Butterato, il nonno afferrò la pistola.

Il capo reggimento Jiang da dietro gli disse: - Calma, Comandante Yu, calma.

Il capo distaccamento Leng, tutto sorridente, strinse la mano al capo reggimento Jiang senza neanche togliersi i guanti. Anche Jiang sorrideva, infilò una mano nella cintura e tirò fuori un grosso pidocchio grigio marrone che gettò nel canale.

- Il vostro esercito è ben informato! - disse il capo distaccamento Leng.

- Il mio reggimento ha combattuto ieri pomeriggio contro l'esercito nemico - disse il capo reggimento Jiang.

- Presumo con degli ottimi risultati - disse Leng.

- Il mio reggimento ha collaborato con il Comandante Yu, sono rimasti uccisi ventisei soldati giapponesi, trentasei collaborazionisti e nove cavalli - disse il capo reggimento Jiang. - Mi chiedo dove le tue stimate truppe scelte e i tuoi capaci comandanti abbiano fatto azioni di guerriglia, ieri.

- Ieri abbiamo attaccato ripetutamente la città di Pingdu e costretto i diavoli a ritirarsi precipitosamente, con l'intento di -assediare Wei per liberare Zhao, dico bene, capo reggimento Jiang?

- Butterato Leng, fottuto figlio di puttana! - lo insultò ad alta voce il nonno. - Apri bene gli occhi e guarda quelli di Zhao che hai salvato!

Gli abitanti del villaggio sono tutti qui!

Indicò il Cieco e lo Zoppo sulle mura.

Il viso pallido e butterato del capo distaccamento Leng divenne tutto rosso. La mia truppa ieri ha combattuto una battaglia cruenta, a Pingdu, abbiamo subito gravi perdite, ho la coscienza pulita.

Il capo reggimento Jiang disse: - Il vostro stimato esercito sapeva che i giapponesi avevano attaccato il villaggio: perché non è arrivato prima in soccorso? Che necessità c'era di andare a combattere sino a Pingdu, a cento li di distanza, quando c'era una battaglia qui vicino? La vostra stimata truppa non dispone di motociclette; anche se marcia veloce, dovrebbe ancora essere sulla via del ritorno se ha attaccato la città di Pingdu, invece vedo che il capo distaccamento Leng è fresco e riposato, e non ha neanche un granello di polvere addosso. Mi chiedo come abbia diretto quella grande battaglia!

Il capo distaccamento Leng, viso e orecchie rosse, disse: - Non voglio discutere con te, Jiang! So perché sei qui e tu sai perché sono qui.

Il capo reggimento Jiang disse: - Capo distaccamento Leng, ritengo che sia stato un errore attaccare il capoluogo del distretto ieri. Se io avessi avuto il comando della tua stimata truppa e non fossi venuto a liberare il villaggio dall'assedio, avrei fatto nascondere gli uomini tra le tombe, ai due lati della strada, e avrei sistemato lì le otto mitragliatrici catturate nell'imboscata sul fiume Moshui, per tendere un'altra imboscata ai diavoli.

Dopo un'intera giornata di combattimenti i giapponesi e i loro cavalli erano sicuramente stanchi, le loro munizioni quasi esaurite, perdipiù non conoscevano il luogo, era buio, e mentre loro erano allo scoperto voi sareste stati nascosti.

Una volta che le vostre otto mitragliatrici avessero aperto il fuoco, i nemici avrebbero forse avuto un posto dove fuggire? Avreste reso un grande servizio alla nazione e grandi vantaggi alla vostra truppa, all'onore dell'imboscata sul fiume Moshui avreste aggiunto l'onore dell'imboscata sulla strada, che gloria sarebbe stata! È un peccato essersi lasciati sfuggire un'occasione simile, capo distaccamento Leng! Non avete cercato di ottenere dei grandi vantaggi e dei grandi meriti combattendo, e siete invece venuti qui per ottenere dei vantaggi minimi da orfani e vedove. Personalmente non conosco vergogna ma arrossisco

per te, Leng!

Il capo distaccamento Leng era tutto rosso in viso e balbettava: - Ehi, Jiang... non devi disprezzarmi... aspetta di vedere la grande battaglia che combatterò...

Jiang disse: - Quando arriverà il momento, rischieremo la vita per aiutare i nostri fratelli!

- Non voglio il tuo aiuto, so combattere da solo - disse il capo distaccamento Leng.

- Sono ammirato! Ammirato! - disse Jiang.

Il capo distaccamento Leng stava per rimontare sulla sua bicicletta, ma il nonno lo trattenne afferrandolo per la camicia, e gli disse con uno sguardo assassino: - Con te Leng, regoleremo i vecchi conti quando la guerra contro il Giappone sarà finita.

- Leng non ha paura di te!

Montò sulla bicicletta e partì veloce, seguito dalle sue venti guardie del corpo. Pedalarono rapidi come cani che inseguono lepri.

Jiang disse: - Comandante Yu, i soldati dell'Ottava Armata saranno tuoi amici leali per sempre.

Tese la mano al nonno che impacciato tese la sua e se la lasciò stringere.

Il nonno ebbe l'impressione che la mano di Jiang fosse grande e dura, ma anche calda.

Capitolo quinto

Quarantasei anni dopo, il luogo era quello dove il nonno, mio padre e mia madre combatterono eroicamente contro il branco di cani guidati da Nero, Fulvo e Verde, i cani della nostra famiglia. La fossa comune in cui erano stati sepolti i cadaveri di comunisti, nazionalisti, gente comune, militari giapponesi e collaborazionisti fu aperta da un fulmine in una notte di temporale. Le ossa imputridite furono scaraventate tutt'intorno per alcune decine di metri e la pioggia le lavò facendole ritornare d'un bianco severo. In quel periodo trascorrevole le vacanze estive a casa. Nel sentire che la fossa comune si era aperta andai di corsa a vedere, seguito dal nostro cagnolino blu. Cadeva ancora qualche goccia, il cane mi precedeva, le sue zampe robuste sguazzavano nelle pozzanghere di acqua torbida. Presto incontrammo le ossa sparse dall'esplosione, il cane si avvicinò per annusarle e dondolò la testa privo di interesse.

Intorno alla tomba aperta c'erano alcune persone con un'espressione di terrore sul viso. Mi spinsi all'interno del capannello per guardare quegli scheletri e quei teschi che vedevano di nuovo la luce del giorno. Nessuno avrebbe potuto distinguere i comunisti dai nazionalisti, i collaborazionisti dalla gente comune, neanche il segretario regionale del Partito. I teschi erano tutti uguali, ammucchiati uno sull'altro nella fossa, tutti indistintamente lavati dalla stessa pioggia. Gocce rade battevano tristemente su quei teschi cinerei mandando un suono penetrante e diabolico. I teschi a faccia in su erano colmi di acqua piovana, limpida e gelata, come il vino di sorgo conservato per anni nelle cantine.

Gli abitanti del villaggio raccolsero le ossa e le rigettarono nella fossa sopra il mucchio dei teschi. Ebbi un giramento di testa, e quando passò guardai di nuovo e vidi decine di teschi di cane. In seguito scoprii che non c'è quasi differenza tra i teschi umani e quelli di cane.

Nella fossa c'era solo una tenue e indistinta luce bianca, una sorta di idioma segreto che mi trasmetteva informazioni terribili. Molte

leggende e ricordi di cani si mescolano alla gloriosa storia degli uomini: la storia degli uomini e la storia dei cani si intrecciano. Anch'io raccolsi le ossa, per igiene indossai un paio di guanti bianchi. Gli abitanti del villaggio guardavano indignati le mie mani. Mi levai i guanti in fretta e li infilai nelle tasche dei pantaloni.

Andai a raccogliere le ossa più lontano degli altri. Arrivai a cento metri dalla grande tomba, al confine con i campi di sorgo. Un teschio spaccato e semicircolare giaceva nell'erba verde e corta, grondante d'acqua. La fronte ampia e piatta indicava che il morto non era stata una persona comune. Afferrai il teschio con tre dita. Tornai indietro.

Nel folto dell'erba c'era un altro debole raggio di luce. Questa volta il teschio era stretto e lungo, nella bocca aperta erano rimasti dei denti appuntiti, sentii subito che non dovevo raccoglierlo. Apparteneva alla stessa specie del piccolo cane blu che mi seguiva. Forse era un lupo. Forse un incrocio tra un lupo e un cane. Si capiva chiaramente che era stato sbalzato là dall'esplosione, i granelli di terra e il colore indicavano che era stato nella tomba diversi anni. Alla fine presi anche quello. Gli abitanti del villaggio gettavano le ossa nella fossa senza alcun riguardo; sbattendo l'una contro l'altra, le ossa si spezzavano o andavano in frantumi. Gettai dentro quel mezzo teschio umano. Esitai a gettare l'enorme teschio di cane che avevo in mano. Un vecchio disse: Gettalo, i cani di quel tempo non erano da meno degli uomini - Gettai il teschio nella fossa aperta. La tomba comune fu ricomposta esattamente come prima. Per calmare gli spiriti impauriti mia madre bruciò un centinaio di monete di carta gialla.

Presi parte ai lavori di riparazione della fossa, e con mia madre feci ketou per tre volte in direzione di quelle migliaia di ossa.

Mia madre disse: - Sono passati quarantasei anni. A quel tempo avevo quindici anni.

Capitolo sesto

- A quel tempo avevo quindici anni.

I giapponesi circondarono il villaggio, i tuoi nonni materni mi calarono nel pozzo asciutto con tuo zio. Non li rividi più, in seguito venni a sapere che erano stati uccisi quella mattina stessa...

Non so quanti giorni restai nel pozzo. Tuo zio morì, il suo corpo cominciò a puzzare. Il rospo e il serpente con il collo cerchiato di giallo mi fissavano dalla mattina alla sera, e io stavo per morire di paura.

Pensavo che sarei certamente morta in quel pozzo. Poi tuo padre e tuo nonno arrivarono...

Il nonno avvolse i quindici fucili -38 nella carta oleata, li legò con una corda e li portò sino al pozzo.

-Douguan, vai a dare un'occhiata intorno, guarda se c'è qualcuno , disse.

Il nonno sapeva che il capo distaccamento Leng e il reggimento Jiao-Gao stavano ancora cercando di impadronirsi di quei fucili. La notte precedente, mentre il nonno e gli altri dormivano nel riparo che era stato alzato sotto le mura, il Cieco montava la guardia seduto all'ingresso. A mezzanotte, udì un rumore lieve tra gli alberi della cera, sul pendio interno delle mura.

Poi udì un leggero rumore di passi che si avvicinavano, capì che si trattava di due uomini, uno più coraggioso, l'altro meno. Percepì il loro respiro, afferrò la Luger e gridò: -Altolà!

Sentì che i due uomini, nell'agitazione, si gettavano a terra e indietreggiavano strisciando.

Individuata la direzione tirò il grilletto: il proiettile partì veloce.

I due uomini si rotolarono sino alle mura e si infilarono tra gli alberi della cera. Sparò ancora un colpo in direzione dei rumori, qualcuno mandò un grido. Il nonno e gli altri, svegliati dagli spari, presero i fucili e corsero a inseguirli, videro due ombre scure saltare oltre il canale e infilarsi nei campi di sorgo.

- Papà, non c'è nessuno - disse mio padre.

- Ricordati di questo pozzo - disse il nonno.

- Me lo ricorderò. è il pozzo della famiglia di Qing^aer - disse mio padre.

- Se dovessi morire - disse il nonno, - porterai questi fucili in dono all'Ottava Armata e ti unirai a loro. Quei soldati sono un po meglio del capo distaccamento Leng.

- Papà, non ci uniremo a nessuno, recluteremo la nostra truppa! Abbiamo ancora una mitragliatrice - disse mio padre.

Il nonno sorrise amaramente e disse: - Figlio, non sarà facile! Tuo padre è esausto.

Mio padre avvolse la corda del verricello rotto, il nonno ne tirò un capo e la legò intorno ai fucili.

- è un pozzo secco? - chiese il nonno.

- Sì, io e Wang Guang ci giocavamo a nascondino - Mentre parlava esaminò l'interno del pozzo e vide due ombre grigio scure nel buio.

- Papà, c'è qualcuno! - gridò mio padre.

Mio padre e il nonno si inginocchiarono sulla piattaforma cercando di vedere nel buio.

- è Qing^aer! - disse mio padre.

- Guarda bene, è ancora viva? disse il nonno.

- Sembra che ancora respiri... c'è un grosso serpente attorcigliato accanto a lei... c'è anche il fratello... - disse mio padre, la sua voce echeggiava nel pozzo.

- Te la senti di scendere giù? chiese il nonno.

- Sì, Qing^aer è una mia amica! rispose mio padre.

- Fai attenzione al serpente.

- Non ho paura dei serpenti.

Il nonno sciolse la corda dai fucili e la legò intorno alla vita di mio padre, poi lo calò dentro il pozzo.

Teneva la manovella dell'argano per far scivolare la corda più lentamente.

Mio padre lo sentì gridare: - Fai attenzione - Cercò un grosso mattone per starci in piedi. Il serpente nero chiazzato sollevò subito la testa e saettò rapido la lingua biforcuta, emanando un soffio d'aria fredda.

Quando mio padre pescava i pesci e i gamberi nel fiume Moshui

aveva imparato un trucco per uccidere i serpenti. Lui e lo zio Liu avevano mangiato carne di serpente arrostita con escrementi secchi di vacca. Lo zio Liu diceva che la carne di serpente poteva curare la lebbra. Dopo aver mangiato quella carne, mio padre e lo zio avevano sentito un caldo secco per tutto il corpo.

Mio padre restò in piedi senza muoversi, aspettò che il serpente riabbassasse il capo, poi lo afferrò per la coda e lo sbatté con forza, facendogli scricchiolare tutte le ossa. Poi lo afferrò per il collo, lo strizzò un paio di volte e urlò: Papà, ti tiro il serpente!

Il nonno si fece di lato, il serpente mezzo morto volò fuori e cadde come un bastone di carne accanto al pozzo. Al nonno si rizzarono i capelli, e bestemmiò: - Figlio di puttana, ha il coraggio di un ladro!

Mio padre sostenne mia madre e gridò: - Qing^aer, Qing^aer! Sono Douguan, sono venuto a salvarti!

Il nonno fece girare il verricello con estrema cautela, riportando mia madre fuori dal pozzo.

- Papà, manda giù i fucili! - disse mio padre.

- Douguan, mettiti di lato - gridò il nonno.

L'argano cigolò quando l'involto dei fucili fu calato nel pozzo. Mio padre sciolse la corda e se la legò attorno alla vita.

- Tirami su, papà - gridò.

- Ti sei legato bene? - chiese il nonno.

- Sì.

- Stringiti bene, non fare le cose a casaccio.

- Tirami su, papà.

- Che nodo hai fatto? Uno scorsoio o uno fisso?

- Papà, che ti prende? Qing^aer non l'ho forse legata io per mandarla su?

Mio padre e il nonno guardarono Qing^aer che giaceva a terra, la pelle del viso incollata agli zigomi, gli occhi infossati, le gengive gonfie, sembrava avesse spalmato della polvere bianca sui capelli. Il fratello aveva le unghie delle mani verdi.

Capitolo settimo

Grazie alle cure meticolose della Signora Liu, mia madre a poco a poco si ristabilì. Lei e mio padre erano già buoni amici, ma dopo il salvataggio nel pozzo diventarono intimi come fratello e sorella. Al nonno venne una grave febbre tifoidea e fu sul punto di perdere la vita. Nel coma ebbe l'impressione di sentire l'odore fragrante della minestra di sorgo; mio padre e gli altri andarono subito a raccogliere dei chicchi di sorgo e la Signora Liu li bollì sino a scuocerli, proprio davanti al nonno.

Il nonno ne mangiò una scodella, i capillari del naso si ruppero e perse molto sangue scuro. Da allora gli tornò l'appetito e cominciò a ristabilirsi lentamente. Verso la metà di ottobre, appoggiandosi al bastone, riusciva a spingersi sin sopra le mura, dove restava a prendere il sole tiepido dell'autunno avanzato.

In quel periodo sentimmo dire che nei pressi della diga Wang Gan c'era stato uno scontro tra la truppa di Leng il Butterato e quella di Jiang Piedi Piccoli e che entrambi avevano riportato gravi perdite. Il nonno era troppo malato per pensare ad altro.

Mio padre e gli altri alzarono alcuni ripari nel villaggio, cercarono oggetti di uso quotidiano tra le rovine e raccolsero sorgo sufficiente a passare l'inverno e la primavera.

Alla fine di agosto cominciarono le piogge autunnali: la terra bruna dei campi divenne fango, i fusti di sorgo zuppi di acqua cadevano a terra. I chicchi misero le radici, spuntarono i germogli, e anche i chicchi delle spighe germinarono. Germogli verdi e delicati riempivano gli spazi grigio blu e rosso cupo delle piante marce. I fusti, come soffici code di volpi, si ergevano o pendevano. Plumbee nuvole nere cariche d'acqua si allontanavano fluttuando veloci, cumuli di ombre scure scivolavano sui campi. Gocce di pioggia fredda e dura colpivano i fusti di sorgo. Stormi di corvi, muovendo a fatica le ali bagnate, volteggiavano sul bassopiano davanti al villaggio. In quei giorni i raggi del sole erano preziosi come oro, il bassopiano era avvolto tutto il

giorno da una nebbia appiccicosa, ora più rada, ora più densa.

Dopo che il nonno si ammalò, mio padre divenne il capo: guidò Wang Guang, De Zhi, lo Storpio, il Cieco e Qing^aer in una battaglia crudele, con fucili e munizioni, contro i cani che divoravano i cadaveri nel bassopiano.

A volte il nonno gli chiedeva, debolmente: - Figlio, che stai facendo?

Mio padre gli rispondeva con un'espressione feroce impressa sulla fronte: - Papà, combattiamo i cani.

- Lascia perdere - gli diceva il nonno.

- No - rispondeva mio padre. - Non possiamo lasciare che divorino i cadaveri.

Nel bassopiano era stato ammassato un migliaio di cadaveri. Quel giorno i soldati dell'Ottava Armata avevano ammucchiato i corpi da una parte senza avere il tempo di dargli una sepoltura adeguata. Le palate di terra che coprivano a malapena i cadaveri erano state lavate dalla pioggia autunnale o grattate dai cani. La pioggia aveva bagnato e gonfiato i cadaveri, e a poco a poco dal bassopiano cominciò a diffondersi un puzzo fortissimo. Corvi e cani coglievano ogni occasione per precipitarsi sui corpi e squarciarne il petto e il ventre, facendo sì che il tanfo di cadavere si spandesse come un'onda.

Il branco di cani contava al massimo cinquecento, settecento animali. I capibranco erano i tre cani della nostra famiglia: Fulvo, Verde e Nero.

Il nerbo centrale del branco era costituito dai cani del nostro villaggio, i cui padroni giacevano quasi tutti nel bassopiano. Gli altri, che andavano e venivano in uno stato di semiesaltazione, provenivano dai villaggi vicini e avevano una casa dove tornare.

Mio padre e mia madre formarono un gruppo, Wang Guang e De Zhi un altro, lo Storpio e il Cieco un altro ancora, e si divisero in tre direzioni. Si appostarono in trincee scavate con le pale, dalle quali tenevano d'occhio i tre sentieri che si snodavano dai campi e che erano stati tracciati dal calpestio dei cani.

Mio padre aveva un fucile -38 e mia madre una carabina. - Douguan, perché non faccio mai centro? - gli chiese mia madre. - Sei troppo nervosa, prendi la mira con calma e tira il grilletto piano, non potrai sbagliare.

Il sentiero sorvegliato da mio padre e mia madre veniva da sudest, misurava una settantina di centimetri di larghezza, era tutto tornanti e di un colore grigiastro. I fusti caduti formavano una cortina protettiva, appena i cani vi si infilavano dentro se ne perdevano le tracce. Il branco che appariva e scompariva su questo sentiero era guidato da Fulvo. La ricca alimentazione a base di cadaveri aveva reso lucente il suo folto manto, il continuo movimento aveva sviluppato e rafforzato i muscoli delle zampe, lo scontro con l'uomo ne aveva acuito l'intelligenza.

Il sole si era appena fatto rosso, le tre vie dei cani erano tranquille, la nebbia si alzava a spirale. Dopo un mese di scontri, il branco si era gradualmente ridotto di numero, più di cento cani erano stati uccisi vicino al mucchio dei cadaveri e più di duecento avevano disertato. I tre gruppi contavano complessivamente duecentotrenta cani, che tendevano a unirsi in branco. Mio padre e gli altri avevano migliorato la mira, a ogni assalto il branco perdeva sempre decine di cani. Nello scontro tra uomo e cane si mostrò chiaramente l'inferiorità tecnica e intellettuale degli animali. Quel giorno mio padre e gli altri stavano aspettando il primo attacco; i cani non cambiavano mai tattica, attaccavano sempre la mattina presto, a mezzogiorno e la sera, come gli uomini che mangiano a ore fisse.

Mio padre, vedendo che i fusti cominciavano ad agitarsi in lontananza, disse a mia madre: Preparati, arrivano - Mia madre levò calma la sicura e avvicinò la guancia al calcio del fucile bagnato dalla pioggia. Il movimento dei fusti si propagò come un'onda sino al limite del bassopiano. Mio padre udì l'ansimare dell'intero branco, sapeva che centinaia di occhi fissavano avidi ciò che restava dei cadaveri, stavano leccandosi i musci con le lingue rosse, mentre i loro stomaci brontolavano, secernendo succhi gastrici verdi.

Come avendo ricevuto un ordine, più di duecento cani si precipitarono fuori dai campi abbaiando. Avevano il pelo del collo irto e ululavano rabbiosi, il manto luccicava nella leggera nebbia bianca e sotto il sole rosso sangue. Dilaniarono rumorosamente i cadaveri. I bersagli erano tutti in movimento. Wang Guang e lo Storpio avevano già aperto il fuoco, i cani colpiti gemevano, gli altri ne approfittavano per mangiare.

Mio padre puntò la testa goffa di un cane nero, gli colpì l'orecchio, il cane corse abbaiando verso il campo di sorgo. Vide

esplodere la testa di un cane chiazzato di bianco che, senza neanche un gemito, cadde in avanti, con in bocca un pezzo di intestini neri. - Qing^aer, l'hai colpito! gridò mio padre. Mia madre chiese eccitata: - L'ho colpito io? - Mio padre puntò Fulvo, uno dei cani della mia famiglia. Correva col ventre rasente il terreno e balzava come un lampo da un fascio di fusti all'altro.

Mio padre fece fuoco, il proiettile sfiorò il dorso del cane. Fulvo azzannò una bianca e solida gamba di donna, masticandola rumorosamente con i denti appuntiti. Mia madre fece fuoco, il proiettile colpì il fango scuro davanti al cane schizzandogli il muso, quello agitò il capo, riaddegnò la mezza gamba bianca e si ritirò.

Wang Guang e De Zhi avevano una buona mira e ferirono decine di cani, il loro sangue fresco sporcò i cadaveri, i loro ululati acuti seminarono il terrore.

Il branco si ritirò. Mio padre e gli altri si riunirono e presero a pulire e lucidare i fucili. Non avevano più molti proiettili. Mio padre ricordò agli altri di sparare con precisione e di sforzarsi di eliminare i tre capibranco. - Scivolano via come pesci, non faccio in tempo a caricare il fucile che sono già scappati disse Wang Guang.

- Douguan, che ne pensi se li attacchiamo di sorpresa? - disse De Zhi sbattendo gli occhi gialli.

- Come facciamo ad attaccarli di sorpresa? - chiese mio padre.

- Sicuramente hanno un posto dove si riposano, suppongo che si trovi sulle rive del fiume Moshui. Dopo aver mangiato carne umana vanno sicuramente a bere al fiume - disse De Zhi.

- De Zhi ha ragione - affermò lo Storpio.

- Andiamo - disse mio padre.

- Non c'è fretta, rientriamo a prendere delle granate, li bombarderemo con quelle - disse De Zhi.

Mio padre, mia madre, Wang Guang e De Zhi si divisero in due gruppi e si avviarono lungo due delle tre vie dei cani. Il fango era diventato morbido e resistente come gomma. Le vie dei cani portavano effettivamente al fiume Moshui. Mia madre e mio padre udirono il frastuono del fiume e l'abbaiare dei cani. In prossimità dell'argine le tre vie confluivano in un'unica via, larga il doppio. Mio padre, mia madre, Wang Guang e De Zhi si incontrarono di nuovo.

Giunti in prossimità dell'argine, mio padre vide più di duecento

cani sparsi sulla riva coperta di erbe acquatiche, la maggior parte giaceva prona, alcuni rosicchiavano il terriccio lucente e duro che aderiva alle zampe, altri pisciavano nel fiume con la zampa alzata, altri leccavano l'acqua fangosa della riva. Quelli sazi di carne umana mollavano scoregge marrone. L'erba era coperta da escrementi rossi e bianchi, mio padre e gli altri non avevano mai sentito un simile fetore di escrementi e scoregge. I cani sdraiati avevano un aspetto piuttosto tranquillo. I tre capibranco erano confusi tra gli altri, ma si riusciva a scorgerli alla prima occhiata.

Wang Guang disse: - Le lanciamo, Douguan?

- Preparatevi, lanceremo tutti insieme - disse mio padre.

Ognuno di loro teneva in mano due granate grandi quanto meloncini, levarono le sicure e le sbatterono l'una contro l'altra. Mio padre disse: - LanciateLe ! otto granate caddero a varie distanze dal branco, i cani guardarono curiosi gli oggetti scuri e rotondi che volavano nell'aria e istintivamente si misero seduti. Mio padre scoprì che i tre cani della mia famiglia avevano un'intelligenza non comune, e che si erano scaltramente appiattiti al suolo. Le otto granate giapponesi di prima qualità esplosero quasi contemporaneamente. Ci fu un forte boato accompagnato da schegge grandi quanto fagioli neri che volarono in ogni direzione. Esplosero almeno una decina di cani, e una ventina restarono feriti. Sangue e carne di cane volarono in aria e caddero nel fiume come grandine.

Frotte di anguille assetate di sangue accorsero a contendersi la carne e il sangue. I cani feriti si lamentavano in modo terrificante. Quelli non feriti fuggirono sparpagliandosi: alcuni scapparono lungo la riva del fiume, altri si buttarono nell'acqua e, come lottando per la vita, cercarono di raggiungere a nuoto l'altra riva. Mio padre si rammaricava di non aver portato con sé il fucile.

Alcuni cani, accecati dall'esplosione, correvano in cerchio sulla riva, il muso coperto di sangue offriva una vista pietosa. I tre cani della mia famiglia nuotarono sino all'altra riva seguiti da una trentina di cani.

Arrivarono sulla riva con la coda tra le zampe, il pelo appiccicato al corpo e in uno stato penoso. Si scrollarono l'acqua dalla coda, dal ventre e dal muso. Fulvo ringhiava ferocemente verso mio padre, come accusando lui e gli altri di aver rotto un patto invadendo il loro rifugio e usando armi crudeli e non da cani.

Mio padre disse: - Lanciamone ancora dall'altra parte del fiume!

Ognuno prese una granata e la lanciò con forza sull'altra riva. I cani, vedendo volare sul fiume l'oggetto nero, si misero a guaire, quindi rotolandosi giù dall'argine s'infilarono nei campi di sorgo a sud.

Mio padre e gli altri non avevano più armi. Le granate erano cadute nel fiume e avevano alzato quattro colonne d'acqua, la superficie ribollì per un po e poi emerse un anguilla bianca e grassa.

Dopo l'attacco a sorpresa il branco per due giorni non si mostrò sul terreno della strage. In quei due giorni il gruppo dei ragazzi e quello dei cani non riposarono ma continuarono a prepararsi alla battaglia.

Mio padre e gli altri, che avevano scoperto l'enorme potere delle granate, si riunirono e discussero come continuare a usarle. Mandarono Wang Guang in ricognizione sulle rive del fiume. Lui riferì che lì c'erano alcuni cani morti e un tappeto di peli ed escrementi dal fetore disgustoso, ma che non aveva visto neanche un cane vivo. I cani dovevano essersi trasferiti altrove.

De Zhi riteneva che il branco si fosse temporaneamente disperso, ma che si sarebbe presto riunito perché i capi erano ancora vivi, e si sarebbero fatti avanti per contendersi i cadaveri. Il contrattacco dei cani sarebbe stato ancora più crudele, perché i sopravvissuti avevano una ricca esperienza di scontri.

Mia madre ebbe un'idea. Propose di armare le granate con l'impugnatura di legno e di sotterrarle lungo le vie dei cani. Lo stratagemma fu approvato dagli altri, che si divisero immediatamente per sotterrare quarantatré granate che sarebbero esplose al primo tocco. Dodici delle cinquantasette granate erano state usate durante l'attacco sulle rive del fiume Moshui, ne erano rimaste quarantacinque. Mio padre, imparziale, ne diede quindici a ogni gruppo.

In quei due giorni, all'interno del branco c'erano state delle divisioni a causa dei ripetuti scontri e della fuga di un buon numero di cani, così che il branco si era ridotto a centoventiquattro componenti. Aveva urgente bisogno di riorganizzarsi, i tre gruppi originari si fusero in un unico gruppo scelto e compatto. Il loro rifugio era stato bombardato dai quattro odiosi, piccoli bastardi con strani oggetti simili a scarabei stercorari. Il branco aveva proseguito per un chilometro e mezzo lungo l'argine, riunendosi sulla riva meridionale del fiume, a est del ponte di pietra.

Sarebbe stata una mattina di importanza decisiva. I cani, ansiosi e impazienti di combattere, si scontravano lungo il percorso provocandosi e ringhiando. Ogni gruppo guardava di sottocchi il proprio capo.

Fulvo, Verde e Nero erano impassibili, si guardavano l'un l'altro in tralice con un sorriso furbo sul lungo muso.

Il branco formò un grande cerchio a est del ponte. Seduti sulle zampe posteriori, il collo teso, ululavano in direzione del cielo scuro. I corpi di Nero e Verde erano contratti dagli spasmi, i peli sul loro dorso fluttuavano come onde. Nutriti di carne umana, i cani avevano il bianco degli occhi coperto da capillari sottili. La carne marcia mangiata per mesi e la vita di vagabondaggio avevano risvegliato nel profondo del loro animo memorie sopite da migliaia di anni di addomesticamento. Provavano ora un odio viscerale nei confronti dell'uomo, l'animale che camminava eretto. Mangiare carne umana non era stato soltanto un modo per sfamarsi ma, cosa ancor più importante, nel farlo avevano percepito indistintamente di rappresentare una minaccia per il mondo degli uomini, e questo costituiva una rivincita folle sui dominatori che li avevano schiavizzati per secoli. Naturalmente erano stati i tre cani della mia famiglia a ordinare quegli impulsi confusi e a ripensare in modo razionale ai loro atti. Questo era il motivo principale per cui avevano ottenuto il sostegno del branco. I loro corpi sani e robusti, l'agilità nei movimenti e lo spirito di sacrificio mostrato nel corso dei feroci scontri erano state le condizioni indispensabili per conquistare gli altri cani e diventare dei capibranco.

Una decina di giorni prima avevano cominciato a manifestarsi episodi di disgregazione all'interno dei tre raggruppamenti. Un cane impudente del gruppo di Verde, labbra grosse, occhi sporgenti da pesce, manto blu e marrone, aveva osato prendersi delle confidenze con una bella cagnetta dal muso pezzato appartenente al branco di Fulvo, con il quale lei aveva da tempo rapporti particolarmente stretti.

Fulvo, infuriato, aveva spinto con una spallata il cane nel fiume. Uscito dall'acqua, il cane si era scrollato il fango di dosso e aveva abbaiato risentito. Il gruppo di Fulvo aveva deriso quel brutto, disgustoso e penoso cane.

Verde abbaiò a Fulvo, ma Fulvo non gli badò e caricò di nuovo il cane pezzato rimandandolo nell'acqua. Sulla superficie del fiume sporgevano le narici rotonde dell'animale che, come un grosso topo,

nuotava sino a riva.

La cagnetta col muso pezzato scodinzolava docile dietro il corpo di Fulvo.

Verde abbaiò contro Fulvo come un uomo che rida freddamente.

Fulvo abbaiò a Verde, rispondendo con un ghigno a quella fredda risata.

Nero si pose tra i suoi due compagni di una volta, e abbaiò come per rappacificarli.

I cani si erano riuniti nel nuovo rifugio, alcuni bevevano, altri si leccavano le ferite. Il fiume Moshui scorreva lentamente e i raggi del sole antico fluivano sulla sua superficie.

Sull'argine spuntò la testa di una lepre che, spaventata, scivolò via furtiva.

I cani apparivano un po' impigriti sotto il tiepido sole dell'autunno avanzato. I tre cani della mia famiglia erano seduti in modo da formare un triangolo, tenevano gli occhi socchiusi come se stessero ricordando il passato.

Fulvo pensava alla vita tranquilla di quando era cane da guardia nella casa del padrone della distilleria. A quel tempo c'erano ancora due vecchi cani marrone, ma malgrado gli attriti i cinque cani erano fondamentalmente uniti. Lui era il più piccolo e il più magro, quando aveva preso la scabbia era stato allontanato dagli altri. Era andato nel cortile orientale e si era rotolato nella pula di sorgo; dopo la guarigione era ritornato con gli altri cani, ma non era andato più tanto d'accordo con loro. Non sopportava Verde e Nero perché approfittavano dei deboli adulando i forti, e perché scodinzolavano in modo servile. Sapeva che quel giorno ci sarebbe stato uno scontro per decidere il capobranco, e che i cani erano tranquilli perché la tensione si era concentrata sui tre cani più forti. Il cane pezzato, ammonito ripetutamente e senza successo, continuò a creare disturbo all'interno del branco.

Il momento decisivo giunse quando una vecchia cagna dalle orecchie lacerate annusò con il naso gelido e umido il naso di Nero per poi girarsi e scodinzolare verso di lui. Nero si rizzò sulle quattro zampe facendo il gentile con la nuova amante. Fulvo e Verde avevano osservato la scena, Fulvo era tranquillamente sdraiato e guardava Verde con la coda dell'occhio. Verde balzò in avanti come un lampo e buttò a

terra Nero che stava amoreggiando.

Tutti gli altri cani si rizzarono per assistere a quello scontro all'ultimo sangue.

Verde, in vantaggio per l'attacco a sorpresa, addentò il collo di Nero e lo scosse con forza. I peli del collo erano irti e ruggiva come un tuono.

Nero, confuso e disorientato dal morso, cercò con tutte le forze di liberare il collo e ci rimise un lembo di pelle grande quanto un pugno. Si rialzò tutto tremante per il violento dolore. Era fuori di sé dalla rabbia, l'attacco mosso da Verde violava completamente i valori della razza canina. Nero abbaiò furiosamente, abbassò il capo e sferrò un violento colpo contro il petto di Verde, dandogli anche un morso. Verde addentò la ferita di Nero e mentre lo mordeva ne ingoiò dei pezzi di carne. Nero lasciò la presa. Verde aprì la bocca, sul suo petto il lembo di pelle strappato da Nero pendeva come una tenda. Fulvo si alzò lentamente e guardò con freddezza i due cani. Nero aveva il collo mezzo rotto, cercò di alzare il capo ma gli ricadde giù, lo rialzò di nuovo ma gli ricadde, il sangue usciva a fiotti come acqua da una sorgente: ormai era finito. Verde guardò con ferocia Nero sotto di lui, mostrò arrogantemente i denti aguzzi e abbaiò lanciando un'occhiata di traverso al lungo muso di Fulvo, sul quale si era condensata la brina, poi cominciò a tremare. Fulvo lo fissò e sorrise, poi si lanciò d'improvviso buttando a terra il ferito Verde con il suo solito trucco. Non aspettò che Verde si rialzasse, girò il muso, lo azzannò dove era stato ferito da Nero e strappò con ferocia. Sul petto di Verde apparve la carne. Verde si rialzò, la pelle gli pendeva tra le zampe toccando il suolo, gemeva, sapeva che per lui era finita. Fulvo lo attaccò mentre tentava di restare in piedi, lo fece ruzzolare un paio di volte, e prima che potesse rialzarsi i cani, numerosi come gocce di pioggia, lo dilaniarono riducendolo a brandelli.

Eliminato il suo avversario più forte, Fulvo drizzò la coda e ringhiò contro Nero macchiato di sangue. Nero abbaiò con la coda tra le zampe. I suoi occhi verdi fissarono senza speranza Fulvo, mandando una luce pietosa. I cani, ansiosi di porre fine allo scontro, si slanciarono come pazzi; Nero si tuffò a capofitto nel fiume suicidandosi. La sua testa si allungò nell'acqua, poi affondò. Dal fondo del fiume affiorarono gorgogliando alcune bolle.

I cani si affollarono intorno a Fulvo mostrando i denti bianchi e ululando in segno di festa verso il sole pallido e il cielo raramente luminoso in quel periodo.

La scomparsa improvvisa del branco dei cani innervosì mio padre e gli altri e sconvolse la loro vita metodica. La pioggia autunnale cadeva sul mondo con il solito rumore monotono. Venendo meno lo stimolo costituito dalla lotta contro i cani impazziti, mio padre e gli altri sembravano fumatori d'oppio, il naso gli colava, sbadigliavano assonnati, sembravano presi in trappola.

La mattina del quarto giorno dopo la scomparsa dei cani, mio padre e gli altri si riunirono pigramente ai confini del bassopiano, e discussero con animazione mentre osservavano la nebbia e il lezzo che avvolgevano il bassopiano.

Lo Storpio aveva restituito il fucile, si era ritirato dalla squadra che dava la caccia ai cani ed era andato a lavorare nella taverna di un cugino, in un villaggio lontano. Il Cieco non poteva far nulla da solo, seduto nel capannone chiacchierava con il nonno solo e malato. Erano rimasti solo mio padre, mia madre, Wang Guang e De Zhi.

Mia madre disse: - Douguan, i cani non verranno più perché hanno paura delle granate - Mia madre guardava quelle tre vie misteriose sperando più di chiunque altro che i cani tornassero: quelle quarantatré granate sotterrate sulle tre vie dei cani racchiudevano la sua saggezza.

Mio padre disse: - Wang Guang, vai di nuovo in ricognizione!

- Ci sono andato appena ieri, si sono scontrati a est del ponte, Verde è morto. Si sono sicuramente dispersi - disse Wang Guang. - Secondo me anche noi non dovremmo più perdere tempo qui, dovremmo arruolarci nell'Ottava Armata.

Mio padre disse: - No, torneranno di sicuro, non possono rinunciare a un buon pasto.

Wang Guang disse: - In questi anni c'è forse un posto senza cadaveri? I cani non sono stupidi, perché dovrebbero venire a far esplodere le granate?

- Qui ci sono molti cadaveri e i cani non vogliono allontanarsene disse mio padre.

De Zhi disse: - Se dobbiamo arruolarci facciamo lo stile nel distaccamento di Leng, hanno stile con quelle uniformi grigie e le

cinture di pelle.

Mia madre disse: - Guardate lì!

Si abbassarono e guardarono verso le vie dei cani, nella direzione in cui mia madre puntava il dito. I fusti di sorgo che nascondevano le vie cominciarono a muoversi. Gocce d'acqua argentea cadevano oblique sui fusti tremanti. Nei campi, sottili germogli di sorgo giallo chiaro, fioriti fuori stagione, si mescolavano ai vecchi fusti caduti, alla pioggia e alla nebbia. L'odore dei germogli verdi si mescolava all'odore di marcio dei fusti spezzati, al lezzo dei cadaveri, al fetore dell'urina e degli escrementi dei cani. Mio padre e gli altri avevano di fronte un mondo terribile, sporco, in cui prosperava una vitalità malvagia.

- Arrivano! - disse mio padre eccitato.

I fusti lungo le tre vie oscillarono ma le granate non esplosero.

- Douguan, cosa succede? - disse mia madre preoccupata.

- Non temere, esploderanno - disse mio padre.

- Spariamo un colpo per spaventarli - disse De Zhi.

Mia madre, troppo impaziente per aspettare, aprì il fuoco. Ci fu scompiglio nei campi, alcune granate esplosero contemporaneamente, pezzi di fusti e membra di cani volarono in aria, i cani feriti cominciarono a gemere. Esplosero molte altre granate, schegge e brandelli volarono sopra le teste di mio padre e degli altri.

Dalle tre vie emerse una ventina di cani, mio padre e gli altri aprirono il fuoco, i cani ritornarono indietro di corsa facendo esplodere altre granate.

Mia madre batté le mani e si mise a saltare.

Lei e gli altri non sapevano dei cambiamenti avvenuti all'interno del branco. L'intelligente e scaltro Fulvo, dopo aver preso il comando, aveva condotto i cani a una decina di li di distanza, e li aveva riorganizzati in modo rigoroso.

L'organizzazione di questo attacco ne metteva in luce la capacità dialettica, neanche l'intelligente genere umano avrebbe potuto criticarlo. Fulvo sapeva che i suoi avversari erano dei giovani astuti e strani, e conosceva vagamente uno di loro. Se quei piccoli bastardi non venivano eliminati, il branco non avrebbe potuto godere in pace dell'ottimo cibo di cui abbondava il bassopiano. Fulvo aveva ordinato a un bastardo dalle orecchie a punta di guidare metà branco all'attacco lungo i vecchi percorsi. In quell'attacco i cani avrebbero dovuto lottare

sino alla morte, non gli era permessa la ritirata. Fulvo, da parte sua, aveva guidato sessanta cani attraverso una via tortuosa che portava dietro il bassopiano, voleva sferrare un attacco di sorpresa e ammazzare quei piccoli bastardi che avevano con lui dei grossi debiti di sangue. Prima di attaccare, con la coda arrotolata toccò con la punta gelida del naso il naso gelido degli altri cani e si mordicchiò il fango secco delle zampe, tutti gli altri lo imitarono.

Giunto dietro il terrapieno vide i ragazzi gesticolare nel rifugio, subito dopo udì l'esplosione delle granate sulle vie dei cani davanti al bassopiano. Ne fu terrorizzato, vide che il gruppo dei cani cominciava ad agitarsi, gli scarabei neri dall'enorme forza distruttiva avevano raggelato il loro coraggio. Se si fosse tirato indietro ora, tutta la sua linea difensiva sarebbe caduta.

Girò la testa, mostrò i denti appuntiti e abbaiò in modo acuto verso il gruppo dei cani allarmati. Si pose alla loro testa, e come una nuvola soffice e multicolore che rasenti il suolo, il branco si precipitò sul rifugio.

- Ci sono dei cani dietro di noi! gridò spaventato mio padre. Girò il fucile e senza prendere la mira ne colpì uno. Era un cane marrone piuttosto grande, dopo esser caduto a terra avanzò di altri due o tre metri.

I cani dietro di lui si precipitarono in avanti calpestandone il corpo.

Wang Guang e gli altri continuavano a sparare, i cani cadevano ma subito ne arrivavano altri che si lanciavano sul rifugio. I loro denti brillavano e gli occhi parevano ciliegie mature.

L'odio dei cani nei confronti dell'uomo raggiunse il culmine in quel frangente. Wang Guang gettò il fucile e corse verso il bassopiano. Venne circondato da una decina di bestie; il piccolo uomo fu eliminato in un istante. Abituati a mangiare carne umana, i cani erano da tempo divenuti vere bestie selvagge: con movimenti agili ed esperti, presero ognuno un pezzo di Wang Guang e ne triturarono con i denti le ossa.

Mio padre, mia madre e De Zhi erano in piedi, schiena contro schiena, tremanti di paura. Mia madre se l'era fatta addosso. La calma dei giorni in cui sparavano da lontano ai cani si era dissolta come fumo. I cani li avevano circondati e giravano loro intorno. Continuavano a sparare senza tregua, ne ferirono alcuni ma finirono anche le cartucce.

La baionetta sul -38 di mio padre luccicava, era divenuta la più grande minaccia contro i cani. Mia madre e De Zhi usavano delle corte carabine senza baionetta e intorno a loro giravano un sempre maggior numero di cani. I tre stavano schiena a schiena e potevano sentirsi tremare. Mia madre disse a bassa voce: - Douguan, Douguan...

- Non abbiate paura, gridiamo forte, mio padre verrà a salvarci - disse mio padre.

Fulvo aveva capito che mio padre era il capo, con la coda dell'occhio fissò sprezzante la sua baionetta.

- Papà... aiuto... - gridava mio padre.

- Zio... presto, vieni... - gridava mia madre.

Il branco attaccò, ma fu respinto disperatamente. Mia madre conficcò la canna della sua carabina in bocca a un cane, spaccandogli due denti. Un altro si avventò su mio padre, che gli aprì la pelle del muso con la baionetta.

Quando gli altri attaccavano, Fulvo restava accucciato fuori del cerchio a guardare calmo mio padre.

Lo scontro andò avanti il tempo necessario a fumare un paio di pipe.

Mio padre aveva le gambe molli e le braccia che gli dolevano. Chiamò ancora una volta il padre perché venisse in loro aiuto. Sentiva il corpo di mia madre addossarsi al suo come un muro.

De Zhi disse a bassa voce: Douguan... io faccio allontanare i cani, voi scappate.

- No - disse mio padre.

- Vado! - disse De Zhi.

De Zhi si allontanò infilandosi veloce nel folto del sorgo, decine di cani lo inseguirono con un gran baccano infernale e lo azzannarono.

Mio padre non osò guardare De Zhi perché gli occhi di Fulvo lo fissavano.

Dalla direzione verso cui era corso De Zhi giunse il rumore dell'esplosione di due granate giapponesi. Lo spostamento d'aria fece muovere alcuni fusti e pizzicò le guance di mio padre. Nel rumore di brandelli di cane che cadevano a terra, quelli feriti cominciarono a guaire. I cani che circondavano mio padre e mia madre, scossi dal fragore dell'esplosione, si allontanarono di una decina di passi. Mia madre ne approfittò per prendere una granata e lanciargliela contro. Nel

vedere lo strano oggetto nero roteare e volare verso di loro, i cani cominciarono ad abbaiare e scapparono alla rinfusa. La granata non esplose, mia madre aveva dimenticato di innestare il detonatore. Soltanto Fulvo non fuggì e approfittò del momento in cui mio padre si prendeva cura di mia madre per lanciarsi su di lui come un lampo.

Il suo corpo si librò nell'aria, la luce argentea del giorno illuminò il bell'arco tracciato dal corpo del capobranco. Mio padre si fece istintivamente indietro. Il cane gli ferì il viso con le unghie. Il primo attacco di Fulvo era fallito, ma aveva aperto sulla guancia di mio padre uno squarcio da cui fuoriusciva sangue appiccicoso. Fulvo attaccò di nuovo, mio padre alzò il fucile per fermarlo.

Fulvo allontanò la canna del fucile con le zampe anteriori e tenendo la testa abbassata si slanciò con forza contro il petto di mio padre. Mio padre, vedendo il pugno di peli bianchi sul ventre dell'animale, gli sferrò un calcio, non poteva immaginare che mia madre inclinandosi in avanti l'avrebbe fatto cadere.

Fulvo ne approfittò per schiacciarlo a terra e mordergli il cavallo dei pantaloni. Mia madre brandì il calcio del fucile e colpì Fulvo alla testa.

Il cane indietreggiò di qualche passo e si preparò ad attaccare di nuovo. Il suo corpo si alzò a quasi un metro da terra ma ricadde pesantemente di testa, nel contempo si udì uno sparo che gli spappolò un occhio. Mio padre e mia madre videro il nonno sostenersi con la sinistra a un bastone di legno nero carbone e tenere con la destra una pistola giapponese da cui usciva un filo di fumo blu. Il nonno era tutt'ossa, curvo, pallido e con i capelli bianchi.

Avanzò barcollando e colpì ripetutamente la testa di Fulvo con il bastone, imprecando: - Bastardo ribelle! - Il cuore del cane batteva ancora, continuava a respirare e a scalciare indomito con le zampe posteriori. Scavò due buche profonde, il suo bel manto fulvo brillava sfavillante come fiamme.

Capitolo ottavo

Il morso di Fulvo non era stato particolarmente violento, forse perché mio padre indossava due paia di pantaloni, ma si rivelò alquanto devastante perché gli produsse due fori simmetrici nell'uccello, lacerando lo scroto e facendo uscire un testicolo ellittico grande quanto un uovo di quaglia, che restò attaccato soltanto a un sottile filo di bianco tessuto connettivo. Appena il nonno lo toccò, quel ninnolo rosso cupo cadde nel cavallo dei pantaloni.

Il nonno lo raccolse e lo tenne nel palmo della mano. Quella piccola cosa sembrava pesasse mille chili, la sua schiena si incurvò. La mano grande e tozza tremava come se ne fosse stata scottata. - Zio, che ti succede? - gli chiese mia madre.

Vide i muscoli del volto del nonno contrarsi dolorosamente; sul viso già pallido per la malattia, si era steso un velo ocra e gli occhi mandavano una luce colma di disperazione.

- è finita... questa volta è finita... - continuava a dire il nonno con una voce molto più vecchia della sua età.

Tirò fuori la pistola e gridò: - Mi hai rovinato! Cane!

Puntando Fulvo, che ansimava faticosamente, sparò una raffica di colpi.

Mio padre si rialzò in piedi, il sangue gli scorreva lungo le cosce, ma non sentiva molto dolore. - Papà, abbiamo vinto - disse.

Mia madre gridò - Zio, presto, cerchiamo una medicina per Douguan!

Mio padre vide il testicolo nel palmo del nonno e chiese sospettoso: - Papà, è mio questo? è il mio?

Allora venne preso da un attacco di nausea, quindi dalle vertigini e svenne.

Il nonno gettò via il bastone, strappò due foglie pulite di sorgo, ci avvolse con delicatezza quella cosa e la diede a mia madre dicendo: Qing^aer, tienila con cura, andiamo dal signor Zhang Xinyi - Si abbassò per sollevare mio padre, poi si rialzò in piedi a fatica e barcollando si

avviò.

I cani rimasti feriti dall'esplosione delle granate continuavano a gemere tristemente nel bassopiano.

Il signor Zhang Xinyi aveva più di cinquant'anni e, cosa rara in campagna, portava i capelli con la scriminatura centrale, indossava una tunica blu scuro, aveva un colorito olivastro ed era tanto magro che sembrava che il vento potesse farlo cadere.

Il nonno trasportò mio padre fino da lui, era talmente stanco da avere la schiena curva come un arco e un colorito ocra.

- è il Comandante Yu? è cambiato molto - disse il signor Zhang.

- Signore, decida lei il prezzo disse il nonno.

Mio padre fu disteso su un letto di legno. Il signor Zhang chiese: - è suo figlio, Comandante?

Il nonno assentì con il capo.

- è quello che sul ponte sul fiume Moshui ha ammazzato il generale giapponese? - chiese Zhang Xinyi.

- Ho solo questo figlio! - disse il nonno.

- Zhang certamente farà del suo meglio! - Prese dalla cassa dei medicinali un paio di pinzette, delle forbici, una bottiglia di vino distillato, una bottiglia di merbromina e, parlando, si abbassò per osservare la ferita sul viso di mio padre.

- Signore, guardi prima in basso disse il nonno serio. Si girò e prese dalle mani di mia madre il testicolo avvolto nelle foglie di sorgo; nel posarlo su una cassa a lato del letto le foglie di sorgo si aprirono.

Il signor Zhang prese con le pinzette quella cosa malridotta di mio padre. Le lunghe dita ingiallite dal fumo tremavano: - Comandante Yu... disse biascicando, - non è che non voglia fare del mio meglio, ma per questa ferita... le mie conoscenze mediche non sono all'altezza, non ho nemmeno le medicine... la prego di cercare qualcuno più qualificato di me...

Il nonno si curvò, e fissò con i suoi occhi spenti Zhang Xinyi, poi disse con voce roca: - Dove dovrei andare a cercare qualcuno più qualificato? Me lo dica lei, dov'è qualcuno più qualificato? Vuole che vada dai giapponesi?

- Comandante Yu, quest'uomo insignificante non voleva dir questo... suo figlio è ferito in un punto critico, e un piccolo ritardo potrebbe interrompere la sua discendenza... - disse Zhang Xinyi.

- L'ho portato qui perché ho molta fiducia in lei, faccia ciò che deve fare - rispose il nonno.

Zhang Xinyi disse tra i denti: - Comandante Yu, stando così le cose, sono pronto a rischiare.

Zhang Xinyi imbevve l'ovatta nel vino distillato e lavò la ferita, il dolore risvegliò mio padre, che si girò per scendere dal letto. Il nonno si precipitò su di lui e lo trattenne.

Le sue gambe si dibattevano.

Zhang Xinyi disse: - Comandante Yu, lo legghi!

- Douguan! Sei mio figlio, perciò devi sopportare, stringi i denti e resisti! - disse il nonno.

- Papà, fa malediceva mio padre.

Il nonno urlò con voce severa: - Sopporta, pensa allo zio Liu!

Mio padre non osò più fiatare, sulla sua fronte comparvero perle di sudore.

Zhang Xinyi cercò un ago, lo disinfettò nel vino, infilò il filo e cominciò a cucire la pelle dello scroto. - Ricuci anche quella cosa! gli disse il nonno.

Zhang Xinyi guardò il testicolo avvolto nelle foglie di sorgo e disse imbarazzato: - Comandante Yu... non è possibile ricucirlo...

- Vorresti interrompere la mia discendenza? - disse il nonno, cupo.

Il signor Zhang, il volto magro coperto di gocce di sudore lucenti, disse: - Comandante Yu... ci pensi un po...' i vasi sanguigni che lo collegavano si sono rotti, anche se lo rimettessi dentro resterebbe sempre morto...

- Ricuci i vasi!

- Comandante Yu, in tutto il mondo non si è mai sentito dire che qualcuno possa ricucire i vasi sanguigni...

- Allora... allora è finita?

- è difficile dirlo, Comandante Yu, è solo uno che non funziona, può ancora farcela. L'altro è a posto... può farcela con uno soltanto...

- Dice che può farcela?

- Probabilmente sì...

- Merda! - imprecò addolorato il nonno. - Capitano tutte a me!

Dopo aver medicato la ferita in basso, medicò la ferita al viso. Il signor Zhang aveva la tunica bagnata dietro la schiena di sudore, si

sedette sullo sgabello e prese a respirare a fatica con la bocca.

- Quanto le devo, signor Zhang? chiese il nonno.

- Non parliamo di soldi Comandante Yu, la guarigione di suo figlio mi renderà felice - rispose il signor Zhang privo di forze.

- Signor Zhang, Yu Zhan^aao sta attraversando un periodo sfortunato, ma arriverà il giorno in cui la ringrazierà in modo adeguato.

Uscì dalla casa del signor Zhang caricandosi mio padre.

Il nonno guardava pensieroso mio padre che giaceva privo di sensi nella capanna. Il suo viso era coperto da garza bianca, ne uscivano solo gli occhi furbi. Il signor Zhang Xinyi era venuto un'altra volta, e, dopo avergli cambiato la medicazione, aveva detto al nonno: - Comandante Yu, la ferita non si è infettata, questo è buon segno.

- Mi dica, con uno solo potrà ancora farcela? - gli chiese il nonno.

Zhang disse: - Comandante Yu, per il momento non possiamo ancora pensare a questo, suo figlio è stato morso da un cane rabbioso, sarà fortunato se riuscirà a sopravvivere.

- Se quella cosa è inutile a che gli serve vivere? - disse il nonno. Il signor Zhang, vedendo l'espressione abbattuta del nonno, si ritirò ossequioso e andò via.

Il nonno era agitato. Prese il fucile e uscì a fare un giro nel bassopiano. L'aria autunnale era frizzante, tutto appariva coperto di brina, i germogli di sorgo gialli e verdi erano appassiti sotto la brina, nei punti in cui l'acqua si raccoglieva in piccole pozze si erano formati sottili aghi di ghiaccio. Il nonno pensò che era già la fine di ottobre e che stava per arrivare il freddo. Il suo corpo malato si era indebolito, non sapeva se il figlio sarebbe sopravvissuto, la sua famiglia era stata distrutta e la gente viveva nella miseria. Wang Guang e De Zhi erano morti, lo Storpio Guo Yang era ritornato al suo villaggio lontano. La ferita infetta che la Signora Liu aveva sulla gamba perdeva ancora sangue purulento, il Cieco sedeva tutto il giorno senza niente da fare, Qing^aer non capiva nulla, l'Ottava Armata cercava di attirarlo, il capo distaccamento Leng faceva pressioni, i giapponesi lo consideravano un odioso nemico... Sostenendosi al bastone restò in piedi su un tumulo nel bassopiano, da lì sbirciò i cadaveri e i resti dei fusti di sorgo che coprivano i campi, una folla di pensieri lo agitava e si sentiva demoralizzato. Avvenimenti belli e brutti del passato gli balenavano continuamente dinanzi: la ricchezza, gli onori, la gloria, l'affascinante

moglie e la bella amante, i bei cavalli e le armi, le gelosie e gli amori si erano trasformati ora in uno spettacolo di desolazione.

L'autunno e l'inverno del 1939 furono periodi particolarmente difficili nella vita di mio nonno: il suo drappello era stato annientato, la moglie amata uccisa, il figlio gravemente ferito, la casa distrutta, era stato tormentato da una lunga malattia, la guerra gli aveva portato via quasi tutto. Trovarsi di fronte ai corpi degli uomini e dei cani era come avere davanti una grande matassa di migliaia di fili di lino ingarbugliati insieme, che più cercava di sbrogliare, più si intricava, senza che riuscisse a venirne a capo. Pose più volte la mano sul calcio della pistola, con l'idea di prendere congedo da quel mondo fottuto, ma il forte desiderio di vendetta prevalse sulla viltà. Odiava i giapponesi, odiava il capo distaccamento Leng e anche il battaglione Jiao-Gao dell'Ottava Armata, che gli aveva preso più di venti fucili per poi sparire senza lasciar traccia. Non aveva sentito dire che fossero andati a combattere contro i giapponesi, gli era giunta voce invece che si fossero scontrati con il capo distaccamento Leng. Il nonno sospettava che i quindici fucili -38 che aveva nascosto insieme a mio padre sul fondo del pozzo secco e poi scomparsi, fossero stati rubati dal battaglione Jiao-Gao.

La Signora Liu, che malgrado i quarant'anni aveva un viso ancora grazioso, andò a cercare il nonno sino al bassopiano; accarezzò con sguardo affettuoso la sua testa argentea, con la mano tozza gli prese delicatamente il braccio e disse: - Fratello⁴⁹, non restare qui a intristirti... torniamo a casa, gli antichi dicevano che -c'è sempre una via d'uscita, mangia e bevi e respira a pieni polmoni, curati bene e poi si vedrà...

Il nonno guardò commosso il volto gentile della donna e disse: Sorella... - e stava per scoppiare a piangere.

La Signora Liu gli accarezzò la schiena curva e disse: - Guarda come la sofferenza può ridurre un uomo di appena quarant'anni...

La Signora Liu sostenendolo si avviò verso casa. Il nonno, guardando la gamba leggermente claudicante, le chiese preoccupato: - Va un po meglio la tua gamba?

- La ferita si è rimarginata, questa gamba è solo più sottile dell'altra.

- Può ingrossarsi.

- Non credo che ci si debba preoccupare per la ferita di Douguan disse la Signora Liu.

- Sorella... - chiese il nonno - con un solo testicolo potrà farcela?

- Secondo me sì, l'aglio a una sola testa è più saporito - disse la Signora Liu.

- Davvero?

- Mio cognato è nato con un solo testicolo, eppure ha avuto una masnada di bambini.

- Ah.

Quella notte il nonno appoggiò la testa stanca sul petto tiepido della Signora Liu, lei gli accarezzò con le grandi mani il corpo ossuto, e gli sussurrò con voce dolce: - Fratello... ce la fai ancora... ne hai ancora la forza... non essere triste, fallo con me, ti metterà un po' di allegria...

Il nonno fiutò il respiro acre e dolce della Signora Liu e subito si addormentò profondamente.

Mia madre non dimenticò mai la scena in cui il signor Zhang prese con le pinzette quella palla piatta e color porpora. La avvicinò agli occhi per esaminarla, poi la gettò in un catino pieno di ovatta sporca e pezzi di pelle lacera. Sino al giorno precedente era stata una cosa preziosa e oggi veniva buttata nel cestino dei rifiuti. Mia madre aveva più di quindici anni e cominciava a rendersi conto delle cose, ma era timida e anche timorosa. Quando si prendeva cura di mio padre, e guardava l'uccello avvolto nella garza, il cuore le batteva, vampate di calore le salivano al viso, e arrossiva.

In seguito scoprì che il nonno e la Signora Liu avevano dormito insieme.

La Signora Liu le disse: Qing^aer, hai quindici anni, non sei più una ragazzina, prova a stuzzicare l'uccello di Douguan, se riuscirà a drizzarsi sarà lui il tuo uomo.

Mia madre stava quasi per piangere dalla vergogna.

Levarono i punti dalla ferita di mio padre.

Mio padre dormiva nel capanno, mia madre scivolò dentro quatta quatta, senza far rumore e tutta rossa in viso. Si accovacciò al suo fianco e delicatamente gli tirò giù i pantaloni. Vide sotto la luce chiara che la ferita aveva reso orribile il suo uccello, ma la punta aveva un che di impavido e selvatico. Lo strinse con estrema cautela nella mano bagnata di sudore, sentì che cominciava a riscaldarsi, e che a poco a

poco si gonfiava e pulsava come un cuore. Mio padre aprì gli occhi, la guardò di traverso e disse: - Qing^aer, che fai?

Mia madre corse via spaventata, si scontrò con il nonno che stava entrando nel capanno.

Il nonno, tenendola per le spalle, le chiese: - Che ti succede, Qing^aer?

Mia madre scoppiò a piangere. Si liberò dalla stretta del nonno e scappò via.

Il nonno entrò nel capanno.

Poi corse fuori come un pazzo, cercò la Signora Liu, le afferrò i seni e tirandoli forte prese a dire in modo sconnesso: - è un aglio a una testa!

è un aglio a una testa!

Sparò di seguito tre colpi verso il cielo, poi unì le mani al petto e gridò forte: - Ha occhi il Cielo!

Capitolo nono

Il nonno bussò alla parete con le nocche. I raggi del sole entravano obliqui nella stanza illuminando una statuetta di argilla di Gaomi posta sopra un lucido tavolino da kang. Le finestre bianche erano coperte dalle fantasiose e originali carte ritagliate dalla nonna. Cinque giorni dopo, la guerra avrebbe trasformato ogni cosa in cenere. Era il decimo giorno del nono mese dell'anno 1939, il nonno era tornato dalla strada con un braccio ferito e il corpo che odorava di gasolio. Lui e mio padre avevano sotterrato la mitragliatrice giapponese con la canna storta nel cortile, sotto l'albero di catalpa, poi erano entrati in casa per cercare i dollari d'argento nascosti dalla nonna.

La parete produceva un suono vuoto, il nonno estrasse la pistola e la martellò con il calcio dell'arma aprendo un buco. Ci infilò la mano ed estrasse un piccolo involto di cotone rosso, lo scosse, quello tintinnò, ne versò il contenuto sul kang e contò cinquanta dollari d'argento.

Mise via il denaro e disse: Andiamo, figlio.

- Dove andiamo, papà? - chiese mio padre.

- Andiamo al distretto a comprare le munizioni per regolare i conti con Leng il Butterato.

Quando mio padre e il nonno arrivarono in una zona a nord del capoluogo del distretto, il sole stava tramontando. La ferrovia Jiao-Ji era scura come un lungo drago tra i fusti di sorgo, treni neri andavano e venivano rumorosamente e nugoli di fumo marrone avviluppavano le cime delle piante. I binari erano abbaglianti, sembravano scaglie di drago. Il sibilo acuto del treno fece tremare di paura mio padre, che strinse forte la mano del nonno.

Il nonno lo condusse sino a una grande tomba, davanti alla quale c'era una stele di pietra bianca alta quanto due uomini; le parole incise sulla stele si erano corrose sino a divenire indecifrabili. Intorno alla tomba c'erano cipressi antichi dalle chiome scure, neanche due uomini avrebbero potuto abbracciarne i tronchi. Quegli alberi frusciavano anche quando non c'era vento. La tomba era circondata dal sorgo rosso

sangue e pareva un'isola nera e solitaria.

Il nonno scavò una buca davanti alla stele e ci mise dentro l'automatica, anche mio padre vi gettò dentro la Browning.

Oltrepassata la ferrovia, mio padre e il nonno giunsero in vista dell'imponente porta della città.

Sullo spalto era appesa la bandiera giapponese, il sole del tramonto si rifletteva sul sole rosso della bandiera facendolo apparire vivido e luminoso. Ai due lati della porta c'erano due sentinelle, a sinistra un giapponese e a destra un soldato cinese. Il soldato cinese interrogava e perquisiva la gente, quello giapponese teneva un fucile tra le mani e osservava il soldato cinese.

Oltrepassata la ferrovia il nonno si mise mio padre sulle spalle e gli disse a bassa voce: - Fai finta di avere mal di pancia, lamentanti un po.

Mio padre si lamentò e chiese piano: - Papà, va bene così?

- Un po più forte - rispose il nonno.

Arrivarono davanti alla porta della città seguendo la gente che entrava.

Il soldato cinese urlò: - Di che villaggio siete, cosa venite a fare in città?

Il nonno rispose mogio: - Siamo di Yutan, nel nord, mio figlio ha il colera, vado dal signor Wu per farlo curare.

Preso dalla conversazione che si svolgeva tra il nonno e la sentinella, mio padre dimenticò di lamentarsi. Il nonno gli dette un pizzico forte alla coscia, così cominciò a gemere.

La sentinella fece un segno con la mano e lasciò entrare il nonno.

Giunto in un luogo appartato, il nonno disse incollerito: - Bastardo, perché non ti sei lamentato?

- I tuoi pizzichi fanno maledisse ! mio padre.

Il nonno lo condusse su una stretta via scoscesa coperta di fuliggine che portava verso la stazione ferroviaria.

Deboli raggi di sole. Aria sporca. Mio padre vide che ai lati della cadente stazione erano in costruzione due alti fortini, sui quali sventolava la bandiera bianca del Giappone con al centro una macchia rotonda di sangue coagulato. Due soldati giapponesi con due cani lupo si muovevano meccanicamente sulla piattaforma; dietro la ringhiera di ferro c'erano decine di viaggiatori in fila, alcuni accovacciati per terra,

altri in piedi. Sulla piattaforma c'era anche un cinese in uniforme nera, con una lanterna rossa in mano. Da oriente giunse il fischio di un treno. Il terreno vibrò sotto i piedi di mio padre, i due cani lupo abbaiarono un paio di volte nella direzione da cui veniva il treno. Un'anziana donna che vendeva sigarette e semi di zucca continuava ad andare avanti e indietro tra i viaggiatori. Il treno si fermò in stazione, ansimando. Mio padre vide che la locomotiva trainava più di venti lunghe scatole, le dieci davanti erano quadrate e avevano porte e finestre, le dieci di dietro non avevano il tetto, erano state coperte alla buona con delle incerate verdi.

Sul treno c'erano dei diavoli in piedi che salutarono i diavoli sulla piattaforma.

Mio padre udì il suono acuto di uno sparo arrivare dai campi a nord della ferrovia, un giapponese alto di statura che era sul carro merci barcollò, e cadde di testa dal vagone.

Dall'alto dei fortini si udì un segnale d'allarme simile all'ululato di un lupo. I viaggiatori che stavano scendendo dal treno e quelli che stavano salendo si dispersero correndo in tutte le direzioni; i cani continuavano ad abbaiare, le mitragliatrici sui fortini cominciarono a sparare a raffica verso nord. Il treno ripartì in fretta e nella confusione si levò una grossa nube di fumo nero, sulla piattaforma volarono le ceneri di carbone. Il nonno imboccò di corsa un vicolo oscuro tenendo mio padre per mano.

Aprì con una spinta una porta seminasosta ed entrò in un cortile.

Una piccola lanterna di carta rossa, appesa sotto la gronda, proiettava una debole e misteriosa luce rossa. Una donna incipriata, di età indefinibile, stava appoggiata alla porta, tra le labbra rosso marcio si intravedevano due file di denti bianchi, il viso sorridente era incorniciato da capelli corvini, nei quali aveva infilato da un lato un fiore di seta.

- Fratello! - disse la donna in modo affettato - Da quando fai il comandante hai dimenticato la sorellina - Si appiccicò al nonno come una bambina viziata.

- Comportati meglio davanti a mio figlio - disse il nonno. - Oggi non ho tempo da perdere con te! Fai ancora il filo al Quinto fratello?

La donna, risentita, uscì fuori, sprangò il portone e prese la lanterna rossa appesa alla grondaia. Rientrata nella stanza disse

sporgendo le labbra: - Il Quinto fratello è stato picchiato al comando di guarnigione.

- Song Shun del comando di guarnigione non era suo fratello di sangue?

- Credi che siano affidabili gli amici dei bagordi? Dopo quello che è successo a Qingdao, per me è come vivere sul filo di un rasoio - disse la donna.

- Il Quinto fratello non farà mai il tuo nome, ha la bocca sigillata, in questi anni è passato attraverso i ferri roventi di Cao Mengjiu - disse il nonno.

- Cosa sei venuto a fare? Ho sentito dire che hai combattuto contro un convoglio giapponese.

- Ho subito delle gravi perdite!

Devo ammazzare quel fottuto figlio di puttana di Leng il Butterato.

- Non ti impegnare con loro, quella gente ha occhi di rospo, non la spunterai.

Il nonno estrasse dalla cintura l'involto con i dollari d'argento e lo gettò sul tavolo dicendo: - Dammene cinquecento col buco del culo rosso.

- Altro che rosso o blu, dopo quello che è successo al Quinto fratello mi sono subito liberata di tutte le munizioni, del resto non so neanche usare un fucile.

- Non mi puoi trattare così! Prendi questi cinquanta dollari, pensaci un po, ti ha mai fatto qualche torto Yu Zhan^aao?

- Fratello mio - disse la donna, - cosa vuoi dire? Eppure la sorellina non è un'estranea per te.

- Non mi fare arrabbiare! - disse il nonno con freddezza.

- Non ce la farete a uscire dalla città - disse la donna.

- Non ci pensare. Dammi cinquecento proiettili grandi e cinquanta piccoli.

La donna andò nel cortile per vedere se c'era qualcuno e rientrò subito dopo nella stanza. Aprì una porta segreta nella parete, dalla quale prese una scatola di cartucce gialle lucenti per pistola.

Il nonno cercò un sacchetto, le mise dentro, lo legò alla vita e disse: Andiamo!

La donna lo bloccò chiedendogli: - Come pensi di andar via?

- Dalla stazione, oltrepassando i binari.
- Non è possibile, ci sono i fortini, i proiettori, i cani e le sentinelle.

Il nonno rise freddamente: - Ci proverò, se non sarà possibile tornerò indietro.

Il nonno e mio padre arrivarono nei pressi della stazione seguendo un vicolo buio, lì non c'erano mura di cinta. Si nascosero nell'angolo della bottega di un fabbro e osservarono la piattaforma della stazione, illuminata dalle lanterne, e le numerose sentinelle. Il nonno sussurrò qualcosa all'orecchio di mio padre e lo condusse verso ovest. A ovest della stazione c'era uno scalo merci a cielo aperto, una rete di filo spinato correva dalla stazione sin sopra le mura della città. Sui fortini i proiettori si muovevano avanti e indietro illuminando una decina di binari e abbagliando la vista. Nello scalo merci c'era un alto palo con una grande luce elettrica verde a forma di palle di bue che brillava facendo cambiare colore agli oggetti.

Mio padre stava carponi a fianco del nonno e guardava le sentinelle che andavano e venivano all'interno del filo spinato.

Strisciarono sino al recinto, volevano aprire un varco con le mani e infilarvisi. Il filo era molto teso e una punta di ferro penetrò nel palmo della mano di mio padre. Si lamentò a bassa voce.

Il nonno chiese piano: - Che ti succede?

- Mi sono punto alla mano, papà.
- Non si passa, ritorniamo indietro!
- Avremmo dovuto avere i fucili.
- Anche con i fucili non ce l'avremmo fatta.
- Avremmo potuto sparare alla lampada elettrica.

Indietreggiarono sino a un punto in ombra, il nonno prese un mattone e lo lanciò con forza sui binari. La sentinella gridò allarmata e fece fuoco, furono puntati immediatamente i proiettori. Il rumore delle mitragliatrici, simile a raffiche di vento, rimbombò nelle orecchie di mio padre quasi assordandolo, i proiettili, nel colpire i binari, produssero scintille.

Il quindicesimo giorno dell'ottavo mese, la Festa di Metà Autunno, il grande mercato della città distrettuale di Gaomi. Pur essendo anni di guerra la gente doveva vivere, per vivere doveva mangiare e vestirsi, e quindi commerciare. C'era una folla di gente che

entrava e usciva dalla città. Alle otto del mattino un ragazzo di nome Gao Rong si piazzò nel posto di sentinella alla porta settentrionale della città per interrogare tutte le persone che entravano e uscivano. Aveva l'impressione che il soldato giapponese lo stesse guardando in un modo poco amichevole.

Un uomo di oltre cinquant'anni e un ragazzo di una decina d'anni condussero fuori della città una capretta, l'uomo aveva il volto scuro e gli occhi bluastri, il ragazzo un viso arrossato, sudava e sembrava nervoso.

C'erano molte persone che andavano e venivano, erano tutte fermate all'entrata della città da Gao Rong, che le interrogava e ispezionava scrupolosamente.

- Dove andate?

- Ritorniamo a casa! - disse il vecchio.

- Non andate al mercato?

- Ci siamo già stati, abbiamo comprato questa capra malata perché costava poco.

- Quando sei venuto in città?

- Ieri pomeriggio, mi sono fermato a casa di parenti, questa mattina di buon'ora ho comprato questa capra.

- Dove vai ora?

- Torno a casa.

- Andate!

Il nonno e mio padre condussero la capra fuori della città. Aveva un ventre pesante che le rendeva difficili i movimenti. Il nonno la frustò con una spiga di sorgo, la capra gemette e dondolando sofferente la coda corse verso la sterrata che conduceva ai villaggi del nord.

Il nonno e mio padre ripresero le armi sotterrate sotto la stele.

- Papà, lasciamo andare la capra? chiese mio padre.

- No, portiamola con noi, la uccideremo a casa per festeggiare la Festa di Metà Autunno - rispose il nonno.

A mezzogiorno arrivarono all'entrata del villaggio, videro da lontano le alte mura di terra scura, riparate e rinforzate in quegli anni. Udirono un rumore di spari dentro e fuori del villaggio. Il nonno ricordò l'apprensione del signor Zhang Ruolu, il capo villaggio, prima che partisse per il capoluogo del distretto, ripensò alle premonizioni avute per giorni e capì che la grande sciagura alla fine era giunta. Si

rallegrò nel suo intimo per aver lasciato la città di mattina. Era stato rischioso, ma alla fine ci era riuscito, aveva fatto tutto ciò che poteva.

Il nonno e mio padre portarono a braccia la capretta mezza morta sin nei campi. Mio padre spezzò con le mani il filo di canapa con cui le avevano ricucito il buco del culo, mentre lo rompeva ripensò a quando le avevano infilato i proiettili a casa della donna. Quelle cinquecentocinquanta cartucce erano state pressate dentro la capra sino a farle pendere il ventre a guisa di falce di luna. Per tutto il tragitto mio padre aveva temuto che i proiettili le lacerassero il ventre, o che la capra li digerisse.

Quando mio padre spezzò il sottile filo di canapa, il sedere della capra si aprì come un fiore di pruno, lo sterco a forma di fagioli, accumulato per lungo tempo, si riversò fuori di botto. Dopo aver vuotato i visceri la capra crollò a terra. Mio padre disse incredulo: - Papà, i proiettili sono diventati sterco.

Il nonno rialzò la capra tenendola per le corna, poi la scosse, cartucce lucenti si riversarono fuori dal sedere dell'animale, che aveva perso elasticità.

Raccolsero i proiettili, con cui ricaricarono le armi e riempirono le tasche, e si diressero verso il villaggio senza curarsi se la capra fosse morta o viva.

I giapponesi avevano già circondato il villaggio, il fumo degli spari riempiva l'aria, in alcuni punti fumo nero si alzava verso il cielo. Videro dapprima le postazioni di piccoli cannoni nascoste nei campi di sorgo.

C'erano otto mortai in tutto, muniti di canne alte quanto mezzo uomo con le bocche larghe quanto un pugno. Erano azionati da più di venti soldati giapponesi in uniformi kaki. Un diavolo pelle e ossa dava le direttive con una bandierina. Appena la abbassò, i soldati inserirono i proiettili nelle canne dei mortai, che tuonarono gettando fiammate; quando i mortai rincularono, oggetti lucenti erano già saliti al cielo fischiando, ed erano ricaduti all'interno delle mura. Si alzarono otto sbuffi di fumo e subito dopo si udirono otto boati. Come fiori che sbocciano, quelle colonne di fumo proiettarono tutt'intorno degli oggetti neri. I giapponesi ricaricarono i mortai. Il nonno si risvegliò come da un sogno, brandì il fucile e con un colpo atterrò il giapponese con la bandierina. Mio padre vide il proiettile penetrare nel cranio dell'uomo,

ossuto come una rapa secca, e si rese conto che la guerra era cominciata. Intontito fece fuoco.

Il proiettile colpì la base del mortaio, mandò un suono metallico e rimbalzò in un'altra direzione. I diavoli che armeggiavano con il mortaio presero a sparare con i fucili; il nonno scivolò attraverso i campi di sorgo trascinandosi dietro mio padre.

I giapponesi e l'esercito collaborazionista cominciarono ad attaccare. I collaborazionisti stavano davanti, attraversarono curvi i campi di sorgo sparando all'impazzata, seguiti dai giapponesi, avanzavano anche loro curvi.

Nei campi molte mitragliatrici cominciarono a sparare. Sulle mura regnava il silenzio. Quando i collaborazionisti arrivarono davanti alle mura, dal villaggio volarono decine di granate con l'impugnatura storta. Il nonno non sapeva che il vecchio signor Ruolu, dopo aver raccolto dei fondi, era andato allo stabilimento militare di Leng il Butterato per comprare granate di seconda scelta. Le granate esplosero contemporaneamente, decine di collaborazionisti caddero, gli altri si ritirarono di corsa e anche i giapponesi. Decine di uomini montarono sulle mura, avevano fucili e cannoni artigianali, fecero fuoco e subito dopo si ritirarono. Sulle mura ci fu nuovamente silenzio.

In seguito il nonno e mio padre vennero a sapere che a nord, a est e a ovest del villaggio si era combattuta la stessa battaglia intensa e assurda.

I giapponesi ricominciarono a far fuoco con i mortai. I loro proiettili centrarono le due porte di ferro del villaggio, ogni colpo lasciò un buco, continuarono a colpire distruggendo le porte e aprendo un grosso squarcio nelle mura.

Il nonno e mio padre attaccarono di sorpresa i soldati addetti ai mortai.

Il nonno fece fuoco quattro volte colpendo due soldati giapponesi. Mio padre sparò un colpo solo. Mirò un diavolo che armava il mortaio seduto cavalcioni sulla canna. Tenne per sicurezza la Browning con entrambe le mani e sparò puntando le ampie spalle del diavolo, vide però che il proiettile colpiva il soldato alla natica. Il giapponese, spaventato, si piegò in avanti, occludendo con il corpo la bocca del mortaio. Risuonò un boato. Mio padre fece salti di gioia, al di sopra della sua testa ci fu un sibilo. Il diavolo fu tagliato in due all'altezza

della vita, la canna del mortaio esplose, l'otturatore bollente fu scaraventato ad alcuni metri di distanza e cadde davanti a mio padre, mancandolo di poco.

Mio padre non avrebbe dimenticato quello splendido tiro per molti anni.

La porta del villaggio era esplosa, una squadra di soldati giapponesi a cavallo si precipitò dentro il villaggio brandendo le sciabole. Mio padre guardò quei bei destrieri con tre decimi di paura e sette di ammirazione. In quel caos le spighe di sorgo facevano inciampare i cavalli, gli sferzavano il muso, le bestie irritate procedevano in disordine, trotando a fatica. Quando la squadra raggiunse la porta del villaggio, tutti i cavalli si accalcarono come per entrare in una stalla. Dai due lati dello spalto volarono un'infinità di rastrelli di ferro e aratri di legno, tegole, mattoni rotti e minestra di sorgo bollente. I soldati a cavallo gridarono e si coprirono la testa con le mani, i cavalli impauriti si impennarono e scalpitarono, alcuni fuggirono all'interno del villaggio, altri tornarono indietro.

Il nonno e mio padre guardarono la pietosa scena dell'attacco con uno strano sorriso sul volto.

Le loro azioni di disturbo richiamarono gruppi di collaborazionisti, in seguito anche le squadre a cavallo parteciparono alla loro ricerca. Le sciabole giapponesi fendevano l'aria sopra il capo di mio padre facendo brillare una fredda luce, ma furono sempre fermate dai fusti di sorgo. Un proiettile produsse un solco sullo scalpo del nonno. La fitta vegetazione salvò la vita a mio padre e al nonno. Sfuggirono agli inseguitori correndo rasenti al terreno come conigli. A metà pomeriggio giunsero sulle rive del fiume Moshui.

Dopo aver contato i proiettili si infilarono di nuovo nei campi. Avevano percorso circa un li, quando udirono delle grida: - Compagni... alla carica... avanti... abbattiamo l'imperialismo giapponese...

Dopo gli slogan udirono le trombe militari. Sembrava che due mitragliatrici pesanti avessero cominciato a far fuoco.

Il nonno e mio padre erano insolitamente eccitati, si precipitarono nella direzione da cui veniva il rumore delle mitragliatrici.

Non videro ombra d'uomo ma solo due barili di kerosene legati ai fusti di sorgo con dentro dei petardi che stavano scoppiando.

Nei campi vicini si udirono di nuovo la tromba e gli slogan.

Il nonno sorrise sprezzante e disse: - Ottava Armata, questo è tutto quello che sai fare.

Le squadre a cavallo dei diavoli e numerosi collaborazionisti li aggirarono di fianco sparando. Il nonno indietreggiò tirandosi dietro mio padre. Alcuni soldati dell'Ottava Armata con granate infilate nella cintura si avvicinarono correndo curvi. Mio padre ne vide uno in ginocchio che sparava con il fucile ai fusti fatti oscillare dai cavalli. Gli spari avevano il suono di una giara di terracotta che si infrange. Il soldato che aveva sparato tirò l'otturatore per estrarre la cartuccia, ma il meccanismo s'era inceppato. Un cavallo caricò, mio padre vide il cavaliere giapponese brandire la sciabola lucente e sferrare un colpo contro la testa del soldato dell'Ottava Armata.

Il soldato gettò il fucile e scappò, il cavaliere lo rincorse e gli tagliò la testa in due. Il cervello schizzò sulle foglie di sorgo. Mio padre vide nero e si afflosciò al suolo.

Il nonno e mio padre furono separati dalle squadre giapponesi a cavallo. Il sole era già sceso sulle cime del sorgo, nei campi apparvero delle grandi ombre scure. Tre cuccioli di volpe dal pelo soffice passarono con andatura goffa davanti a mio padre, il quale allungò una mano e ne afferrò uno per la spessa e graziosa coda. Nel folto del sorgo si udì subito un verso di sgomento, come un lampo apparve una vecchia volpe dal pelo fulvo che minacciò mio padre mostrando i denti.

Mio padre rilasciò subito il cucciolo, che si allontanò con la madre.

Si udivano ora degli spari a est, a ovest e a nord del villaggio, la parte meridionale appariva insolitamente tranquilla. Mio padre chiamò dapprima a bassa voce, poi si mise a gridare.

Il nonno non rispose. Una nuvola scura e sinistra scese sul suo cuore.

Preoccupato, si mise a correre in direzione degli spari. La luce era ancora più debole nei campi, le spighe che si bagnavano nel sole del tramonto si chiudevano sopra la sua testa incutendogli paura. Scoppiò a piangere.

Mentre cercava il nonno s'imbatté in tre cadaveri dell'Ottava Armata decapitati dalle sciabole, i loro volti sembravano orribili nel buio.

Corse verso un gruppo di persone, tutta gente semplice di

campagna, che tremante di paura si era acquattata nei campi con corde e bilancieri.

- Avete visto mio padre? - chiese.

- è aperto il villaggio, ragazzo? chiesero quelli.

Mio padre riconobbe l'accento del distretto di Jiao. Udì un vecchio che esortava garrulo il figlio: - Yinzhu, Yinzhu, ricorda di prendere le imbottite anche se sono rotte, ma prima cerca una pentola, la nostra si è rotta da tempo.

Gli occhi torbidi del vecchio sembravano due gocce di moccio appiccicate nell'orbita. Mio padre continuò a correre verso nord senza curarsi di loro. Quando fu vicino al villaggio accadde una scena apparsa nei suoi sogni, in quelli della nonna e del nonno. A est, a nord e a ovest risuonavano gli spari e le esplosioni; tutti gli abitanti, vecchi, giovani, donne e uomini, si riversarono fuori delle porte del villaggio e, come una marea roboante, corsero verso il bassopiano antistante.

Una raffica di spari risuonò come vento infuriato davanti ai suoi occhi, vide innumerevoli proiettili dominare come locuste i campi di sorgo antistanti al villaggio. I vecchi, le donne, gli uomini e i bambini che correvano caddero assieme ai fusti di sorgo. Il sangue si sparse ovunque e tinse di rosso mezzo cielo. Mio padre si sedette a terra con la bocca spalancata, vide sangue ovunque, e ne sentì ovunque l'odore dolce e rancido.

I giapponesi penetrarono nel villaggio.

Il sole coperto di sangue era appena tramontato sui monti, la luna rosso sangue di metà autunno sorse dal folto del sorgo.

Mio padre udì il grido soffocato del nonno: - Douguan!

Libro quarto: Il funerale del sorgo.

Capitolo primo

In quell'aprile crudele le rane del fiume Moshui si accoppiarono alla luce delle stelle coprendo le rive di uova trasparenti. I forti raggi del sole scaldavano le acque del fiume facendolo apparire come olio di soia appena spremuto. Dalle uova spuntarono nugoli di girini che, simili ad aloni di inchiostro, si spostarono seguendo il lento fluire del fiume. L'erba goudanzi cresceva rigogliosa lungo le rive e tra le erbe acquatiche spuntavano, quasi con furia, i fiori rosso porpora delle melanzane selvatiche. Era un bel giorno per gli uccelli. Allodole oca punteggiate di bianco si libravano alte nel cielo mandando un canto acuto. Rondini lucenti sfioravano con il petto marrone la superficie del fiume simile a uno specchio, le loro ombre scure a forma di forbici scivolavano veloci sull'acqua. La terra bruna di Gaomi ruotava pesantemente sotto le ali degli uccelli. Il vento caldo di sudovest soffiava rasente il suolo e sollevava nuvole di polvere scura che battevano la strada Jiao-Ping.

Quello era un buon giorno anche per la nonna. Il nonno, entrato nella Società del Ferro di Occhio Nero e a lui sostituitosi come capo, stava organizzando un grande funerale per la nonna morta ormai da quasi due anni.

Era una promessa che le aveva fatto sulla sua tomba. La notizia si era diffusa da un mese nei nove villaggi e nelle diciotto frazioni della regione di Gaomi. Il funerale era stato fissato per l'ottavo giorno del quarto mese. La mattina del settimo giorno arrivarono da lontano carri trainati da asini e muli e carichi di gente, compresi donne e bambini. Giunsero anche venditori ambulanti e piccoli mercanti. Per le strade e all'ombra degli alberi all'entrata del villaggio i venditori di pane al vapore sistemarono i forni di terra, i venditori di frittelle montarono le loro padelle e i venditori di spaghetti freddi⁵⁰ issarono le loro tende di cotone bianco. Il villaggio brulicava di vecchi, giovani, donne e bambini.

Nella primavera del 1941, il distaccamento di Leng del Partito

nazionalista e l'esercito Jiao-Gao del Partito comunista erano logorati dai numerosi scontri combattuti uno contro l'altro, dai rapimenti effettuati dalla Società del Ferro guidata dal nonno e dai rastrellamenti e dalle distruzioni compiute dai giapponesi e dai collaborazionisti. Si diceva che il capo distaccamento Leng fosse fuggito a Changyi, sul Monte Sanhe, per ristabilirsi, e che il reggimento Jiao-Gao stesse leccandosi le ferite, nascosto nella regione montana di Daze. Benché la Società del Ferro, guidata dal nonno e dal suo rivale in amore di un tempo, fosse divenuta in poco più di un anno una forza armata che disponeva di oltre duecento fucili e di una cinquantina di bei cavalli robusti, i giapponesi e i collaborazionisti sembravano tuttavia non averla presa affatto in considerazione, perché agiva nella clandestinità ed era animata da forti superstizioni religiose. In Cina, il 1941 rappresentò una delle fasi più cruenta della guerra di resistenza al Giappone, ma per la zona di Gaomi costituì un breve periodo di pace e di tranquillità. I sopravvissuti seminarono sorgo sui resti imputriditi del vecchio raccolto. Poco dopo la semina cadde una pioggia sottile e continua, che inzuppò la terra fertile; il sole tornò a risplendere, la temperatura salì e sembrò che i germogli fossero spuntati tutti insieme in una sola notte. Dalle cime appuntite dei germogli teneri e rossi stillarono gocce limpide di rugiada.

Mancava ancora tempo alla sarchiatura, il giorno del grande funerale della nonna cadde nel periodo di inattività dei contadini.

Al crepuscolo del settimo giorno, all'interno delle mura distrutte dal grande incendio del 15 agosto del 1939, c'era già una folla di gente.

Sulla strada polverosa sostavano decine di carri con le ruote di legno, agli alberi e alle stanghe dei carri erano legati buoi e asini. Il sole del tramonto brillava sulla pelle liscia degli animali tosati dallo sporco manto invernale. I raggi del sole tingevano di rosso le piccole foglie degli alberi, le cui ombre parevano antiche monete stampate sul dorso degli animali.

Quando il sole tramontò dietro i monti, dalla strada a ovest del villaggio arrivò un guaritore a dorso di mulo. Aveva due grandi narici da cui uscivano ciuffi di peli neri e duri, simili a piume di rondini. Un cappello di feltro lacero, poco adatto a quel soffocante aprile, gli copriva la testa e la fronte e da sotto le sopracciglia oblique veniva uno sguardo cupo.

L'uomo e l'ossuto mulo girarono per le strade del villaggio attirando gli sguardi curiosi della gente venuta per assistere al funerale. Sia lui che il mulo emanavano uno strano odore; il campanello d'ottone lucido che aveva in mano produceva un suono melodioso e misterioso come un enigma. La folla li seguì istintivamente sollevando un polverone che ricadde sul viso unto e sudato dell'uomo e sul dorso del mulo che puzzava di sudore vecchio. L'uomo sbatté le palpebre e contrasse le narici, i ciuffi di peli neri del naso si rizzarono stranamente e starnutì forte mentre il mulo mollava una sfilza di scoregge. La gente lo fissò stupefatta, poi scoppiò in una fragorosa risata, e si sparse in disordine alla ricerca di un posto dove accamparsi all'aperto.

La luna nuova era sospesa sulle cime degli alberi, ombre scure e indistinte scesero sul villaggio. Refoli di vento fresco provenivano dai campi, e dal fiume Moshui giunse il sonoro gracidare delle rane. Continuava ad arrivare gente per assistere al funerale, e quando nel villaggio non ci fu più spazio andò ad accamparsi nei campi di sorgo fuori le mura.

Il guaritore vagò nel buio crepuscolare suonando il campanello e starnutendo spesso fragorosamente.

Giunto alla fine della strada principale, girò intorno all'alta tenda alzata dagli uomini della Società del Ferro. Era imponente e incuteva timore: una delle strutture più alte che si fossero mai viste nel villaggio. Al centro era stata posta la bara della nonna, la luce delle candele trapelava dalle fessure della tenda. All'ingresso c'erano due uomini della Società del Ferro con i fucili a tracolla; una striscia rasata dalla fronte alla nuca mostrava la cute olivastra. Tutti gli uomini della Società si rasavano la testa in quel modo per incutere timore. Oltre duecento uomini erano sparsi in piccole tende montate intorno al tendone in cui si trovava il feretro.

Una cinquantina di cavalli robusti erano legati ai tronchi contorti dei salici piangenti, davanti a loro era stata posta una lunga mangiatoia, i cavalli sbuffavano, pestavano il terreno, agitavano la coda per scacciare le mosche attratte dal loro odore. Gli stallieri versarono il foraggio nella mangiatoia, e sotto i salici si sparse l'odore del sorgo bruciato.

L'odore fragrante del foraggio attirò l'ossuto mulo del guaritore. La bestia si sforzò di allungare il collo verso i cavalli, il suo padrone

guardò il vecchio e patetico mulo con occhi beffardi, sembrava che gli parlasse ma che al contempo dicesse tra sé: -Sei goloso, eh? Ti dirò una cosa: nemici e amanti sono destinati a incontrarsi.

Gli uomini muoiono per procurarsi ricchezze, gli uccelli per procurarsi il cibo. I giovani non devono ridere dei vecchi: i fiori hanno vita breve.

Bisogna cedere quando è necessario: non è da sciocchi, perché in seguito si otterranno dei vantaggi... .

I movimenti furtivi dell'uomo e i suoi discorsi da squilibrato attirarono l'attenzione dei soldati della Società del Ferro, che avrebbero assistito al funerale travestiti da gente comune. Due di loro lo seguirono e aspettarono che si avvicinasse di nuovo ai cavalli, sproloquiando e suonando il campanello rotto, per piazzarglisi uno davanti e uno dietro con la pistola puntata e bloccarlo.

Il guaritore non si impaurì, anzi scoppiò in una fredda risata. Ai due soldati cominciarono a tremare le mani. Il soldato davanti lo guardò negli occhi, simili a carboni ardenti; quello dietro notò che il collo scuro del guaritore si irrigidiva mentre rideva. Risuonarono i nitriti di due cavalli che si contendevano il foraggio.

Nella grande tenda erano stati accesi ventiquattro ceri rossi fabbricati con olio d'importazione, le fiamme guizzavano senza posa facendo oscillare in modo terrificante tutto ciò che era nella tenda. Il feretro rosso cupo della nonna era stato posto al centro, la fiamma dei ceri lo tingeva di una luce dorata, conferendogli un aspetto molto misterioso. Intorno alla bara erano state poste figure di pini e salici innevati fatte con carta bianca; a destra c'era un ragazzo di carta verde e a sinistra una ragazza di carta rossa. Le due figure erano state fabbricate dai famosi artigiani di Bao^aen usando carta colorata, spighe di sorgo ed erba. La loro maestria aveva reso le figure così vive da sembrare reali. Dietro il feretro c'era la tavoletta funeraria della nonna sulla quale era scritto: -Allo spirito della mia defunta madre, della famiglia Dai, offerta dal suo devoto figlio Yu Douguan Davanti alla tavoletta funeraria c'era un incensiere marrone, nel quale stavano bruciando incensi color albicocca per le offerte. Spirali di fumo si alzavano nell'aria, la cenere cresceva sulla brace rosso cupo senza cadere. Mio padre si era rasato una striscia di capelli come segno di appartenenza alla Società del Ferro e pure il nonno si era rasato la testa a guisa di falce di luna. Sedeva a un

tavolo stretto e lungo, di fronte a Occhio Nero, in un angolo della grande tenda. Stava osservando i maestri di cerimonia del distretto di Jiao, che insegnavano a mio padre il rito funebre, consistente nell'inginocchiarsi tre volte, inchinarsi sei volte con le mani giunte, e nel fare ketou nove volte.

I maestri guidavano mio padre con estrema pazienza mentre lui, infastidito, eseguiva i movimenti a casaccio.

Il nonno gli disse con voce severa: - Douguan, non devi eseguire i movimenti a caso! Mostra pietà filiale per tua madre, non importa quanto ciò possa essere faticoso.

La Società del Ferro aveva stanziato una grande somma di denaro per organizzare il funerale della nonna.

Dopo il ritiro del distaccamento di Leng e del reggimento di Jiang, per procurarsi denaro la Società emise banconote stampate su carta di paglia in tagli da mille e diecimila yuan.

Le immagini che apparivano sulle banconote erano molto semplici (su una c'era un umanoide che cavalcava una tigre), e la stampa era poco curata (usavano le stesse matrici di legno delle pitture per il Capodanno). A quel tempo nella zona di Gaomi circolavano almeno quattro tipi di valuta, la cui quotazione era determinata dal potere dell'autorità che le emetteva. La valuta emessa dalle forze armate, piccole o grandi, era una forma di usura impietosa nei confronti della povera gente. Il nonno riuscì a organizzare il grande funerale facendo ricorso a questa forma di tirannia camuffata. A quel tempo il distaccamento di Leng e il reggimento di Jiang erano stati respinti e la moneta stampata dalla Società del nonno era molto forte nella zona di Gaomi. Questa situazione favorevole durò solo alcuni mesi: dopo il funerale le banconote con la tigre, di cui la gente si era riempita le tasche, non valevano più un centesimo.

I due soldati della Società scortarono il guaritore sino alla grande tenda dov'era il feretro, la luce delle candele li abbagliò.

- Cosa succede? - chiese il nonno, seccato, alzandosi in piedi.

Il soldato davanti si inginocchiò e, coprendo la parte rasata della testa con entrambe le mani, disse: - A rapporto vicecapo, abbiamo catturato una spia!

Il capo della Società del Ferro, Occhio Nero, che aveva dei grandi nei neri intorno all'occhio sinistro, tirò un calcio alla gamba del tavolo e

gridò: - Portatelo fuori e tagliategli la testa, strappategli il cuore e il fegato e mangiateli con il vino!

- Un momento! - urlò il nonno ai due soldati, poi, voltandosi verso Occhio Nero, disse: - Nero, non sarebbe meglio chiedergli chi è prima di ammazzarlo?

- Chi se ne fotte di quale puttana è figlio! - Occhio Nero gettò a terra con una manata la teiera di terracotta che era sul tavolo. Poi si alzò in piedi, estrasse veloce la pistola dalla cintura e fissò infuriato il soldato che aveva fatto rapporto.

- Capo... - disse il soldato, terrorizzato.

- Vaffanculo, Zhu Shun! - Capo non significa nulla per te. Figlio di puttana, non ti far più vedere, sei peggio di una fottuta spina nell'occhio! - imprecò incollerito Occhio Nero, mentre dava un calcio alla teiera caduta a terra. I cocci volarono in aria facendo frusciare gli esili e graziosi salici innevati che si trovavano ai lati della bara.

Un ragazzo della stessa età di mio padre si abbassò, raccolse i cocci e li gettò fuori della tenda.

Il nonno gli disse: - Fulai, porta il comandante a dormire, è ubriaco!

Fulai si avvicinò e prese per il braccio Occhio Nero, che lo respinse violentemente facendolo barcollare.

- Ubriaco? Chi sarebbe ubriaco?

Razza di ingrato! Sono stato io a metter su la baracca, tu hai trovato il piatto pronto. La tigre uccide la preda per nutrire l'orso nero!

Miserabile, non la passerei liscia!

Non me la farai! La vedremo! - disse Occhio Nero - Occhio Nero, non temi di perdere la tua reputazione di fronte a tanti fratelli? - disse il nonno.

Il nonno aveva un sorriso beffardo, e due pieghe crudeli agli angoli della bocca.

Occhio Nero infilò la mano nella cintura sino a toccare il calcio di bachelite della pistola, aveva la gola irritata e disse con voce roca: Levati dalle palle! Portati via il tuo bastardo!

- è facile chiedere aiuto agli altri, ma il difficile è liberarsene!

- disse il nonno.

Occhio Nero estrasse la pistola e la puntò contro di lui.

Il nonno prese un bicchiere pieno di vino, ne bevve un sorso, si

sciacquò la bocca e, allungato il collo, sputò il vino sul volto di Occhio Nero. Con un movimento del polso scagliò il bicchiere di ceramica blu, grande quanto un uovo di gallina, sulla bocca della pistola di Occhio Nero. Il bicchiere andò in frantumi, che caddero uno dopo l'altro a terra. A

Occhio Nero tremava la mano, la canna della pistola ricadde verso il basso.

- Metti a posto la pistola! - gridò il nonno con voce stridula. - Ho ancora un vecchio conto in sospeso con te, Occhio Nero, quindi non fare l'insolente.

Occhio Nero aveva il viso madido di sudore, infilò la pistola nella cintura di pelle borbottando qualcosa, e tornò a sedersi al suo posto.

Il nonno lo guardò sprezzante e quello ricambiò con uno sguardo pieno di collera.

Il guaritore, che per tutto il tempo aveva mantenuto un'espressione ironica, d'un tratto scoppiò a ridere: si contorse agitando le braccia e battendo i piedi come se qualcuno gli stesse facendo il solletico sotto le ascelle. Quella sua risata scomposta mise a disagio tutte le persone che erano nella tenda. L'uomo continuò a ridere e i suoi occhi arrossati cominciarono a lacrimare.

- Perché ridi? Mi fotto tua madre, perché ridi? - chiese Occhio Nero.

L'uomo smise di ridere di botto e disse serio: - Fai pure! Ti va? Mia madre è morta da tempo, è stata sotterrata dieci anni fa, accomodati!

Occhio Nero ammutolì. I nei attorno all'occhio erano diventati verdi come foglie. Balzò oltre il tavolo e assestò al guaritore sette o otto cazzotti storcendogli il naso: due rivoli di sangue rosso vivo scesero lungo i peli neri delle narici e caddero sulle labbra e sul mento sporgente come un lingotto⁵¹ del guaritore. L'uomo si succhiò avidamente le labbra tingendo di rosso i denti, lucidi come porcellana.

- Chi ti ha mandato? - chiese il nonno.

- E il mio mulo? - L'uomo allungò il collo come per inghiottire un sorso di sangue, poi ripeté: - Dove avete messo il mio mulo?

- è sicuramente una spia dei giapponesi! - disse Occhio Nero. Prendete un frustino e battete questo figlio di puttana!

- Il mio mulo! Restituitemi il mio mulo! Restituitemelo... - gridò

terrorizzato l'uomo correndo verso l'uscita. Due soldati della Società lo afferrarono per le braccia, l'uomo si dibatté come impazzito, uno dei soldati gli sferrò un potente pugno alle tempie. La testa del guaritore ricadde come un fusto di sorgo spezzato, il suo corpo si afflosciò a terra.

- Perquisitelo! - ordinò il nonno.

I soldati perquisirono ogni piega dei suoi vestiti, trovarono due biglie di vetro di quelle con cui giocano i ragazzi, una verde giada e l'altra rosso vivo. All'interno delle biglie c'erano due bolle a forma di occhio di gatto. Il nonno le prese tra le dita e le osservò alla luce delle candele, il vetro aveva riflessi magnifici.

Perplesso, scosse la testa e mise le biglie sul tavolo. Mio padre scivolò sino al tavolo, allungò la mano e se ne impossessò.

- Danne una a Fulai - gli disse il nonno.

Mio padre allungò controvoglia la mano davanti al viso di Fulai, che era l'ombra di Occhio Nero, e chiese: Quale vuoi?

- La rossa - rispose Fulai - Non è possibile, ti do la verde! disse mio padre.

- Voglio la rossa! - disse Fulai.

- Ti do la verde - insisté ostinato mio padre.

- E va bene, dammi la verde - Fulai dovette prendersi la biglia verde Lentamente il guaritore raddrizzò la testa, non aveva ancora perso quello sguardo cattivo, il pizzo sporco di sangue si sollevò.

- Parla, sei una spia dei giapponesi? - chiese il nonno.

L'uomo ripeté come un bambino testardo: - Il mio mulo! Il mio mulo!

Se non lo portate qui, non parlo!

Il nonno rise divertito, poi disse clemente: - Portate dentro il mulo, vediamo quali medicine vuol vendere.

L'ossuto mulo fu portato nella tenda. La luce abbagliante delle candele, la bara lucida, le scure figure di carta creavano un'atmosfera infernale. Il mulo, impaurito, non volle oltrepassare l'ingresso della tenda. Il guaritore si avvicinò alla bestia e, coprendogli gli occhi, lo tirò dentro. Le zampe del mulo, magre come stecchi, tremarono di fronte al nonno e agli altri uomini, e cominciò a mollare scoregge verso la bara della nonna.

Il guaritore gli mise le braccia intorno al collo, e dandogli dei

buffetti sulla fronte, che pareva un'asse di legno, ripeté con tono di intimità: - Amico, hai paura? Non devi, te lo dico io che non devi, non dovresti temere neanche se ti tagliassero la testa lasciando una ferita grande quanto una tazza!

- Come una tazza molto grande! aggiunse Occhio Nero - Non dovresti aver paura neanche se fosse grande quanto una bacinella, perché tra vent'anni ritornerai sulla terra come eroe!

- Parla! Chi ti ha mandato? Perché sei venuto? - chiese il nonno.

- Lo spirito del mio defunto padre mi ha mandato per vendere delle medicine - Mentre parlava, l'uomo tirò fuori dalla bisaccia un involto pieno di medicine e cominciò a recitare una cantilena: - Un seme di crotontiglio, due calcoli biliari di bue, tre cantaridi, quattro secrezioni di cervo muschiato, sette gambi di cipolle fresche, sette datteri, sette semi di pepe e sette fettine di zenzero.

I presenti fissarono imbambolati il viso e la bocca dell'erborista, la sua espressione, le mani e l'involto di medicine. Il vecchio mulo si abituò a poco a poco all'ambiente, non gli tremavano più le zampe, batteva tranquillo il terreno con gli zoccoli bianchi e incrinati.

- Che medicina è? - chiese Occhio Nero.

- è una medicina molto efficace per provocare l'aborto - disse l'erborista ridendo furbescamente. - Anche se sei di ferro, di bronzo o di acciaio, se sei d'acciaio con la testa di bronzo e le braccia di ferro, dopo aver ingerito questa pozione tre volte, abortirai. In caso contrario ti darò i soldi indietro!

- Fottuto bastardo senza morale! imprecò Occhio Nero.

- Ho dell'altro! - L'erborista estrasse un altro involto dalla bisaccia, lo sollevò e cominciò a cantare: - Pene e testicoli di cane per il principe, pene e testicoli di montone per il ministro. Aggiungi vino di miglio e radice di pseudostellaria, corteccia di eucommia, gouji⁵², pene e testicoli di foca, cime di bambù di tre mesi come pozione di base.

- A cosa serve? - chiese Occhio Nero.

- Cura l'impotenza, se ce l'hai avvizzito come un bozzolo da cui è stata dipanata la seta, se ce l'hai molle come cotone cardato, dopo aver bevuto tre volte questa pozione avrai un fucile di acciaio che non si piega per tutta la notte. Se non sarà efficace ti darò indietro i soldi!

Occhio Nero si grattò la parte rasata della testa ridendo in modo lascivo.

- Che razza di fottuto perdigiorno, fai tutte cose diaboliche! - impreco Occhio Nero, poi chiese all'erborista di vedere la pozione.

L'erborista tirò giù dalla groppa del mulo una bisaccia e si avvicinò al nonno e a Occhio Nero. Mentre estraeva le erbe, ne pronunciava lo strano nome. Occhio Nero aprì un involto e prese un oggetto simile a un ramo avvizzito, lo avvicinò al naso, lo annusò e disse: - Altro che un fottuto pene di cane!

- è un vero pene di cane nero, il prezzo è onesto! - disse l'erborista.

- Yu, guarda un po, è evidente che è un pezzo di radice d'albero! Occhio Nero porse l'oggetto al nonno.

Il nonno l'avvicinò alla fiamma delle candele e lo osservò strizzando gli occhi.

All'improvviso l'erborista cominciò a tremare, il suo mento sporgente fremette, la sua pelle, nei punti non imbrattati di sangue, diventò lucida come argento. Mio padre smise di giocare con la biglia, il cuore cominciò a battergli forte nel vedere che il corpo dell'erborista si ritraeva.

L'erborista, pur continuando a tremare, infilò la mano sinistra nella bisaccia, e con un movimento veloce gettò un involto di erbe sul viso del nonno. Nella sua mano destra balenò un lampo gelido, alla luce delle candele mio padre vide un pugnale dal manico verde. I presenti erano stupefatti, guardarono in silenzio l'erborista che, agile come un gatto, fece passare quel fascio di luce verde e fredda sul collo del nonno. Ma il nonno colpito dall'involto di erbe, era balzato in piedi d'istinto coprendosi il viso con il braccio. Un soffio d'aria fredda gli sfiorò il viso. Il nonno schivò con il braccio il pugnale, ma la lama aprì un lungo squarcio sul suo braccio. Rovesciò il tavolo con un calcio, estrasse abilmente la pistola e sparò tre colpi. La polvere medicinale gli aveva irritato gli occhi, e il duro pene di cane o caprone l'aveva colpito al setto nasale. Uno dei suoi proiettili colpì la tenda. Un altro la bara, ma questa era più solida del ferro perché ricoperta di una decina di strati di vernice, il proiettile ne scheggiò un bordo e poi finì fuori dalla tenda. Il terzo proiettile colpì la zampa anteriore del mulo. La bestia cadde in avanti, la testa quadrata toccò il terreno, poi si rialzò subito con un raglio di dolore, mentre un liquido bianco e rosso usciva dal ginocchio spezzato. Il mulo si abbatté sui pini e i salici di carta: le

figure frusciarono rumorosamente, si piegarono e caddero. Urtarono le candele sul coperchio della bara e, a contatto con la cera calda e le fiamme, presero immediatamente fuoco.

La tavoletta funeraria della nonna, che sino ad allora era stata nell'ombra, divenne straordinariamente luminosa; la tenda si arricciò lambita dal fuoco. I soldati si risvegliarono all'improvviso e corsero veloci verso l'uscita. Alla luce delle fiamme, la pelle dell'erborista splendeva come bronzo antico, l'uomo si gettò di nuovo sul nonno. Mio padre vide il pugnale che, contorcendosi come un serpente, raggiungeva la gola del nonno. Occhio Nero impugnò la pistola, ma non fece fuoco, sul suo viso apparve un sorriso quasi di piacere.

Mio padre estrasse la Luger e tirò il grilletto: un proiettile a testa rotonda penetrò con un sibilo nella scapola dell'erborista, che abbassò di colpo il braccio. Il pugnale cadde sul tavolo e anche il busto dell'uomo vi si accasciò. Mio padre armò nuovamente la pistola, il proiettile scattò in canna. Gli occhi arrossati del nonno brillavano alla luce delle fiamme, gridò: - Non sparare!

Occhio Nero sparò tre volte di seguito facendo esplodere la testa dell'erborista come un uovo sodo.

Il nonno lo fissò con odio.

Un gruppo di soldati irruppe nella tenda. Le fiamme si alzavano alte crepitando in modo spaventoso. Il mulo si contorceva nel fuoco, schiacciando le fiamme, che subito dopo si risollevavano. La puzza di pelle bruciata irritava la gola.

Quelli che erano nella tenda si affollarono verso l'uscita come uno sciame di api.

Occhio Nero gridò: - Aiuto! Al fuoco! Presto! Offro cinquantamila banconote con la tigre a chi mette in salvo la bara!

A quel tempo le piogge primaverili erano appena passate, e l'ansa del fiume era piena d'acqua. I soldati e la gente venuta ad assistere al funerale si misero all'opera e soffocarono le fiamme abbattendo la tenda che brillava come una nuvola rossa.

La bara era costellata da fiammelle verdi, gli uomini gettarono alcuni secchi d'acqua e le spensero, ma dalle bruciature continuò a sprigionarsi un fumo verde. In quella debole luce la bara appariva solida e imponente come prima. Accanto alla bara giaceva il corpo accartocciato del mulo. La puzza di bruciato riempiva l'aria, tutti si

coprivano il naso con le maniche, mentre risuonava il crepitio della vernice che si spaccava.

Capitolo secondo

Malgrado l'incidente avvenuto nella notte, la data del funerale della nonna non fu spostata. Quella notte il vecchio stalliere della Società del Ferro, che capiva un po' di medicina, aveva fasciato la ferita sul braccio del nonno. Occhio Nero, che gli stava accanto imbarazzato, suggerì al nonno di rimandare la data del funerale.

Quella notte il nonno non dormì, restò seduto su di una panca con gli occhi arrossati e socchiusi, la mano gelida, immobile sulla ruvida impugnatura di bachelite della pistola, come se vi fosse saldata.

Mio padre si sdraiò su una stuoia fissando il nonno e cadde in un sonno agitato. Si svegliò prima dell'alba, e gettò un'occhiata furtiva al nonno immobile alla luce tremante delle candele. Vide le macchie di sangue scuro formatesi sulla fasciatura del braccio, e non osando fiatare si riaddormentò. Nel pomeriggio i cinque suonatori chiamati per il servizio funebre e gli invidiosi musicisti locali cominciarono a suonare per infastidirsi a vicenda. Il suono furioso delle trombe, simile al freddo sospiro di un vecchio, giunse sino alla tenda in cui dormiva mio padre.

Si sentì pizzicare il naso, e subito dopo lacrime roventi gli scivolarono sin dentro l'orecchio. Stava pensando che aveva già sedici anni. Quando sarebbe finito quel periodo turbolento? Mezzo addormentato, guardò di traverso la spalla sporca di sangue e il volto giallo come cera del padre, e fu preso da un senso di desolazione insolito per la sua età. Nel villaggio, il canto chiaro di un giovane gallo solitario annunciò il nuovo giorno. La brezza che precede l'alba penetrò nella tenda, portando l'odore amaro e pungente dei campi d'aprile, e facendo vacillare l'orribile fiamma delle candele che si spegnevano lentamente. Nel villaggio si udiva il brusio sommesso della gente, i cavalli scalpitavano e nitrivano sotto i salici. Il vento quieto e pungente del mattino lo fece raggomitolare dolcemente. Pensò a Qing^aer, la mia futura madre, e all'imponente e robusta Signora Liu, la mia terza nonna. Tre mesi prima, le due donne erano improvvisamente sparite. In quel periodo il nonno e mio padre si erano trasferiti in un villaggio remoto, a

sud della ferrovia, per addestrare gli uomini della Società del Ferro. Una volta tornati, non avevano trovato nessuno: le capanne costruite nell'inverno del #ci si erano riempite di ragnatele sottili...

Il sole rosso era appena spuntato quando il villaggio cominciò ad animarsi. I venditori di cibarie strillavano, e un odore fragrante misto a vapore veniva dai forni per il pane, dalle pentole dei ravioli in brodo e dalle padelle in cui si cuocevano le frittelle. Un venditore di baozi e un contadino col viso butterato cominciarono a bisticciare.

Il venditore non voleva accettare le banconote Beihai, emesse dall'Ottava Armata, che il contadino gli porgeva, e questi non voleva prendere le banconote con la tigre, emesse dalla Società del Ferro. Venti baozi erano già nella pancia del contadino butterato, che disse: - Se vuoi prendi questi soldi, se non li vuoi fai conto di aver regalato i venti baozi a un mendicante - La gente che era attorno esortò il venditore ad accettare le banconote dell'Ottava Armata, perché quando questa sarebbe tornata quel denaro avrebbe acquistato valore. Il venditore prese le banconote borbottando, poi riprese a gridare con voce chiara: - Baozi! Baozi! Baozi ripieni di carne, baozi caldi! - La tenda non era stata completamente bruciata dall'incendio di quella notte, i corpi carbonizzati dell'erborista e del suo vecchio mulo ossuto erano già stati portati sulla sponda dell'ansa, a una cinquantina di passi dalla tenda. La puzza dei cadaveri attirò i corvi, abituati a divorare carne putrida; dapprima volteggiarono sui corpi, poi vi si precipitarono sopra come mattoni e tegole rotte che cadono. Il corpo del mulo e il cadavere dell'erborista furono coperti da una distesa di piume blu che si agitavano freneticamente.

I resti della tenda che si trovavano attorno alla bara della nonna erano stati eliminati con scope e rastrelli dai soldati della Società, dal mucchio di cenere rotolarono alcune tazze da vino intere, ma un soldato le mandò in frantumi con il dorso del rastrello di ferro. Nella luce chiara del mattino, la bara della nonna appariva terrificante. Il misterioso e austero strato color porpora che l'aveva originariamente ricoperta era stato mangiato dalle fiamme, lo strato di garza sottile e vernice nera, spesso tre dita, era scoppiato producendo innumerevoli crepe. Quella bara era veramente enorme, quando mio padre si avvicinava a una delle estremità ricurve che gli arrivava al pomo d'Adamo, aveva l'impressione che fosse la cosa più alta del mondo, lo opprimeva al

punto di toglierli il respiro. Ripensò a come se n'erano impadroniti... a quanto avesse urlato e pianto l'uomo quasi centenario con la piccola treccia bianca e a come si fosse aggrappato a una delle estremità della bara. - è la mia casa... nessuno può starci dentro... sono uno xiucai⁵³ della grande dinastia Qing⁵⁴, persino il capo distretto mi chiama -fratello maggiore dovrete uccidermi prima... manica di ladri...

- Dopo aver pianto il vecchio cominciò a imprecare. Quel giorno il nonno non si era visto, il suo uomo di fiducia, che comandava una squadra a cavallo, era andato a prendere la bara e mio padre l'aveva seguito. Mio padre aveva sentito dire che la bara era stata costruita con quattro assi di legno di cipresso, spesse quattro pollici e mezzo. Era stata costruita nel primo anno della Repubblica⁵⁵, e poi ogni anno, per trent'anni, vi era stato aggiunto uno strato di garza e uno di vernice nera... Il vecchio si era gettato a terra davanti alla bara e aveva cominciato a rotolarsi come un asino, era difficile dire se ridesse o piangesse, era evidentemente impazzito. Il comandante della squadra a cavallo prese un pacco di banconote con la tigre, stampate dalla Società, e lo gettò al vecchio; poi, inarcando le sopracciglia, disse: - Vecchio stronzo, la compriamo la tua bara. Il vecchio aprì l'involto con entrambe le mani e, imprecaando, cominciò a strappare le banconote con i pochi denti rimastigli: - Banditi, siete dei veri banditi, neanche l'imperatore prenderebbe con la forza una bara...

- Il comandante disse: - Vecchio stronzo, ascolta, nella guerra di resistenza al Giappone ognuno di noi ha delle responsabilità e per te, aborto d'asino, è sufficiente essere sotterrato avvolto dai fusti di sorgo, non ti meriti una bara come questa!

- E chi sarebbe l'eroe della guerra di resistenza? - chiese il vecchio.

- è la moglie dell'allora comandante Yu, e attualmente capo della Società del Ferro - rispose il comandante. - Ah, ah, il Cielo e la Terra non lo permetteranno! Lasciare che una donna dorma nella mia bara...

Meglio morire... -. Il vecchio si curvò e si lanciò contro la bara. La sua testa batté contro una delle estremità producendo un cupo rimbombo.

Mio padre vide il lungo collo del vecchio ritrarsi e la sua testa piatta rientrare tra le scapole ossute e sporgenti... Ripensò ai ciuffetti di peli bianchi che uscivano dalle grandi narici del vecchio e ai radi peli

che gli crescevano sul mento sporgente.

D'un tratto ebbe un'illuminazione su un dubbio che lo tormentava... avrebbe voluto parlarne al nonno, ma nel vedere il suo volto rabbuiato ricacciò l'idea in fondo al cuore.

Il nonno legò il braccio ferito al collo con una benda di cotone nero. Il suo viso smunto era segnato da rughe di stanchezza. Il comandante della squadra a cavallo, che aveva sopracciglia lunghe e sottili, gli si avvicinò per chiedergli qualcosa. Mio padre stava davanti alla piccola tenda in cui aveva passato la notte e sentì il nonno che diceva: - Wu Luanzi, non c'è bisogno che te lo dica io, vai!

Vide il nonno lanciare un'occhiata significativa al comandante Wu Luanzi, il quale assentì tacitamente con il capo.

Da un'altra piccola tenda uscì Occhio Nero, che si pose davanti a Wu Luanzi per bloccargli la strada, e gli chiese furente: - Cosa vai a fare?

Wu Luanzi disse freddamente: - Vado a piazzare delle sentinelle a cavallo.

Occhio Nero disse: - Io non te l'ho ordinato!

- Sì, non me l'hai ordinato tu! disse Wu Luanzi.

Il nonno si avvicinò sorridendo beffardo e chiese: - Occhio Nero, lo fai apposta a ostacolarci?

- Fa come ti pare, stavo solo chiedendo.

Il nonno diede una manata sulla spalla solida e ampia di Occhio Nero con la mano sana, e disse: - Anche tu hai un ruolo in questo funerale.

Regoleremo dopo il conto in sospeso tra noi, d'accordo?

Occhio Nero non fiatò, scrollò la spalla su cui il nonno aveva dato la manata, e cominciò a urlare e insultare la gente che aveva fatto cerchio intorno a loro e li guardava: - Allontanatevi un po! Figli di puttana! Volete mettervi i cappelli da funerale⁵⁶?

Wu Luanzi, che stava sotto i salici cui erano stati legati i cavalli, estrasse un fischietto di ottone dalla camicia e fischiò tre volte: dalle tende circostanti arrivò di corsa una cinquantina di soldati che montarono ognuno sul proprio cavallo. I cavalli, eccitati, cominciarono a nitrare e a mordere i tronchi contorti dei salici, lasciandovi delle chiazze bianche.

Quei cinquanta uomini costituivano la truppa scelta, erano muniti

di armi leggere e di buona qualità: impugnavano sciabole sottili e portavano grandi fucili giapponesi ad armacollo. Wu Luanzi e altri quattro uomini dalla statura imponente non portavano il fucile sulla schiena, ma tenevano una mitragliatrice russa appesa al collo. La squadra, dopo un momento di confusione, montò a cavallo e formò due colonne affiancate. I cavalli procedettero agili, uscirono dal villaggio al piccolo trotto e si incamminarono sulla sterrata che conduceva al grande ponte sul fiume Moshui. I peli intorno agli zoccoli tremavano nel vento del mattino, la lucida ferratura mandava tenui riflessi di luce argentea. I soldati cavalcavano con eleganza e agitavano il frustino nero lucente. Wu Luanzi montava un robusto puledro pezzato e precedeva gli altri. Passato il calpestio dei cavalli, mio padre osservò la squadra allontanarsi sulla sterrata simile a una nuvola densa e scura.

Il maestro di cerimonia aveva l'aspetto di un immortale taoista e indossava tunica e giacca tradizionali; in piedi su di un alto sgabello gridò a pieni polmoni: - Il gruppo dei suonatori...

Come spuntando fuori dal terreno, i suonatori, vestiti di nero e con appuntiti cappelli rossi in testa, corsero verso i palchi ai lati della strada, costruiti con assi di legno e stuoie di canna e alti cinque o sei metri. La strada brulicava di persone, i suonatori, aprendosi un varco tra la gente, salirono sui gradini dei palchi e raggiunsero il loro posto.

Il maestro urlò: - Pronti...

Le trombe e le suona cominciarono a risuonare. La gente si avvicinò ai palchi, spingendo e allungando il collo per vedere meglio. Le persone che erano dietro avanzarono come un'onda, così che i fragili palchi dei suonatori, pressati dalla folla, cigolarono e cominciarono a oscillare come se stessero per cadere.

Impauriti, i suonatori si misero a strillare come pazzi, anche i buoi e gli asini legati agli alberi lungo la strada presero ad ansimare perché schiacciati dalla folla.

- Occhio Nero, che facciamo? chiese rispettoso il nonno.

- Terzo, chiama i soldati! - urlò Occhio Nero.

Una cinquantina di soldati armati di fucili comparvero tra la folla come fossero venuti fuori dalla terra.

Brandendo le armi, le puntarono contro la gente costringendola a retrocedere.

Decine di migliaia di persone erano venute al villaggio per vedere

il funerale e i cinquanta soldati, pur facendo del loro meglio, non riuscirono a bloccare l'ondata umana che continuava ad avanzare.

Occhio Nero estrasse la pistola, sparò in aria e poi ancora sopra le teste corvine, anche i soldati fecero fuoco in aria. Udendo gli spari, le persone che stavano davanti cominciarono a spingere nella direzione opposta, quelli che stavano dietro, non sapendo cosa fare, continuarono a spingere in avanti e quelli che si trovavano al centro furono sollevati d'un tratto in alto, come la gobba formata da un bruco nero quando avanza. I bambini, gettati a terra e calpestati, strillavano. I due palchi dei musicisti si ribaltarono lentamente, i suonatori planarono nell'aria gridando e ricaddero sulla folla. I loro strilli e quelli delle persone calpestate erano i più acuti.

In quella confusione, almeno una decina di vecchi e infermi morirono calpestati e, alcuni mesi dopo, sul luogo giacevano ancora i corpi puzzolenti di buoi e di asini che richiamavano le mosche.

Alla fine i soldati riuscirono a riportare la calma tra la folla. I lamenti delle donne accompagnavano la musica sconsolata dei suonatori terrorizzati, già risaliti sui palchi.

Buona parte della gente, rendendosi conto che non sarebbe potuta entrare, si ritirò fuori del villaggio, per attendere il passaggio del corteo funebre sulla strada che conduceva alla tomba della nonna. Il giovane e aiutante Wu Luanzi condusse lì la sua squadra a cavallo.

Il maestro di cerimonia, ancora tremante di paura, gridò dall'alto dello sgabello: - La piccola tettoia!

Due soldati della Società, con sciarpe bianche legate intorno alla vita, portarono un piccolo baldacchino azzurro. Era alto più di un metro e aveva forma quadrata, con gli angoli ricurvi verso l'alto a guisa di testa di drago e un puntale di vetro rosso sangue montato in cima.

Il maestro di cerimonia gridò: - La tavoletta funeraria, prego!

Una volta mia madre mi disse che la tavoletta funeraria era la tavoletta dell'antenato⁵⁷. Dopo semplici ricerche, scoprii che non era la tavoletta dell'antenato, quella cui si fanno le offerte, ma qualcosa che provava lo status sociale del defunto.

Essa era appositamente usata in occasione dei funerali, durante i quali veniva trasportata tra bandiere e stendardi, il suo nome esatto era: -Tavoletta dello spirito La tavoletta della nonna era bruciata durante l'incendio nella tenda, e su quella provvisoria l'inchiostro non si era

ancora asciugato. Fu portata da due bei soldati della Società del Ferro. Su di essa si leggeva: -Nata il mattino del quinto giorno del quinto mese del trentaduesimo anno di regno di Guangxu⁵⁸ della grande dinastia Qing.

Morta nel nono giorno dell'ottavo mese del ventottesimo anno della Repubblica⁵⁹ Cinese.

Appartenente alla famiglia Dai, prima moglie di Yu Zhan^aao, capo della Società del Ferro e comandante di guerriglia della zona di Gaomi.

Sepolta a trentadue anni a sud del fiume Moshui e a nord del monte Baima La tavoletta funeraria era avvolta in un metro di seta bianca che le donava una naturale eleganza. I soldati la posero sotto il baldacchino con estrema cautela, poi indietreggiarono ai due lati restando sull'attenti.

Il maestro di cerimonia gridò: - Il grande baldacchino!

Mentre risuonava la musica, sessantaquattro soldati portarono un baldacchino azzurro, con un puntale rosso scuro grande quanto un cocomero montato sulla cima. Il brusio della folla cessò immediatamente, soltanto i flauti e i pifferi continuarono a suonare tristemente; le madri dei bambini calpestati dalla folla piangevano disperate; i tamburi e i gong risuonarono, tutti fissarono il baldacchino, grande come la volta celeste, che si avvicinava lentamente.

Un tafano schifoso continuava a girare intorno al braccio ferito del nonno, desideroso di posarsi sul sangue nero che macchiava la garza. Il nonno mosse il braccio per allontanarlo, il tafano volò via spaventato e gli volteggiò con furia intorno alla testa, ronzando forte.

Il grande baldacchino si fermò oscillante davanti alla bara della nonna. I suoi colori armoniosi, il blu della volta e il rosso delle aste, il suono accorato dei tamburi e dei gong richiamarono alla mente del nonno ricordi ossessionanti della vita passata.

Aveva ucciso il monaco a soli diciotto anni, quindi aveva vagabondato sino ai ventuno per poi tornare nella zona di Gaomi e mettersi a fare il portatore per la -Società di servizi matrimoniali e funebri Conosceva bene la sofferenza, e aveva provato la vergogna di spazzare le strade con i pantaloni rossi e neri dei condannati. Il suo cuore era divenuto duro come una lisca di pesce e il corpo forte come un gorilla: qualità essenziali per diventare un grande bandito. Sapeva che non era facile fare il portatore ma non aveva paura. Non dimenticò

mai l'umiliazione dello schiaffo ricevuto da un certo Qi, diplomatico della Accademia Hanlin⁶⁰, nel capoluogo del distretto di Jiao nell'anno 1920.

Sui palchi inclinati, i raggi dorati e roventi del sole illuminavano le guance dei suonatori, che si gonfiavano come palloni di gomma, dal viso il sudore scendeva sino al collo, mentre la loro saliva colava fuori delle trombe e delle suona gocciolando dalle campane degli strumenti. La gente si alzò sulle punte dei piedi per guardare il funerale, la luce di migliaia e migliaia di occhi, simile ai raggi della luna calante, avvolse i vivi e le figure di carta, la splendida civiltà antica e le idee reazionarie e arretrate del tempo.

Mio padre indossava una tunica di cotone bianco che gli arrivava alle ginocchia, una corda di canapa grigia gli cingeva la vita e un cappello quadrato da funerale gli copriva la testa rasata. Il sudore acre della gente, unendosi all'odore di vernice bruciata che veniva dalla bara, si trasformò in un tanfo ripugnante che lo soffocò, facendogli piegare le ginocchia. La bara della nonna gli parve per un attimo spaventosa con la superficie bruciacchiata e rigata, e con la parte anteriore rialzata rispetto a quella posteriore. Il muso inclinato e affilato come un coltello le conferiva l'aspetto di un'enorme bestia intontita; mio padre immaginò che all'improvviso avrebbe potuto sbadigliare, alzarsi e gettarsi sulla folla. Nella sua mente, vedeva la bara dilatarsi e aprirsi come una nuvola mentre i resti della nonna, chiusi tra le spesse assi e la polvere di mattoni rossi, gli comparivano dinanzi. Quella mattina, mio padre aveva riaperto con una pala la tomba erbosa della nonna, sulla sponda del fiume Moshui. Mentre a uno a uno toglieva i fusti imputriditi del sorgo, il corpo intatto, come vivo, di lei appariva gradualmente sotto i suoi occhi. Non riusciva a dimenticare l'espressione della nonna in punto di morte, quando aveva guardato il sorgo rosso, e neanche l'immagine del suo volto fresco e irreale, come era uscito dalla terra per poi dissolversi in un istante nel vento di primavera. Mentre adempieva la complessa cerimonia funebre, continuò a inseguire con la mente quei momenti gloriosi della sua vita. Il maestro di cerimonia, che a forza di stare sotto il sole aveva preso un'espressione ebete, gridò: Spostate la bara!

I sessantaquattro soldati che portavano il baldacchino si avvicinarono all'enorme bara come uno sciame d'api. Gridarono insieme cercando di sollevarla, ma la bara non si mosse di un

millimetro, sembrava che avesse messo le radici. Gli uomini intorno al feretro parevano un mucchio di formiche intorno al corpo di un maiale. Il nonno scacciò il tafano e guardò sprezzante i portatori che non sapevano cosa fare, poi chiamò il loro capo con un cenno della mano e gli disse: - Vai a prendere una decina di metri di cotone, altrimenti non riuscirete a metterla sotto il baldacchino, neanche se ci provaste sino a domani! L'uomo fissò perplesso il nonno, il quale distolse lo sguardo, come guardasse il grande argine del fiume Moshui che attraversava la pianura di terra scura...

Davanti alla casa della famiglia Qi, nel capoluogo del distretto Jiao, si alzavano due pennoni color vermiglio sbiadito. Quei tronchi antichi e marci erano il simbolo della buona reputazione della famiglia Qi. Il vecchio funzionario, diplomato alla Hanlin alla fine della dinastia Qing, era morto e i figli e i nipoti che avevano goduto delle sue ricchezze e onori avevano preparato per lui un grande funerale. Tutto era stato preparato secondo la regola, ma l'annuncio della data del funerale veniva continuamente rimandato. La bara era stata posta nella parte posteriore della grande casa con cortile interno. Per trasportarla sino alla strada era necessario percorrere sette angusti passaggi. I direttori di una decina di società di servizi matrimoniali e funebri, dopo aver visto la bara e la topografia del luogo, erano andati via a testa bassa, malgrado la spaventosa somma di denaro offerta dalla famiglia Qi.

La notizia arrivò alla -Società di servizi matrimoniali e funebri di Gaomi. L'alta ricompensa di cinquecento dollari d'argento offerta per spostare la bara attirava come un'esca irresistibile il nonno e gli altri portatori, confusi come una giovane donna che sia stata guardata con occhi innamorati da un bel ragazzo. Il nonno e gli altri portatori andarono a cercare il responsabile della società, il secondo maestro Cao, al quale giurarono di poter rendere famosa la zona di Gaomi, guadagnando per di più cinquecento dollari d'argento. Il secondo maestro Cao restò seduto sulla sua sedia, impassibile come una roccia, e non si lasciò scappare nemmeno una scoreggia.

Il nonno e gli altri portatori lo videro muovere soltanto gli occhi intelligenti e freddi e udirono il rumore della pipa ad acqua che teneva tra le mani - Secondo maestro, non lo facciamo per i soldi! Si vive una volta sola, non lo facciamo per guadagnarci da mangiare, ma per il

nostro nome! Non vogliamo che ci disprezzino e che pensino che nella zona di Gaomi manchino uomini capaci!

- gridarono animandosi i portatori.

Solo allora il secondo maestro Cao alzò leggermente il sedere dalla sedia e, mollando lentamente una scoreggia, disse: - Andate a riposarvi. Poco importa se siete sfortunati o se qualcuno di voi muore, ma screditare la zona di Gaomi e rovinare la mia società è un affare serio. Se non avete soldi, il secondo maestro vi aiuterà - Finito di parlare, l'uomo chiuse gli occhi. I portatori, sentendosi provocati, cominciarono a protestare: - Secondo maestro, così voi rovinate il nostro prestigio a favore delle altre società - Il secondo maestro disse Chi : non ha lo stomaco storto non può ingoiare una falce: pensate che guadagnare cinquecento dollari d'argento sia tanto facile? Nella casa dei Qi ci sono sette passaggi, la bara è molto pesante, è stata riempita di mercurio!

Mercurio! Mercurio! Ora usate il cervello e provate a immaginare quanto può essere pesante! - Dopo aver imprecato, il secondo maestro Cao li guardò di traverso con freddezza.

Considerata la situazione, soffiò con il naso e ridendo beffardo disse: Andate, ora. Arriverà un vero eroe e si guadagnerà quei soldi! Quanto a voi, gente insignificante che ha poca fiducia in sé e che è in grado di guadagnare solo trenta o venti dollari, accontentatevi di trasportare le bare leggere dei poveri!

Le parole del secondo maestro Cao, come frecce avvelenate, penetrarono nel cuore dei portatori. Il nonno si fece avanti e gridò: - Secondo maestro Cao, lavorare per uno stupido come te è veramente opprimente. Merda! Quando il capo è un incapace, rovina i suoi subalterni! Me ne vado!

I giovani portatori, facendogli eco, si misero a gridare. Il secondo maestro Cao si alzò e, trascinandosi pesantemente sino al nonno, gli diede delle forti pacche sulle spalle e disse con sincerità: - Zhan^aao, sei un eroe! Sei la progenie della zona di Gaomi. L'alta ricompensa offerta dalla famiglia Qi è un evidente insulto a noi portatori. Se riusciremo a trasportare la bara, la fama di Gaomi si diffonderà di certo lontano. Mille pezzi d'oro non comprano un momento di gloria. A ogni modo, la famiglia Qi è una famiglia di diplomati Hanlin della dinastia Qing e osserva regole molto rigide; trasportare la bara non sarà affatto

semplice. Se questa notte non riuscite a dormire, cominciate a pensare a come far passare la bara attraverso i sette passaggi.

I portatori stavano ancora discutendo quando arrivarono due personaggi dall'aria importante, che affermarono di essere gli amministratori della famiglia Qi, venuti per far guadagnare molto denaro ai portatori della regione di Gaomi.

Dopo che gli amministratori ebbero esposto il motivo della loro visita, il secondo maestro Cao chiese con noncuranza: - Quanto pagate?

- Cinquecento monete d'argento!

Padrone, è un prezzo veramente favoloso! - dissero i due uomini.

Il secondo maestro Cao posò la pipa d'argento sul tavolo e sogghignò. Poi disse: - Non ci mancano gli affari, non abbiamo bisogno di soldi, andate a cercare qualcun altro!

I due amministratori sorrisero astutamente e dissero: - Signore, siamo tutti uomini d'affari!

- Proprio così, proprio così. Per una tale somma ci sarà sempre qualcuno disposto a farlo -, disse il secondo maestro Cao chiudendo gli occhi.

I due amministratori si scambiarono delle occhiate, poi quello che era davanti disse: - Padrone, non meniamo il can per l'aia, faccia un prezzo!

Il secondo maestro Cao disse: - Non posso rischiare la vita dei miei uomini per pochi dollari d'argento!

- Seicento! Seicento dollari d'argento! - proposero gli amministratori.

Il secondo maestro Cao restò seduto, immobile come un fossile.

- Settecento! Settecento monete, signore! Anche quando si fanno affari bisogna essere ragionevoli!

Il secondo maestro Cao arricciò le labbra.

- Ottocento, ottocento, neanche uno di più!

Il secondo maestro Cao aprì gli occhi e gridò tutto d'un fiato: Mille!

I due amministratori gonfiarono le guance come quando si ha mal di denti, poi fissarono ebeti il volto crudele e indifferente del secondo maestro Cao.

- Padrone... non possiamo decidere noi...

- Ritornate a casa e informate i vostri padroni, mille dollari,

neanche uno di meno, altrimenti non lo faremo.

- D'accordo allora, aspetti nostre notizie.

La mattina del secondo giorno, dal capoluogo del distretto arrivò un amministratore su un cavallo fulvo.

Decisero la data del funerale e pagarono cinquecento dollari in acconto, la rimanenza sarebbe stata saldata dopo aver trasportato la bara fuori della casa.

Il giorno del funerale i sessantaquattro portatori si svegliarono a mezzanotte, accesero il fuoco, cucinarono e dopo aver mangiato a sazietà e rigovernato si incamminarono verso il capoluogo del distretto Jiao, sotto la luce delle stelle. Il secondo maestro Cao li seguiva sul dorso di un asino nero.

Il nonno ricordava chiaramente quel mattino: il cielo era alto e rade le stelle, la rugiada ghiacciata, e il gancio di ferro che aveva nascosto nella cintura gli premeva forte contro l'anca. Il sole era appena spuntato quando arrivarono in città. La folla venuta ad assistere al funerale si era radunata ai lati della strada lasciando libero uno stretto passaggio. Mentre camminavano ascoltando i commenti della gente, il nonno e gli altri portatori tennero la testa alta e il petto in fuori, e si sforzarono di avere un'aria eroica, ma nel loro intimo cominciavano a sentirsi inquieti e preoccupati, come se sul cuore di ognuno gravasse un pesante masso.

La casa dei Qi era costituita da fabbricati in mattoni che occupavano metà della strada. Il nonno e gli altri portatori furono fatti passare dalla servitù attraverso tre portoni, poi, giunti in un piccolo cortile, si fermarono. Il cortile era stato riempito di alberi innevati e fiori argentati, monete di carta ricoprivano il terreno, il fumo degli incensi si alzava a spire; nel luogo aleggiava un'aria di opulenza difficilmente eguagliabile.

Gli amministratori presentarono il capo della famiglia Qi al secondo maestro Cao. L'uomo aveva circa cinquant'anni, il viso emaciato, un piccolo naso aquilino e una grande bocca. Il nonno vide i suoi occhi brillare mentre esaminava i portatori.

Annuì con il capo e, rivolto al secondo maestro, Cao disse: - Mille dollari richiedono un decoro da mille dollari.

Anche il secondo maestro Cao annuì e lo seguì oltre l'ultima porta.

Quando uscì fuori, il suo viso solitamente lucido era diventato cinereo e le mani dalle lunghe unghie tremavano. Radunò i portatori in un angolo del muro di cinta e disse tra i denti: - Amici, è la fine!

- Cosa succede, secondo maestro Cao?

- chiese il nonno.

- Fratelli, quella bara è larga quasi quanto la porta, sul coperchio è stata posta una tazza colma di vino.

Il capo della famiglia Qi ha detto che ci penalizzerà di cento dollari a ogni goccia che verseremo!

Gli uomini, terrorizzati, non fiatarono. I lamenti che venivano dalla camera ardente erano melodiosi come musica.

- Zhan^aao, cosa facciamo? - chiese il secondo maestro Cao.

- Ora che siamo di fronte al fatto compiuto non abbiamo scelta, dobbiamo trasportarla comunque - disse il nonno.

- Ragazzi, provate, e se ci riuscirete diventerete per me come figli! Non voglio neanche un centesimo dei mille dollari d'argento, sono tutti vostri! - disse a bassa voce il secondo maestro Cao.

Il nonno gli gettò un'occhiata e disse: - Smettila di blaterare!

- Preparatevi! Zhan^aao e Sikui staranno uno davanti e l'altro dietro e terranno la fune, venti di voi entreranno nella stanza, e appena la bara si solleverà da terra dovranno infilarcisi sotto e alzarla con la schiena, gli altri resteranno fuori e si muoveranno al suono del mio tamburo. Fratelli, il secondo maestro Cao vi esprime la sua gratitudine! disse Cao.

L'uomo solitamente abusava del suo potere, ora però si chinò sino a terra, e quando si rialzò aveva gli occhi bagnati di lacrime.

Il capo della famiglia Qi arrivò con alcuni servi, sorrise beffardo e disse: - Un momento, dobbiamo perquisirvi!

- E questa che regola è? - chiese sdegnato il secondo maestro Cao.

- La regola dei mille dollari rispose con freddezza il capo della famiglia Qi.

I servi trovarono i ganci di ferro che il nonno e altri portatori avevano nascosto negli abiti, e li gettarono per terra. Nell'udire il rumore dei ganci che sbattevano l'uno contro l'altro, sul viso dei portatori scese un velo grigio.

Il nonno pensò: -D'accordo! Alzare una bara puntando sotto i ganci non è da eroi Cominciò a farsi strada nel suo cuore la sensazione

solenne e tragica di chi avanza verso il luogo dell'esecuzione. Strinse i risvolti dei pantaloni e, trattenendo il respiro, la fascia che gli cingeva la vita.

Quando i portatori entrarono nella camera ardente, i familiari del defunto, che si lamentavano intorno alla bara, tacquero immediatamente e fissarono con gli occhi spalancati i portatori e la tazza colma di vino che era stata posta sulla bara. Nella stanza l'aria era asfissiante, i volti dei vivi parevano maschere feroci che volteggiavano a mezz'aria.

La grande bara nera del defunto diplomato Hanlin sembrava una barca ancorata a quattro predelle, il cuore dei portatori cominciò a battere forte.

Il nonno prese da dietro la schiena una spessa fune di canapa e la fece passare sotto la bara da una estremità all'altra. Ai capi della fune c'erano due fasce ad anello di spesso cotone bianco. I portatori legarono decine di corde di cotone inumidite alla fune passandone le estremità ai due lati della bara, poi le afferrarono saldamente tutti insieme.

Il secondo maestro Cao diede un colpo di gong. Il nonno si accovacciò davanti alla bara, era quella la posizione più pericolosa e più importante. La parte anteriore del feretro era inclinata come la prua di una nave, e gli rendeva impossibile mantenere la schiena dritta; le spesse e dure fasce di cotone gli stringevano il collo e le spalle, sentì il peso della bara ancor prima di alzarsi in piedi.

Il secondo maestro Cao batté ancora tre colpi di gong, poi urlò con tutte le sue forze: - Sollevate!

Uditi i tre colpi di gong, il nonno trattenne il respiro e concentrò tutta la sua energia nelle ginocchia, sentì vagamente l'ordine del secondo maestro Cao e, sebbene stordito, cercò di usare tutta la forza raccolta nelle ginocchia. Sognò che la bara con il corpo del defunto diplomato Hanlin si fosse alzata da terra e che fluttuasse nell'aria, scivolando come una barca sopra il fumo degli incensi. Il forte dolore alla spina dorsale e la botta violenta del sedere contro i mattoni infransero i suoi sogni.

Il secondo maestro Cao quasi svenne nel vedere che l'enorme bara, simile a un grande albero che ha messo radici, non si era mossa di un millimetro e che i suoi portatori erano caduti a terra in disordine, come passerotti che sbattono violentemente contro un vetro. Il loro colorito da rosa era diventato violaceo, e poi cinereo spento, come urina

di maiale scolorita. Erano rovinati! La commedia era finita! Guardò l'energico Zhan^aao, seduto per terra con l'espressione ebete delle vecchie cui muoiono i figli. Zhan^aao sapeva meglio di ogni altro che la commedia si era conclusa.

Al nonno sembrò di sentire il ghigno del defunto diplomatico Hanlin, immerso nel mercurio mobile e liquido.

- Fratelli... - disse il secondo maestro Cao. - Fratelli... dovete trasportare la bara fuori... non per me... ma per Gaomi...

Il gong riprese a suonare, il nonno sentì un dolore al cuore come se si fosse spezzato.

Questa volta chiuse gli occhi, e spinse in alto come un pazzo o un suicida (nella confusione del momento, il secondo maestro Cao vide uno dei suoi portatori, chiamato Galletto, succhiare veloce un sorso di vino dalla tazza) La bara si sollevò dalle predelle oscillando, nella stanza si fece un silenzio mortale, le giunture dei portatori scricchiolarono come bambù che bruciando scoppietta.

Il nonno non poteva sapere che quando sollevò la bara il suo viso si era fatto bianco come quello di un morto, sentì solo le fasce di cotone che gli stringevano la gola e gli spezzavano il collo e le spalle, aveva le costole schiacciate come frittelle.

Non riusciva a drizzarsi, la disperazione dissolse in mezzo secondo la sua determinazione. Le gambe si piegarono come ferro surriscaldato.

La debolezza del nonno causò lo spostamento del mercurio verso la parte anteriore della bara, che si abbassò schiacciandogli la schiena curva. Anche la tazza di vino che era sul coperchio della bara s'inclinò, il liquido trasparente sbatté contro i bordi della tazza e sembrò stesse per traboccare. I parenti del defunto la fissarono con ansia.

Il secondo maestro Cao diede un ceffone al nonno.

Il nonno ricordava che lo schiaffo gli aveva fatto ronzare la testa, mentre la schiena, le gambe, le spalle e il collo erano diventati insensibili come appartenessero a uno spettro.

Davanti ai suoi occhi era sceso un velo nero su cui si erano sparse crepitando scintille dorate.

Raddrizzò la schiena: la bara si alzò più di un metro da terra, sei portatori vi si infilarono sotto carponi e la sollevarono con la schiena. Soltanto allora il nonno mandò un sospiro caldo, e gli parve che l'aria

buttata fuori fosse una corrente calda che saliva lentamente per la gola e la trachea...

La bara fu fatta passare attraverso le sette porte e fu posta sotto un grande baldacchino blu.

Il nonno spalancò la bocca mentre si liberava delle spesse fasce, dalla bocca e dal naso spruzzò fuori il sangue scarlatto come una freccia...

Capitolo terzo

Mio padre, vestito a lutto e con un fucile in mano, il viso rivolto verso sudovest, stava in piedi su di uno sgabello e gridava battendo il calcio di legno di cera del fucile: Mamma... vai a sudovestà su un'ampia strada... su una lunga e preziosa barca... su un destriero veloce... hai denaro a sufficienza per il viaggio... mamma... mamma... riposa in luoghi dolci, spendi il denaro in quelli tristi...

Il maestro di cerimonia lo aveva ammonito a recitare tre volte di seguito il canto di accompagnamento funebre. La voce cara di un parente avrebbe guidato lo spirito nel mondo felice del sudovest. Ma mio padre gridò solo una volta la formula, poi lacrime pungenti gli chiusero la gola.

Mentre si appoggiava al fucile, dalla bocca gli uscì un grido che non poté contenere: - Mamma! - Quel lungo, tremante grido, volò come una grande farfalla dalle ali rosso scuro punteggiate d'oro verso sudovest, dove si aprivano i campi, le correnti d'aria mulinavano, e dove il sole inquieto dell'ottavo giorno di aprile alzava una cortina bianca sul fiume Moshui. Quel grido non riuscì a oltrepassare quella cortina irreale e, dopo qualche esitazione, tornò indietro per dirigersi verso est. Mio padre avrebbe voluto guidare lo spirito della nonna verso il paradiso sudoccidentale, ma la nonna non volle, seguì invece l'argine tortuoso del fiume che aveva percorso per portare le focacce già al nonno e al suo drappello. Procedette lentamente, volgendo di tanto in tanto il viso indietro per guardare con i suoi occhi d'oro suo figlio, mio padre.

Venti giorni prima mio padre e il nonno avevano riaperto la tomba della nonna. Quello non era stato un buon giorno per le rondini, nel cielo basso erano sospesi dodici banchi di nuvole simili a lacere imbottite, che mandavano un puzzo di pesce e di gamberetti marci. Sul fiume Moshui soffiava un vento infausto che spargeva un'aria sinistra.

Nell'inverno dell'anno precedente, durante la battaglia tra uomini e cani, molti cani erano stati dilaniati dalle granate, e ora i loro corpi si

stavano decomponendo tra le gialle erbe acquatiche. Le rondini che tornavano dall'isola di Hainan volavano impaurite sul fiume. Era il tempo in cui le rane vanno in amore e saltellano infervorate dalla passione, dopo il lungo letargo dell'inverno che le ha consumate.

Mio padre aveva seguito il nonno e diciannove soldati della Società, muniti di vanghe e picconi, sino alla tomba. Il tumulo della nonna e quelli dei guerriglieri del nonno erano allineati in fila come un lungo serpente; sulla terra chiara del tumulo erano sbocciati i primi fiori dorati della cicerbita.

Restarono in silenzio per tre minuti.

- Douguan, sei sicuro che è questa la tomba? - chiese il nonno.

- è questa, non posso sbagliarmi rispose mio padre.

- Se è questa, scaviamo! - disse il nonno.

I soldati della Società del Ferro esitarono. Il nonno si fece dare un piccone e con tutte le sue forze sferrò un colpo contro il tumulo a forma di seno. Il piccone, pesante e appuntito, penetrò con un rumore sordo nella terra. Il nonno lavorò con energia, sollevando grosse zolle di terra nera e gettandole da una parte.

La cima del tumulo crollò.

Al primo colpo di piccone, mio padre si era sentito stringere il cuore, in quel momento aveva provato paura e odio nei confronti di quel padre crudele.

Il nonno gettò il piccone da una parte, e disse debolmente: - Scavate, scavate...

I soldati, in cerchio intorno al tumulo, spalarono e spaccarono la terra, e in breve tempo la spianarono; la terra rimossa venne gettata tutt'intorno. Cominciarono a intravedersi i contorni della fossa rettangolare, la terra era molto soffice, la fossa sembrava un'enorme trappola. I soldati spalavano con estrema cautela. - Forza! Siamo solo all'inizio - disse il nonno.

Mio padre ripensò alla sera del nono giorno dell'ottavo mese del 1939, quando avevano sotterrato la nonna. Le fiamme che divampavano sul ponte e la luce delle diciannove fiaccole intorno alla tomba le avevano illuminato il volto facendolo apparire come vivo, poi quell'immagine era stata inghiottita dalla terra. Quelle pale produssero in mio padre la stessa sensazione di allora, a mano a mano che lo strato di terra si riduceva, diveniva sempre più nervoso, pareva che attraverso

la terra vedesse il volto sorridente della nonna che baciava la morte...

Ormai si intravedeva distintamente la fossa, i fusti di sorgo stridettero quando furono toccati dalla punta dei picconi e i soldati presero a tremare.

Quando ebbero spalato l'ultimo strato di terra, si fermarono e guardarono supplichevoli il nonno e mio padre.

Mio padre osservò le loro facce serie e i loro nasi che si arricciavano.

Dalla fossa venne fuori un forte puzzo di decomposizione. Mio padre annusò avidamente, come quando respirava l'odore acre di latte che veniva dal seno materno.

- Spalate! Spalate! - urlava il nonno infuriato e senza pietà a quei sette-otto soldati dal viso preoccupato.

Gli uomini dovettero chinarsi, raccogliere a uno a uno i fusti di sorgo e gettarli fuori dalla fossa.

Perle d'acqua limpida si erano accumulate sui fusti privi delle foglie ormai decomposte. I fusti di sorgo, marcendo, avevano preso un colore rosso vivo ed erano lisci come giada.

A mano a mano che scavavano, il puzzo divenne sempre più forte. I soldati si coprirono il naso e la bocca con la manica del vestito, piangevano sbattendo le palpebre, come se avessero strofinato gli occhi con l'aglio pestato. Per il naso di mio padre quella puzza si era trasformata nell'odore intenso e fragrante del vino di sorgo, e l'aveva inebriato.

Restava ancora l'ultimo strato di fusti, mio padre era impaziente di vedere il volto della nonna, ma aveva anche paura. Più lo strato dei fusti si assottigliava e più diventava forte l'impressione che la nonna si allontanasse. La divisione tangibile tra il mondo dei vivi e quello dei morti stava per essere colmata, mentre quella invisibile aumentava. Tra i fusti si udì un forte fruscio, alcuni soldati gridarono impauriti, altri furono ammutoliti dal terrore. Dal profondo della fossa sembrò arrivare un'enorme onda, che li scaraventò fuori. Dopo qualche tempo ripresero un po' di colore. Sollecitati dal nonno e tremanti di paura, allungarono la testa verso la fossa. Mio padre vide quattro topi marrone salire in superficie arrampicandosi sulle pareti della fossa, mentre un topo bianco candido restava acquattato su uno splendido fusto di sorgo al centro della fossa. Tutti guardarono con gli occhi sgranati i topi

marrone che scappavano fuori, soltanto il topo bianco non si mosse, restò acquattato fieramente e li guardò con i suoi occhi neri. Mio padre gettò dentro la fossa una palata di terra, il topo saltò più di mezzo metro ma non riuscì a raggiungere il bordo della fossa, scivolò dentro di nuovo e prese a correre come un pazzo lungo le pareti.

I soldati scaricarono la loro rabbia sul topo, facendo piovere nella fossa palate di terra che finirono per schiacciarlo.

Mio padre ha sempre pensato che quando la nonna uscì dalla tomba era bella come un fiore e che la fossa emanasse una luce abbagliante e un profumo inebriante come nelle storie di fate. I soldati della Società del Ferro, allora presenti, negarono la sua versione dei fatti, ogni volta che si parlava di quell'evento facevano delle smorfie, e descrivevano vividamente l'aspetto spaventoso del corpo decomposto e la sua puzza soffocante. Mio padre insisté nel dire che erano sciocchezze. Ricordava perfettamente di aver visto con i suoi occhi il dolce sorriso della nonna, luminoso e crepitante come un fuoco.

Serbava ancora un ricordo distinto di quel profumo sulle labbra e tra i denti. Si rammaricava soltanto che quell'istante fosse stato troppo breve. Appena il corpo della nonna fu estratto dalla fossa, la sua luce, la bellezza e il profumo si trasformarono in una bruma leggera che volò via fluttuando nell'aria, lasciando soltanto delle ossa bianche come neve.

Subito dopo, i sette soldati corsero sulla riva del fiume Moshui, dove vomitarono bile verde scuro nelle acque verde scuro del fiume. Il nonno aprì un grande pezzo di stoffa bianca, per raccogliere i resti della nonna.

Mio padre, udendo gli uomini che vomitavano nel fiume, cominciò a muovere il collo come un giovane gallo che vuole cantare, poi vennero i conati. Non volle assolutamente toccare quelle pallide ossa, cominciò a provarne un profondo disgusto.

- Douguan, ti fanno schifo anche le ossa di tua madre? Anche le tue stesse ossa? - chiese il nonno.

Mio padre si commosse nel vedere l'espressione triste, così insolita sul viso del nonno; si chinò e cercò di prendere un osso della gamba della nonna. Quelle ossa pallide erano gelide come il ghiaccio, sentì freddo, e gli sembrò che persino gli organi interni fossero diventati pezzi di ghiaccio. Il nonno afferrò lo scheletro della nonna per le

scapole e lo sollevò delicatamente, ma le ossa si staccarono e caddero a terra. Il teschio con i lunghi capelli neri gli finì sui piedi. Due formiche rosse che avevano dimorato nelle fosse oculari, dove un tempo brillavano gli occhi della nonna limpidi come acqua, vennero fuori muovendo le antenne. Mio padre gettò l'osso della gamba della nonna e corse via piangendo forte...

Capitolo quarto

Il rito funebre finì a mezzogiorno.

Il maestro di cerimonia gridò: - La processione! - La gente si riversò nei campi come un'onda. Quelli che aspettavano il corteo funebre sulla strada fuori del villaggio videro una folla nera riversarsi fuori delle mura e il grande funerale della famiglia Yu avanzare lento come un iceberg. Lungo la strada, ogni duecento metri, c'erano delle grandi tende aperte nelle quali erano esposte ricche offerte per la defunta: cibi dolci, piccanti, amari e acri ancora fumanti, che facevano venire l'acquolina in bocca agli spettatori.

Una squadra a cavallo, comandata da Wu Luanzi, pattugliava i campi di sorgo ai due lati della strada.

In testa al corteo funebre c'era un monaco grasso con una veste gialla che gli lasciava scoperta la spalla sinistra. Teneva in mano un'asta, alla quale erano appesi dei sonagli, che faceva ruotare intorno al corpo o lanciava in aria in direzione della folla. Buona parte delle persone presenti conoscevano il monaco, sapevano che era un povero diavolo del tempio Tian Qi che non bruciava incensi né leggeva i sutra, ma beveva grandi coppe di vino e mangiava impudentemente carne e pesce. Nel tempio manteneva anche una donna piccola e magra dalle capacità riproduttive non comuni, che gli aveva dato una masnada di piccoli monaci. Il monaco si aprì un varco tra la folla con l'asta, la gente si faceva indietro quando la lanciava e lui sorrideva soddisfatto.

Il monaco era seguito da un soldato della Società del Ferro, che teneva una lunga pertica con uno stendardo per richiamare gli spiriti, costituito da trentadue strisce di carta bianca intrecciate insieme, corrispondenti all'età della nonna. Lo stendardo sventolava rumorosamente malgrado non ci fosse vento. Seguiva un'iscrizione onorifica su stoffa, alta circa tre metri, sostenuta da un robusto soldato. Lo stendardo con l'iscrizione era di seta bianca e sottile, terminava in basso con una frangia di fili argentati e portava scritto a grandi caratteri neri: -Feretro della signora Dai, vissuta trentadue anni.

Prima moglie del Comandante di guerriglia Yu Zhan^aao.
Regione di Gaomi.

Repubblica Cinese All'iscrizione onorifica facevano seguito un piccolo baldacchino con la tavoletta funebre e il grande baldacchino con la bara. I sessantaquattro soldati si muovevano all'unisono come marionette al ritmo della musica triste delle trombe e dei gong. Subito dopo seguiva un gran numero di drappi, ombrelli, ventagli, messaggi colorati per lo spirito, figure di carta di uomini e cavalli, salici e pini innevati. Mio padre era vestito a lutto, teneva in mano un bastone da lutto in legno di salice, ed era trasportato da due soldati della Società con il capo rasato, che a ogni passo si lamentavano. Mio padre si lamentava senza piangere, aveva gli occhi asciutti e inespressivi, simili a tuoni e fulmini senza la pioggia. I suoi lamenti erano ancor più toccanti di quelli accompagnati da lacrime, e molte persone a quella vista si commuovevano.

Il nonno e Occhio Nero camminavano l'uno a fianco dell'altro, dietro mio padre. Avevano un'espressione seria e il cuore afflitto, ma nessuno immaginava cosa pensassero.

Erano scortati da una ventina di soldati armati, le cui baionette lucenti lanciavano riflessi blu.

Sembravano nervosi come se stessero per affrontare un grande nemico.

Seguivano una decina di musicisti della zona di Gaomi che suonavano una bella melodia, e alcuni uomini che saltavano su alti trampoli battendo il tempo con il tamburo, come i personaggi delle fiabe. In coda c'erano due leoni, che scodinzolavano e scuotevano il capo o facevano capriole incitati da un bambino con la testa grande.

Il corteo funebre si snodava tortuoso per circa due li, c'era molta gente e la strada era stretta, quindi avanzava con difficoltà. Lungo il tragitto si fermava a ogni tenda per compiere le offerte, la bara veniva deposta e si bruciavano gli incensi, mentre il maestro di cerimonia eseguiva un vecchio rituale con un tripode di bronzo, rallentando ulteriormente l'avanzata del corteo.

Dopo aver percorso tre li, il corteo si fermò di nuovo per le offerte. Il maestro di cerimonia continuava a essere attento, serio e scrupoloso. Davanti risuonò uno sparo.

Il soldato che reggeva lo stendardo con l'iscrizione onorifica

scivolò lentamente a terra appoggiandosi al bastone di bambù. Lo stendardo si inclinò e cadde di lato sulle persone che guardavano il corteo. Udito lo sparo, la gente si ammassò spaventata come formiche in un brulichio di innumerevoli gambe e teste che si agitavano, pianti e grida di paura risuonarono come acque che rompono gli argini.

Dopo lo sparo, una decina di granate volò tra la gente ai due lati della strada e cadde tra i piedi dei soldati della Società con sbuffi di fumo bianco.

- A terra! - gridò qualcuno dal lato della strada.

La gente era talmente accalcata che non riuscì a muoversi. Soltanto i soldati si buttarono a terra e videro le granate con l'impugnatura di legno bianco vibrare e sibilare nell'aria diffondendo il terrore blu scuro della morte.

Scoppiarono una dopo l'altra alzando nel cielo esplosioni dorate a forma di ventaglio. Una decina di soldati restò uccisa o ferita, Occhio Nero riportò un foro sul sedere, da cui usciva sangue a fiotti. Tamponandosi la ferita con la mano, gridava: Fulai! Fulai! - Ma Fulai, che aveva pressappoco la stessa età di mio padre, non poteva sentirlo né venire in suo aiuto. La sera prima, l'erborista aveva tirato fuori dalla bisaccia una biglia di vetro rossa e una verde. Mio padre aveva dato a Fulai quella verde e Fulai, pensando di avere una pietra preziosa, se l'era messa in bocca, rigirandola con la punta della lingua. Mio padre vide quella biglia nella bocca sanguinante di Fulai, era di un verde smeraldo, intenso e brillante, come l'elisir della vita sputato dallo spirito-volpe nelle leggende.

Il maestro di cerimonia, che in quel momento stava eseguendo il rituale con il tripode, fu colpito all'arteria giugulare da una scheggia grande quanto un fagiolo di soia. Dalla ferita schizzò fuori sangue rosso vivo, il collo si piegò da una parte, il tripode cadde, e il vino si sparse sulla terra nera, trasformandosi in foschia leggera. Il suo sangue colpì la terra bruna come fosse pioggia, producendo una buca grande quanto un pugno. Il grande baldacchino si inclinò di lato rivelando la bara nera della nonna.

Qualcuno tra la folla al lato della strada gridò: - Amici, a terra! Volarono ancora delle granate. Il nonno si rotolò per terra stringendo tra le braccia mio padre, e si infilò in una cunetta sul lato della strada.

Decine di piedi gli calpestarono il braccio ferito, avvertì solo un

senso di oppressione, ma non dolore. Un buon numero di soldati a cavallo avevano gettato i fucili e scappavano come topi, coprendosi il capo, gli altri restarono ad aspettare inebetiti l'esplosione delle granate. Finalmente il nonno vide l'uomo che le lanciava.

Il viso orgoglioso di quello pareva una lunga strada coperta di cenere oca, sotto la cenere si nascondeva un'aria furba, da volpe. Su quella faccia era stampato chiaramente il marchio dell'Ottava Armata, era il reggimento Jiao-Gao! Gli uomini di Jiang Piedi Piccoli! L'Ottava Armata!

Seguì un'altra esplosione violenta, dalla strada di terra battuta si levò del fumo, la polvere si alzò nell'aria e le schegge delle granate precipitarono come locuste sulla strada con un sibilo acuto. Le persone che assistevano al funerale caddero come spighe.

Il nonno estrasse a fatica la pistola e puntò la testa del soldato dell'Ottava Armata. Tirò il grilletto, e lo colpì tra le sopracciglia: due bulbi oculari verdi, simili a uova di libellula, schizzarono dalle fosse oculari.

- Compagni, alla carica, impadroniamoci delle loro armi! gridarono i soldati dell'Ottava Armata.

Occhio Nero e i soldati della Società, ritornati in sé, puntarono i fucili e presero a sparare a casaccio, ogni proiettile colpì un corpo, trapassandone altri, per poi infilarsi nel corpo di qualcuno o finire a terra disegnando delle belle traiettorie arcuate.

Nel caos della folla, il nonno riuscì a distinguere i tratti caratteristici dei soldati dell'Ottava Armata. Lottavano con tutta l'energia che avevano, come chi sta per affogare. La loro espressione avida e crudele gli trapassò il cuore come un coltello. La buona impressione di quei soldati ricevuta in passato si trasformò ora in odio profondo. Il nonno colpì con precisione quei volti, uno dopo l'altro, sicuro di non uccidere degli innocenti. Negli anni di solitudine che seguirono, pensò che i proiettili che quelli avevano sparato contro Occhio Nero e i soldati della Società avevano colpito brava gente e innocenti.

Nel villaggio, una tromba suonò il segnale della carica, il nonno vide un centinaio di soldati dell'Ottava Armata, guidati dal capo reggimento Jiang Piedi Piccoli, lanciarsi all'attacco gridando e brandendo armi e bastoni. Nei campi a sud, Wu Luanzi correva verso

nord alla guida della sua squadra, battendo la groppa del suo cavallo pezzato con il lato piatto della spada. I soldati che si trovavano sulla strada, rimproverati aspramente dal nonno, cominciarono a sparare contro il reggimento di Jiang, riparandosi dietro le tende per le offerte e i drappi funerari.

Il reggimento Jiao-Gao era stato seriamente indebolito dal riscatto pagato al nonno. Pur non disponendo di buone armi, i soldati avanzavano con coraggio, animati da uno spirito di sacrificio. Continuarono a cadere inesorabilmente sotto i colpi dei soldati della Società del Ferro, ma la loro avanzata non rallentò. Brandivano armi primitive, efficaci solo per il combattimento corpo a corpo.

Avanzavano impavidi e con eroismo, animati da spirito di sacrificio, per disintegrare la postazione nemica. I proiettili della Società del Ferro mancarono tutti il bersaglio. Durante la carica il reggimento Jiao-Gao lanciò decine di granate, i soldati della Società, spaventati dalle esplosioni, gettarono i fucili e scapparono. Furono inseguiti dalle schegge che ne lacerarono senza pietà i corpi.

Preoccupato e confuso dalla sconfitta dei suoi soldati, Wu Luanzi abbatteva la gente con la spada, il suo cavallo mordeva come un cane tutti quelli che gli urtavano il muso.

Davanti e dietro di lui risuonavano le grida delle persone colpite, e le risa di quelli terrorizzati dalla morte.

Wu Luanzi condusse la sua squadra a cavallo sulla strada dove il reggimento Jiao-Gao aveva lanciato un gran numero di granate. Molti anni dopo, il nonno e mio padre ripensarono alla bravura dei soldati Jiao-Gao nel lancio delle granate, così come i maestri di scacchi ripensano alle sconfitte subite da avversari inferiori che hanno usato mosse sleali. Non potevano negare la sconfitta, e dentro di loro pensavano di aver perso come salami. Quando si ritirarono in direzione del fiume Moshui, mio padre fu colpito alla natica da un proiettile riciclato e sparato da un vecchio fucile Hanyang del reggimento Jiao-Gao. Il nonno non aveva mai visto una ferita simile. Era uscito un fiotto di sangue appiccicoso, come quando si viene morsi da un cane rabbioso. Il reggimento Jiao-Gao, a corto di munizioni, dopo ogni battaglia raccoglieva i bossoli per farne proiettili nuovi. Nessuno sapeva qual era il fottuto materiale usato per fondere quei proiettili, che si disintegravano appena usciti dalla canna e arrivavano a bersaglio come

uno schifoso grumo di moccio caldo.

Mio padre fu colpito da un proiettile di questo tipo. La salva di granate aveva centrato la squadra a cavallo guidata da Wu Luanzi, gli uomini volarono in aria e gli animali caddero. Il cavallo pezzato di Wu Luanzi nitrì mentre saltava in aria, quindi si accasciò al suolo come un muro che crolla. Sul ventre del cavallo c'era un buco grande quanto un pugno, da cui fuoriuscirono sangue e intestini. Wu Luanzi fu scaraventato in un basso canale al lato della strada, si era appena rialzato in piedi quando vide i soldati dell'Ottava Armata che caricavano con le loro baionette lucenti. Sistemò la mitragliatrice che aveva in spalla e sparò a raffica colpendo una decina di soldati nemici che gli stavano di fronte.

Tre soldati del reggimento Jiao-Gao, stringendo i denti, gli trapassarono il ventre e il petto. Wu Luanzi si appoggiò con entrambe le mani alla canna rovente della mitragliatrice cercando di sollevarsi, le sue pupille nere rotearono e scomparvero dentro le palpebre. Le lunghe ciglia gli coprivano gli occhi grigi, dalla bocca venne un fiotto di sangue caldo. I soldati del reggimento Jiao-Gao estrassero con forza le baionette sporche di sangue. Wu Luanzi restò in piedi per un secondo, poi scivolò lentamente nel canale al lato della strada. Il sole, illuminando il bianco dei suoi occhi simile a fine porcellana, rifletté due raggi di debole luce.

Lo sterminio della squadra a cavallo abbatté il morale dei soldati della Società. Quelli che avevano combattuto tenacemente al riparo dei drappi funerari fuggirono a sud, trascinandosi dietro i fucili. Il nonno e Occhio Nero continuarono a urlargli dietro ma non riuscirono a trattenerli: fuggivano veloci come conigli. Il nonno lanciò un lungo grido, prese per mano mio padre e continuando a sparare corse curvo in direzione del fiume Moshui.

I valorosi soldati del reggimento Jiao-Gao raccolsero le armi abbandonate dai soldati della Società del Ferro e, come tigri che mettono le ali, si lanciarono all'inseguimento con Jiang Piedi Piccoli alla testa. Il nonno raccolse un fucile a ripetizione -38 di marca giapponese, abbandonato da un soldato della Società. Si gettò su un mucchio di letame e armò l'otturatore spingendo il proiettile in canna. Dopo il primo sparo, sciolse la fasciatura che aveva al braccio e appoggiò il calcio del fucile sulla spalla, il braccio ferito si era gonfiato

e gli doleva, il cuore pulsava all'impazzata, lo sentiva sin sulla spalla. La testa di Jiang Piedi Piccoli si spostava continuamente davanti alla canna del suo fucile. Per maggiore sicurezza, decise di colpirlo al petto. Sparò. Mentre risuonava lo sparo, mio padre vide Jiang Piedi Piccoli cadere in avanti con le braccia incrociate. I soldati del reggimento Jiao-Gao si erano buttati a terra esultanti di gioia per il successo sino ad allora riportato.

Approfittando del momento, il nonno e mio padre raggiunsero i soldati della Società in fuga, correndo sulla terra bruna su cui esplodevano sbuffi di fumo.

Il nonno aveva colpito Jiang Piedi Piccoli all'anca. Arrivò subito il medico per fasciargli la ferita.

Giunse anche il capo della compagnia.

Jiang, il viso giallo grondante sudore, continuava a dire risoluto: Presto! Non curatevi di me, inseguiteli! Prendete i fucili! Non dovete lasciarne neanche uno!

Compagni! Alla carica!

I soldati del reggimento Jiao-Gao, udito l'incoraggiamento del loro capo, si rialzarono e noncuranti degli spari si lanciarono con rinnovato vigore all'inseguimento dei nemici. I soldati della Società del Ferro si fermarono esausti e gettarono i fucili in attesa di capitolare.

- Combattetevi, sparate! - urlava infuriato il nonno.

Un soldato semplice disse: - Capo, non li provochiamo, vogliono soltanto i nostri fucili, diamoglieli. Io me ne ritorno a casa a coltivare il sorgo.

Occhio Nero sparò un colpo, ma non sfiorò nessuno, richiamò invece una raffica di spari dalle tre mitragliatrici del reggimento Jiao-Gao; tre soldati della Società furono feriti e uno morì. Quelle tre mitragliatrici erano il prezzo di un riscatto pagato da Leng il Butterato al nonno. Il nonno le avrebbe usate per uccidere, ma ora che le aveva perse erano divenute uno strumento di morte usato contro di lui. Nessuno sapeva dove Leng avesse preso quelle mitragliatrici.

Occhio Nero stava per sparare di nuovo, ma fu fermato da un suo soldato, che disse: - Capo, è finita, non provochiamo quei cani arrabbiati.

Il reggimento Jiao-Gao si avvicinò, alla vista di quei soldati malconci, il nonno non poté far altro che abbassare il fucile.

In quel momento, dietro l'argine sul fiume Moshui cominciò a echeggiare un rumore di mitragliatrici simile agli ululati dei cani. Una battaglia ancor più crudele attendeva la Società del Ferro e il reggimento Jiao-Gao.

Capitolo quinto

L'autunno piovoso del 1939 fu seguito da un rigido inverno durante il quale l'acqua gelò. I cani uccisi a colpi di fucile o fatti saltare dalle granate lanciate da mio padre, mia madre e dai loro coraggiosi amici, si congelarono nel bassopiano assieme ai fusti del sorgo. I cani uccisi al fiume Moshui dalle granate giapponesi, o morti dopo aver combattuto per diventare capibranco, si congelarono nel fiume insieme alle erbe acquatiche avvizzite. Tormentati dalla fame, i corvi beccavano i corpi duri con i becchi color porpora. Sembravano banchi di nuvole scure che fluttuavano tra il bassopiano e il fiume. In quel lungo inverno, il nonno, mio padre, mia madre e la signora Liu restarono isolati nel villaggio devastato. Mio padre e mia madre erano consapevoli del rapporto esistente tra il nonno e la signora Liu, ma non se ne scandalizzarono. In quei giorni difficili, la signora Liu si prese cura del nonno, di mio padre e di mia madre, e la mia famiglia non lo dimenticò per molti anni. Il suo nome fu aggiunto sul rotolo di famiglia dopo quello di Lian^aer, il nome della nonna e quello del nonno.

Quando Fulvo, il cane della nostra famiglia, aveva strappato un testicolo a mio padre, il nonno era sprofondato nella più cupa disperazione. La signora Liu lo consolò dicendogli che -l'aglio a una testa è più piccante Qing^aer, la mia futura madre, incoraggiata dalla signora Liu, aveva eccitato il piccolo uccello sfigurato dalla ferita, e provato che la discendenza della famiglia Yu non sarebbe stata interrotta.

Nell'apprendere la notizia, il nonno quasi impazzì di gioia, corse fuori dal capanno e si mise a pregare a mani giunte verso il cielo azzurro.

Questi fatti avvennero in autunno inoltrato. Poi nel cielo apparvero stormi di anatre selvatiche che migravano a sud e nel bassopiano cominciarono a formarsi aghi di ghiaccio a forma di dente di cane. Il vento di nordest prese a soffiare e cominciò uno degli inverni più freddi della storia.

Il nonno e mio padre riempirono di foglie secche il capanno in cui vivevano, e immagazzinarono una gran quantità di sorgo in quello adibito a cucina. Andavano spesso a caccia di cani per procurarsi cibo nutriente e rimettersi in forze. Indossavano pantaloni e giacche di pelle di cane, cucite dalla Signora Liu, e berretti di pelle confezionati da lei e da mia madre. Si appostavano sui tumuli di terra al lato del bassopiano e tendevano agguati ai cani. In principio, quelli che venivano a nutrirsi di cadaveri non erano organizzati né avevano disciplina.

Dopo che Fulvo era stato ucciso, gli altri si dispersero e non si unirono più in branchi. Durante l'autunno era sembrato che il mondo degli uomini stesse per esser dominato dai cani, ma in inverno la situazione si ribaltò: la natura umana prevalse su quella canina, i sentieri grigi tracciati dai branchi furono a poco a poco inghiottiti dalla terra nera e solo col ricordo o con l'immaginazione si potevano individuare vagamente le vie irregolari da loro percorse quando avevano dominato il mondo.

Ogni due giorni mio padre e il nonno andavano a caccia, e ogni volta uccidevano soltanto un cane. Quella carne li nutrì e diede loro le energie necessarie, e fece sì che in primavera avessero ripreso le forze. Grazie a quella carne mio padre era cresciuto di due pugni. Era una carne grassa. I cani si erano nutriti dei cadaveri congelati ed erano divenuti forti e pasciuti. Mio padre si cibò per tutto l'inverno della loro carne, fu come se si fosse nutrito di carne umana. In seguito diventò un uomo imponente, capace di uccidere senza esitazione.

Forse perché per tutto l'inverno aveva mangiato carne umana sotto altre spoglie?

Passato l'inverno, giunse l'estate.

Il vento tiepido di sudest soffiò per tutta una notte, e il giorno seguente nel fiume Moshui si udì il rumore del ghiaccio che si rompeva.

All'improvviso sui salici piangenti comparvero gemme grandi quanto chicchi di riso e sui peschi spuntarono boccioli rosa. Le rondini, tornate in anticipo, volarono sul bassopiano e sul fiume, gruppi di lepri si inseguirono per accoppiarsi e l'erba tornò verde. Dopo le piogge primaverili, il nonno e mio padre smisero gli abiti di pelle di cane.

Sulla terra nera della zona di Gaomi giorno e notte si percepiva il fermento del mondo che si risvegliava e cresceva.

Ora che avevano riacquistato le forze, il nonno e mio padre non sopportavano più di restare chiusi nel capanno. Uscirono a camminare lungo l'argine sul fiume Moshui, fino al ponte di pietra, e si fermarono davanti alla tomba della nonna e a quella degli uomini del drappello.

- Papà, uniamoci all'Ottava Armata disse mio padre.

Il nonno scosse il capo.

- Ci uniamo al distaccamento di Leng?

Il nonno scosse il capo.

Quella mattina il sole brillava nel cielo sgombro di nuvole, il nonno e mio padre stavano in silenzio davanti alla tomba della nonna.

Sull'argine a est del ponte, videro arrivare sette cavalli montati da sette uomini dall'aspetto terribile.

Avevano tutti una parte della testa rasata, ed erano preceduti da un uomo dalla pelle scura con alcuni nei neri intorno all'occhio destro. Era Occhio Nero, il capo della Società del Ferro.

Quando il nonno faceva il bandito, Occhio Nero era già molto famoso. A quei tempi i banditi e la Società del Ferro erano come -acqua di pozzo e acqua di fiume⁶¹, e il nonno in cuor suo lo disprezzava. All'inizio dell'inverno del 1929, il nonno e Occhio Nero si scontrarono in una battaglia all'ultimo sangue che si concluse senza vincitori.

I sette cavalli giunsero davanti alla tomba della nonna, Occhio Nero tirò le redini e il suo destriero si fermò con la criniera al vento, poi abbassò la testa per brucare l'erba avvizzita dell'argine.

Il nonno pose istintivamente la mano sul fodero a forma di guscio di tartaruga della sua pistola giapponese.

Occhio Nero restò a cavallo e disse:

- Sei tu, Comandante Yu!

Al nonno tremò la mano, e disse: - Sono io!

Fissò Occhio Nero con uno sguardo provocatorio. Occhio Nero rise stupidamente, smontò da cavallo e, guardando dall'alto dell'argine la tomba della nonna, disse: - è morta?

- è morta! - disse il nonno.

- Merda, appena una brava donna ti capita tra le mani è fottuta! - disse l'altro furioso.

Gli occhi del nonno sprizzarono fuoco.

- Se all'epoca mi avesse seguito, non avrebbe fatto questa fine! - disse Occhio Nero.

Il nonno estrasse la pistola e fece per sparare.

Occhio Nero disse calmo: Vendicala, se ne sei capace, se mi uccidi proverai solo di non aver coraggio!

Cos'è l'amore? Ognuno ha una risposta diversa a questa domanda.

Questo demone ha tormentato un numero infinito di uomini valorosi e di donne virtuose e capaci. Basandomi sulle storie d'amore del nonno, sugli amori tempestosi di mio padre e sul pallido deserto delle mie esperienze, ho desunto alcune costanti valide per le tre generazioni della mia famiglia. La prima fase, quella dell'amore ardente, è fatta di dolore lacerante, dal cuore trafitto gocciola un liquido simile alla resina di pino; il sangue versato per le pene d'amore sgorga dallo stomaco, attraversa gli intestini e viene espulso dal corpo sotto forma di feci nere come la pece. La seconda fase, quella dell'amore crudele, è la fase della critica impietosa; gli innamorati adorano scorticarsi vivi sul piano fisico, psicologico, spirituale e materiale; adorano strapparsi a vicenda le vene, i muscoli, gli organi e infine il cuore nero o rosso, e gettarlo in faccia all'altro, facendo sì che i due cuori si scontrino e vadano in pezzi. La terza fase, o dell'amore di ghiaccio, è caratterizzata da lunghi silenzi. La freddezza trasforma gli amanti in ghiaccioli. è per questo che quelli che amano veramente hanno il viso bianco come brina e una temperatura corporea di venticinque gradi. Battono i denti senza riuscire a parlare, non perché non lo vogliano ma perché hanno disimparato, e agli altri danno l'impressione di esser muti.

Nell'estate del 1923 il nonno aveva tirato giù dall'asino la nonna, l'aveva portata nel campo di sorgo e l'aveva distesa sul suo mantello di paglia: quello rappresentò l'inizio del dramma, la fase -dell'emorragia gastrica Nell'estate del 1926 mio padre compì tre anni, Lian^aer, la cameriera della nonna, infilò le sue belle cosce tra il nonno e la nonna facendo da terzo incomodo e dando inizio alla fase dello -scorticamento da vivi Il loro amore si trasformò da ardente paradiso in inferno crudele.

Lian^aer aveva un anno meno della nonna. Nella primavera del 1926 la nonna aveva diciannove anni e Lian^aer diciotto. Era sana, aveva gambe lunghe e piedi grandi, il viso scuro, occhi grandi, un naso piccolo e grazioso e labbra carnose e sensuali. All'epoca la distilleria era prospera e vendeva un ottimo vino di sorgo che si riversava come

una pioggia torrenziale per nove prefetture e diciotto distretti. Per tutto l'anno l'odore del vino avvolgeva il cortile e l'interno della mia casa. Gli uomini e le donne della mia famiglia, vivendo in una tale atmosfera, reggevano bene l'alcol; persino la Signora Liu, che in passato non aveva mai bevuto vino, era in grado di mandar giù un quartino tutto d'un fiato, per non parlare poi del nonno e della nonna. All'inizio Lian^aer bevve per far compagnia alla nonna, ma arrivò il giorno in cui non poté più vivere senza vino. Il vino rende sinceri, giusti e coraggiosi, impavidi di fronte ai pericoli e alla morte. Il vino fa abbandonare gli uomini alle passioni, li inebria al punto che sembra muoiano in un sogno, ma li rende anche degenerati e superficiali. A quel tempo il nonno era già diventato un bandito; non lo faceva per denaro, ma per vivere, per vendetta e per vendicarsi delle vendette e così via. Le costanti crudeli di questo ciclo senza fine avevano trasformato della brava gente in banditi malvagi e pericolosi. Dopo un duro addestramento, il nonno imparò il tiro del -fior di pruno a sette petali , e uccise Collo Macchiato e la sua banda. Dopo aver terrorizzato l'avidio bisnonno, lasciò la distilleria e si dette alla macchia, iniziando la vita romantica di chi vive depredando. Nella zona di Gaomi prosperava il seme del banditismo. Il governo produceva banditi, la povertà produceva banditi, l'adulterio e il sesso producevano banditi, e i banditi stessi producevano altri banditi. La notizia dell'atto eroico del nonno, che aveva ucciso l'invincibile Collo Macchiato e la sua banda sulla sponda del fiume Moshui, si diffuse come il vento e molti banditi si unirono a lui. Il periodo compreso tra il 1925 e il 1938 fu un'epoca d'oro per i briganti della zona di Gaomi e la fama del nonno si diffuse lontano facendo tremare le autorità.

In quel periodo, l'imperscrutabile Cao Mengjiu era ancora il capo del distretto di Gaomi. Il nonno aveva impresso nella memoria l'odio per quest'uomo che l'aveva picchiato con la suola delle scarpe sino a lacerargli la pelle, e aspettava il momento per vendicarsi. Il motivo principale che accrebbe la fama di bandito del nonno fu che osò opporsi all'autorità locale. All'inizio del 1926, assieme a due dei suoi uomini rapì il figlio quattordicenne di Cao Mengjiu davanti alla sede del governo distrettuale. Poi si mise a camminare spavaldo sulla strada lastricata che portava alla sede del governo, tenendo sotto un braccio il bel ragazzo che gridava e piangeva e stringendo la pistola nell'altra mano. Yan Luogu, l'astuto e capace braccio destro del capo distretto,

sopraggiunse con i soldati, ma si limitò a strillare da lontano non osando avvicinarsi. I soldati cominciarono a sparare a casaccio, ma i proiettili non raggiunsero il nonno. Il nonno si fermò, puntò la pistola alla tempia del ragazzo e, voltatosi, urlò: - Yan, levati dai piedi e vai a dire a quel vecchio cane di Cao Mengjiu che per riavere suo figlio dovrà sborsare diecimila dollari d'argento, gli do tre giorni di tempo, trascorsi i quali, farò fuori suo figlio.

Yan chiese tranquillo: - Yu, dove ci incontreremo?

- Al centro del ponte di legno sul fiume Moshui, nella zona di Gaomi rispose il nonno.

Yan ritornò con i suoi soldati verso la sede del governo distrettuale.

Il nonno uscì dalla città. Per tutto il tragitto, il ragazzo continuò a piangere e a invocare la madre, lottando disperatamente. Aveva denti bianchi e labbra rosse, e malgrado il pianto e le grida gli deformassero il viso aveva pur sempre un aspetto amabile. Il nonno gli disse: - Non piangere, sono tuo padre adottivo, ti farò conoscere tua madre adottiva! Il ragazzo pianse ancora più forte, il nonno cominciò a spazientirsi, estrasse un pugnale dalla lama lucente e passandolo davanti al viso del ragazzo disse: - Non devi piangere, se continui ti mozzo le orecchie! - Il ragazzo smise, lo sguardo inebetito, e i due banditi lo trasportarono di peso.

Avevano percorso circa cinque li, quando il nonno udì un rumore di zoccoli alle sue spalle. Si voltò immediatamente, e sulla strada vide la nube di polvere alzata dai cavalli.

L'astuto e capace Yan era in testa.

Vedendo che si metteva male, il nonno ordinò ai due banditi di spostarsi sul ciglio della strada. I tre uomini puntarono la pistola contro la testa del ragazzo.

Quando Yan fu a una freccia di distanza da loro, s'infilò di corsa nei campi. Il sorgo era stato raccolto, restavano solo le stoppie, il vento aveva spazzato via la polvere livellando i campi e indurendo la terra. I soldati a cavallo aggirarono il nonno e i suoi uomini, poi tornarono sulla strada sterrata e, in una nube di polvere, galopparono verso la zona a nordest di Gaomi.

Il nonno restò disorientato, poi ritornò subito in sé e, dandosi una manata sulle cosce, disse: Dannazione, l'abbiamo rapito per niente!

I due giovani banditi, non comprendendo la ragione di quel comportamento, chiesero stupidamente: - Dove sono andati?

Il nonno non rispose e prese a sparare contro il gruppo a cavallo, ormai lontano. I suoi proiettili colpirono solo il polverone alzato dai cavalli.

L'astuto Yan aveva condotto i suoi soldati sino all'area nordorientale e poi era corso al nostro villaggio diretto a casa mia. Aveva un cavallo veloce e conosceva bene la strada. In quello stesso momento, il nonno stava correndo a piedi verso il villaggio.

Come poteva il figlio di Cao Mengjiu, abituato agli agi della sua classe sociale, sopportare tanto? Dopo aver corso per un li, crollò a terra e non si mosse più. Uno dei banditi propose: - Finiamolo, avremo un peso in meno.

- Yan è andato sicuramente a prendere mio figlio! - disse il nonno.

Si caricò il ragazzo svenuto sulle spalle e riprese a camminare lentamente. I giovani banditi accelerarono il passo, ma il nonno disse: - Ormai è tardi, rallentiamo il passo, sistemeremo dopo ogni cosa.

L'importante è che il piccolo bastardo resti vivo.

Yan e i suoi uomini fecero irruzione nella nostra casa, presero la nonna e mio padre e li legarono su un cavallo.

La nonna inveì indignata: - Razza di cane, sono la figlia adottiva del capo distretto Cao!

- Era proprio la figlia adottiva che volevamo prendere! - rispose Yan con un sorriso perfido.

A metà strada, la squadra di Yan incontrò il nonno. Puntarono entrambi le pistole sugli ostaggi e, dopo essersi quasi urtati, continuarono per la loro strada senza fare mosse avventate.

Il nonno vide la nonna che cavalcava con le mani legate dietro la schiena e mio padre tra le braccia di Yan.

La squadra di Yan passò loro accanto, si udì un rumore leggero di zoccoli e il tintinnio dei campanelli sui finimenti dei cavalli. Gli uomini di Yan sorridevano, solo la nonna era furiosa e, vedendo il nonno con quell'aria abbattuta, gridò: Zhan^aao, sbrigati a liberare il figlio del mio padre adottivo e a farci rilasciare.

Il nonno strinse la mano del ragazzo, sapeva che presto o tardi l'avrebbe lasciato andare e anche che non era quello il momento.

Lo scambio degli ostaggi doveva aver luogo sul ponte di legno

lungo il fiume Moshui.

Il nonno mobilitò quasi tutti i banditi della zona nordorientale.

Erano duecentotrenta con le pistole cariche, sdraiati o seduti, a nord del ponte di legno.

A metà mattinata, dall'argine a sud del fiume arrivarono a cavallo i soldati del governo distrettuale. Al centro della squadra c'era una piccola portantina, trasportata da quattro uomini, che procedeva oscillando.

Gli uomini del governo distrettuale restarono a sud del ponte. Le due parti cominciarono a parlare. Il nobile e dignitoso Cao Mengjiu si rivolse al nonno, sorridendo in modo cordiale e affabile: - Zhan^aao, sei il marito della mia figlia adottiva, come hai potuto rapire tuo zio? Se eri a corto di denaro dovevi dirmelo!

- Non ho bisogno di soldi, quello che non riesco a dimenticare sono i trecento colpi di suola! - rispose il nonno.

Cao Mengjiu batté le mani e disse ridendo: - è stato un equivoco, soltanto un equivoco! Se non ti avessi battuto, non ci saremmo conosciuti!

Onorevole genero, eliminando Collo Macchiato mi hai reso un grande servizio, ne informerò i miei superiori affinché ti ricompensino per ciò che hai fatto.

Il nonno rispose rudemente: - Chi le vuole le tue ricompense! - ma mentre diceva quelle parole il suo cuore cominciò ad ammorbidirsi.

Yan sollevò la tenda della portantina, da cui uscì la nonna con mio padre in braccio. Avanzò sino all'estremità del ponte, dove fu fermata da Yan, che gridò: - Yu, lascia andare il figlio di Cao sino al capo del ponte. Li lasceremo allo stesso tempo.

Poi Yan diede l'ordine di scambiare i prigionieri: - Lasciateli andare!

Il figlio di Cao corse verso l'estremità meridionale del ponte chiamando il padre, mentre la nonna procedette verso quella settentrionale con mio padre tra le braccia.

I banditi del nonno impugnavano le pistole, i soldati del governo distrettuale i fucili.

La nonna e il ragazzo si incontrarono al centro del ponte. La nonna si chinò per parlargli, ma quello si allontanò piangendo e correndo nell'altra direzione.

Dopo quel rapimento, il capo distretto Cao Mengjiu mise a punto alcuni stratagemmi su cui rimuginava da tempo, ingegnosi come quelli del Romanzo dei tre Regni⁶². Quegli stratagemmi avrebbero posto fine in modo crudele all'epoca d'oro del banditismo nella zona di Gaomi.

A marzo la bisnonna si ammalò e morì. La nonna, insieme a mio padre, tornò con il suo mulo nero alla casa materna per occuparsi del funerale.

Disse che sarebbe tornata dopo tre giorni, ma il Cielo lo rese impossibile. Il giorno dopo la sua partenza cominciò a cadere una pioggia torrenziale, così fitta che nemmeno il vento poteva attraversarla. Il cielo e la terra si confusero. Il nonno e gli altri banditi, non potendo aspettare nei campi che spiovesse, ritornarono ognuno a casa propria. Con un tempo simile persino le rondini si nascosero nei loro nidi e cinguettarono come se parlassero in sogno. Neppure i soldati del governo distrettuale erano in grado di agire. Dopo quell'assurdo rapimento in primavera, il capo distretto Cao Mengjiu sembrò aver raggiunto un tacito accordo con il nonno, e nel distretto di Gaomi ci fu pace tra soldati e banditi. I banditi tornarono a casa, misero le pistole sotto il cuscino e trascorsero i giorni dormendo.

Il nonno tornò a casa riparandosi sotto il mantello di paglia. Apprese da Lian^aer che la nonna era tornata alla casa materna per occuparsi dei funerali, e ripensò ad alcuni anni prima, quando era andato col suo mulo nero a spaventare quel vecchio avaro, e non poté fare a meno di ridere. La nonna aveva nutrito un odio profondo nei confronti del bisnonno e della bisnonna e non voleva più avere alcun contatto con loro. Yu non riusciva a immaginare che dopo alcuni anni avrebbe affrontato la pioggia per occuparsi dei loro funerali. Ma, come dice il detto: -Un vento forte non può soffiare a lungo, un litigio tra parenti non dura. Fuori dalla finestra la pioggia sembrava una marea, l'acqua cadeva dalla grondaia come una cascata. Nel cortile l'acqua torbida arrivava alla vita. La pioggia inzuppò la terra e le mura del cortile crollarono, sollevando spruzzi alti diversi metri.

Dopo il crollo, i campi grigioverde si riversarono nella stanza attraverso la finestra. Sdraiato o inginocchiato sul kang, il nonno vedeva sempre quel mare sconfinato di sorgo grigioverde e i banchi di nuvole distesi sulla marea di sorgo. Il rumore persistente della pioggia e l'odore rancido e forte della terra, mischiato a quello dell'erba verde,

riempivano la casa.

La pioggia rese il nonno apatico: beveva e dormiva, dormiva e beveva, finché scambiò il giorno con la notte.

Il mulo nero della mia famiglia si liberò dalle briglie, uscì dalla stalla nel cortile orientale e andò a fermarsi sotto la finestra della nonna, da dove non si mosse più. Il nonno non si era mai sentito così angustiato, si tolse i calzini e i pantaloni e restò in mutande. Prese a grattarsi la crespa peluria del torace e delle cosce, ma più grattava e più sentiva prurito. Dal kang si diffondeva un odore acre e salato di donna. Scagliò una tazza di vino contro il kang, rompendola. Un minuscolo topo saltò giù dall'armadio, lo guardò beffardo e poi balzò agile sul davanzale della finestra, dove sedette sulle zampe posteriori e prese a pulirsi il muso appuntito con quelle anteriori. Il nonno estrasse la pistola e sparò; dopo che il topolino cadde fuori della finestra, nella stanza risuonò l'eco dello sparo.

Lian^aer entrò di corsa con i capelli neri sciolti, vide il nonno seduto sul kang con le braccia intorno alle ginocchia, senza dire nulla si chinò per raccogliere i frammenti della tazza e andò via.

Una vampata salì alla gola del nonno, che disse a fatica, schiarendosi la voce: - Tu... fermati...

Lian^aer tornò indietro, si morse le labbra carnose con i denti bianchi e gli sorrise seducente: sembrò che un fascio di luce dorata illuminasse la stanza buia, e che il rumore della pioggia fosse stato interrotto da un muro verde. Il nonno guardò i capelli sciolti di Lian^aer, le sue minuscole e delicate orecchie, il seno a punta e disse: - Sei cresciuta.

Lian^aer fece una smorfia, e due piccole rughe di malizia le comparvero ai lati della bocca.

- Cosa fai? - chiese il nonno.

- Dormo! - disse Lian^aer sbadigliando. - Chissà quanto durerà ancora questo tempo infame, deve essere crollato il fondo della Via Lattea.

- Douguan e sua madre sono rimasti bloccati. Non aveva detto che sarebbero tornati dopo tre giorni? La mia giovane moglie sarà di certo fradicia - disse il nonno.

- C'è qualcos'altro? - chiese Lian^aer.

Il nonno abbassò il capo, ci pensò un po' e disse: - No.

Lian^aer si morse di nuovo il labbro e sorrise, poi andò via ancheggiando.

La stanza ripiombò nel buio. Fuori della finestra la cortina grigia della pioggia era ancora più fitta. Il mulo nero stava ancora lì, con le zampe immerse nell'acqua. Il nonno lo vide muovere la coda, un lungo muscolo della zampa si contrasse.

Lian^aer rientrò nella stanza, si appoggiò allo stipite della porta e lo guardò imbambolata. Un velo di nebbia blu era sceso sui suoi occhi limpidi come l'acqua.

Il rumore della pioggia si allontanò di nuovo. Il nonno cominciò a sudare.

- Cosa vuoi fare? - le chiese.

Lian^aer si morse il labbro e gli sorrise. Il nonno vide che la stanza s'illuminava nuovamente d'oro.

- Vuoi bere? - gli chiese Lian^aer.

- Bevi con me?

- Va bene, bevo con te.

Lian^aer portò una bottiglia di vino e un piattino con uova salate a fettine.

Fuori la pioggia produceva un rumore di tuono, il mulo sembrava emanare aria fredda come una roccia nera, quell'aria penetrò nella stanza facendo tremare il nonno seminudo.

- Hai freddo? - chiese Lian^aer sprezzante.

- Ho caldo! - rispose il nonno indispettito.

Lian^aer riempì due tazze di vino, gliene porse una e prese l'altra per sé. Le due tazze si toccarono.

Gettarono le tazze vuote sul kang.

Si guardarono negli occhi.

Il nonno vide ardere nella stanza fiamme dorate, tra cui si muovevano due fiammelle blu. Le fiamme dorate bruciarono il suo corpo, quelle blu gli bruciarono il cuore.

- Un gentiluomo si vendica anche dopo dieci anni! - disse il nonno con freddezza, spingendo la pistola nel fodero.

Occhio Nero si diresse verso la tomba della nonna. Fece un giro intorno al tumulo, diede dei calci alla terra e disse sospirando: - Gli uomini vivono una generazione, l'erba soltanto un autunno! Yu, anche la Società del Ferro combatterà contro il Giappone, unisciti a noi!

- Unirmi alla tua superstiziosa Società? - disse il nonno storcendo le labbra.

- Non prendere quella fottuta aria di sufficienza, la Società del Ferro è protetta dagli dei. Si conforma al volere del Cielo e sulla Terra ai desideri della gente, è un favore che ti faccio ad accettarti nella Società!

- Occhio Nero batté un piede sul tumulo della nonna e disse: - Occhio Nero ti vuole prendere con sé per affetto verso di lei.

- Non voglio la tua fottuta pietà.

Un giorno vedremo chi tra di noi è un vero uomo. Non credere che sia finita qui! - rispose il nonno.

- Pensi di mettermi paura? - disse Occhio Nero toccando il fodero della pistola appeso alla cintura. - Anch'io ho imparato a usare la pistola!

Un soldato della Società, dai lineamenti delicati, scese dall'argine, prese la mano del nonno e disse con gentilezza: - Comandante Yu, i fratelli della Società del Ferro rispettano il tuo nome valoroso e sperano che tu entri nella Società. Il Paese sta crollando e ognuno di noi ha la sua parte di responsabilità! Dobbiamo dimenticare le inimicizie e combattere il Giappone. Quando la guerra sarà finita, affronteremo i risentimenti personali.

Il nonno, incuriosito dal giovane soldato, ripensò all'Aiutante Ren, morto per disgrazia mentre puliva il fucile, e chiese beffardo: - Sei del Partito comunista?

Il giovane rispose: - Non sono del Partito comunista, né di quello nazionalista. Anzi, li odio entrambi.

Il nonno disse: - Sei un vero uomo!

- Il mio nome è Wu Luanzi - disse quello.

- Me ne ricorderò! - disse il nonno toccandogli la mano.

Per tutto il tempo mio padre era rimasto immobile accanto al nonno.

Guardava incuriosito la testa dei soldati della Società del Ferro.

Avevano una striscia rasata, come segno di appartenenza alla Società, ma mio padre non ne capiva il motivo.

Capitolo sesto

Lian^aer e il nonno si amarono perdutamente per tre giorni e tre notti. Le labbra carnose di Lian^aer si gonfiarono, ne uscirono fili di sangue che le scivolarono in bocca e tra i denti. Quando il nonno la baciava sentiva l'odore acre del sangue che lo faceva impazzire. Piovve per tre giorni e tre notti. Quando il giallo dorato e l'azzurro lasciarono la stanza, il nonno sentì venire dalla campagna il fruscio del sorgo grigioverde, il gracidare dei piccoli rospi e il rosicchiare delle lepri.

Nell'aria fredda e rancida si mescolavano mille odori, ma più intenso di tutti era l'odore del mulo nero. Era rimasto impalato per tutto il tempo, sprofondando nel terreno di almeno quindici centimetri.

La mattina del quarto giorno, quando il nonno aprì gli occhi si accorse che Lian^aer, che gli dormiva accanto, si era smagrita, due cerchi lividi le circondavano gli occhi e le labbra carnose erano spaccate e screpolate.

In quel momento, nel villaggio si udì il boato di una casa che crollava. Il nonno si vestì in fretta e barcollando scese dal kang, ma senza accorgersene scivolò e si ritrovò bocconi per terra. Lo stomaco brontolava affamato, si rialzò in piedi a fatica e chiamò debolmente la Signora Liu, ma nessuno rispose. Aprì con una spinta la porta della stanza dove solitamente dormivano le due donne, sulla stuoia che ricopriva il kang vide una rana verde smeraldo, ma nessuna traccia della Signora Liu. Ritornò nella stanza dov'era prima, prese qualche pezzo di uovo salato e lo trangugiò con tutta la buccia. L'uovo gli risvegliò ancor più l'appetito, si precipitò in cucina, mise sottosopra la credenza e divorò in un sol fiato quattro pani al vapore ammuffiti, nove uova salate, due pezzi di formaggio di soia in conserva e tre cipolle verdi appassite, infine bevve un mestolo di olio di arachidi.

Dai campi di sorgo spuntarono i raggi insanguinati del sole. Lian^aer era ancora addormentata, il nonno osservò il suo corpo, lucido come quello di un mulo nero; scintille dorate baluginarono crepitando davanti ai suoi occhi. I rossi raggi del sole che entravano dalla finestra

inghiottirono le scintille dorate. Il nonno le puntò la pistola contro la pancia, Lian^aer aprì gli occhi e sorrise: nei suoi occhi si accesero fiamme blu. Il nonno si diresse barcollando verso il cortile, vide il sole grande e rotondo, umido di sangue come un neonato; l'acqua delle pozzanghere era rossa e dalle strade scorreva scrosciando verso i campi. I fusti di sorgo erano immersi nell'acqua fino a metà altezza, come le canne in un lago.

Nel cortile, la pioggia a poco a poco si asciugò rivelando la terra morbida. Il muro che divideva il cortile orientale da quello occidentale era crollato. Lo zio Liu, la Signora Liu, e i lavoratori della distilleria corsero fuori a guardare il sole, avevano tutti un velo di ruggine verde sul viso.

- Avete giocato d'azzardo per tre giorni e tre notti? - chiese il nonno.

- Sì - rispose lo zio Liu.

La pioggia cessò e il cielo ritornò sereno, l'acqua caduta fu assorbita dal terreno, lasciando uno strato di fango lucido e molle come lardo. La nonna e mio padre tornarono a dorso di mulo dai campi limacciosi. Le zampe e il ventre dell'animale erano coperti di fango sottile. I due muli, separati per diversi giorni, sentendo nell'aria l'odore del compagno scalpitarono alzando il collo e ragliando rochi.

Furono legati a un capo della mangiatoia e presero a mordicchiarsi e a solleticarsi con intimità.

Imbarazzato, il nonno andò incontro alla nonna e prese in braccio mio padre. La nonna aveva gli occhi rossi e gonfi e puzzava di muffa. - Tutto a posto? - chiese il nonno.

- L'abbiamo sotterrata stamattina, se avesse piovuto per altri due giorni sarebbe stata attaccata dai vermi rispose.

- Che pioggia! Sembrava che il fondo della Via Lattea fosse crollato - Poi, abbracciando mio padre, disse: - Douguan, chiama tuo padre adottivo!

- Ma che -papà adottivo o paparino⁶³! - disse la nonna. Tienilo, vado a cambiarmi.

Nel cortile comparve Lian^aer che andava a prendere l'acqua con un catino di rame. Si morse il labbro guardando il nonno e gli fece un cenno. Il nonno le lanciò un sorriso d'intesa, ma lei fece la faccia seria e prese un'espressione scontenta.

- Che ti succede? - le chiese il nonno a bassa voce.
- è stata tutta colpa di questa dannata pioggia - rispose Lian^aer con odio.

La ragazza rientrò in casa con l'acqua, il nonno udì la nonna che le chiedeva: - Di cosa parlavate?

- Di niente - rispose Lian^aer.
- Non dicevi che è stata colpa di questa dannata pioggia?
- No, no, dicevo che questa dannata pioggia è caduta perché deve essere crollato il fondo della Via Lattea disse Lian^aer.

- Ah! - disse la nonna. Il nonno udì l'acqua sciabordare nel catino. Quando Lian^aer uscì per gettarla, il nonno vide che aveva il viso color porpora e gli occhi inespressivi.

Tre giorni dopo la nonna disse che sarebbe andata a bruciare delle monete di carta per la bisnonna. Prese in braccio mio padre e disse a Lian^aer, mentre montava sul mulo nero: - Non ritorno stasera.

La sera la Signora Liu andò nel cortile orientale a giocare d'azzardo con i lavoranti della distilleria, e nella camera della nonna bruciarono di nuovo le fiamme dorate.

La nonna tornò nottetempo a dorso del mulo. Si mise ad ascoltare qualche minuto sotto la finestra della sua stanza, poi cominciò a imprecare a gran voce.

Graffiò il viso di Lian^aer riempiendoglielo di ferite, e diede un ceffone al nonno sulla guancia sinistra. Il nonno si mise a ridere.

Lei fece per dargli un altro ceffone, ma la mano ricadde prima di raggiungere il viso del nonno, che la gettò a terra con uno schiaffo.

La nonna scoppiò a piangere.

Il nonno se ne andò con Lian^aer.

Capitolo settimo

I soldati della Società del Ferro liberarono un cavallo e lo diedero al nonno e a mio padre. Occhio Nero galoppava in testa; Wu Luanzi, l'uomo che aveva dichiarato di odiare il Partito comunista e il Partito nazionalista, procedeva a fianco del nonno. Il pezzato di Wu Luanzi era molto giovane, vedendo che gli altri quattro cavalli l'avevano superato scrollò la testa nervoso, pronto a raggiungerli; ma Wu Luanzi tirò le redini costringendolo a rinunciare al galoppo. Per tutto il tragitto Wu Luanzi parlò con animazione, poi girandosi verso il nonno chiese: Comandante Yu, ho parlato tutto il tempo, ma non ho ancora sentito cosa ne pensate voi.

Il nonno fece un sorriso ironico e disse: - Conosco meno di duecento caratteri, so parlare di omicidi e incendi, ma piuttosto che parlare di Stato e di partiti politici preferisco esser scannato.

- Allora mi dica, a chi daremo la Cina, dopo che avremo cacciato i giapponesi?

- Questo non mi riguarda. Comunque sia, nessuno oserà rompermi il cazzo.

- Cosa diresti se i comunisti prendessero il potere?

Il nonno, sprezzante, sbuffò dalle narici.

- E se governasse il Partito nazionalista?

- Quei bastardi!

- Ecco, è proprio così, i nazionalisti sono sleali e i comunisti furbi; la Cina ha ancora bisogno di un imperatore! Da piccolo ho letto il Romanzo dei tre Regni e Sulle rive dell'acqua, e ne ho ricavato una lezione: per quanto si faccia e disfaccia, alla divisione segue l'unione, all'unione la divisione, e la nazione cade sempre nelle mani di un imperatore. Il Paese è la casa dell'imperatore e anche il suo regno, solo così si può governare al meglio.

Quando governa un partito politico, tutti cercano di dire la loro: il nonno si lamenta che fa freddo, la nonna che fa caldo, e alla fine è il caos.

Wu Luanzi fermò il suo cavallo e aspettò che quello del nonno si fosse avvicinato, poi, sporgendosi verso di lui, disse furtivo: - Comandante Yu, da piccolo ho letto il Romanzo dei tre Regni e Sulle rive dell'acqua, e li conosco come le mie tasche. Ho una vescica biliare⁶⁴ grande quanto un uovo di gallina, ma purtroppo non ho un padrone illuminato da servire.

In principio, credevo che Occhio Nero fosse un eroe, ho lasciato la mia famiglia per mettermi al suo servizio, volevo cavalcare i venti e fendere le onde, e realizzare grandi imprese. Non potevo immaginare che Occhio Nero fosse ottuso come un maiale e scemo come un bue, che non avesse coraggio né astuzia e che pensasse a salvare quel mu e più di terra che possiede nei pressi del fiume Yanshui. Gli antichi dicevano: -Gli uccelli scelgono un albero per farsi il nido, un buon cavallo nitrisce di gioia se trova un padrone Ci ho pensato a lungo, in tutta la zona a nordest di Gaomi c'è un solo eroe, e sei tu Comandante Yu. Mi sono messo d'accordo con decine di fratelli e ho chiesto a Occhio Nero di farti entrare nella Società, usando lo stratagemma di -invitare la tigre in casa Se seguirai l'esempio del re di Yue, dormendo sulla legna da ardere e inghiottendo il fiele, conquisterai simpatia e fama, e io coglierò l'occasione per eliminare Occhio Nero e nominarti capo della Società. Questo cambiamento ci rafforzerà, la disciplina diventerà più severa e il nostro esercito più numeroso.

Conquisteremo prima la zona di Gaomi, ci spingeremo poi verso nord e occuperemo la zona a nordest di Pingdu, poi quella a nord del distretto Jiao, e quando queste tre zone saranno unificate, stabiliremo la nostra capitale sulle rive del fiume Yanshui, dove innalzeremo la bandiera del Regno del Ferro. E tu ne sarai il re. In seguito invieremo tre eserciti: uno contro il distretto Jiao, l'altro contro Gaomi e l'ultimo contro i villaggi a sudest di Pingdu.

Elimineremo il Partito comunista, il Partito nazionalista e i diavoli giapponesi Quando le tre città saranno conquistate, i confini del nostro regno potranno considerarsi definiti!

Il nonno quasi cadde da cavallo, guardò sbalordito il bel giovane pieno di idee sull'arte di governare, e una forte eccitazione lo assalì al petto, che cominciò a dolergli. Tenne a freno il cavallo, aspettando che il buio calato davanti ai suoi occhi si dileguasse e, stordito, scivolò giù dalla sella. Avrebbe voluto inginocchiarsi per rendere omaggio a

quell'uomo ma gli sembrò fuori luogo, così prese la mano sudata di Wu Luanzi e disse tremante: - Signore! Che stronzo che sono, perché non ti ho incontrato prima, è un peccato che sia avvenuto così tardi.

- Un capo non deve essere così gentile senza una ragione. Ordinaci di dedicarci anima e corpo a una grande causa - disse Wu Luanzi con gli occhi pieni di lacrime.

Occhio Nero, che era a un li di distanza da loro, si fermò e gridò: - Ehi... volete camminare?

Wu Luanzi si mise la mano davanti alla bocca e disse: - Sì, arriviamo subito, il sottopancia del Comandante Yu si è rotto, lo stiamo riparando!

Wu Luanzi fissò gli occhi brillanti di mio padre, e disse: - Giovane padrone Yu, oggi io e tuo padre abbiamo discusso di affari importanti, non deve trapelare assolutamente nulla!

Mio padre scosse con forza il capo.

Il nonno non si era mai sentito così bene, così lucido. Le parole di Wu Luanzi avevano sgombrato il suo cuore, rendendolo limpido come uno specchio.

Sapeva finalmente qual era l'obiettivo delle sue battaglie e, immaginando brillanti prospettive, ondate di felicità gli sommersero il cuore.

Mosse le labbra per dire qualcosa, ma neanche mio padre, che gli sedeva davanti, riuscì a udire chiaramente: Sia fatta la volontà del Cielo!

Avanzavano ora al galoppo ora al trotto, e a mezzogiorno giunsero al grande argine del fiume Moshui. Nel pomeriggio si lasciarono il fiume alle spalle e verso sera, dall'alto del cavallo, il nonno poté scorgere il fiume Yanshui. In ampiezza era la metà del fiume Moshui, attraversava serpeggiando incolte terre alcaline.

Le sue acque parevano vetro smerigliato grigio e irradiavano una luce opaca.

Capitolo ottavo

Nel tardo autunno del 1928, il capo distretto Cao Mengjiu escogitò un ingegnoso stratagemma per catturare tutti i briganti della zona di Gaomi guidati dal nonno. Il nonno ripensò più volte a quel doloroso episodio tra le desolate montagne di Hokkaido, in Giappone. Ripensava a quanto era orgoglioso e stupido quando correva sulle strade accidentate del nordest, sballottato nella portantina nera. Si sentiva gelare al pensiero che era stato usato come esca per attirare ottocento persone in una trappola.

Ottocento uomini erano stati ridotti a un colabrodo dalle mitragliatrici, in un torrente lontano della prefettura di Jinan. Quando, gettatosi un lacero sacco di tela sulle spalle, andava a pescare con un pezzo di rete strappata nelle basse acque di un fiume sabbioso e nell'ansa a mezzaluna vedeva le onde blu che si inseguivano veloci, ripensava al fiume Moshui, al fiume Yanshui e alla sua terra.

Nell'accendere il fuoco per arrostitire le carpe dalle scaglie sottili, pensava alla triste esistenza che aveva condotto dopo avere mandato a morte ottocento uomini...

Nelle prime ore del mattino, il nonno si arrampicò sui mattoni spezzati dell'alto muro del posto di polizia di Jinan. Arrivato in cima, si lasciò scivolare lungo il muro, finendo su un mucchio di cartacce ed erbe avvizzite e spaventando due gatti randagi.

Entrò in una casa, cambiò gli abiti logori con una uniforme militare nera e si gettò nelle caotiche vie della città. Vide i suoi conterranei, i suoi uomini, entrare uno dopo l'altro in un soffocante vagone-cisterna. Nella stazione c'erano sentinelle dall'espressione cupa e feroce. Dalla locomotiva si alzò il fumo, e dai tubi di scarico uscì sibilando il vapore...

Si diresse verso sud, seguendo le rotaie arrugginite, e camminò per un giorno e una notte; all'alba arrivò nei pressi del letto asciutto di un fiume e avvertì un forte odore di sangue. Salì su un ponte di legno cadente e vide le pietre bianche coperte di sangue e cervella.

Ottocento banditi di Gaomi giacevano ammucchiati uno sull'altro e coprivano metà del letto del fiume... Provò rimorso, paura, odio. Aveva avuto una vita ricca di forti emozioni, ma ora era stanco di quel ciclo inarrestabile, di uccidere ed essere uccisi, di mangiar uomini ed esserne mangiati. Pensò alla tranquillità del villaggio dove il fumo dei camini si alzava a spirali; all'argano cigolante che portava l'acqua limpida del pozzo in superficie; al giovane asino dalla testa coperta di peli soffici color porpora che allungava il muso verso il secchio dell'acqua; al gallo rosso fuoco che cantava felice verso le splendide nuvole del mattino, ritto su un muro di terra coperto dai rami di un dattero... Decise di tornare a casa. Da quando era nato era sempre vissuto nella zona di Gaomi, quella era la prima volta che si trovava così lontano, gli pareva che la sua casa fosse dall'altra parte del mondo.

Erano giunti a Jinan in treno, ricordava che la locomotiva era andata sempre a ovest, perciò ora doveva dirigersi verso est, seguendo la ferrovia sarebbe arrivato certamente nel distretto di Gaomi. Ogni volta che si avvicinava un treno nero, si buttava per terra appiattendosi in un canale a lato delle rotaie o nei campi di cereali, da dove guardava le ruote rosse o nere che si avvicinavano vibrando, e le rotaie che si torcevano. Il fischio acuto del treno sembrava prender forma nelle foglie accartocciate dei cereali o nei nugoli di polvere che si alzavano.

Aveva mendicato nei villaggi e bevuto acqua di fiume, correndo giorno e notte verso oriente. Quindici giorni dopo scorse i due alti e familiari fortini della stazione ferroviaria di Gaomi. Tutta la piccola nobiltà del distretto era lì per salutare Cao Mengjiu, un tempo capo distretto e ora felicemente promosso a capo della polizia dello Shandong. La sua mano toccò la cintura: era vuota; si gettò a terra e dopo molto, molto tempo, stando col naso appiattito contro la terra bruna, sentì l'odore rancido di sangue che veniva dal suolo.

Dopo avere riflettuto a lungo, decise di non andare a vedere mio padre e la nonna, benché molte volte, nel freddo mondo dei sogni, avesse visto il corpo della nonna, bianco come neve, e lo strano sorriso innocente di mio padre, e al risveglio aveva il viso bagnato di lacrime calde e il cuore dolorante come se qualcuno gli avesse dato un pugno. Nel guardare il cielo stellato capì quanto gli fossero mancati. Ma ora che il momento era arrivato, restò impalato al limitare del villaggio, a respirare il noto odore del mosto di vino che permeava l'oscurità della

notte, ed esitò. Quel ceffone e mezzo che la nonna gli aveva dato li aveva divisi come un fiume crudele. La nonna l'aveva insultato chiamandolo -asino, maiale. L'aveva insultato col viso accigliato, le mani sui fianchi, la schiena curva e il collo proteso, mentre il sangue rosso le usciva dalla bocca... Quell'immagine orribile lo confondeva. Pensò che in tutta la sua vita non era mai stato insultato con una tale ferocia da una donna, e ancor meno schiaffeggiato. Aveva provato rimorso per aver fatto l'amore di nascosto con Lian^aer, ma dopo gli insulti e i colpi ricevuti anche il rimorso era svanito. In principio avrebbe voluto riconoscere i suoi torti, ma ora provava soltanto un forte desiderio di vendetta. Convinto di aver ragione, se n'era andato via portando con sé Lian^aer e si era trasferito a Xianjia kouzi, a una quindicina di li dal nostro villaggio, dove aveva comprato una casa. Il periodo trascorso con Lian^aer non era filato liscio, i difetti di lei gli avevano fatto riscoprire le qualità della nonna... Ora, dopo esser scampato per un pelo alla morte, i piedi lo avevano condotto sin lì; nel sentire quegli odori familiari provò tristezza e il desiderio di precipitarsi nella casa piena di ricordi belli e orribili, per rivivere la felicità passata. Ma l'eco di quei duri insulti e l'immagine orribile della nonna con la schiena curva e il collo proteso gli bloccarono la strada come una barriera.

A mezzanotte, trascinando il corpo esausto, arrivò a Xianshui kouzi.

Davanti alla casa che aveva comprato due anni prima, vide la luna sospesa nell'alto del cielo. Il corpo scuro, solido e slanciato di Lian^aer fluttuava davanti ai suoi occhi. Pensò alla fiamma dorata che le cingeva il corpo e alle scintille blu che sprizzavano dai suoi occhi, e un desiderio ossessivo e voluttuoso gli fece dimenticare la stanchezza e l'amarezza. Scavalcò il muro di mattoni e saltò nel cortile. Bussò sull'infilso della finestra e chiamò a bassa voce: - Lian^aerà Lian^aerà. Nella stanza si udì un grido, seguito da fremiti di terrore e da singhiozzi spezzati.

- Lian^aer, non senti che sono tornato? Sono Yu Zhan^aao.

- Fratello... fratello amato! Anche se mi terrorizzi non ho paura! Vorrei vederti anche se tu fossi uno spettro!

So che sei un spettro, ma io, io sono felice... In fondo pensi ancora a me... vieni... vieni.

- Lian^aer, non sono uno spettro, sono vivo, sono fuggito! - Il nonno dette un pugno sulla finestra e disse: - Hai sentito? Credi che gli spiriti possano prendere a pugni le finestre?

Lian^aer ruppe in un pianto.

- Non piangere, ti sentiranno disse il nonno. Fece per andarsene, ma prima di arrivare al portone si ritrovò tra le braccia il corpo, nudo come un luccio, di Lian^aer.

Disteso sul kang, fissava con uno sguardo vuoto il soffitto tappezzato di carta. Non uscì di casa per due mesi. Ogni giorno Lian^aer gli riferiva le voci di strada sui banditi di Gaomi. Ripensava sempre a quella tragedia, e ritornando su certi particolari digrignava i denti per la rabbia. Aveva cacciato tutta la vita le anatre selvatiche ma alla fine quelle gli avevano beccato gli occhi⁶⁵. Avrebbe potuto ammazzare quel cane di Cao Mengjiu mille volte, ma alla fine l'aveva sempre risparmiato.

Per associazione di idee pensò alla nonna. Quel rapporto di adozione, per metà vero e per metà falso, era stato uno dei motivi che lo avevano trattenuto: odiava Cao Mengjiu e odiava anche lei. Forse si erano messi d'accordo per prenderlo in trappola.

Sentì di odiarla soprattutto quando Lian^aer gli disse: - Fratello amato, non riesci proprio a dimenticarla, lei ti ha dimenticato da un pezzo. Si è messa con Occhio Nero, il capo della Società del Ferro, subito dopo che ti hanno portato via, ed è rimasta a Yanshui kouzi per diversi mesi, anzi, non è ancora tornata a casa - Lian^aer parlava massaggiandogli il torace.

Guardando quel corpo scuro e insaziabile, il nonno cominciò a provare una sorta di vago disgusto.

Quel corpo scuro che aveva sotto gli occhi gli fece tornare in mente il corpo della nonna, bianco come la neve, e a quel pomeriggio afoso di tanti anni prima, quando l'aveva abbracciata sul mantello di paglia, disteso all'ombra del sorgo. Si alzò e disse: - Hai ancora la mia pistola?

Lian^aer gli afferrò il braccio terrorizzata, e domandò: - Cosa vuoi fare?

- Voglio ammazzare quei bastardi rispose il nonno.

- Zhan^aao, fratello amato, non puoi continuare ad andare in giro a uccidere! Nella tua vita hai ucciso troppe persone! - disse Lian^aer.

Il nonno le diede un calcio in pancia e disse: - Basta con le chiacchiere, tira fuori la pistola!

Lian^aer inghiottì rassegnata, strappò la cucitura del cuscino e gli dette la pistola.

Il nonno e mio padre montarono insieme un cavallo e seguirono il giovane Wu Luanzi, lo stratega della Società del Ferro. Dopo aver cavalcato tutto il giorno, osservato la superficie scura del fiume Yanshui e le sconfinite terre incolte lungo le rive, l'eccitazione del nonno per i discorsi fatti da Wu Luanzi non era ancora scemata; pensò anche al duello sostenuto con Occhio Nero sulla sponda del fiume Yanshui...

Il nonno prese la pistola, montò un asino che ragliava forte e cavalcò per tutta la mattina sino a Yanshui kouzi.

Legò l'asino a un olmo al limite del villaggio, e lo lasciò a mordicchiare la corteccia del tronco. Abbassò il logoro cappello di feltro sulla fronte e si avviò a grandi passi verso il villaggio. Yanshui kouzi era molto grande. Il nonno si diresse verso una fila di alti edifici in mattoni, senza neanche chiedere un'indicazione. Era autunno inoltrato, quasi l'inizio dell'inverno. Nel villaggio c'era una decina di castagni, le cui foglie ingiallite tremavano al vento. Il vento non era forte, ma tagliente. Il nonno si precipitò in un grande cortile dove si stava svolgendo una riunione della Società del Ferro.

Sulla parete di fronte di una grande sala con il pavimento di mattoni, era appeso un grande ritratto ingiallito che raffigurava uno strano vecchio a cavallo di una feroce tigre screziata.

Sotto il ritratto vi erano delle strane offerte (dopo il nonno riuscì a distinguere che si trattava di zampe di scimmia, un teschio di pollo, la vescica biliare secca di un maiale, la testa di un gatto e gli zoccoli di un mulo) e in mezzo all'incenso che saliva a spirali vide un uomo con un occhio circondato di nei, seduto su una spessa lastra di ferro rotonda.

L'uomo si massaggiava il cranio rasato sulla fronte con la mano sinistra, e teneva la destra sul sedere, mentre recitava degli incantesimi ad alta voce: -Amalai, Amalai... testa di ferro, braccio di ferro, spirito di ferro, altare, tendini di ferro, ossa di ferro, altare di cinabro, cuore di ferro, fegato di ferro, polmoni di ferro, altare, riso crudo che forgia mura di ferro, coltello di ferro, fucile di ferro, antenato dal corpo di ferro che cavalchi la tigre emana urgente editto Amalai Amalai... .

Il nonno riconobbe l'uomo: era il famoso Occhio Nero, il bandito metà uomo e metà demone della zona di Gaomi.

Recitati gli incantesimi, Occhio Nero si alzò in piedi veloce e fece ketou tre volte di fronte al ritratto dell'avo di ferro seduto sulla tigre, poi tornò a sedersi sulla lamiera. Unì i due pugni e fece dei cenni con il mento, rivolto ai membri della Società che erano seduti nella sala. Gli uomini si toccarono la testa con la mano sinistra e posero la destra sul sedere, chiusero gli occhi e ripeterono ad alta voce l'incantesimo recitato da Occhio Nero.

Il sonoro grido di -Amalai...

Amalai... era bello come un canto.

Al nonno sembrò che un'atmosfera demoniaca avvolgesse la sala, e metà della sua rabbia svanì. Era venuto per sparare a Occhio Nero, ma ora alla ripugnanza per quell'uomo si mescolava un filo di rispetto.

Dopo aver recitato in coro gli incantesimi, gli uomini fecero ketou davanti al ritratto del vecchio demone seduto sulla tigre, poi si alzarono in piedi, formarono due colonne serrate e avanzarono verso Occhio Nero. Davanti al capo della Società c'era un grande tino rosso scuro pieno di sorgo. Il nonno aveva sentito dire che quelli della Società del Ferro mangiavano sorgo crudo. Vide gli uomini ricevere da Occhio Nero una tazza piena di chicchi crudi che masticarono rumorosamente. Si avvicinarono poi al tavolo delle offerte, presero le zampe di scimmia, gli zoccoli di mulo, il teschio di pollo e li strofinarono sulla parte rasata della loro testa.

Quando la cerimonia finì il sole bianco era striato di rosso. Fu allora che il nonno sparò contro il ritratto producendo un buco sul volto del vecchio demone che cavalcava la tigre.

Gli uomini ruppero le file e corsero verso il nonno circondandolo.

- Chi sei? Hai proprio un coraggio da ladro! - impreccò Occhio Nero.

Il nonno arretrò fino al muro di mattoni, poi si tirò su il cappello con la canna fumante della pistola, e disse: - Il tuo venerabile antenato Yu Zhan^{ao}.

- Non sei ancora morto? - chiese Occhio Nero.

- Prima volevo vederti morire! rispose il nonno.

- Credi di potermi uccidere con quel giocattolo? Uomini, portatemi un coltello!

Un uomo portò un coltello per macellare i maiali, Occhio Nero trattenne il fiato mentre faceva un segno all'uomo. L'uomo gli assestò un colpo sulla pancia scoperta con quel coltello affilato, come se stesse colpendo un tronco duro. Sul ventre di Occhio Nero restarono solo dei segni bianchi.

Gli uomini della Società del Ferro recitarono in coro: -Amalai... testa di ferro, braccia di ferro, altare dello spirito... antenato di ferro che cavalca la tigre emana urgente decreto Amalai... Amalai... Amalai... .

Il nonno fu molto impressionato, non immaginava che potessero esserci persone invulnerabili ai coltelli e alle armi. Pensò all'incantesimo recitato dagli uomini della Società, diceva che ogni parte del corpo era di ferro, ma non parlava degli occhi.

- I tuoi occhi possono fermare i miei proiettili? - chiese il nonno.

- Il tuo ventre può respingere il mio coltello? - chiese di rimando Occhio Nero.

Il nonno sapeva che il suo ventre non poteva fermare quell'affilato coltello per maiali, ma sapeva anche che gli occhi di Occhio Nero non potevano fermare i proiettili. Gli uomini della Società presero le armi e circondarono il nonno guardandolo con ferocia. Aveva solo nove proiettili nella pistola, se uccideva Occhio Nero gli uomini della Società l'avrebbero ridotto a brandelli, come cani rabbiosi.

- Occhio Nero, visto che sei così speciale ti risparmierei la pellaccia!

Consegnami la puttana e facciamola finita! - disse il nonno.

- è tua? Ti risponde se la chiami?

è tua moglie legittima? Una vedova è come un cane senza padrone, appartiene a chi le dà da mangiare! Se sei intelligente, levati dai piedi in fretta, o non te la prendere con Occhio Nero se non sarà gentile con te! - disse Occhio Nero.

Il nonno alzò la pistola. Anche gli uomini della Società alzarono le loro armi fredde e lucenti. Vide le labbra degli uomini muoversi mentre recitavano gli incantesimi e pensò: - La sua vita in cambio della mia!

In quel momento, alle spalle del gruppo dei soldati si udì la fredda risata della nonna. Il nonno abbassò la canna della pistola.

La nonna comparve su una scala di pietra con mio padre in braccio, inondata dal sole del tramonto e irradiante luce da tutto il

corpo. I suoi capelli erano lucenti, il viso roseo, gli occhi scintillanti, aveva un aspetto insieme amabile e detestabile.

- Puttana - la insultò il nonno a denti stretti.

- Asino! Maiale! Feccia! Sai solo andare a letto con le cameriere! rispose la nonna rudemente. Il nonno le puntò contro la pistola.

- Spara! Uccidimi! E uccidi anche mio figlio - disse la nonna.

- Papà - gridò mio padre.

Il nonno abbassò la pistola per la seconda volta. Ripensò a quel mezzogiorno di fuoco nel campo di sorgo verde smeraldo, al mulo nero che affondava nel fango sotto la finestra, e a quel corpo bianco tra le braccia di Occhio Nero.

- Occhio Nero, affrontiamoci a pugni, noi due soli, o muore il pesce o si rompe la rete. Ti aspetto in riva al fiume, fuori del villaggio.

Infilò la pistola nella cintura facendosi strada tra gli attoniti uomini della Società. Non guardò la nonna ma solo mio padre, e uscì a grandi passi dal villaggio.

Arrivato sulla sponda del fiume da cui si alzava la nebbia, si tolse la giacca imbottita, gettò la pistola, si strinse la cintura e aspettò. Sapeva che Occhio Nero sarebbe arrivato.

Le torbide acque del fiume Yanshui riflettevano i raggi dorati del sole come vetro smerigliato scuro, la bassa erba acquatica si ergeva intirizzita.

Occhio Nero arrivò.

Arrivò anche la nonna con mio padre in braccio. Aveva ancora quell'espressione negli occhi.

Arrivarono gli uomini della Società.

- Un duello civile o marziale? chiese Occhio Nero.

- Che differenza c'è? - chiese il nonno.

- Nel duello civile io ti do tre pugni e tu me ne dai tre. In quello marziale si combatte senza regole! rispose Occhio Nero.

Il nonno ci pensò un po' e disse: - Duello civile.

- Chi colpisce per primo? - chiese Occhio Nero.

- Sarà il Cielo a decidere, ognuno di noi sceglierà un filo d'erba, chi prenderà il più lungo sarà il primo a colpire.

- Chi li prepara? - chiese Occhio Nero.

La nonna mise per terra mio padre e disse: - Io.

Strappò due fili d'erba e li portò dietro la schiena, poi tese la mano

e disse - Scegliete!

Guardò il nonno. Il nonno prese un filo d'erba, la nonna aprì la mano per mostrare quello rimasto.

- Hai scelto il filo più lungo! disse.

Il nonno colpì Occhio Nero al ventre. L'uomo mandò un grido.

Dopo il primo colpo, sporse di nuovo la pancia in fuori, aspettando l'arrivo del secondo colpo con una luce blu negli occhi.

Il nonno gli sferrò un pugno al cuore. Occhio Nero indietreggiò di un passo.

Il nonno lo colpì all'ombelico con l'ultimo pugno, mettendoci tutta la forza che aveva.

Occhio Nero indietreggiò di due passi, il viso s'era fatto cereo, mise la mano sul petto e tossì un paio di volte sputando un grosso grumo di sangue.

Si pulì la bocca e fece un cenno col capo al nonno. Il nonno concentrò la sua forza nel petto e nell'addome.

Occhio Nero si avvicinò roteando un pugno grande quanto uno zoccolo di cavallo, fece per colpirlo, ma poi arrestò la mano e disse: Ti risparmio questo per amore del Cielo.

Anche il secondo pugno non giunse a bersaglio. - Ti risparmio questo per amore della Terra - disse.

Il terzo pugno di Occhio Nero rivoltò il nonno come un mucchio di fango, facendolo cadere con un tonfo sulla dura terra alcalina.

Il nonno si alzò in piedi a fatica, prese la giacca e la pistola, aveva il viso coperto di gocce di sudore grandi quanto fagioli di soia.

- Ci rivediamo tra dieci anni disse.

Nelle acque del fiume galleggiava un pezzo di corteccia d'albero, il nonno sparò nove colpi di seguito frantumandola in centinaia di pezzi.

Infilò la pistola nella cintura e si avviò barcollando verso le terre incolte. Il sole gli illuminava la schiena nuda, e le spalle, che cominciavano a curvarsi, si colorarono di una luce bronzea.

Occhio Nero guardò i pezzi di corteccia nel fiume e sputò di nuovo del sangue, poi si sedette a terra.

La nonna prese tra le braccia mio padre e gridò piangendo: Zhan^aao! - Poi gli andò dietro barcollando.

Libro quarto: Il funerale del sorgo (continuazione)

Capitolo nono

Dietro l'argine del fiume Moshui, le mitragliatrici fecero fuoco per tre minuti, poi seguì una breve pausa. I soldati del reggimento Jiao-Gao, che si erano lanciati alla carica gridando, caddero numerosi sulla strada riarsa e nei campi di sorgo bruciati. Alcuni soldati della Società che stavano per arrendersi al reggimento Jiao-Gao, furono falciati a metà come fusti di sorgo. Tra di essi c'era chi seguiva Occhio Nero da una decina d'anni, e chi era appena entrato nella Società attirato dalla fama del nonno. La testa rasata, il sorgo crudo lavato con acqua di pozzo, l'antenato di ferro che cavalcava la tigre e la pratica di strofinare gli zoccoli del mulo, le zampe di scimmia e il teschio di pollo sulla testa rasata, non avevano creato barriere di ferro intorno ai loro corpi. Le raffiche delle mitragliatrici, che sventagliavano rapide, spezzarono loro la schiena e le gambe, trapassarono il petto e il ventre. I corpi martoriati dei soldati della Società e quelli insanguinati dei soldati del reggimento Jiao-Gao giacevano in disordine, ammassati insieme. Il sangue rosso dei soldati del reggimento Jiao-Gao e quello verde dei soldati della Società formarono un'enorme pozza color porpora, che bagnò i campi di terra nera e la strada. Molti anni dopo, le terre di quella zona sarebbero state ancora estremamente fertili.

Il reggimento Jiao-Gao e la Società del Ferro erano stati entrambi sconfitti, e da nemici giurati divennero in breve compagni d'arme. I vivi e i morti giacevano insieme, i feriti che si lamentavano e i caduti giacevano insieme; Jiang Piedi Piccoli, ferito ai piedi e il nonno, ferito al braccio, giacevano insieme.

La testa del nonno era vicina al piede fasciato di Jiang; scoprì così che i piedi di quello non erano poi così piccoli e puzzavano tanto da coprire l'odore rancido del sangue.

Dietro l'argine, le mitragliatrici ripresero a sparare, i proiettili finirono sulla strada o nei campi di sorgo, sollevando sbuffi di polvere. I soldati del reggimento Jiao-Gao e quelli della Società dovettero appiattirsi contro il terreno.

La topografia del luogo era terribile: una pianura sconfinata senza neppure un filo d'erba, i proiettili sfrecciavano sulle teste degli uomini come enormi lame affilate, chi si alzava era perduto.

Gli spari tacquero. Il nonno udì Jiang Piedi Piccoli gridare: - Le granate!

Ancora una volta risuonarono le mitragliatrici, poi tacquero nuovamente. I soldati del reggimento Jiao-Gao lanciarono una decina di granate oltre l'argine. Dopo l'esplosione, anche gli eroi di parte nemica cominciarono a urlare e a lamentarsi, dall'argine volò un braccio avvolto in stoffa grigia. Il nonno osservava le dita della mano che si contraevano, e come rivolto a Jiang Piedi Piccoli disse: - è il capo distaccamento Leng! Quel bastardo di Leng il Butterato!

I soldati del reggimento Jiao-Gao lanciarono di nuovo le granate, le schegge volarono in aria sibilando sul fiume, dietro l'argine si alzarono una decina di colonne di fumo. Sette, otto intrepidi soldati del reggimento Jiao-Gao si precipitarono sul grande argine imbracciando i fucili. Arrivati sul pendio, furono colpiti da una raffica di mitragliatrice: i vivi e i morti caddero rotolando giù insieme.

- Ritirata! - gridò Jiang Piedi Piccoli.

I soldati del reggimento Jiao-Gao lanciarono ancora granate; dopo l'esplosione, i sopravvissuti uscirono dal mucchio dei morti e, sparando, fuggirono verso nord. Jiang Piedi Piccoli, sostenuto da due soldati, seguì nella ritirata il reggimento sconfitto. Il nonno non si mosse da terra, voleva fuggire anche lui, ma sentiva che quello non era il momento adatto, era troppo rischioso. Alcuni soldati della Società seguirono lo sconfitto reggimento Jiao-Gao, altri ancora stavano per accodarsi quando il nonno disse a bassa voce: - Non muovetevi!

Dietro l'argine si alzò il fumo degli spari e si udirono i lamenti strazianti dei feriti. Il nonno sentì una voce roca e familiare che gridava: - Sparate! Le mitragliatrici! Le mitragliatrici!

Riconobbe la voce di Leng il Butterato, e sul suo viso apparve un freddo sogghigno.

Il nonno e mio padre entrarono nella Società del Ferro e quella stessa sera si rasarono la testa secondo la pratica della Società. Quando il nonno si inginocchiò davanti al ritratto dell'antenato sulla tigre, e vide che il buco del proiettile da lui sparato era stato richiuso, gli venne istintivamente da ridere. Era come se quei fatti fossero accaduti il

giorno prima. Anche mio padre fu rasato, rabbrivì nel vedere il rasoio nero nelle mani del capo della Società.

Anche lui ricordava vagamente gli avvenimenti di dieci anni prima. Dopo la rasatura, Occhio Nero gli aveva strofinato la testa con degli oggetti curiosi, lo zoccolo di mulo e le zampe di scimmia. Conclusa la cerimonia, mio padre si era sentito irrigidito come se il corpo stesse diventando di ferro.

Gli uomini della Società accolsero calorosamente il nonno, e chiesero più volte a mio padre di raccontare la storia dell'imboscata sul fiume Moshui. Incitati da Wu Luanzi, chiesero a Occhio Nero di riconoscere il nonno come vicecapo della Società del Ferro.

Dopo che il nonno ebbe ottenuto la carica, Wu Luanzi fece pressioni sugli uomini affinché entrassero in guerra.

Disse che il loro esercito, così a lungo addestrato, doveva combattere ora che gli aggressori imperversavano e che il Paese era stato distrutto.

Cosa aspettavano per mettere a frutto il loro addestramento e per uccidere i giapponesi? La Società era costituita in buona parte da giovani dal sangue caldo, che odiavano profondamente i giapponesi. L'eloquenza di Wu Luanzi, come olio gettato sul fuoco, eccitò il loro desiderio di combattere per mettere alla prova la tecnica del Ferro. Occhio Nero dovette acconsentire. Il nonno chiese a Wu Luanzi in privato: - Credi che le vostre tecniche siano in grado di fermare i proiettili? - Wu Luanzi sorrise malizioso, ma non rispose.

Il primo scontro affrontato dalla Società fu di piccole dimensioni.

Combatterono a Chelukou contro il battaglione Gao dell'esercito collaborazionista di Zhang Zhuxi. Gli uomini della Società stavano recandosi ad attaccare di sorpresa il fortino di Xiadian, quando arrivò il battaglione Gao con un carico di cereali rubati. I due schieramenti si incontrarono sulla strada, si fermarono e si misero a soppesarsi l'un l'altro. Il battaglione Gao contava una sessantina di uomini in uniforme giallo albicocca, erano tutti armati di fucili e portavano bandoliere di cotone sulle spalle. Avevano decine di asini e muli carichi di sacchi di cereali. I soldati della Società erano vestiti di nero, armati di lance e spade, soltanto alcuni avevano le pistole.

- Che unità siete? - chiese un ufficiale grasso a cavallo.

Il nonno infilò la mano nella cintura e mentre sparava gridò:

Siamo dell'unità che ammazza i traditori!

L'ufficiale grasso cadde sotto il cavallo, la sua testa a forma di zucca sanguinava.

Gli uomini della Società gridarono in coro: -Amalai Amalai Amalai e si lanciarono intrepidi all'attacco. I muli e gli asini si liberarono e scapparono verso i campi. I collaborazionisti fuggirono in preda al panico, mentre i più lenti furono trapassati dalle lance e dalle spade dei soldati della Società.

Dopo essere scappati a una distanza pari a un tiro di freccia, i collaborazionisti ripresero il controllo di sé e, raggruppatisi, cominciarono a sparare. Gli intrepidi soldati della Società si lanciarono all'attacco recitando gli incantesimi.

- Ritiratevi! Mettetevi giù! - gridò il nonno.

Le loro voci coprirono il suo grido, avanzavano compatti a testa alta e petto in fuori.

I collaborazionisti spararono una raffica di proiettili abbattendo una ventina di uomini, il sangue schizzò ovunque e si udirono i lamenti acuti dei feriti.

Gli uomini della Società erano stupefatti. I collaborazionisti spararono ancora un'altra raffica colpendo un numero ancora maggiore di soldati.

- Disperdetevi! Buttatevi giù! gridò il nonno.

I collaborazionisti si lanciarono all'attacco. Il nonno si mise su un fianco e caricò la pistola. Occhio Nero sollevò il busto e gridò: Alzatevi, recitate gli incantesimi, testa di ferro braccia di ferro muro di ferro steccato di ferro cuore di ferro bile di ferro lastra di ferro che respinge i proiettili avo di ferro che cavalca la tigre emana un urgente decreto Amalai...

Un proiettile gli sfiorò la testa e Occhio Nero si gettò a terra come un cane che cerca il letame; il suo viso aveva un colorito cereo.

Il nonno sogghignò, si allungò per prendere la pistola dalle mani tremanti di Occhio Nero e chiamò: - Douguan!

Mio padre, con due capriole, fu al suo fianco: - Papà, sono qui!

Il nonno gli diede la pistola e disse: - Trattieni il respiro e non ti muovere, aspetta che si avvicinino per sparare.

- Chi ha la pistola si tenga pronto a far fuoco appena si avvicineranno! gridò.

I collaborazionisti si lanciarono spavaldi all'attacco.

Cinquanta metri, quaranta, venti. A dieci metri mio padre poteva distinguere i loro denti gialli.

Il nonno balzò in piedi brandendo la pistola, sette o otto collaborazionisti caddero. Anche mio padre e Wu Luanzi fecero centro. I collaborazionisti scapparono, il nonno e i suoi uomini continuarono a sparargli alle spalle. Quando le loro pistole furono scariche, raccolsero i fucili gettati dai fuggitivi.

Questo piccolo scontro affermò il nonno come capo della Società del Ferro. La morte pietosa di decine di soldati della Società aveva rivelato la follia delle magie di Occhio Nero.

Gli uomini non vollero più prender parte alla cerimonia quotidiana.

Avevano bisogno di fucili, perché nessuna arte magica poteva allontanare le raffiche dei proiettili.

Il nonno e mio padre finsero di arruolarsi nel distaccamento Jiao-Gao e, in pieno giorno, rapirono Jiang Piedi Piccoli. Fecero finta di arrendersi e di unirsi al distaccamento di Leng e, in pieno giorno, rapirono Leng il Butterato.

Chiesero in cambio degli ostaggi, fucili e cavalli da guerra. Dopo i rapimenti, il nonno fu considerato il capo indiscusso della famosa Società del Ferro. Occhio Nero divenne una figura superflua, un intralcio. Wu Luanzi avrebbe voluto più volte liberarsi di lui, ma fu fermato dal nonno.

La Società del Ferro acquistò molto potere nella zona di Gaomi, mentre il reggimento Jiao-Gao e il distaccamento di Leng scomparvero di scena. Sembrò che la pace fosse tornata sulla terra, e nel nonno cominciò a germogliare l'idea di organizzare un grande funerale per la nonna. Accumulò denaro facendo ricorso a ogni mezzo, catturò funzionari e uccise: la fama della famiglia Yu si diffuse come un fuoco su cui si getta l'olio. Il nonno dimenticò che il sole, dopo aver brillato, si oscura, che la luna divenuta piena comincia a declinare, che un recipiente pieno si capovolge e che alla prosperità segue la decadenza; e commise un grave errore nel voler organizzare un grande funerale per la nonna.

Dietro l'argine, le mitragliatrici ripresero a sparare. Il nonno capì che erano soltanto due, le altre erano probabilmente saltate grazie alle

granate del reggimento Jiao-Gao.

Tra i soldati del reggimento Jiao-Gao colpiti dalle raffiche e caduti lungo il pendio, il nonno ne vide uno minuto e sanguinante, che strisciava lento e a fatica sull'argine. Era più lento di un baco, di un lombrico o di una lumaca. Il suo corpo sembrava si fosse scomposto in varie parti che si muovevano una dopo l'altra, mentre il sangue continuava a uscirgli come acqua da una sorgente.

Il nonno sapeva che quello era un vero eroe, una delle specie migliori della zona di Gaomi. Il soldato si arrampicò fino a metà pendio e lì si fermò. Si girò a fatica su un fianco ed estrasse dalla cintura una granata imbrattata di sangue, quasi stesse tirando fuori un neonato dal ventre. Strappò la sicura con i denti, tirò il cordino e dall'impugnatura cominciò a uscire fumo bianco. L'uomo si trascinò pesantemente sino al folto erboso dell'argine tenendo il cordino tra i denti. Le canne blu delle mitragliatrici sobbalzavano, sputando nugoli di fumo e proiettando le lucenti pallottole oltre l'argine.

Il nonno era pentito. Era pentito di aver avuto il cuore troppo tenero. Il giorno in cui aveva rapito Leng il Butterato, come riscatto aveva chiesto soltanto un centinaio di fucili, cinque mitragliatrici e cinquanta cavalli. Avrebbe dovuto chiedere anche quelle otto mitragliatrici, ma se n'era dimenticato, o forse aveva pensato che non sarebbero state molto utili. In tutti quegli anni vissuti da bandito aveva usato solo pistole, mai armi pesanti. Se avesse incluso le mitragliatrici nel prezzo del riscatto, oggi Leng il Butterato non avrebbe potuto fare il prepotente.

Raggiunto il folto dell'erba, il soldato lanciò la granata. Seguì una debole esplosione, le mitragliatrici volarono in aria e ricaddero a terra.

Il soldato che aveva lanciato la granata restò prono sul pendio, senza più muoversi, solo il sangue continuava a uscir fuori lento dal suo corpo. Il nonno sospirò. Le mitragliatrici di Leng il Butterato erano distrutte.

- Douguan! - gridò.

Mio padre era rimasto schiacciato sotto due pesanti cadaveri. In quell'istante fingeva di esser morto, o forse pensava di esserlo, non sapeva se il sangue di cui era sporco fosse suo o dei cadaveri. Nel sentire il grido del nonno, sollevò la testa, si pulì con il braccio il viso insanguinato e disse, ansimando: Papà, sono qui...

Da dietro l'argine, gli uomini di Leng il Butterato sbucarono fuori come funghi dopo la pioggia e si lanciarono alla carica con i fucili, mentre il reggimento Jiao-Gao, a cento metri di distanza, cominciò a fare fuoco. Le mitragliatrici che i soldati dell'Ottava Armata avevano preso alla squadra di Wu Luanzi sparavano all'impazzata, gli uomini di Leng ritirarono il capo come le tartarughe.

Il nonno sollevò i cadaveri e tirò fuori mio padre.

- Sei ferito? - gli chiese.

Mio padre prese a muovere le braccia e le gambe e disse: - No, la ferita al sedere me l'hanno fatta ora quelli dell'Ottava Armata.

- Fratelli, scappiamo! - disse il nonno.

Una ventina di uomini della Società si rialzò in piedi. Sostenendosi ai fucili si avviarono zoppicando verso nord. Il reggimento Jiao-Gao non sparò, quelli del distaccamento di Leng fecero fuoco, ma i proiettili finirono in aria fischiando.

Alle loro spalle risuonò uno sparo.

Il nonno ebbe l'impressione di esser stato colpito al collo con un pugno, il calore del suo corpo si concentrò tutto in quel punto. Si toccò con la mano e la ritirò insanguinata.

Girandosi vide Occhio Nero a terra, bocconi come una rana, con gli intestini di fuori; l'uomo sbatté i grandi occhi neri, una, due, tre volte, due lacrime dorate restarono sospese sulle sue ciglia. Il nonno gli sorrise, poi scosse il capo, e si avviò lentamente tirandosi dietro mio padre.

Dietro di loro si udì un altro sparo.

Il nonno tirò un lungo sospiro. Mio padre si girò e vide un buco nero sulla tempia di Occhio Nero, un filo di liquido bianco gli scendeva lungo il viso mezzo bruciato dallo sparo.

Verso sera, il distaccamento di Leng circondò il reggimento Jiao-Gao e i soldati della Società del Ferro che avevano combattuto disperatamente nel corso della processione per il funerale della nonna. Finite le munizioni, le due truppe sconfitte si erano ritirate insieme. Fissavano con occhi rossi e a denti stretti il distaccamento di Leng che avanzava inesorabile, appena raggiunto dai rinforzi della Settima Armata. Il sole tramontò, illuminando le nuvole della sera e tingendo la sofferente terra nera. A terra giacevano innumerevoli figli di Gaomi nutriti di sorgo rosso, il loro sangue formava dei rivoli che confluirono

in un fiume. I corvi, attirati dall'odore, dimenticarono di tornare ai loro nidi e rimasero a volteggiare sopra il campo di battaglia intorno ai corpi dei cavalli, cercando come bambini golosi i bocconi più grandi.

La bara della nonna, scivolata da sotto il grande baldacchino, era coperta da tacche bianche: i segni dei proiettili. Alcune ore prima era stata usata come riparo dai soldati dell'Ottava Armata, da quelli della Società del Ferro e dagli uomini del distaccamento di Leng. I polli, le anatre, i maiali e il manzo arrostiti che si trovavano sotto le tende delle offerte ai lati della strada, erano stati ridotti in poltiglia dai proiettili e mangiati dai soldati dell'Ottava Armata durante il combattimento.

Alcuni soldati del reggimento Jiao-Gao si lanciarono in un attacco alla baionetta, ma furono abbattuti dai proiettili del distaccamento di Leng.

- Alzate le mani, e arrendetevi! gridarono i soldati di Leng.

Il nonno e Jiang Piedi Piccoli si guardarono, nessuno dei due parlò, ma alzarono le mani quasi nello stesso momento.

I superstiti del reggimento Jiao-Gao e quelli della Società alzarono anche loro le mani insanguinate.

Il capo distaccamento Leng si avvicinò in guanti bianchi, scortato dalle guardie del corpo, e disse ridacchiando: - Comandante Yu, capo reggimento Jiang, ci rincontriamo!

Avete visto, -i nemici e gli amanti sono destinati a incontrarsi ! Cosa ne pensate?

Il nonno disse tristemente: - Provo rimorso!

Il capo reggimento Jiang disse: - Riferirò a Yan^aan⁶⁶ che il Partito nazionalista ha commesso il mostruoso crimine di spezzare il fronte unito di resistenza al Giappone ⁶⁷ sul campo di battaglia a est di Jiao!

Leng il Butterato colpì con il frustino il capo reggimento Jiang, imprecando: - Voi dell'Ottava Armata avete le ossa morbide ma la lingua dura!

- Portateli al villaggio! - ordinò con un cenno della mano.

Quella notte il distaccamento di Leng si accampò nel nostro villaggio.

I soldati del reggimento Jiao-Gao e quelli della Società del Ferro furono condotti in un capannone sorvegliato da dodici soldati armati di mitragliatrici. Nessuno osò fare mosse avventate e per tutta la notte risuonarono i lamenti dei feriti e le grida dei giovani soldati che

piangevano invocando la madre, la moglie e i loro cari. Mio padre restò rannicchiato tra le braccia del nonno come un uccellino ferito. Sentiva il cuore del padre battere forte, ora più veloce, ora più lento. Accarezzato dal dolce vento del sud si addormentò contento. Sognò che una donna somigliante alla nonna e a Qing^aer accarezzava con le dita calde il suo uccello ferito e un brivido forte come un tuono gli percorse la spina dorsale...

Si svegliò d'improvviso, infelice come se avesse perso qualcosa. Dai campi giungevano i lamenti dei feriti.

Ripensando al sogno, ne fu sorpreso e impaurito, ma non ebbe il coraggio di raccontarlo al padre. Si mise a sedere con calma, e attraverso una fessura del tendone guardò la Via Lattea. Gli venne in mente d'un tratto che presto avrebbe compiuto sedici anni!

Dopo l'alba, i soldati del distaccamento di Leng smontarono alcune tende, e usarono le corde per legare i prigionieri in gruppi di cinque. Li portarono sino ai salici sulla sponda dell'ansa, dove il giorno prima erano stati legati i cavalli della Società. Jiang Piedi Piccoli, il nonno e mio padre furono legati insieme a uno degli alberi più discosti, con mio padre davanti, il nonno al centro e Jiang dietro.

Nell'ansa, sotto un albero isolato, si ergeva il tumulo di Yu il Dentone.

C'erano ancora i gigli, cresciuti molto dopo che il livello dell'acqua si era alzato. Le foglie nuove erano grandi quanto un pugno e galleggiavano in superficie. Nel folto delle lenticchie d'acqua color giallo pallido nuotavano i rospi, aprendo solchi verdi che si richiudevano subito.

Nei campi, oltre le mura in rovina del villaggio, mio padre vide i segni degli avvenimenti del giorno prima: gli stendardi funebri giacevano a terra come un enorme pitone massacrato. Una decina di uomini del distaccamento di Leng tagliò a pezzi i cavalli morti con asce e baionette.

Nell'aria fredda fluttuava l'odore rancido del sangue rosso cupo.

Mio padre, udendo sospirare Jiang Piedi Piccoli, girò la testa, e anche il nonno si voltò. Vide che i due uomini si guardavano con un'espressione triste, gli occhi erano scuri e spenti sotto le palpebre stanche. La ferita che il nonno aveva al braccio era peggiorata, puzzava di carne marcia e richiamava tafani verdi dai corpi dei muli e dai

cadaveri. La fasciatura che il capo reggimento Jiang aveva al piede si era sciolta, e ricadeva sulla caviglia come un budello per salsicce. Da quella ferita, prodotta dal nonno, colavano fili di sangue scuro.

Mio padre vide che il nonno e Jiang si guardavano, sembrava volessero dirsi qualcosa, ma non parlarono.

Anche mio padre sospirò, poi girò la testa per osservare l'ampia pianura di terra bruna avvolta dalla nebbia bianca come latte.

Oltre ottanta soldati della Società del Ferro e del reggimento Jiao-Gao erano legati ai salici. Mio padre vide piangere un uomo sulla quarantina, sulla guancia aveva una grande ferita bagnata di lacrime, forse prodotta da una granata. Un uomo del reggimento Jiao-Gao, che gli era accanto, gli dette un colpetto con la spalla e disse: - Cognato, non piangere, un giorno ci vendicheremo di Zhang Zhuxi!

- La testa dell'altro ricadde, si asciugò il viso sporco con il vestito lercio, tirò su con il naso e disse: Non piango per tua sorella morta, le mie lacrime non potrebbero resuscitarla, piango per noi.

Abitavamo tutti in villaggi vicini, ci incontravamo spesso, eravamo parenti o amici, perché si è arrivati a questo punto? Piango per tuo nipote, mio figlio Da Yinzi, che a diciotto anni è entrato con me nella Società del Ferro per vendicare la madre; ma prima di poterlo fare è stato ucciso dai vostri uomini. L'avete trapassato con le baionette, si era arreso, l'ho visto con i miei occhi, ma voi l'avete ucciso lo stesso! Bastardi senza cuore, non avete anche voi dei figli?

Il fuoco dell'indignazione asciugò le sue lacrime, sollevò il viso infuriato e urlò ai soldati del reggimento Jiao-Gao vestiti di stracci e legati come lui con le mani dietro la schiena: - Bastardi! Se valete qualcosa misuratevi con i giapponesi!

Andate a combattere contro i gialli!

Che senso ha combattere contro di noi, soldati della Società del Ferro?

Traditori! Lacchè degli stranieri! Qin Kuei⁶⁸

- Cognato, non ti arrabbiare - cercò di persuaderlo il soldato del reggimento Jiao-Gao.

- Chi sarebbe tuo cognato? Ti eri dimenticato di avere un cognato quando lanciavi quelle fottute granate contro tuo nipote?

- Vecchio, non guardare solo un lato delle cose! Se voi della Società del Ferro non aveste rapito Jiang Piedi Piccoli e chiesto in

riscatto cento fucili, non avremmo di certo combattuto contro di voi. Vi abbiamo attaccati solo per riprenderci le armi e per usarle contro i giapponesi, e svolgere un ruolo di avanguardia nella guerra di resistenza! - replicò spazientito un sottufficiale dell'Ottava Armata alle calunnie dell'uomo della Società.

Anche mio padre perse la pazienza e disse con quella voce scura e roca degli adolescenti: - Siete stati voi a rubare per primi i fucili che avevamo nascosto nel pozzo e le pelli di cane stese ad asciugare sui muri. Noi abbiamo rapito Jiang Piedi Piccoli dopo!

Mio padre si schiarì forte la gola e sputò un grumo di catarro sul viso malvagio del sottufficiale del reggimento Jiao-Gao, ma la sua mira fallì il bersaglio e colpì la fronte di un uomo alto e un po' curvo della Società del Ferro. L'uomo si girò verso di lui e imprecò, più infuriato che se gli avessero sparato: Douguan, vaffanculo!

I prigionieri risero, malgrado avessero le mani doloranti, legate strette, e non sapessero quale destino li attendesse.

Il nonno rise amaramente e disse: - Siamo stati tutti sconfitti e voi state ancora a litigare.

Finito di parlare, sentì uno strattone al braccio, si voltò di scatto e vide che la corda si era allentata e che Jiang Piedi Piccoli giaceva a terra su un fianco col viso cinereo. Il piede ferito si era gonfiato come una zucca marcia e ne usciva un liquido purulento misto a sangue.

I soldati del reggimento Jiao-Gao fecero per avvicinarsi ma furono trattenuti dalle corde. Restarono a guardare con ansia il loro capo.

In quel momento, il capo distaccamento Leng uscì dalla tenda con abiti immacolati. Aveva un frustino in mano, e si mise a ispezionare le centinaia di fucili e i due mucchi di granate requisiti al reggimento Jiao-Gao e alla Società del Ferro. Sorrise soddisfatto e agitò il frustino mentre si avvicinava ai prigionieri. Mio padre sentì ansimare pesantemente dietro di sé, senza bisogno di voltarsi immaginò l'espressione indignata del nonno. Il capo distaccamento Leng aveva gli angoli della bocca alzati in una smorfia e le rughe si muovevano sulle sue guance come piccoli serpenti felici.

- Comandante Yu, hai pensato a come ti punirò? - disse Leng sorridendo.

- Fai come vuoi.

- Ti ucciderò, è un peccato per un eroe come te. Se non lo facessi, tu mi rapiresti di nuovo!

- Morirò con un eterno rimorso! disse il nonno.

Mio padre con un calcio fece volare una merda di cavallo sul petto di Leng. Leng alzò il frustino, poi lo riabbassò e disse ridendo: - Ho sentito dire che questo piccolo bastardo ha solo una palla. Uomini!

Strappategli l'altra, così non scalcerà, né morderà più!

- Leng, è solo un ragazzo, mi prendo io la responsabilità di tutto! - disse il nonno - Un ragazzo? Questo piccolo bastardo è più feroce di un bastardo di lupo!

Jiang Piedi Piccoli riprese i sensi, e facendo forza sulle mani si rialzò in piedi.

Il capo distaccamento Leng chiese sorridente: - Capo reggimento Jiang, come pensi che debba punirti?

- Capo distaccamento Leng, se il fronte unito tra comunisti e nazionalisti non è stato rotto non hai il potere di uccidermi - disse Jiang.

- Ucciderti sarà come schiacciare tra le dita una formica - disse Leng.

- Se mi uccidi non avrai altro che guai. Non potrai mai uccidere tutti i soldati dell'Ottava Armata, e verrà il giorno in cui pagherai per i tuoi crimini e per aver ammazzato i patrioti della guerra di resistenza al Giappone! - disse con fermezza il capo distaccamento Jiang, il viso coperto di sudore freddo - Aspettami qui, mi occuperò di te quando avrò finito di mangiare - disse Leng.

I soldati di Leng, seduti in cerchio, mangiarono carne di cavallo e bevvero vino di sorgo.

Sulle mura settentrionali, una sentinella sparò un colpo di fucile e poi corse al villaggio, gridando mentre correva: - I diavoli, sono arrivati i diavoli!

Ci fu un'esplosione nell'accampamento, gli uomini finirono l'uno sull'altro, la carne di cavallo e il vino si sparsero a terra.

La sentinella arrivò di corsa, ansimando. Il capo distaccamento Leng l'afferrò per il bavero e chiese: - Quanti diavoli ci sono? Sono i giapponesi o i loro lacchè?

- Sembrano i loro lacchè, sono vestiti di giallo, un'unica linea di giallo che corre verso il villaggio rispose la sentinella.

- Lacchè? Andiamo a combattere quei cani. Capo compagnia Qi,

presto, porta i tuoi uomini alle mura! - ordinò Leng.

I soldati del distaccamento, imbracciati i fucili, corsero come uno sciame di api verso le mura settentrionali.

- Teneteli d'occhio e se non si comportano bene fate fuoco! - ordinò Leng a due guardie con le mitragliatrici.

Dopo circa dieci minuti la parte settentrionale del villaggio prese fuoco. Dopo alcuni spari sporadici, cominciarono a echeggiare le mitragliatrici. In breve tempo l'aria si riempì di sibili acuti. I proiettili lucenti dei cannoni scoppiavano lanciando le schegge contro i muri cadenti e gli alberi.

Tra le grida si udirono parole straniere: -Jiligulu Erano veri diavoli giapponesi, non i loro lacchè. I soldati del reggimento di Leng resistettero tenacemente sulle mura.

Le cannonate dei giapponesi caddero nell'ansa del fiume. I soldati del reggimento Jiao-Gao e quelli della Società del Ferro battevano i piedi a terra smaniosi e imprecavano: Liberateci! Liberateci! Vaffanculo!

Le due guardie si guardarono senza riuscire a prendere una decisione.

- Se siete venuti fuori da un uccello cinese lasciateci andare, e se era giapponese uccideteci! - disse il nonno.

I due si diressero verso il mucchio dei fucili per prendere delle sciabole con cui tagliare le corde dei prigionieri.

Più di ottanta uomini si precipitarono come impazziti sul mucchio delle armi e quello delle granate, e, incuranti delle ferite e della fame, si lanciarono urlando selvaggiamente nella direzione da cui veniva il piombo giapponese.

Dieci minuti dopo, da dietro le mura di terra del villaggio, si alzarono decine di colonne di fumo: era la prima raffica di granate lanciate dai soldati del reggimento Jiao-Gao e da quelli della Società del Ferro.

Libro quinto: Pelli di cane

Capitolo primo

Le labbra carnose, rosse come l'uva, tipiche delle donne di carnagione scura donavano alla mia seconda nonna, Lian^aer, un fascino straordinario. La sua nascita e le sue origini furono sepolte dalla polvere del tempo. La sabbia umida e gialla coprì il suo giovane corpo flessuoso, il volto pieno come un baccello e i vivaci occhi blu; celò il suo sguardo indignato, folle, selvaggio, di sfida alla sporcizia del mondo e di amore per la bellezza, celò il suo sguardo traboccante sensualità. La seconda nonna fu sepolta nella terra nera del suo villaggio natale. Il suo corpo odoroso di sangue rancido fu deposto in una bara sottile di legno di salice, dipinta con una vernice marrone rossiccio che non riusciva a coprire i buchi lasciati dalle tarme.

La visione di quel corpo scuro e lucido inghiottito dalla sabbia dorata restò impressa per sempre nella mia memoria. Sullo spesso strato di sabbia illuminato dai rossi raggi del sole mi sembrò di scorgere un tumulo a forma di figura umana. Erano le linee morbide e sinuose e i seni eretti della seconda nonna; sabbia sottile scivolava sulla sua fronte irregolare, le labbra sensuali sporgevano dalla sabbia dorata, sembrava chiamassero il suo spirito libero nascosto sotto le vesti lussuose... Sapevo che erano fantasie, sapevo che era stata inghiottita dalla terra bruna del suo villaggio, e che intorno alla sua tomba si alzava solo una barriera di sorgo rosso. Dalla tomba non si scorge neppure l'orizzonte, eccetto negli inverni rigidi o in primavera, quando soffia il vento caldo da sud. Il sorgo della regione di Gaomi impedisce la vista come in un incubo, non si riesce a vedere oltre il proprio naso. Perciò si resta stupefatti quando si alza il viso, come fosse un girasole per osservare, attraverso i fusti, lo splendido azzurro del cielo! Il mormorio eternamente infelice del fiume Moshui porta una musica celestiale che risveglia gli animi inquieti!

Capitolo secondo

Quella mattina il cielo era di un bell'azzurro terso, il sole non era ancora spuntato. In questo inizio d'inverno la linea indistinta dell'orizzonte era orlata di un filo abbagliante color rosso scuro. Geng sparò a una volpe rossa dalla coda simile a una fiaccola. Era un cacciatore senza rivali a Xianshui kouzi, catturava oche selvatiche, lepri, anatre, donnole gialle, volpi e, quando non trovava di meglio, anche passerì. All'inizio dell'inverno, i passerì della regione di Gaomi si riuniscono in grandi stormi e confluiscono a migliaia in un'unica ed enorme nuvola marrone che scivola veloce sui campi sconfinati. Verso sera tornano al villaggio e si posano sui salici dalle rade foglie secche, ricoprendone i rami giallastri e spogli. Appena il sole del tramonto tinge di rosso le nuvole, gli alberi si illuminano e i neri occhi dei passerì brillano sui rami come scintille dorate. Saltellano senza posa, battendo le ali contro la chioma degli alberi. Geng imbracciò il fucile, socchiuse gli occhi e tirò il grilletto. I passerì dorati caddero come grandine, mentre i pallini volavano tra i rami. Quelli che non erano stati feriti, dopo aver visto cadere i loro compagni aprirono le ali e fuggirono lanciandosi come schegge verso l'alto, nel cielo indifferente.

Da piccolo, mio padre aveva mangiato i passerì di Geng. La loro carne era deliziosa e molto nutriente.

Trent'anni dopo andai con mio fratello in un campo sperimentale di sorgo, dove intrapresi una dura e intensa battaglia contro i furbi passerì. A quell'epoca Geng aveva più di settant'anni, viveva solo e godeva delle cinque garanzie⁶⁹, era molto rispettato nel villaggio ed era sempre invitato a parlare nelle riunioni in cui si denunciavano i torti subiti nella vecchia società⁷⁰. A ogni riunione si scopriva il petto per mostrare tutte le sue cicatrici, e ripeteva ogni volta: diavoli giapponesi mi hanno colpito diciotto volte con le baionette, ero tutto coperto di sangue, eppure non sono morto, e sapete perché? Perché lo spirito-volpe mi ha salvato la vita.

Non so per quanto tempo restai a terra, ma appena riaprii gli occhi

vidi una luce rossa: uno spirito-volpe benevolo che mi stava leccando le ferite... .

In casa di Geng, detto Diciotto Baionettate, c'era una tavoletta votiva dedicata allo spirito-volpe.

All'inizio della Rivoluzione culturale le Guardie rosse andarono da lui per distruggere quella tavoletta, ma Geng vi si inginocchiò davanti con un coltello da cucina in mano e le Guardie rosse dovettero ritirarsi, scure in volto.

Geng aveva scoperto il percorso di quella volpe, ma non se l'era mai sentita di sparare. Il pelo dell'animale era bellissimo, soffice e spesso, di certo avrebbe potuto venderlo a un alto prezzo. Adesso era giunto il momento di spararle, la volpe aveva vissuto abbastanza. Ogni notte quella volpe rubava un pollo per sfamarsi. Gli abitanti del villaggio avevano costruito solidi pollai, ma lei riusciva sempre a trovare il modo di intrufolarsi, evitando tutte le trappole che le venivano tese.

Quell'anno i pollai divennero la sua dispensa. Dopo che il gallo ebbe cantato tre volte, Geng uscì dal villaggio, si nascose dietro il terrapieno al limite del bassopiano, e aspettò che la volpe ritornasse dalla sua razzia. Nel bassopiano crescevano esili canne che arrivavano alla vita, e in autunno l'acqua stagnante formava un sottile strato di ghiaccio bianco.

I loro germogli giallastri tremavano nell'aria fredda del mattino, mentre una luce intensa proveniente dal lontano oriente si irradiava a poco a poco sul ghiaccio, facendolo brillare come una scaglia di carpa. Poi a oriente il cielo si fece luminoso, e il ghiaccio e le canne si tinsero di una fredda luce color sangue. Geng percepì l'odore della volpe, vide le fitte canne sollevarsi lievemente, come un'onda, e riabbassarsi subito dopo. Alitò sull'indice intirizzito della mano destra e lo posò sul grilletto coperto di brina. La volpe uscì di corsa dal folto delle canne e si arrestò sul ghiaccio bianco. Il ghiaccio si tinse di rosso come se avesse preso fuoco. Il sangue scuro delle galline si era congelato sul suo muso appuntito, e piume color canapa le erano rimaste attaccate ai baffi.

Camminava sul ghiaccio spedita e con grazia. Geng lanciò un grido, la volpe si fermò subito, guardandosi intorno.

Geng chiuse gli occhi e sparò. Il violento rinculo del fucile gli

intorpidì la spalla. La volpe rotolò come una palla di fuoco nel folto delle canne. Geng si alzò in piedi, il fucile in mano, e osservò il fumo verde scuro dello sparo che si diradava nell'aria tersa. Sapeva che la volpe lo stava fissando con odio dal folto delle canne. Il suo corpo sembrava imponente nella luce argentea del cielo. Fu assalito da una sorta di rimorso, era pentito. Ripensò alla fiducia mostratagli dalla volpe quell'anno; pur sapendo che lui si nascondeva dietro il terrapieno, aveva continuato a camminare lenta sul ghiaccio, come per metterlo alla prova. E lui aveva sparato, tradendo quella strana amica. Abbassò il capo verso il punto in cui la volpe era scomparsa, e non si voltò nemmeno udendo un rumore di passi dietro di lui.

Un freddo tagliente gli attanagliò lo stomaco e poi salì verso l'alto; Geng balzò in avanti e si girò, il fucile cadde sul ghiaccio. Provò una vampata di calore all'altezza della vita. Vide avvicinarsi una decina di uomini in uniforme gialla.

Imbracciavano fucili con baionette lucenti. Mandò istintivamente un grido di paura: - I giapponesi!

Una decina di soldati giapponesi avanzò verso di lui, e ognuno lo colpì con la baionetta al petto o alla pancia. Geng mandò un grido pietoso, simile a quello delle volpi che cercano un compagno, e cadde sul ghiaccio. Nel cadere si ferì alla fronte. Il suo sangue caldo produsse un avvallamento sotto il suo corpo.

In uno stato di semicoscienza vide la volpe dal manto fulvo uscire dal folto delle canne, avvicinarsi, girargli intorno, poi accovacciarsi accanto a lui e guardarlo con simpatia. Il pelo della volpe brillava, gli occhi leggermente strabici parevano due smeraldi. Sentì poi il calore di quel pelo avvicinarsi, e attese il morso dei denti acuminati. Sapeva che gli uomini che tradiscono sono peggio degli animali, sarebbe morto senza risentimenti se l'avesse ucciso. La volpe tirò fuori la lingua fredda e cominciò a leccargli le ferite.

Geng era fermamente convinto che la volpe gli avesse salvato la vita, ricambiando il torto subito con la bontà. È difficile incontrare qualcuno sopravvissuto a diciotto colpi di baionetta. Geng raccontò che la lingua della volpe possedeva di certo qualche medicamento miracoloso, perché leniva immediatamente il dolore, come quando si spalma olio di menta.

Capitolo terzo

Alcuni abitanti del villaggio erano andati nel capoluogo del distretto per comprare sandali di paglia. Quando tornarono raccontarono che i giapponesi avevano occupato la città di Gaomi e issato la bandiera del sol levante sulle mura. Nell'udire la notizia, tutti si preoccuparono pensando alle calamità che si sarebbero abbattute sulle loro teste.

Nello stato di allarme e apprensione generale, soltanto due persone mantennero la calma e continuarono a svolgere il loro lavoro: uno era Geng, il cacciatore di cui si è appena parlato, e l'altro Cheng il Butterato, un tempo musicista e amante dell'Opera di Pechino.

Quando Cheng il Butterato incontrava qualcuno gli chiedeva: - Di cosa hai paura? Perché ti preoccupi? Noi resteremo sempre povera gente, chiunque vada al potere. Diamo al governo cereali e paghiamo le tasse.

Vogliono che ci prostriamo, e noi ci prostriamo; vogliono che ci inginocchiiamo, e noi ci inginocchiiamo.

Perché dovrebbero punirci? Ditemi, chi avrebbe l'animo di punirci?

Le sue parole suadenti calmarono molte persone. Così gli abitanti del villaggio ricominciarono a dormire, a mangiare e a lavorare. Qualche tempo dopo giunse notizia delle atrocità compiute dai giapponesi: avevano ucciso, eretto fortini, strappato il cuore agli uomini per darlo in pasto ai cani lupo, violentato donne di sessanta anni, e, nel capoluogo del distretto, avevano appeso una sfilza di teste umane ai pali dell'elettricità. Malgrado l'esempio d'imperturbabilità offerto da Geng e da Cheng il Butterato, e benché tentassero di imitarli, gli abitanti del villaggio non riuscirono a dimenticare le atrocità descritte dalle voci che circolavano, neanche nei loro sogni.

Cheng il Butterato era sempre rimasto di buonumore. Quando si seppe che i giapponesi stavano per saccheggiare il villaggio, gli abitanti lasciarono che dentro e fuori il villaggio si accumulassero gli

escrementi dei cani. La gente, che solitamente ripuliva i campi dagli escrementi, sembrava impigrita, nessuno andava più a raccogliere il letame, che pareva aspettasse solo Cheng. Quella mattina, dopo che il gallo ebbe cantato tre volte, anche Cheng uscì dal villaggio, incontrò Geng con il fucile ad armacollo, si salutarono e poi ognuno proseguì per la sua strada. Quando il cielo a oriente si tinse di rosso, il cesto del letame di Cheng il Butterato era pieno sino all'orlo. Posato il cesto a terra, Cheng salì sulle mura meridionali con la pala in mano per respirare l'aria fredda e dolce che gli pizzicava gli occhi e la gola. Si schiarì la voce e cominciò a cantare forte rivolto verso le nuvole rosse: -Sono come un seme di cereale bagnato dalla pioggia dopo una lunga siccità... .

Si udì uno sparo.

Il lacero cappello di feltro di Cheng volò in aria. Egli ritrasse il collo e, veloce come un proiettile, si buttò nel canale lungo le mura. Batté la testa contro la dura terra congelata, ma non sentì dolore. Vide vicino alla sua bocca un cumulo di ceneri di carbone e, accanto a una vecchia scopa spelacchiata, un topo morto. Non sapeva se fosse vivo o morto, mosse le braccia e le gambe, riuscì a distenderle ma a fatica. Il cavallo dei pantaloni era appiccicoso.

Fu preso dal terrore, pensò che era la fine, era stato ferito. Provò a mettersi seduto, infilò la mano dentro i pantaloni e la tirò fuori tremante di paura. Convinto di vederla insanguinata, l'avvicinò agli occhi: era giallognola. Sentì l'odore dei cereali schiacciati. Strofinò il palmo della mano contro la terra del canale, ma il giallo non andò via, strofinò ancora più forte con quella vecchia scopa spelacchiata, e in quel mentre udì qualcuno urlare oltre il canale: Alzati!

Sollevò la testa e vide l'uomo che urlava: aveva una trentina d'anni, il viso pareva intagliato con il coltello, la pelle giallognola, il mento pronunciato, portava un cappello di lana e in mano stringeva una pistola nera. Dietro di lui, scorre decine di gambe divaricate in pantaloni ocra e polpacci stretti da ampie fasce incrociate, alzò lo sguardo e scorre ampi fianchi e decine di volti stranieri con l'aria soddisfatta di chi ha svuotato le viscere stando accucciato sui talloni.

Sotto le nuvole scarlatte del crepuscolo sventolava una bandiera quadrata con il sole al centro, le baionette mandavano un bagliore color verde cipolla. Lo stomaco di Cheng il Butterato brontolò e la paura gli

fece vuotare le viscere.

- Avvicinati! - gridò infuriato l'uomo con il cappello.

Cheng il Butterato, sistemata la cintura, si arrampicò su per il canale. Non riusciva a star fermo, gli occhi gli erano diventati grigi, non sapendo cosa dire raddrizzò il collo e si inchinò.

L'uomo con il cappello arricciò il naso e disse: - Ci sono squadre di nazionalisti nel villaggio?

Cheng il Butterato lo guardò stupito.

Un soldato giapponese si avvicinò agitandogli la baionetta sporca di sangue davanti al petto e al viso. Il soffio di aria fredda che veniva dalla lama gli penetrò negli occhi e nel ventre. Cheng sentì la pancia brontolare e gli intestini contrarsi, uno stimolo ancora più forte a defecare gli fece muovere nervosamente mani e piedi. Il soldato giapponese lanciò un grido e vibrò un colpo di baionetta, lacerandogli la giacca da cui uscì fuori l'imbottitura. Cheng avvertì un forte dolore al petto lungo lo strappo. Si rannicchiò come una palla mentre lacrime, urina, escrementi e moccio sprizzavano all'unisono dal suo corpo.

Il soldato giapponese urlò una frase, lunga come un grappolo d'uva.

Cheng guardò con occhi imploranti il volto adirato del giapponese e scoppiò a piangere.

L'uomo con il cappello, puntandogli la pistola sulla fronte, disse: - Non piangere! Il comandante vuole farti delle domande! Che villaggio è questo?

è Xianshui kouzi?

Cheng annuì cercando di controllare i singhiozzi.

- C'è qualcuno nel villaggio che sa fabbricare sandali di paglia? - chiese l'uomo col cappello con un tono leggermente più gentile.

Incurante della ferita, Cheng si affrettò a rispondere per ingraziarseli: - Sì, c'è, c'è.

- Qualcuno ieri è andato al mercato di Gaomi a comprare dei sandali di paglia? - chiese l'uomo - Sì, sì, sì - rispose Cheng. Il sangue caldo che gli usciva dal petto gli era colato sulla pancia.

- C'è qualcuno che si chiama Xiancai Geda⁷¹?

- Non lo so... no...

L'uomo con il cappello gli dette un ceffone e gridò: - Parla! C'è un certo Xiancai Geda?

- Sì, sì, sì. Signore - Cheng riprese a lamentarsi. - Comandante, tutte le famiglie conservano le verdure in salamoia, ci sono teste di verdura in salamoia in tutti i vasi.

- Vaffanculo! Fingi di essere scemo?

Ti ho chiesto se c'è qualcuno che si chiama Xiancai Geda! - impreco quello dandogli uno schiaffo. - Dico a te, furbone, ti sto chiedendo se c'è qualcuno che si chiama Xiancai Geda!

- Sì... no... sì... no... Signore... non mi picchi... non mi picchi, Signore... - rispose Cheng, stordito dal ceffone.

Il giapponese disse ancora qualcosa, l'altro si tolse il cappello, s'inclinò al diavolo giapponese, e quando si voltò il sorriso era scomparso dal suo viso. Dette una spinta a Cheng il Butterato e disse aggrottando le sopracciglia: - Facci da guida, portaci in tutte le botteghe di sandali di paglia del villaggio.

Cheng il Butterato si ricordò del cesto di letame e della pala lasciati sulle mura, si girò di scatto ma una baionetta lucente come neve brillò accanto alla sua guancia. Capì che la sua vita valeva più di quel cesto di letame e della pala, quindi non se ne curò più e si incamminò verso il villaggio. Dietro di lui risuonava il rumore degli stivali di pelle di decine di giapponesi che calpestavano il terreno coperto di brina. Alcuni cani grigi sdraiati negli anfratti delle mura abbaiarono cautamente.

Cheng pensò che era proprio sfortunato, nessuno era andato a raccogliere gli escrementi di cane tranne lui, per questo gli era toccato un destino di merda. Il fatto che i giapponesi non apprezzassero il suo comportamento arrendevole lo abbatté. Li condusse nelle botteghe di sandali di paglia, la sfortuna si sarebbe abbattuta su chi si chiamava Xiancai Geda. Guardò da lontano la sua casa, le piogge torrenziali dell'estate avevano prodotto dei buchi nel tetto dai quali spuntavano ciuffi d'erba bianca. Dal solitario camino usciva fumo blu, in passato non aveva mai provato una nostalgia così forte.

Vi sarebbe tornato in fretta appena conclusa quella storia, si sarebbe cambiato i pantaloni e avrebbe fatto medicare alla moglie la ferita con il vino e la calce⁷². Era quasi dissanguato, e d'un tratto davanti agli occhi gli apparvero le stelle verdi. Le gambe si fecero molli e gli salirono conati di vomito. Non si era mai trovato in difficoltà come ora, un bravo suonatore di suona della zona di Gaomi come lui non si

era mai trovato in una tale difficoltà.

Camminava sulle nuvole, gli occhi gli si riempirono di lacrime. Aveva nostalgia della bella moglie che all'inizio aveva disdegnato il suo viso butterato, ma poi si era rassegnata al fatto che -chi sposa un gallo segue il gallo, chi sposa un cane segue il cane

Capitolo quarto

Di primo mattino, fuori del villaggio risuonò uno sparo. La seconda nonna, che stava sognando di litigare con la nonna, si svegliò di soprassalto. Si drizzò a sedere col cuore in tumulto ma dopo averci pensato su a lungo non riuscì a capire se fosse davvero accaduto qualcosa o se avesse sognato. La finestra era illuminata dai deboli raggi del sole del mattino, sul vetro grande quanto un palmo si erano formati strani arabeschi di brina. Sentì freddo alle spalle, si girò e guardò la figlia che le giaceva accanto. Dormiva. Il respiro regolare della dolce bimba di cinque anni la tranquillizzò. Pensò che doveva trattarsi di Geng che sparava ai leopardi, o a qualche altro animale selvaggio. Non poteva sapere se fosse davvero così, e tanto meno che mentre lei sedeva sul letto mezza stordita e poi si rinfilava sotto le coperte, le affilate baionette giapponesi erano penetrate nella dura pelle di Geng. Rigidandosi la bimba rotolò tra le sue braccia, ne sentì il respiro caldo sul petto.

La seconda nonna era stata cacciata di casa dalla nonna otto anni prima.

Il nonno era stato attirato con l'inganno nella sede del governo di Jinan, dove aveva quasi perso la vita.

In seguito era riuscito a fuggire e a far ritorno al villaggio, ma all'epoca la nonna e mio padre erano andati a vivere con il capo della Società del Ferro, Occhio Nero. Il nonno affrontò Occhio Nero in duello sulla sponda del fiume Yanshui. La sua sconfitta risvegliò il profondo, insopprimibile sentimento che la nonna nutriva per lui. La nonna lo seguì, tornarono a casa e riattivarono la distilleria. Il nonno mise da parte la pistola, abbandonò la vita da bandito e per qualche tempo visse come un contadino ricco. In quegli anni, fu tormentato dalla gelosia tra la nonna e la seconda nonna, una gelosia che portò a un -accordo tripartito : il nonno avrebbe trascorso dieci giorni con la nonna e altri dieci con la seconda nonna, non un giorno di più. Rispettò sempre i patti, perché nessuna delle due donne era una persona facile da

trattare.

Mentre stringeva la figlia tra le braccia, la seconda nonna fu assalita da una dolce malinconia. Era di nuovo incinta di tre mesi. In genere la gravidanza rende le donne buone e gentili, ma anche deboli, bisognose di attenzioni e di protezione. La seconda nonna non faceva eccezione, contava sulle dita i giorni che mancavano per rivedere il nonno, sarebbe arrivato il giorno dopo... Fuori del villaggio risuonò un altro sparo.

La seconda nonna si alzò veloce, sentì le mani e i piedi molli mentre si vestiva. Tempo addietro anche lei aveva sentito dire che i giapponesi sarebbero venuti a saccheggiare il villaggio, ormai viveva nell'ansia, con la cupa premonizione della catastrofe imminente. Aveva persino pensato di tornare a casa del nonno, meglio sopportare gli insulti della nonna che vivere a Xianshui kouzi nell'ansia. Provò a parlare con il nonno, ma lui si oppose categoricamente. Il conflitto inconciliabile tra le due donne l'aveva terrorizzato, quindi si oppose con fermezza alla sua richiesta.

Presto se ne sarebbe amaramente pentito. La mattina del giorno dopo, nel cortile pieno di orme di animali illuminato dal tiepido sole di fine ottobre, avrebbe visto l'orribile tragedia causata dal suo rifiuto.

La mia giovane zia si svegliò spalancando gli occhi lucenti come bottoni di bronzo, sbadigliò leziosa e poi sospirò come un'adulta. Quel lungo sospiro intimorì la seconda nonna che guardò spaventata le lacrime spuntate dagli occhi della figlia con lo sbadiglio e restò a lungo senza parlare.

- Mamma, aiutami a vestirmi - disse la bambina.

Nel prendere la giacchetta rossa, la seconda nonna guardò ancor più sorpresa la figlia, solitamente pigra, che quel giorno si era alzata spontaneamente. Le rughe apparse sul suo viso, le sopracciglia all'ingiù e la bocca crucciata conferivano alla bambina l'aspetto di una vecchina. La seconda nonna tremò, sentì che la giacchetta rossa era ghiacciata. Mossa da un'ondata di pietà, la chiamò con il soprannome, con una voce tesa come una corda di qin⁷³: - Xiangguan...

Xiangguan... aspetta un momento... aspetta che la mamma ti riscaldi la giacca...

- Non importa, non c'è bisogno che la riscaldi, mamma - rispose Xiangguan.

La seconda nonna non riuscì a trattenere le lacrime, non ebbe il coraggio di guardare il volto pallido della figlia, aveva qualcosa di infausto. Come cercando scampo nella fuga corse in cucina, accese il fuoco con un pugno di fili di paglia e riscaldò la pesante giacca imbottita.

Nel prender fuoco la paglia scoppiettò con un rumore di spari, la giacchetta si mosse al calore delle fiamme tremolanti come una pesante e logora bandiera, le fiamme ardenti le punsero le dita come aghi di ghiaccio. Il fuoco si spense con la stessa rapidità con cui si era acceso, i fili di paglia bruciando mantennero la loro forma, poi si accartocciarono e si spensero. Un filo di fumo blu salì verso il soffitto, formando un piccolo mulinello nella stanza. La seconda nonna ritornò in sé udendo la figlia che la chiamava dalla stanza interna.

Si avviò con la giacca tiepida, la bambina era seduta sulla coperta, la sua pelle bianca risaltava sull'imbottita color porpora. Infilò le braccine molli nelle maniche della giacca, era insolitamente obbediente e quella dolce atmosfera non venne turbata neppure dalle esplosioni che rimbombarono d'improvviso nel villaggio.

Pareva che giungessero da sottoterra, soffocate e persistenti, facevano tremare la carta bianca delle finestre. Nel cortile si udì il frullare d'ali dei passerì che volavano via impauriti. Le esplosioni si interruppero per poi riprendere poco dopo. Nel villaggio si alzarono urla e grida, e lamenti soffocati. La seconda nonna strinse forte la figlia, le due donne tremarono.

Le grida cessarono per un momento e scese un silenzio di morte, si sentiva soltanto un calpestio di passi pesanti intercalato dall'abbaiare dei cani e dal rumore lacerante degli spari. Poi risuonarono ancora due serie di esplosioni, le pietose grida umane somigliavano ai lamenti dei maiali prima del macello. Tutto a un tratto, il villaggio che tremava sotto il rumore continuo dei colpi esplose come un fiume che rompe gli argini.

Riecheggiarono le grida delle donne, il pianto dei bambini, lo starnazzare delle galline sopra i muretti o tra i rami e i lunghi ragli degli asini che si liberavano delle briglie. La seconda nonna mise il paletto alla porta d'entrata e la puntellò con due bastoni. Poi salì sul kang e si rincantucciò in un angolo, aspettando il suo crudele destino. Aveva nostalgia del nonno e al contempo lo odiava. All'indomani, quando

sarebbe arrivato, gli avrebbe di certo fatto una scenata. I brillanti raggi del sole illuminarono il vetro della finestra, la brina si sciolse condensandosi in due gocce d'acqua lucenti che scivolarono giù. Ovunque nel villaggio risuonavano gli spari e le grida delle donne. La seconda nonna sapeva perché quelle donne gridavano.

Tempo prima aveva sentito dire che i giapponesi erano come bestie, non risparmiavano neanche le vecchie di settant'anni. Nella stanza penetrò odore di fumo, sentì lo scoppiettio del fuoco che divampava e grida di uomini. Poi un fragore al portone della sua casa: la paura la paralizzò.

Sentì la strana parlata dei giapponesi, erano di certo loro che bussavano convulsamente al portone. La figlia spalancò gli occhi e dopo un po scoppiò a piangere forte. La nonna le tappò la bocca con la mano. Il portone cominciò a cedere sotto i colpi dei giapponesi. Scesa dal kang, la seconda nonna prese due pugni di cenere dal focolare e se li strofinò sul viso. Fece lo stesso con la figlia. I battenti del portone stavano per cedere, le sue palpebre presero a battere nervosamente. All'improvviso ebbe un'illuminazione: - Non risparmiano forse le donne anziane e quelle incinte? - Allora prese un fagotto rotondo da un capo del kang e se lo infilò nei pantaloni, poi strinse la cintura e la fermò con un doppio nodo. Passò la mano sui pantaloni cercando di stirare e far aderire l'involto per evitare che i giapponesi si accorgessero dell'inganno. La mia giovane zia, rincantucciata nell'angolo, seguiva con gli occhi gli strani movimenti della madre.

Il portone si aprì con violenza, un battente cadde a terra pesantemente.

Udito il rumore, la seconda nonna corse di nuovo in cucina, prese dell'altra cenere e se la strofinò sul viso. Nel cortile risuonò un tramestio di passi, la nonna corse subito nella stanza interna, chiuse la porta, salì sul kang e prese tra le braccia la figlia sforzandosi di trattenere il respiro. I giapponesi urlavano come pazzi e martellavano la porta d'entrata con il calcio dei fucili.

Quei battenti erano più sottili di quelli del portone e cedettero ai primi colpi. La porta fu abbattuta, i due puntelli caddero. I giapponesi irrupero nella casa. Restava solo un'ultima barriera costituita dalle due piccole ante della porta della stanza, incassate nel tramezzo. Erano leggere come carta in confronto ai battenti del pesante portone e della

solida porta d'entrata, abatterli sarebbe stata una cosa da niente, dipendeva soltanto da quanta fretta avessero i giapponesi di impadronirsi delle prede. Malgrado tutto, la seconda nonna volle aver fiducia nella fortuna, finché c'era quella piccola porta a farle da schermo, il pericolo non poteva divenire realtà, avrebbe continuato a esistere solo nelle chiacchiere e nelle fantasie della gente. Udendo lo scalpiccio pesante dei giapponesi e il loro conversare frettoloso, fissò la porta con un filo di speranza. I battenti erano stati verniciati rosso ocre, sugli stipiti si era accumulata polvere grigia; il paletto bianco era macchiato di sangue scuro: era il sangue di una donnola gialla. La seconda nonna ricordò che, dopo averla picchiata violentemente, la bestia aveva mandato un lamento acuto, e nel fracassarle la testa aveva udito lo stesso rumore che fanno le bucce secche delle arachidi quando vengono calpestate. La donnola si era rotolata per terra, dimenando la grossa coda e spazzando i soffici fiocchi di neve prima di esser presa dalle convulsioni e dall'ultimo tremito. La seconda nonna aveva odiato profondamente quella vecchia donnola gialla.

Al crepuscolo di un giorno dell'autunno del 1931 era uscita nei campi di sorgo fuori del villaggio per raccogliere della cicerbita. Nei campi avvolti dalla luce rosso sangue delle nuvole crepuscolari aveva visto la donnola su un tumulo coperto di erba gialla. Il suo pelo dorato e il muso nero come l'inchiostro. La seconda nonna la scorse mentre faceva i bisogni. Accucciata in cima al tumulo, agitava le zampe anteriori verso di lei. La seconda nonna restò fulminata, venne percorsa da una forte scossa che le salì dalla punta dei piedi sino alla testa, strisciando lungo la spina dorsale come un serpente. Cadde a terra paralizzata, gridando come un'ossessa. Quando ritornò in sé, sul campo di sorgo era sceso il buio e nel cielo scuro si muovevano misteriose e frenetiche le stelle. Procedendo a tentoni nel campo, ritrovò la strada di terra e tornò al villaggio.

L'immagine viva della donnola dal manto dorato e lucente come la peluria delle spighe di grano, le appariva e scompariva di continuo dinanzi agli occhi. Non riuscì a trattenersi e spalancò la bocca per urlare con tutta la sua forza. Gridò davvero, lei stessa lo sentì, ma l'urlo che uscì dalla sua gola non aveva nulla di umano, ne ebbe paura lei stessa.

L'attacco di follia durò a lungo, gli abitanti del villaggio dissero che era stata stregata dalla donnola. Lei sapeva che era vero. Sentiva

che la bestia la controllava al buio. Doveva fare tutto ciò che le ordinava: piangere forte, ridere, pronunciare frasi sconnesse, compiere atti strani.

Ogni volta che sentiva la scossa elettrica lungo la schiena le pareva di spaccarsi in due. Si ritrovava in un pantano rosso cupo dove lottava tra il desiderio sessuale e l'istinto di morte, affondava, poi risaliva in superficie per riaffondare subito dopo. Quando riusciva ad afferrare una corda per tirarsi fuori da quel pantano, si accorgeva che alla minima pressione anche la corda si tramutava in fango, e lei finiva coll'affondare.

In quella lotta disperata le balenava davanti agli occhi l'immagine della donnola dal muso nero che ghignava malvagia spolverando il terreno con la sua coda dura. Ogni volta che la toccava con quella coda, non riusciva a trattenere le grida che prorompevano dalle sue labbra. Infine la donnola andava via esausta, e la seconda nonna sveniva cadendo a terra, le labbra schiumanti di bava, il corpo madido di sudore e il viso simile a carta dorata.

Per liberarla dal demone, il nonno andò col suo mulo a Bailan a chiamare l'esorcista Li Shan. L'uomo bruciò gli incensi e accese le candele, poi con un pennello intinto nell'inchiostro rosso disegnò degli strani simboli su carta gialla per gli spiriti. Mescolò la cenere degli incensi con il sangue di un cane nero e, turando con le dita il naso della seconda nonna, le infilò l'impasto in bocca. La seconda nonna pianse e si lamentò come un'ossessa, scalciò e smaniò, ma alla fine il demone le uscì dal corpo attraverso i pori. Da quel giorno cominciò a ristabilirsi. La donnola tornò a rubare le galline e si scontrò con il grande gallo rosso fuoco dalle zampe gialle, che l'accecò a un occhio.

Mentre la donnola si rotolava nella neve per il dolore, la seconda nonna incurante del freddo si precipitò nuda nel cortile con il paletto di legno bianco in mano e la colpì con forza sul muso affilato. Si era vendicata, infine: aveva lavato l'onta. Restò inebetita nella neve con il paletto sporco di sangue in mano. Poi si chinò e presa da un raptus di follia infierì sulla donnola, la sua maestra, riducendola a una poltiglia di carne.

Rientrò in casa senza aver sfogato tutto l'odio che serbava per la bestia.

La seconda nonna fissò il sangue secco della donnola seccatosi sul

paletto di legno bianco e fu nuovamente assalita da quel terrore spaventoso. Sentì i bulbi oculari roteare come impazziti e dalla sua gola uscire un grido che fece paura a lei stessa.

Le sottili ante della porta cedettero dopo appena qualche sussulto; un soldato giapponese dalla pelle dorata, imbracciando un fucile e baionetta entrò nella stanza con un agile balzo. Urlando come un'ossessa e pur roteando senza posa gli occhi, la seconda nonna colse l'aspetto del soldato. Ma le fattezze di lui, il muso a punta, gli zigomi pronunciati e l'aria gentile, si tramutarono in un istante in quelle della donnola dal muso nero. Il mento a punta, i baffetti neri e lo sguardo furtivo del soldato somigliavano molto a quelli dell'animale. Giusto il suo corpo era più grande, il pelo più chiaro e lo sguardo più perfido. La follia sepolta nei profondi recessi della memoria della seconda nonna riaffiorò con una maggiore intensità e una violenza più forti che in passato. Le sue grida assordarono la mia giovane zia, terrorizzata da quelle labbra che si contorcevano, simili ad ali di uccello, sul viso sporco di fuliggine della madre. La bambina lottando con tutta la sua forza si liberò dalla stretta della madre e saltò sul davanzale della finestra, da dove osservò, per la prima e ultima volta nella sua vita, sei soldati giapponesi.

I soldati si disposero davanti al kang; imbracciavano fucili con la lucente baionetta innestata, sul loro viso apparve un sorriso perfido e stupido, come quello della donnola.

Alla bambina i loro volti parvero come frittelle di sorgo appena sfornate: marroni, rosso scuro, belle, calde e invitanti. I volti di quei soldati avevano per lei qualcosa di familiare, ebbe paura solo delle baionette e del viso della madre, deforme come una zucca avvizzita.

I soldati giapponesi sorrisero mostrando i denti regolari e lucenti.

La seconda nonna gridò premendo le mani sul ventre, e si rincantucciò contro la parete.

Uno dei soldati, alto circa un metro e sessantacinque, tra i trentacinque e i quarant'anni d'età, si avvicinò al bordo del kang, si tolse il berretto, si grattò la testa mezza calva e poi rosso in viso disse in un cinese stentato: - Tu, graziosa ragazza, non aver paura... -. Appoggiò il fucile contro la sponda del kang e vi salì sopra goffamente come un grasso bruco, scivolandole accanto. La seconda nonna avrebbe voluto scomparire nelle crepe del muro. Lacrime copiose le scesero lungo il

viso sporco di fuliggine, rivelando la pelle scura e lucida. Il soldato giapponese spalancò la bocca carnosa e allungò una mano tozza e grassoccia e le toccò il viso. Appena sentì il tocco di quella mano, la nonna provò un disgusto profondo, come se un rospo le fosse entrato nei pantaloni. Mandò un grido ancora più acuto. Il soldato l'afferrò per le gambe e la tirò con forza verso di lui, la nonna scivolò sul kang e batté la nuca. In posizione supina la pancia le sporgeva come una collina.

Il soldato la toccò con la mano, sgranò gli occhi e le assestò un gran pugno alla pancia finta. Quindi le immobilizzò le gambe con le ginocchia e le sciolse la cintura dei pantaloni.

La seconda nonna lottò disperatamente, sollevò il busto e gli morse il naso che pareva una testa d'aglio. Il giapponese urlò in modo strano e allentò la presa per stringersi il naso sanguinante, poi la squadrò con un'espressione nuova. La seconda nonna si rincantucciò in un angolo. Gli altri presero a ridere selvaggiamente.

Il soldato tirò fuori un fazzoletto nero e si tamponò il naso. Si alzò in piedi sul kang e dal suo viso scomparve d'improvviso l'espressione sentimentale del poeta che recita versi d'amore per lasciar posto a un'espressione feroce da sciacallo.

Prese il fucile appoggiato contro la sponda del kang e lo puntò contro la pancia della seconda nonna. I raggi del sole fecero brillare la baionetta di una luce fredda, la seconda nonna mandò un ultimo urlo, poi serrò gli occhi.

Seduta sul davanzale della finestra, la mia giovane zia osservò attentamente il grasso soldato giapponese occupato con la madre. Non scorse intenzioni malvagie sul suo viso grassoccio e osservò con curiosità la luce che si rifletteva sulla sua testa pelata. Le urla animalesche lanciate dalla madre l'avevano disgustata. Quando vide il soldato cambiare espressione e puntare la baionetta contro la pancia della madre, fu assalita dal terrore e da un sentimento d'amore. Balzò giù dal davanzale e si precipitò verso di lei.

Il soldato dal muso a punta e gli zigomi pronunciati che era entrato per primo nella stanza disse qualcosa al giapponese grasso che era sul kang, saltò sul kang anche lui e spinse giù l'altro con violenza, guardandolo con un ghigno ironico e scemo. Tenendo il fucile con una mano girò la testa e con l'altra mano, scura e ossuta, afferrò i capelli

della mia giovane zia come se fossero ciuffi di carote.

Poi tirò e, come estraendo una carota dalla terra secca, la allontanò dalla seconda nonna e la sbatté con forza contro la finestra facendola rimbalzare sul kang. Due pezzi di legno si staccarono dall'infisso marcio e la carta della finestra si strappò. La bambina soffocò il pianto in gola, facendosi livida in viso.

Metà del corpo e della mente della seconda nonna, dominati dall'odiosa immagine della donnola, si risvegliarono d'improvviso: si avventò come una bestia contro il soldato giapponese, che le sferrò un calcio in pancia. Quel calcio, pur attutito dall'involto, la scosse violentemente.

Finì contro la sottile parete e batté pesantemente la schiena e la testa.

Mentre stordita si rimetteva a sedere, sentì all'improvviso un dolore lacerante all'addome. Il pianto soffocato della bambina esplose infine con una insolita forza spargendo un odore di sangue. La nonna tornò in sé, il giapponese magro che le era di fronte non aveva più nulla in comune con l'immagine della donnola. Il suo viso sottile, il naso grande e affilato e i begli occhi neri gli davano l'aspetto di un uomo istruito ed eloquente. La nonna si inginocchiò e fra lacrime e singhiozzi disse: Signore... signor soldato... risparmiami... risparmiami... non avete anche voi delle mogli e delle figlie... delle sorelle...

Le guance del soldato fremettero come quelle di un piccolo topo, e sui suoi occhi scese un velo blu. Anche se non capì le parole della seconda nonna, parve comprenderne il significato. Quando la bambina scoppiò a piangere, la nonna vide le spalle del soldato tremare, le guance da topo contrarsi nervosamente e uno sguardo pietoso apparire sul suo volto. Il soldato sbirciò timidamente i compagni che erano davanti al kang. Seguendo il suo sguardo la seconda nonna guardò anche lei gli altri cinque soldati.

Ognuno di loro aveva un'espressione diversa. La seconda nonna ebbe l'impressione che sotto la dura corteccia della grinta feroce si insinuasse in loro lentamente, come un fluido, una verde morbidezza. Però si sforzarono di mantenere quella corteccia e guardarono il soldato magro con un'espressione feroce e beffarda. Il soldato distolse veloce lo sguardo, la nonna lo fissò negli occhi. Il velo blu pareva essersi condensato in una nube gonfia di pioggia, fulmini e lampi. I muscoli

delle guance presero a tremargli convulsamente e sembrò che potessero saltarne fuori come topi. Il soldato strinse i denti cercando di reprimere i propri sentimenti; puntò la baionetta contro la bocca spalancata di mia zia.

- Tu, levati i pantaloni! Tu, levati i pantaloni! - disse in un cinese stentato, ma migliore di quello del soldato grasso.

In quel momento, la mente della seconda nonna, appena liberatasi dall'immagine della donnola, ebbe una ricaduta: il soldato in piedi sul kang le apparve prima con le fattezze di uno studioso poi si trasformò nella donnola dal muso nero. Fu presa dalle convulsioni e riprese a urlare. La baionetta aveva quasi trafitto la gola di mia zia. Un dolore lancinante unito a un senso di altruismo e a uno spirito di sacrificio più forte di quello di una lupa la fecero tornare in sé. Si levò i pantaloni, le mutande, la camicia e tutto quello che aveva indosso, gettò il fagotto ai piedi del kang colpendo il bel viso di un soldato giovanissimo. L'involto cadde a terra, il soldato la fissò imbambolato sgranando i begli occhi smarriti. La seconda nonna guardò i soldati e scoppiò a ridere come una pazza mentre le lacrime le scendevano copiose. Si sdraiò sul kang e gridò: - Forza! Fate pure! Ma non toccate la mia bambina! Non la toccate!

Il soldato che era sul kang ritirò il fucile, il suo braccio esausto ricadde come fosse morto. Il corpo della seconda nonna, scuro e odoroso come sorgo tostato, giaceva sul kang.

I giapponesi restarono imbambolati e con il viso impietrito come statue di argilla. La seconda nonna aspettava indifferente che si avvicinassero, la sua mente era una distesa grigia.

Oggi penso che se quel giorno ci fosse stato un soldato solo davanti allo splendido corpo della seconda nonna, forse si sarebbe evitata la tragedia. Ma forse no, perché quando un uomo è solo e non deve comportarsi come una scimmia ammaestrata, finisce con l'esaltarsi ancora di più, e liberatosi delle sue belle vesti ricamate si precipita sulla preda come un animale selvaggio. In circostanze normali, il peso della morale può costringere l'animale selvaggio che vive nella collettività umana a nascondere la bestialità sotto delle belle vesti. Una società stabile e pacifica è il luogo dove gli uomini vengono educati, ugualmente può avvenire per le tigri, i leopardi e gli sciacalli che, tenuti per lungo tempo in cattività, finiscono con l'acquisire qualcosa della

natura umana. Può accadere? Sì? No? Se non fossi un uomo e avessi tra le mani un pugnale, ucciderei tutti gli uomini della terra! Se quel giorno di fronte al corpo della seconda nonna ci fosse stato soltanto un soldato giapponese, forse avrebbe pensato alla madre o alla moglie e si sarebbe allontanato in silenzio. Forse.

I sei soldati non si mossero, restarono in venerazione davanti al corpo nudo della seconda nonna come di fronte a un'offerta sacrificale.

Nessuno voleva andarsene, nessuno osò andarsene. La seconda nonna distesa sul kang pareva un enorme luccio che si riscalda sotto i deboli raggi del sole. La giovane zia divenne roca per il gran piangere, la voce le si abbassò sempre di più. Lo spirito di sacrificio della seconda nonna placò i soldati giapponesi; ognuno di loro nel vederla sdraiata sul kang come una madre, ripensò al cammino che aveva percorso.

Se la seconda nonna avesse resistito ancora un po', forse l'avrebbe avuta vinta. Nonna, perché ti rialzasti in fretta e ti rivestisti? Appena infilasti una gamba nei pantaloni, i soldati ai piedi del kang cominciarono ad agitarsi, quello a cui avevi morso il naso gettò il fucile e salì sul kang. Guardasti con disgusto quel naso ferito e non riuscisti a trattenere un nuovo attacco di follia.

Poi il soldato magro con un calcio allontanò da te quello grasso e, agitando il pugno, urlò qualcosa agli altri in una lingua a te incomprensibile. Si avvicinò, schiacciò il tuo corpo sotto il suo, ansimando come un gallo e alitandoti in faccia il suo fiato che puzzava di merda di cavallo.

L'immagine della donnola gialla apparve di nuovo davanti ai tuoi occhi. Gridasti come una pazza. Ma la tua pazzia eccitò la follia dei giapponesi, le tue grida li incitarono a gridare insieme.

Fu il soldato calvo e di mezza età a spinger via di peso il soldato magro che giaceva sul tuo corpo. Il volto feroce del diavolo calvo si avvicinò al tuo, disgustata chiudesti gli occhi, il feto di tre mesi che portavi in grembo si dibatté disperatamente.

Ti giunsero il pianto stridulo di tua figlia simile a un coltello arrugginito che passa su una mola, il respiro da maiale del diavolo calvo, il calpestio dei soldati ai piedi del kang e le loro risa lascive. Il diavolo calvo ti morse il viso, come per vendicarsi del morso al naso. Il tuo viso era sporco di lacrime, di sangue e della saliva di quel soldato

calvo. Saliva appiccicosa. Un getto di sangue caldo uscì a un tratto dalla tua bocca, l'odore di rancido ti riempì le narici. Il feto si agitò nel tuo grembo dandoti delle fitte lancinanti, ogni muscolo e nervo del tuo corpo si tese convulsamente come una corda d'arco. Sentisti che il feto si nascondeva in un recesso del tuo corpo, celando un'onta che non sarebbe stata mai cancellata. Un'ondata di rabbia ti assalì e, quando il volto unto del soldato giapponese si avvicinò alle tue labbra, cercasti di morderlo, ma la sua pelle era dura come gomma e aveva un sapore acre.

Lasciasti la presa disgustata, fu allora che i muscoli e i nervi tesi si rilassarono: restasti paralizzata.

Più tardi, da molto lontano sentì il grido patetico della figlia. Aprì gli occhi a fatica e vide una scena come si trattasse di un sogno: il giovane e bel soldato, in piedi sul kang, sollevò con la punta della baionetta la bambina, la fece oscillare e poi la lanciò con forza. Simile a un enorme uccello che spalanchi le ali la bambina planò lentamente per terra e cadde accanto al kang. La sua giacchetta rossa si aprì sotto i raggi del sole come un drappo di seta rossa, morbida e leggera e discese come un'onda nella stanza. Durante il volo, la bambina spalancò le braccia, e i capelli le si rizzarono come gli aculei di un riccio. Lacrime blu scesero dagli occhi del giovane soldato con il fucile tra le mani.

La seconda nonna gridò con tutta la forza che aveva, cercò di alzarsi, ma il corpo non le rispondeva più. Un fascio di luce gialla lampeggiò davanti ai suoi occhi seguito da una luce verde. Poi una marea nera la inghiottì.

Tagliate le teste dei diavoli con una grande spada!@ Il sorgo è rosso, i diavoli d'oriente sono arrivati!@

Hanno devastato la mia terra, hanno insudiciato l'onore@ della mia seconda nonna.@ Patrioti di tutta la Cina, è arrivato il momento di@ combattere contro il Giappone!@ Prendete i coltelli, i fucili, i forconi,@ prendete i matterelli e combattete i diavoli!@ Difendete i vostri villaggi, vendicatevi!@

Capitolo quinto

Il nonno arrivò a Xianshui kouzi il giorno dopo. Era partito a dorso di uno dei muli neri di famiglia nelle prime ore del mattino e arrivò quando il sole stava spuntando dalle montagne. Al momento di partire aveva litigato con la nonna e questo lo aveva amareggiato per tutto il tragitto. Non diede nemmeno uno sguardo alla splendida luce cangiante che si proiettò sulla terra nera di Gaomi quando il sole sorse dai monti, né alle piume verdi e lucenti dei corvi che volavano nel cielo. Colpiva impietoso la groppa del mulo con le redini di canapa, e la bestia, convinta di trottare veloce e di non poter accelerare ulteriormente il passo, gettava occhiate oblique al suo padrone. Sulla sterrata erano rimaste tracce delle piogge autunnali e i solchi stretti e profondi delle ruote di legno dei carri. Il nonno aveva il viso livido e seguiva con il corpo rigido come un tronco il sobbalzare del mulo. Le arvicole uscite per cercare cibo fuggirono impaurite.

Il nonno stava bevendo con lo zio Liu nella bottega della distilleria, quando da nordovest giunse il rumore degli spari e delle esplosioni. Il suo cuore sobbalzò, corse sulla strada per vedere cosa stesse accadendo ma non vide nulla, e così ritornò a bere con lo zio Liu. Lo zio Liu era il responsabile della nostra distilleria.

Nel 1929, anno in cui il nonno fu arrestato e la nonna abbandonò la casa, i lavoratori della distilleria fecero fagotto e partirono alla ricerca di un altro lavoro. Lo zio Liu restò a occuparsi delle proprietà della mia famiglia come un cane da guardia, convinto che il buio si sarebbe presto dileguato e che sarebbe riapparsa la luce. Il nonno riuscì a scampare alla morte, fuggì di prigione e, riconciliatosi con la nonna, ritornò a casa dove trovò lo zio Liu ad attenderlo. La nonna seguì il nonno con mio padre tra le braccia, e quando giunsero davanti alla casa e bussarono al portone, lo zio Liu sbucò fuori dal capanno dove viveva come uno spettro.

Nel vedere i suoi padroni si inginocchiò a terra, mentre due rivoli di lacrime calde gli bagnavano il viso rinsecchito. La sua condotta

esemplare, la lealtà e la devozione dimostrata portarono il nonno e la nonna a trattarlo come un padre. Gli affidarono l'amministrazione della distilleria, e non chiesero mai di controllare i conti.

Il sole brillava a sudest quando sentirono un'altra raffica di spari, simile a uno scoppiettio di fagioli, il nonno dedusse che provenivano da Yanshui kouzi o da Xianshui kouzi. In preda all'ansia corse a prendere il mulo; stava per partire quando lo zio Liu lo convinse ad aspettare, se voleva evitare qualche disastro non doveva essere troppo precipitoso. Il nonno gli diede ascolto; prese a camminare impaziente nella bottega, aspettando che tornasse il lavorante mandato dallo zio Liu a chiedere notizie. Poco prima di mezzogiorno l'uomo fu di ritorno. Ansimava per la corsa, il viso grondava sudore, gli abiti erano sporchi di fango. Disse che i giapponesi avevano circondato Yanshui kouzi all'alba, ma non sapeva cosa fosse successo nel villaggio. Si era acquattato tra le canne a circa tre li dalle mura, e da lì aveva udito grida e lamenti e visto alzarsi grandi colonne di fumo all'interno del villaggio. Dopo che l'uomo si fu allontanato, il nonno finì la sua tazza di vino e si avviò in fretta verso casa a cercare la pistola nascosta tempo prima nell'intercapedine del muro.

Uscendo dalla bottega, si imbatté in alcuni abitanti di Yanshui kouzi scampati al disastro, avevano gli abiti laceri e i volti cinerei.

Tiravano un vecchio asino spelacchiato e dagli occhi sporgenti, su cui avevano caricato due ceste: quella di sinistra conteneva le imbottite e quella di destra un bambino di circa quattro anni. Il bambino aveva un collo lungo e sottile e una testa enorme con due grandi orecchie pesanti. Sedeva nel cesto tranquillo e imperturbabile scortecciando un bastone di salice bianco con un falcetto arrugginito. Stringeva le labbra per lo sforzo e i trucioli di legno volavano fuori del cesto.

Attirato dal bambino, il nonno chiese ai genitori notizie del villaggio, ma ascoltò assente la risposta, continuando a guardare il bimbo dalle grandi orecchie simbolo di felicità, longevità e grande fortuna. I genitori raccontarono in modo sconnesso cosa era avvenuto nel villaggio. Erano salvi grazie al bambino. Il pomeriggio del giorno precedente aveva cominciato a piangere dicendo di voler andare con loro a far visita alla nonna materna, non erano riusciti a convincerlo né con le minacce né con le promesse. Di buon mattino avevano preparato l'asino ed erano scappati dopo aver udito i primi spari a oriente,

lasciandosi alle spalle i giapponesi che circondavano il villaggio. Gli altri scampati raccontarono come erano riusciti a fuggire, erano le testimonianze di sopravvissuti a una grande catastrofe. Il nonno chiese notizie di Lian^aer, la seconda nonna, e di sua figlia Xiangguan, ma quelli lo guardarono con un'espressione allarmata e scossero la testa senza pronunciarsi. Il bambino nel cesto poggiò le mani sulla pancia, poi alzò il capo e chiudendo gli occhi disse stanco: - Vogliamo andare? Cosa stiamo aspettando, di morire? - Le sue parole spaventarono i genitori, che parvero riflettere sulla preveggenza del figlio, e poi risvegliarsi d'improvviso dai loro pensieri. La madre del bambino rivolse uno sguardo assente al nonno, mentre il marito dava una manata alla groppa dell'asino. Il gruppo di sopravvissuti, impazienti come cani randagi, si avviò di corsa verso la strada, veloci come pesci che scappino dalla rete. Il nonno li seguì con lo sguardo, soprattutto il bambino dalle grandi orecchie. Il nonno aveva avuto un giusto presentimento, venti anni dopo quel piccolo bastardo sarebbe diventato un folle demone della feroce regione di Gaomi.

Il nonno corse verso l'ala occidentale della casa, aprì l'intercapedine nel muro e cercò la pistola. L'arma non c'era, ma se ne vedeva la traccia. Si voltò sospettoso e incontrò il volto beffardo della nonna. Il viso luminoso si era oscurato, le sottili sopracciglia corruciate e le labbra atteggiata a una smorfia. Il sorriso era concentrato sulle guance. Il nonno, guardandola ostile, gridò spazientito: - La mia pistola?

La nonna mosse in alto le labbra, arricciò il naso sbuffando poi si voltò di lato sprezzante, prese lo spolverino di piume di gallina e cominciò a battere il materasso e la coperta che erano a capo del kang.

- La mia pistola? - tuonò il nonno.

- E chi lo sa dov'è? - rispose la nonna rossa in viso, continuando a battere la lettiera con aria innocente.

- Dammi la mia pistola - disse il nonno abbassando la voce e cercando di contenere l'ansia. - I giapponesi hanno assediato Yanshui kouzi, voglio andare a vedere come stanno madre e figlia.

La nonna si voltò adirata e disse: Allora vai! Che mi importa?

- Dammi la pistola!

- Non so dove sia, non chiederla a me.

- Hai rubato la mia pistola per darla a Occhio Nero?

- Sì, l'ho data a lui! Ma non solo la pistola, ho pure dormito con lui, sono stata proprio bene! è stato bellissimo! Un vero spasso!

Il nonno aprì la bocca lasciandosi sfuggire un - Ah! -, poi le diede un ceffone colpendola al naso, da cui prese a colare sangue scuro. La nonna mandò un grido e cadde a terra diritta come un palo. Si era appena rialzata quando il nonno le assestò un pugno al collo. Quel pugno pesante la fece volare per quattro, cinque metri, e poi ricadde sulla cassapanca nell'angolo della stanza.

- Puttana! Sporcacciona! - la insultò il nonno tra i denti, pieno d'odio. Il torto subito anni prima gli era entrato nel sangue come un veleno mortale. Ripensò alla grande umiliazione subita da Occhio Nero quando l'aveva sbattuto a terra, e a tutte le volte che aveva immaginato la nonna ansimare, gemere e gridare senza vergogna tra le braccia di quell'uomo imponente. Le sue viscere si attorcigliarono come serpenti e divennero incandescenti come il sole in piena estate. Prese il paletto di legno di dattero da dietro la porta e puntò la testa della nonna che stava rialzandosi col collo mezzo storto e il viso sanguinante, ma piena di vitalità e ostinata come sempre.

- Papà! - gridò mio padre rientrando di corsa dalla strada e bloccando a mezz'aria il braccio del nonno.

Se mio padre non avesse gridato, la nonna sarebbe di certo morta. Forse il suo destino era già stato deciso: non doveva morire per mano del nonno, ma sotto i colpi dei giapponesi, la sua sarebbe stata una morte gloriosa e splendida come quella del sorgo maturo.

La nonna strisciò sino ai piedi del nonno, gli abbracciò le ginocchia accarezzandogli con le mani calde e tremanti le gambe solide come l'acciaio. Poi alzò verso di lui il viso scuro, coperto di sangue e lacrime e disse: - Zhan^aao... Zhan^aao... Fratello, fratello mio, uccidimi, uccidimi. Non sopporto vederti andar via, non voglio che tu vada via. Se te ne vai non tornerai più, i giapponesi sono migliaia e tu sei solo con una sola pistola. Nemmeno una tigre, per quanto scaltra, riuscirebbe a resistere a un branco di lupi, fratello. Quella puttana si è inventata tutto, è tutto falso. Non ti ho mai dimenticato nemmeno quando stavo con Occhio Nero.

Non devi rischiare la vita! Se tu morissi, come potrei continuare a vivere? Se vuoi andare, parti domani, non sono passati i dieci giorni, ne manca ancora uno, quella donna mi ha rubato una parte di te... E sia, vai

pure se vuoi... Le concedo un giorno dei miei...

La testa della nonna premeva contro le sue ginocchia, bruciava come carbone ardente. Il nonno ripensò in un turbine a tutte le qualità della nonna. Provò rimorso soprattutto nel guardare il figlio nascosto dietro la porta e si odiò per aver avuto la mano così pesante. Si chinò, prese la nonna stordita tra le braccia e la portò sul kang. Decise di partire per Yanshui kouzi l'indomani mattina. Il Cielo avrebbe protetto la sua donna e sua figlia.

Si precipitò a dorso di mulo sulla strada che conduceva a Yianshui kouzi.

I quindici li che lo separavano dal villaggio erano divenuti lunghissimi, gli zoccoli del mulo sollevavano nuvole di polvere, ma il nonno impaziente continuò a batterlo sulla groppa con le briglie. Sembrava che i quindici li non finissero mai. Il mulo schizzava tutt'intorno il fango della strada, sull'ampia campagna si stendeva un velo di polvere, e nel cielo erano sospese nuvole nere simili a tortuosi corsi d'acqua.

Ignorando i cadaveri che giacevano scomposti sulla strada e i corpi degli animali, si precipitò nel villaggio e corse verso la casa della seconda nonna. Smontò dal mulo e si precipitò nel cortile. Raggelò nel vedere il portone d'entrata scardinato, il suo cuore quasi si arrestò quando sentì un forte odore di sangue nel cortile.

Corse dentro la casa, e dopo aver oltrepassato la porta della stanza interna il suo cuore affondò come una pietra. La seconda nonna giaceva scomposta sul kang con quella espressione solenne che aveva assunto nell'offrire il suo corpo per salvare Xiangguan... Xiangguan, la mia giovane zia, era bocconi a terra davanti al kang, il piccolo viso immerso in una pozza di sangue, la bocca spalancata come se stesse per lanciare un grido.

Il nonno urlò, estrasse la pistola e barcollando corse sulla strada. Saltò sul mulo ancora ansimante e spronandolo con la canna della pistola corse al capoluogo del distretto per vendicarsi dei giapponesi. Quando vide una distesa di canne avvizzite che si ergevano silenziose nella luce del mattino, capì di aver sbagliato strada. Girò il mulo e si diresse verso la città. Alle sue spalle sentì delle grida indistinte, nella furia non si girò neppure e con la canna della pistola continuò a pungolare con forza la groppa dell'animale. Non riuscendo a sopportare

la crudele tortura, il mulo prese a sgroppare a ogni colpo, sollevando il posteriore sempre più in alto. Ma più la bestia si ribellava più il nonno si infuriava e la spronava, e più il mulo scalciava alto. Il nonno indirizzò contro l'animale tutta la rabbia serbata per i giapponesi; la bestia cominciò a girare in tondo e a imbizzarrirsi, sbalzando di sella alla fine il padrone che finì nel campo di sorgo.

Il nonno si rialzò come un animale ferito puntando la pistola contro il lungo muso del mulo sudato. La bestia ansimante restò impalata con il muso abbassato, la groppa coperta di tumefazioni grandi quanto uova di gallina e di fili di sangue scuro. Il nonno teneva la pistola puntata, ma la mano cominciò a tremargli. In quel momento, dal rosso orizzonte giunse al trotto l'altro mulo nero della mia famiglia, montato dallo zio Liu. La lucida pelle dell'animale sembrava fosse stata sfregata con polvere d'oro. Il nonno vide i bagliori, simili a quelli prodotti dalle lame di forbici, che scaturivano dagli zoccoli.

Lo zio Liu smontò, esausto avanzò, fece due passi avanti per forza d'inerzia, poi cadde a terra. Si rialzò mettendosi tra il nonno e il mulo e, allungando la mano per fargli abbassare la pistola, disse: Zhan^aao, torna in te!

Nel vedere lo zio Liu, la rabbia del nonno si trasformò in dolore e indignazione, le lacrime cominciarono a sgorgare. Poi disse con la voce arrochita: - Zio... loro due... è orribile...

Addolorato e indignato cadde in ginocchio. Lo zio lo aiutò a rialzarsi e disse: - Padrone, i gentiluomini si vendicano anche dopo dieci anni! Ma prima occupati dei loro funerali, fai in modo che possano riposare in pace.

Il nonno si rialzò in piedi e si avviò barcollando verso il villaggio.

Lo zio lo seguì con i due muli neri.

La seconda nonna non era morta, spalancò gli occhi e guardò il nonno e zio Liu, in piedi davanti al kang.

Nell'osservare le sue sopracciglia spesse e folte, gli occhi spenti, il naso rotto, le guance ferite dai morsi e le labbra gonfie il nonno sentì come una pugnalata al cuore, poi al dolore si unì una sorta di agitazione. La seconda nonna cominciò a piangere, mosse leggermente le labbra e disse: - Fratello...

- Lian^aerà - gemette il nonno.

Lo zio Liu uscì dalla stanza in silenzio.

Il nonno si chinò sul kang per rivestirla. Appena le sue mani la toccarono, la nonna cominciò a urlare e a dire cose sconnesse come quando era posseduta dallo spirito della donnola. Il nonno le tenne ferme le braccia mentre le infilava nei pantaloni le gambe sporche e inerti.

Lo zio Liu entrò nella stanza e disse: - Padrone, vado dai vicini a prendere un carro... le porteremo a casa e le cureremo...

Guardò il nonno in cerca di un consenso, il nonno annuì.

Lo zio Liu uscì portando due imbottite che distese sul carro.

Il nonno prese Lian^aer tra le braccia, una mano sotto il collo e l'altra sotto l'incavo delle ginocchia, come se portasse un tesoro inestimabile. Uscì dalla casa con grande cautela, superò la porta d'entrata, attraversò il cortile pieno di orme dei soldati giapponesi e dal portone scardinato uscì in strada. Lo zio Liu aveva già attaccato un mulo alle stanghe del carro e legato l'altro, battuto a sangue dal nonno, all'asse posteriore. Il nonno adagiò sul carro la seconda nonna che continuava a urlare. Capì dalla sua espressione che avrebbe desiderato reagire ma che ormai non ne aveva più la forza. Quando l'ebbe sistemata si voltò e vide arrivare lo zio Liu in lacrime con il corpo di Xiangguan tra le braccia. Al nonno parve che una mano enorme gli stringesse forte la gola come una morsa di ferro. Ricacciò indietro le lacrime e tossì violentemente, assalito dalla nausea si appoggiò alla stanga del carro, alzò il viso e scorse a oriente un enorme sole ottagonale color smeraldo che girava come una ruota sul punto di schiacciarlo.

Il nonno prese la bambina dalle braccia dello zio Liu e nel guardare il piccolo volto contratto dal dolore versò due lacrime amare.

Adagiò il corpo accanto alle gambe paralizzate di Lian^aer, tirò un lembo dell'imbottita e coprì il viso terrorizzato della bambina.

- Padrone, sali sul carro - disse lo zio Liu.

Il nonno si sedette apatico sulla sbarra laterale del carro con le gambe penzoloni.

Lo zio Liu prese le redini e il carro si mosse lentamente. Le ruote si misero faticosamente in moto, l'assale di legno di sandalo non lubrificato cigolò e il carro partì sobbalzando.

Usciti dalle mura, proseguirono sulla sterrata che conduceva al nostro villaggio, da cui saliva al cielo l'aroma di vino di sorgo. I

sobbalzi del carro fecero assopire la seconda nonna che nel sonno continuava a tenere spalancati i suoi occhi blu. Il nonno mise un dito sotto il naso di Lian^aer, sentì che respirava debolmente e finalmente si tranquillizzò.

Quel triste carro avanzava nell'aperta campagna, sotto un cielo sconfinato come il mare, sulla nera terra piatta e ampia, e tra rari villaggi simili a isole in movimento.

Seduto sul carro, il nonno ebbe l'impressione che il mondo fosse verde.

Le stanghe erano molto strette per il grande mulo nero e le ruote del carro troppo leggere. Il mulo avrebbe voluto prendere il trotto, ma lo zio Liu lo teneva a freno controllandolo con il morso di ferro. Il mulo si sentì trattato ingiustamente, ma non poté fare altro che sollevare in alto le zampe. Lo zio Liu continuava a imprecare: - Razza di maiali... maiali inumani... hanno ammazzato anche la famiglia dei vicini, hanno squartato il ventre della nuora... portava un figlio in grembo... depravati... il bambino sembrava un topo scorticato... hanno cacato nelle pentole... maiali...

Lo zio Liu continuò a parlare tra sé, forse sapeva che il nonno lo stava ascoltando, ma non si voltò. Continuò a impugnare saldamente le redini, per evitare che il mulo gli prendesse la mano. L'altro mulo, legato all'asse posteriore, avanzava triste, il muso chino aveva un'espressione seria, non si capiva se fosse indignato, vergognoso o abbattuto.

Capitolo sesto

Mio padre ricordava perfettamente che il carro che trasportava la seconda nonna in fin di vita e il cadavere di Xiangguan arrivò al villaggio a mezzogiorno. Il forte vento di nordovest sollevava nubi di polvere sulla strada e faceva frusciare le foglie degli alberi.

L'aria era secca e mio padre aveva le labbra screpolate. Quando vide giungere il grande carro tra i due muli, uno davanti che lo trainava e l'altro legato dietro, gli corse subito incontro. Lo zio Liu camminava zoppicando accanto al carro, le cui ruote sobbalzavano. I muli, il nonno e lo zio avevano gli occhi cisposi e pieni di polvere grigia. Il nonno sedeva sulla sbarra laterale del carro con la testa tra le mani simile a una statua d'argilla o a una marionetta di legno. A quella vista, mio padre non osò fiatare. Quando fu a una ventina di metri di distanza dal carro, il suo naso sensibile (per essere più precisi non fu il suo olfatto, ma una sorta di intuizione) percepì l'odore infausto che proveniva dal carro. Corse a casa e gridò alla nonna che camminava avanti e indietro nervosa: - Mamma, mamma, papà è tornato. Il mulo porta un carro con dei cadaveri, il nonno siede sulla sbarra laterale, lo zio Liu tira un mulo, l'altro è legato dietro il carro.

Nell'udire le sue parole, la donna sbiancò e, dopo una breve esitazione, corse fuori con lui.

Le ruote ebbero un ultimo sobbalzo prima di fermarsi stridendo davanti al portone di casa. Il nonno scese dal carro lentamente fissando la nonna con occhi iniettati di sangue. Mio padre lo guardò impaurito. Gli occhi del nonno gli parvero cangianti come le pietre occhio-di-gatto che si trovavano sulle rive del fiume Moshui.

- I tuoi desideri si sono avverati!

- disse ostile il nonno.

La nonna non osò contraddirlo, seguita da mio padre si avvicinò esitante al carro per guardare sul pianale. Terra nera si era accumulata tra le pieghe dell'imbottita che pareva nascondere un rigonfiamento. La nonna sollevò un lembo e ritrasse subito la mano come se si fosse

scottata. Mio padre, con il suo occhio acuto intravide il viso della seconda nonna, pesto come una melanzana, e la bocca impietrita e spalancata di Xiangguan.

Quella bocca richiamò alla sua mente dolci ricordi. Contro il volere della nonna, era restato a volte a Yanshui kouzi. Il nonno gli aveva ordinato di rivolgersi alla seconda nonna chiamandola seconda mamma. La seconda nonna gli era molto affezionata e anche lui le voleva bene; ne conservava l'immagine nel fondo della memoria e quando l'incontrò per la prima volta fu per lui come rivedere una vecchia amica. La giovane zia Xiangguan aveva una bocca dolce come il miele, quando scandiva la parola -fratello lo estasiava. Adorava la sua sorellina scura, la morbida e trasparente peluria che le copriva il viso e ancor più i suoi occhi lucenti come bottoni di bronzo. Ma ogni volta che i loro giochi raggiungevano il momento più bello, la nonna mandava sempre qualcuno per richiamarlo a casa. Mio padre veniva messo sul dorso di un mulo, e quando si girava e vedeva gli occhi di Xiangguan pieni di lacrime diventava triste anche lui.

Non capiva perché ci fosse un odio così profondo tra la nonna e la seconda nonna.

Gli ritornò in mente la volta che era andato alla Fossa dei bambini morti a invocare lo spirito di un bambino. Era accaduto una notte di circa due anni prima. Era andato con la nonna a circa tre li a oriente del villaggio, alla Fossa dei bambini morti, dove venivano abbandonati i cadaveri dei bambini. Secondo una vecchia usanza, i corpi dei bambini al di sotto dei cinque anni non potevano essere sepolti, dovevano venir abbandonati in un luogo aperto e lasciati in pasto ai cani. All'epoca, il parto si svolgeva in modo primitivo, le condizioni igieniche erano precarie e il tasso di mortalità infantile era molto alto, solo i più forti sopravvivevano.

A volte penso che ci sia un rapporto tra il decadimento dell'umanità e la prosperità e il benessere in cui viviamo. La prosperità e il benessere sono obiettivi anche necessari che il genere umano persegue nella sua lotta per il progresso, ma generano profonde e temibili contraddizioni. Il genere umano sta infatti distruggendo con le proprie mani alcune delle qualità che possiede.

Mio padre andò con la nonna alla Fossa dei bambini morti in un periodo in cui la madre aveva perso la testa per la -Società dei fiori (una

forma di gioco d'azzardo simile alle lotterie, ma anche ai premi dati con un acquisto o con un deposito bancario, oggi in voga), e voleva indovinare a ogni costo il nome del fiore che sarebbe stato estratto.

Tutti gli abitanti del villaggio, e in special modo le donne, si erano esaltati per questo gioco d'azzardo su piccola scala, col quale non si volava troppo in alto né si cadeva troppo in basso. A quell'epoca il nonno conduceva una vita stabile e prospera e gli abitanti del villaggio lo avevano nominato capo della -Società dei fiori Ogni giorno metteva i nomi di trentadue fiori in un tubo di bambù e, alla presenza di testimoni, ne estraeva due la mattina e due la sera.

Potevano venire estratti fiori come -peonìa erbacea , -rosa cinese , -rosa comune o -rosa spinosa Il vincitore guadagnava una somma trenta volte superiore a quella puntata, e ovviamente un numero ancor maggiore di monete di rame finiva nelle tasche del nonno. Le donne che puntavano sulla -Società dei fiori dettero libero sfogo alla loro fantasia inventando numerose tecniche per indovinare i nomi dei fiori che potevano venir estratti. Alcune facevano ubriacare le figlie femmine e chiedevano poi a loro i nomi dei fiori, altre cercavano di trarre qualche indicazione dai sogni... i metodi erano numerosi e complicati e sarebbe lungo elencarli tutti. Andare a interrogare i bambini alla -Fossa dei bambini morti fu una delle straordinarie trovate della geniale e fantasiosa mente della nonna.

Aveva costruito una bilancia a stadera, sul cui braccio aveva inciso i nomi dei trentadue fiori.

Quella sera c'era buio pesto, non si vedeva a un palmo di distanza. A mezzanotte la nonna lo chiamò.

Svegliato nel bel mezzo del sonno, mio padre si irritò e stava per protestare, quando la nonna gli disse all'orecchio: - Non fiatare, vieni con me a chiedere i nomi dei fiori - Mio padre nutriva una innata curiosità per i misteri, così si svegliò subito, calzò gli stivali, mise il cappello e, all'insaputa del nonno, scivolò fuori dal cortile e dal villaggio.

Avanzarono con cautela, camminando in punta di piedi per non svegliare i cani. Mio padre stringeva la mano della nonna con la sinistra e teneva un piccolo lume di carta rossa con la destra; la nonna teneva con la mano sinistra la bilancia.

Usciti dal villaggio, mio padre udì il vento di sudest frusciare nei

campi tra le ampie foglie del sorgo verde, e respirò l'odore del fiume Moshui che giungeva da lontano.

Avanzarono a tentoni verso la Fossa dei bambini morti. Dopo aver percorso più di un li mio padre si abituò al buio e cominciò a distinguere la strada grigio-marrone e i fusti di sorgo alti sino alla vita. Il fruscio del vento nei campi accresceva l'aria di mistero della notte, il verso triste dei gufi nascosti tra gli alberi aggiungeva al mistero una patina di terrore color ruggine.

Il gufo era tranquillamente appollaiato sul grande salice al centro della Fossa, si era saziato di carne di bambini prima di cominciare a gufare. Quando mio padre e la nonna furono vicini al salice, l'uccello stava ancora mandando il suo verso. Il salice si trovava proprio al centro dell'avvallamento, se fosse stato giorno si sarebbero potute vedere le barbe rosso sangue che crescevano a ciuffi sul tronco dell'albero. Il verso del gufo risuonava nella notte, facendo vibrare l'aria tesa della Fossa come la membrana delle canne sottili e trasparenti. A mio padre sembrò di veder brillare fra le foglie gli occhi verdi dell'uccello.

Nell'udire quel verso, cominciò a battere i denti, e un brivido di freddo gli salì dalla punta dei piedi sino alla testa, come un serpente.

Strinse forte la mano della nonna, temendo che la testa gli esplodesse per la paura.

La Fossa dei bambini morti era avvolta da un lezzo greve e appiccicoso. Sotto il salice era buio, le orecchie cominciarono a ronzargli.

Rade gocce di pioggia, grandi quanto monete di bronzo, cadevano a terra volando nell'aria e rompendo quel buio impenetrabile. La nonna gli diede uno strattone e gli fece segno di inginocchiarsi. Obbedì, ma nel toccare l'erba che cresceva rigogliosa nella fossa sentì che i fili appuntiti gli pungevano il mento, turbando la serenità del suo animo. Provò freddo alle spalle, come se innumerevoli occhi di bambini morti gli stessero fissando la schiena. Udì innumerevoli bambini correre, scalciare e ridere.

La nonna batté la pietra focaia, deboli scintille rosse illuminarono le sue mani tremanti. Lo stoppino si accese, mio padre la udì soffiare leggermente. Una tenue fiammella tremolante illuminò la Fossa. La nonna accese la candela nel lume di carta, apparve una luce rossa

grande quanto una palla, simile a uno spettro solitario. I gufi tacquero, e gruppi di bambini morti circondarono mio padre, la nonna e il piccolo lume rosso.

Tenendo il lume con una mano, la nonna cominciò a cercare nella Fossa, una decina di falene andarono a sbattere contro la lampada di carta.

L'erba cresceva rigogliosa sul terreno molle e la nonna si muoveva con difficoltà lasciando orme rotonde sul terreno. Mio padre non sapeva cosa cercasse, era curioso ma non osò far domande e continuò a seguirla in silenzio. I cadaveri martoriati dei bambini giacevano scomposti ed emanavano un lezzo soffocante. Nel folto dei fusti e delle grosse foglie dei cang^aerzi⁷⁴ era adagiata una stuoia arrotolata, la nonna affidò il lume a mio padre, posò la bilancia a terra e si chinò ad aprire la stuoia.

Sotto la luce del lume, le dita della nonna parevano ascaridi rosa in movimento. La stuoia si srotolò rivelando il cadavere di un neonato avvolto in una stoffa lacera. La testa senza capelli era lucida come una zucca. A mio padre cominciarono a tremare le gambe. La nonna prese la bilancia e appese al gancio l'involto di stoffa lacera. La sollevò con una mano mentre con l'altra spostava il contrappeso. La stoffa si strappò e il corpo del neonato cadde a terra, il contrappeso della bilancia le cadde sui piedi, il braccio della bilancia sollevandosi colpì la testa di mio padre. Mio padre mandò un grido e mancò poco che facesse cadere il lume che aveva in mano. Il gufo ghignò dall'alto del salice, come ridendo dei loro movimenti maldestri. La nonna raccolse la bilancia da terra e con decisione infilò il gancio nella carne del neonato. Il suono del ferro che penetrava nella carne fece accapponare la pelle a mio padre. Distolse lo sguardo, e quando rigirò il viso vide la nonna spostare il contrappeso sul braccio dondolante della bilancia che alla fine restò orizzontale. La nonna fece segno a mio padre di avvicinare il lume. La luce rosso fuoco illuminò la bilancia, la corda del contrappeso segnava -peonia Quando raggiunsero il villaggio, mio padre sentiva ancora i versi indignati dei gufi.

La nonna puntò una somma di denaro sulla peonia.

Il fiore estratto quel giorno fu il calicanto.

La nonna si ammalò gravemente.

Nel vedere la bocca spalancata di Xiangguan, a mio padre ritornò

d'un tratto in mente il cadavere del neonato pesato quella notte con la bilancia, e nelle sue orecchie cominciò a ronzare il verso ora triste ora allegro dei gufi. Ripensò all'umidità della Fossa ora che il vento secco del nordest riempiva l'aria di polvere, seccandogli la bocca e rendendolo nervoso.

Scorse il nonno fissare la nonna come un vecchio uccello da preda, pronto a lanciarsi per divorarla. La nonna si chinò sul carro, e scoppiò a piangere battendo i pugni sull'imbottita: - Sorella... mia cara sorella... Xiangguan... la mia bambina...

Udendo quel pianto accorato, la rabbia del nonno cominciò a dileguarsi. Lo zio Liu le si avvicinò esortandola a voce bassa: - Padrona, non piangere, portiamole prima in casa.

La nonna aprì l'imbottita singhiozzando, si sporse in avanti per prendere tra le braccia Xiangguan, e poi si diresse verso casa barcollando.

Il nonno prese tra le braccia Lian^aer e la seguì.

Mio padre rimase sulla strada a guardare lo zio Liu liberare dalle stanghe il mulo col ventre piagato e sciogliere l'altro dall'asse posteriore del carro. Le due bestie stanche cominciarono a rotolarsi sulla strada, il ventre ora rivolto al cielo, ora schiacciato contro il terreno. Poi si rialzarono, si scrollarono forte, spargendo nell'aria polvere sottile come fumo. Lo zio Liu portò i muli nel cortile orientale, mio padre lo seguì: - Douguan, ritorna a casa, vai.

La nonna si sedette davanti al focolare, accese il fuoco e mise a bollire una pentola riempita a metà d'acqua. Mio padre sgusciò nella stanza da letto, vide sul kang la seconda nonna con gli occhi spalancati e le guance scosse dagli spasmi. La sua sorellina Xiangguan giaceva a capo del letto, un pezzo di stoffa rossa copriva il suo volto spaventoso.

Ripensò alla notte in cui era andato con la nonna alla Fossa dei bambini morti per interrogarli sui nomi dei fiori. Il raglio roco dei muli che veniva dal cortile orientale somigliava al verso dei gufi. Respirò l'odore putrido di cadavere e pensò che anche Xiangguan sarebbe presto finita nella Fossa, in pasto ai gufi e ai cani randagi. Non immaginava che i morti fossero così ripugnanti. Era fortemente attratto dal terribile volto di Xiangguan coperto dal pezzo di stoffa rossa, avrebbe voluto sollevare la stoffa e guardarla.

Arrivò la nonna con un catino di rame pieno d'acqua calda. Lo

pose sul bordo del kang e, spingendo via mio padre, disse: - Esci!

Uscì offeso dalla stanza, sentì chiudersi la porta alle sue spalle.

Non potendo tenere a freno la curiosità spiò da una fessura della porta. Il nonno e la nonna erano in ginocchio sul kang. Spogliarono la seconda nonna e gettarono i vestiti sul pavimento, i pantaloni fradici caddero pesantemente a terra. Mio padre respirò ancora l'odore nauseante del sangue. La seconda nonna dibatté debolmente le braccia, gettando un grido feroce che parve a mio padre simile al verso dei gufi nella Fossa dei bambini morti.

- Tienile ferme le braccia supplicò la nonna rivolta al nonno. Il vapore sospeso nell'aria confondeva i loro volti.

La nonna prese un asciugamano fumante che era stato immerso nel catino e lo strizzò, l'acqua ricadde scrosciando. L'asciugamano scottava e se lo passò da una mano all'altra per non bruciarsi. Lo aprì e lo pose sul viso sporco di Lian^aer, che cominciò a divincolare la testa con forza, mentre le braccia erano immobilizzate dalle grandi mani del nonno. Da sotto l'asciugamano caldo venivano grida di terrore, simili ai versi dei gufi.

Quando la nonna sollevò l'asciugamano vide che era già sporco. Lo strofinò nel catino e lo sciacquò e, dopo averlo strizzato, lo passò sul corpo della seconda nonna...

Dal catino si alzava sempre meno vapore, il viso della nonna era imperlato di sudore.

- Butta l'acqua sporca e portane altra pulita... - disse al nonno.

Mio padre corse nel cortile, vide il nonno barcollare con il catino in mano e dirigersi verso il basso muro della latrina dove gettò l'acqua, rovesciando una brillante cascata iridata che scomparve in un istante.

Quando mio padre riaccostò il viso alla fessura della porta, il corpo della seconda nonna splendeva come un mobile di sandalo color porpora appena lucidato. Le sue grida erano più fioche, si erano trasformate in lamenti di dolore. La nonna chiese al nonno di sollevare il corpo di Lian^aer, tirò via le lenzuola, le arrotolò e le gettò sotto il kang; poi aprì un sottile materasso pulito e lo distese sul kang. Il nonno vi adagiò sopra Lian^aer, la nonna le pose tra le gambe un batuffolo di ovatta, poi tirò su l'imbottita con cui la coprì. - Sorella, dormi, dormi, Zhan^aao e io ti veglieremo - le disse a bassa voce.

La seconda nonna chiuse gli occhi tranquilla.

Il nonno uscì di nuovo per gettare l'acqua.

Quando la nonna lavò il corpo di Xiangguan, mio padre scivolò coraggioso nella stanza e restò impalato davanti al kang. La nonna lo guardò ma non lo mandò via. Piangendo, la nonna strofinò il sangue rappreso sul corpo di Xiangguan. Quando l'ebbe pulita, appoggiò la testa al muro e non si mosse per molto tempo, sembrava morta.

Verso sera, il nonno avvolse in un'imbottita la giovane zia Xiangguan.

Mio padre lo seguì sino alla porta di casa. - Douguan, resta con tua madre e con la tua seconda madre - gli disse il nonno.

Lo zio Liu fermò il nonno davanti al cortile orientale dicendogli: Padrone, ritorna a casa, vado io.

Il nonno affidò il corpo della bambina allo zio Liu, ritornò a casa tenendo per mano mio padre e seguendo con lo sguardo lo zio che usciva dal villaggio.

Capitolo settimo

Il ventitreesimo giorno del dodicesimo mese lunare del 1973 Geng Diciotto Baionettate compì ottant'anni. Quella mattina si alzò di buon'ora, udì il suono assordante delle trombe che veniva dal centro del villaggio e una vecchia donna malata che chiamava: - Yongqi...

- Mamma, ti senti meglio? - domandò un uomo con la voce roca.

- No, stamattina presto la testa mi girava più del solito... - rispose la donna.

Geng Diciotto Baionettate si mise a sedere sulla stuoia gelata del kang, quella mattina anche lui aveva le vertigini. Fuori soffiava un vento tagliente, si sentiva il soffice battere della neve contro la carta grigia della finestra. Si gettò sulle spalle la giacca di pelle di cane mangiata dalle tarme, scese dal kang, prese il bastone con la testa di drago da dietro la porta e uscì camminando storto. Il cortile era coperto da una coltre di neve; superò il muro di terra e scorre la distesa argentea dei campi e alti mucchi di fusti di sorgo simili a fortini sparsi nella campagna. La neve continuava a cadere, chissà quando avrebbe smesso. Con un filo di speranza tornò indietro, sollevò col bastone i coperchi del vaso del riso e della farina: erano vuoti. Il giorno prima i suoi occhi non l'avevano tradito. Non mangiava da due giorni, il vecchio intestino si contorceva per il dolore. Decise di mettere da parte l'orgoglio e di andare dal segretario di sezione a chiedere del grano. Era affamato e tremava di freddo, sapeva che il segretario era un bastardo col cuore più duro di una pietra e che non sarebbe stato facile ottenere qualcosa da lui. Decise di bollire dell'acqua per riscaldarsi lo stomaco prima di affrontare quel bastardo per l'ultima battaglia. Sollevò il coperchio del recipiente dell'acqua con il manico del bastone: l'acqua si era gelata.

Ricordò che non accendeva il fuoco da tre giorni e che da dieci non era andato al pozzo. Prese un mestolo sbeccato e uscì nel cortile a raccogliere della neve che versò nella pentola incrostata. La coprì col coperchio e cercò della legna, ma era finita. Andò nella stanza da letto, sfilò da sotto la stuoia sul kang una manciata di paglia da quella che gli

faceva da materasso, tagliò col coltello da cucina alcuni fusti di sorgo intrecciati che coprivano la paglia, ne fece un mucchio, si inginocchiò e accese il fuoco con la pietra focaia e l'acciarino. I fiammiferi acquistati in passato con due fen⁷⁵ si compravano ora soltanto con la tessera, e anche se non fosse stato così non avrebbe potuto permetterseli, era proprio un vecchio bastardo senza un soldo. Nello scuro focolare si accesero delle fiammelle rosse, si avvicinò per riscaldarsi la pancia gelida, mentre le spalle gli restarono fredde. Buttò ancora un pugno di paglia nel fuoco e si mise di schiena. Riscaldate le spalle, la pancia si gelò nuovamente.

Quando il fuoco stava per spegnersi gettò l'ultimo pugno di paglia nelle enormi e scure fauci del dio del focolare, pregando che bruciasse lentamente, invece si consumò con rapidità. La neve nella pentola non si era sciolta. Scattò in piedi nervoso, più agilmente di quanto immaginasse.

Ritornò nella stanza da letto, prese gli ultimi pugni di paglia da sotto la stuoia e li gettò nel fuoco nel disperato tentativo di sciogliere la neve nella pentola. Prese lo sgabello a tre gambe e una scopa spelacchiata e li infilò senza pietà nella scura gola del dio del focolare, che eruttò vomitando nuvole di fumo denso.

Impallidì spaventato, tirò giù dalla parete un ventaglio per il fuoco e ricacciò il fumo verso l'interno della stufa. Il fumo venne inghiottito e poi sputato fuori ma alla fine cessò e il fuoco prese a crepitare, dallo sgabello e dalla scopa si alzarono fiamme forti e luminose. Il legno bruciava, tirò un sospiro di sollievo.

Il fumo gli irritò i vecchi e stanchi occhi, lacrime appiccicose cominciarono a scorrergli lungo il viso avvizzito finendo sulla barba incolta. Si udì il sibilo intermittente dell'acqua simile al canto delle cicale. A quel suono si rallegrò e il viso si aprì nel sorriso innocente di un bambino. Quando le fiamme scemarono il sorriso mutò in panico, si alzò in piedi veloce e cercò dappertutto oggetti da bruciare, le travi della stanza sarebbero andate bene, ma non aveva la forza di scardinarle. Gli venne in mente d'un tratto la storia di Li lo Storpio, uno degli Otto Immortali taoisti che si era dato fuoco a una gamba. La leggenda diceva che quando Li aveva messo la gamba sul fuoco, la moglie gli aveva detto: - Fratello, diventerai zoppo se bruciaLa donna era maligna, ma Li diventò storpio davvero. Geng sapeva di non essere

un Immortale, si muoveva a fatica sulle sue gambe, ma gli servivano ancora, doveva arrivare alla casa del segretario di sezione per chiedere il grano. Il fuoco stava per spegnersi quando i suoi occhi si posarono sull'altarino scavato nella parete che conteneva la scura tavoletta dello spirito-volpe. Batté la tavoletta con il bastone, la polvere cadde rivelando il colore del legno esposto per lungo tempo al fumo. Il suo vecchio cuore prese a battere forte e all'improvviso sentì un forte dolore penetrargli sin dentro le ossa. Afferrò la tavoletta dello spirito-volpe a cui aveva fatto offerte per trentasei anni e la gettò nel fuoco. Fiamme affamate la lambirono crepitando: dalla tavoletta uscì un liquido rosso, come se stesse bruciando il corpo della volpe... La volpe aveva leccato diligentemente le sue diciotto ferite, dopo molti anni ne ricordava ancora la lingua fredda.

Doveva possedere delle sostanze miracolose, ne era sicuro. All'epoca aveva raggiunto il villaggio strisciando, le ferite non si erano infettate e si rimarginarono senza dover ricorrere alle medicine. Più tardi, quando raccontò la sua avventura vide comparire espressioni incredule sui volti della gente.

Toglieva infuriato la camicia per mostrare le cicatrici, ma la gente dopo averle viste continuava a non credergli. Si convinse che avrebbe avuto una gran fortuna, ora che era scampato alla morte, ma la sua lunga attesa rimase vana. Quando cominciò a godere delle -cinque garanzie pensò che la fortuna era finalmente giunta.

Ma presto lo abbandonò di nuovo. Nel villaggio non c'era nessuno che potesse prendersi cura di lui; quel piccolo bastardo che molti anni prima scortecciava un pezzo di salice seduto in una cesta appesa a un mulo, era diventato segretario di sezione, e sarebbe diventato segretario regionale, se durante il Grande Balzo non avesse causato la morte di nove persone. Il bastardo gli aveva tolto le -cinque garanzie. La tavoletta continuava a resistere al fuoco come una vera volpe, nel crepitio delle fiamme color sangue udì l'acqua bollire in pentola.

Riempì il mestolo sbeccato di acqua torbida e calda e la mandò giù. Quando gli arrivò in pancia tremò di piacere, bevve un altro sorso e sentì che era già divenuto un immortale.

Bevve due mestoli di acqua e cominciò a sudare. Risvegliati dal calore i pidocchi presero a muoversi, ma non lo punsero. Sentiva i morsi della fame ed ebbe l'impressione che gli fossero tornate le forze.

Appoggiandosi al bastone col manico a testa di drago uscì all'aperto: la neve scricchiolava sotto i suoi piedi come frammenti di giada, il suo cuore era sgombro come il cielo terso d'agosto. Non c'era nessuno per strada: un cane coperto di neve camminava cauto, dopo aver percorso un piccolo tratto si scrollò la neve di dosso rivelando un manto nero, ma i fiocchi che cadevano gli coprirono nuovamente il dorso. Seguendo il cane arrivò alla casa del piccolo bastardo.

Il portone verniciato di nero era sbarrato, oltre il muro della casa scorre i calicanti rossi in fiore. Li ammirò distratto, ansimando salì sui gradini di pietra e bussò col pugno. I cani abbaiarono nel cortile ma non udì nessuna voce. Assalito dalla rabbia barcollò, si appoggiò al portone e picchiò l'anello di ferro con il bastone. I cani cominciarono a ringhiare nel cortile.

Finalmente la porta si aprì, ne venne fuori un grasso cane pezzato con il manto e gli occhi lucenti che gli si avventò contro, ma Geng brandì il bastone facendolo arretrare. Il cane abbaiò mostrando due file di denti bianchi come la neve. Subito dopo apparve il viso bianco di una donna di mezza età. Dette un'occhiata a Geng Diciotto Baionettate e disse gentile: - Signor Geng, è lei, cosa desidera?

- Geng rispose con voce roca: - Cerco il segretario di sezione!

- è andato alla comune per una riunione! - rispose la donna cortesemente.

- Fammi entrare! - tuonò Geng esausto. - Voglio chiedergli perché mi ha tolto le -cinque garanzie Sono sopravvissuto a diciotto baionettate, dovrei morire ora di fame per colpa sua?

La donna disse imbarazzata: Signore, non è in casa davvero, stamattina presto è andato alla comune per una riunione. Se hai fame, puoi venire a mangiare qualcosa a casa mia, non ho niente di buono da offrirti ma puoi sfamarti con frittelle di patate dolci.

- Frittelle di patate dolci? Non le daresti neanche ai tuoi cani! - disse Geng con freddezza.

La donna aggiunse un po' risentita: - Se non le vuoi non importa. Il segretario non è in casa. è andato alla comune per una riunione. Vallo a cercare lì se puoi!

La donna rientrò in un lampo e richiuse il portone. Geng picchiò al portone con il bastone ma era così debole che per poco non cadde a terra.

Si diresse zoppicando verso la strada coperta di neve, brontolando tra sé: - Vado alla comune... vado alla comune... a denunciare quello stronzo... a denunciare le sue prepotenze sulla brava gente, a denunciarlo per avermi tagliato i viveri - Trascinava le gambe come un vecchio cane bastonato lasciando due solchi profondi nella neve. Anche dopo aver camminato a lungo, sentiva ancora il profumo fragrante dei calicanti; si girò lentamente e sputò in direzione del portone nero. I calicanti oscillavano nella neve come fiammelle ardenti.

Verso il crepuscolo arrivò davanti al cancello della comune. Persino un ragazzo avrebbe desistito dallo scavalcare quel cancello di sbarre di ferro spesse un pollice e dalla punta acuminata. Attraverso le sbarre vide che la neve accumulatasi nel cortile era nera, sporca. C'erano uomini vestiti a festa con cappelli nuovi, avevano orecchie e teste grandi e labbra tumide e lucide. Alcuni di loro tenevano in mano teste di maiale ripulite dalle setole e dalle orecchie rosso sangue; altri pesci argentei, altri ancora polli o anatre. Batté rumorosamente le sbarre con il bastone. Sembravano tutti molto indaffarati, dopo avergli lanciato un'occhiata indifferente, ripresero le proprie faccende. Geng urlò indignato: - Signor funzionario... dirigente...sono stato trattato ingiustamente... muoio di fame...

Un ragazzo con tre penne infilate nella tasca della giacca si avvicinò chiedendo con aria indifferente: - Vecchio, perché ci disturbi? Appena vide tutte quelle penne, Geng pensò che fosse un alto funzionario, si inginocchiò nella neve e stringendo le sbarre del cancello, disse tra le lacrime: - Signor funzionario capo, il segretario della mia brigata di produzione mi ha tagliato la razione di cereali, sono già tre giorni che non mangio, morirò di fame, i giapponesi mi hanno dato diciotto colpi di baionetta e non sono morto, morirò ora di fame...

- Di che villaggio sei? - chiese il giovane.

- Signore, non mi conosce? Sono Geng Diciotto Baionettate! - rispose sorpreso Geng.

Il giovane disse ridendo: - Come posso sapere che sei Geng Diciotto Baionettate? Ritorna al tuo villaggio e vai a cercare il tuo superiore, oggi la comune è chiusa per ferie.

Geng continuò a battere contro il cancello di ferro, ma nessuno si curò più di lui. I vetri delle finestre riflettevano nel cortile una tiepida luce gialla, fiocchi di neve volavano silenziosi come piume d'oca contro

le finestre lucenti. Nel villaggio risuonò lo scoppio dei petardi, Geng ricordò d'un tratto che avrebbe dovuto salutare il dio del focolare prima di partire. Avrebbe voluto tornare a casa, ma appena mosse un passo cadde a terra, come se qualcuno gli avesse dato una spinta. Quando toccò la neve con il viso ne sentì il tepore.

Ripensò al tepore dell'abbraccio materno, anzi al calore del grembo, dove si muoveva a occhi chiusi libero come un pesce, senza preoccuparsi del cibo o dei vestiti, senza ansie né crucci. Era immensamente felice di sperimentare di nuovo il piacere del grembo materno, non aveva più fame, né freddo, era soltanto felice.

L'abbaiare indistinto dei cani nel villaggio gli ricordò che da tempo aveva lasciato il ventre materno per venire nel mondo degli uomini. La luce dorata del cortile della comune e il rosso dei calicanti nel cortile del segretario di sezione illuminarono il mondo come fiamme che si agitano veloci. - Ogni cosa era divenuta accecante; i fiocchi di neve turbinavano nell'aria, crepitando come pagliuzze d'argento e d'oro. Gli parve che tutti gli dei del focolare che dimorano in ogni casa corressero verso il cielo su destrieri di carta. Quel bagliore lo riscaldò come se avesse preso fuoco. Si tolse la giacca di pelle logora, sentiva caldo, si sfilò i pantaloni imbottiti, ma faceva ancora caldo, si tolse le scarpe rotte di cotone. Caldo, si levò il cappello di feltro lacero. Caldo. Restò nudo come quando era uscito dal ventre materno, ma continuò a sentir caldo.

Giaceva bocconi sulla neve che gli scottava la pelle. Cominciò a rotolarsi, faceva caldo; caldo, inghiottì la neve: gli arse la gola come arenaria bruciata dal sole di piena estate. Caldo! Caldo! Si rialzò in piedi, aggrappandosi con una mano alla sbarra di ferro del cancello della comune, il ferro rovente gli bruciò la mano che restò attaccata alla sbarra, non riuscì più a staccarla. Il suo ultimo grido fu: Fa caldo! Caldo!

Quando il giovane con le penne in tasca si svegliò il giorno dopo per spalare la neve, alzando gli occhi casualmente per guardare il cancello di ferro sbiancò di paura. Vide il vecchio che il giorno precedente gli aveva detto di chiamarsi Geng Diciotto Baionettate aggrappato nudo al cancello: sembrava Gesù crocifisso. Il vecchio aveva il viso violaceo, gli arti distesi e gli occhi spalancati che fissavano il cortile della comune.

Era difficile credere che il vecchio e solitario Geng fosse morto di fame.

Il giovane contò le cicatrici sul suo corpo: erano proprio diciotto, né una di più, né una di meno.

Capitolo ottavo

Cheng il Butterato fu lasciato libero dopo che i diavoli ebbero fatto saltare tutte le botteghe di sandali di paglia. L'uomo con il cappello di lana gli chiese serio: - Ci sono altre botteghe? - Cheng dichiarò: - No, non ce ne sono altre, davvero - L'uomo guardò i giapponesi che gli fecero un cenno col capo, e poi gli disse: - Levati di torno! - Cheng annuì e, inchinatosi, indietreggiò di alcuni passi: avrebbe voluto mettersi a correre, ma le gambe gli si erano fatte molli e il cuore gli batteva forte, non ce l'avrebbe fatta. La ferita sul petto gli bruciava, i pantaloni sporchi dei suoi escrementi erano diventati freddi e appiccicosi.

Si appoggiò a un albero per riprendere fiato, udì i lamenti e i pianti che giungevano dalle case del villaggio.

Le gambe gli cedettero e scivolò a terra strusciando la schiena contro la corteccia secca del salice. Il villaggio era avvolto da nuvole di fumo denso prodotte dall'esplosione delle granate. I giapponesi ne avevano lanciate un centinaio nelle dodici botteghe di sandali di paglia, dalle finestre e dalle porte. Dopo il lancio, avevano circondato impassibili ogni bottega. Dall'interno di ognuna arrivava il rumore dell'esplosione simile a un tuono soffocato che faceva tremare anche la terra, dalle finestre usciva il fumo denso e le grida strazianti dei feriti. I giapponesi tappavano con la paglia le finestre, le grida si facevano deboli sino a udirsi a malapena. Cheng condusse i giapponesi in dodici botteghe. Sapeva che i tre quarti degli uomini del villaggio intrecciavano sandali di paglia e che nessuno di loro sarebbe sopravvissuto dopo quella notte.

D'improvviso si rese conto di aver commesso un crimine orribile. I giapponesi non avrebbero mai trovato la bottega al limite orientale del villaggio se lui non ce li avesse portati. Per dimensioni era la prima o la seconda bottega del villaggio, ogni notte venti o trenta persone andavano lì a intrecciare sandali e a scherzare mentre lavoravano. I giapponesi avevano lanciato più di quaranta granate in quella bottega,

la terribile esplosione scoperchiò il tetto. La costruzione si trasformò in una tomba piatta, solo il pilastro di legno di salice rimase infisso nel fango a puntare il cielo rosso come la bocca di un fucile.

Aveva paura. Provava anche rimorso.

Gli sembrò di vedere quei volti conosciuti che lo circondavano e lo accusavano indignati. Cercò di giustificarsi: - I diavoli mi hanno costretto a farlo minacciandomi con le baionette, se non gli avessi indicato la strada, avrebbero trovato lo stesso tutte le botteghe e le avrebbero distrutte - I morti si guardarono sgomenti e scomparvero in silenzio.

Pur sentendosi innocente, alla vista dei loro corpi straziati si sentì sprofondare in un fiume gelato.

Riuscì a tornare a casa a fatica e trovò la sua bella moglie e la figlia di tredici anni nel cortile, con i vestiti strappati e gli intestini sparsi sul terreno. Il buio scese davanti ai suoi occhi e crollò...

Giaceva inerte, gli sembrava a tratti di esser morto, a tratti di esser ancora vivo... Andava verso sudovest.

Nel cielo rosato fluttuavano grandi banchi di nuvole rosse. La moglie, la figlia e molti altri uomini, donne, vecchi e bambini che conosceva erano lassù, sulle nuvole. Correva con il viso rivolto al cielo inseguendo i banchi di nuvole che si spostavano lentamente. Quelli che erano sulle nuvole non si curavano di lui, anzi gli sputavano, persino la moglie e la figlia. Cercò di giustificarsi, disse che non aveva avuto scelta, che era stato costretto a indicare la strada ai diavoli. Gli sputi cadevano dal cielo come gocce di pioggia. Vide le nuvole salire in alto e trasformarsi in un punto luminoso color rosso sangue... Sua moglie era giovane, bella, aveva la pelle lucente come porcellana, per lei era stata un'ingiustizia sposare un uomo col viso butterato... Ogni sera Cheng aveva suonato in modo toccante la sua suona nella locanda del villaggio di lei per farla innamorare... e lei finì per sposare la sua suona. Lui continuò a suonare finché la donna non ne poté più, aveva sempre detestato il suo viso butterato e da allora lo detestò più che mai. Fuggì con un venditore ambulante di stoffe, ma Cheng la trovò e la riportò a casa. Le gonfiò il sedere di botte, la picchiò fino a sottometterla. Da allora erano andati d'accordo. Era nata prima una femmina, poi un maschio... ritornato in sé cercò il figlio di otto anni, lo trovò con la testa nel tino dell'acqua, il corpo rigido come un bastone.

Cheng il Butterato legò una corda all'infisso della porta, fece un cappio e ci infilò la testa; con un calcio fece cadere lo sgabello su cui si trovava e la corda gli strinse la gola. Un ragazzo tagliò la corda con un pugnale. Cheng il Butterato cadde a terra.

- Zio Cheng! I giapponesi non ne hanno uccisi abbastanza di noi? Perché ti vuoi suicidare? Continua a vivere per vendicarti, zio! - disse il ragazzo furioso.

- Chunsheng, nipote mio, tua zia, Lanzi, Zhuzi, sono tutti morti, la mia famiglia è distrutta! - disse Cheng lamentandosi tra le lacrime.

Chunsheng entrò nel cortile con il coltello in mano, quando ne uscì il suo viso era livido e gli occhi rossi, tirando Cheng disse: - Zio, andiamo!

Andiamo ad arruolarci nell'Ottava Armata! Il reggimento Jiao-Gao è a Tunyi per reclutare soldati e comprare cavalli!

- E la mia casa, i miei averi? chiese Cheng.

- Vecchio pazzo! Poco fa stavi per impiccarti, a chi avresti lasciato la casa e i tuoi averi? Andiamo!

La primavera del 1940 fu particolarmente fredda. Tutti i villaggi a nordest di Gaomi erano divenuti un cumulo di rovine e i sopravvissuti vegetavano in cunicoli sotterranei come marmotte. Il reggimento Jiao-Gao, rafforzatosi gradualmente, era strangolato dal freddo e dalla fame. Le malattie si diffondevano: i soldati diventarono gialli per la fame, a partire dal capo reggimento sino ai soldati semplici, e tremavano stringendosi nei vestiti laceri e leggeri. Si nascosero in un villaggio vicino a Yanshui kouzi. Ogni volta che spuntava il sole, i soldati si sdraiavano sulle mura per riscaldarsi e spidocchiarsi. Non agivano mai di giorno, e di notte con quel freddo pungente sarebbero di certo morti congelati se i giapponesi non li avessero ammazzati prima. A quell'epoca Cheng il Butterato era già diventato un famoso eroe del reggimento Jiao-Gao e aveva conquistato la fiducia di Jiang Piedi Piccoli. Non amava usare il fucile, preferiva lanciare granate. A ogni scontro, si spingeva sempre più avanti degli altri lanciando le granate a occhi chiusi. Le lanciava anche a una distanza di sette o otto metri dal nemico senza mai chinarsi, né nascondersi. È strano a dirsi, ma le schegge gli passavano vicino come locuste, senza ferirlo.

Jiang Piedi Piccoli convocò una riunione di quadri per risolvere il problema della fame e del freddo.

Cheng il Butterato irruppe nella riunione, si accovacciò a terra con una faccia seria e non proferì parola.

- Cheng, hai qualche idea? - gli chiese Jiang Piedi Piccoli.

Cheng non fiatò.

Parlò un capo battaglione dall'aspetto pedante: - Considerando la situazione attuale, non c'è dubbio che starsene rintanati nella regione di Gaomi è come aspettare la morte.

Dovremmo allontanarci di qui e spingerci nella zona dove si produce cotone, a sud del distretto Jiao, per procurarci dei vestiti imbottiti; lì si coltivano patate dolci, potremmo risolvere anche il problema della fame.

Jiang Piedi Piccoli estrasse dal petto la riproduzione mimeografica di un giornale e disse: - Secondo la circolare della Commissione Speciale, la situazione nella regione a sud di Jiao è ancora più difficile. La brigata delle ferrovie è stata circondata dai giapponesi e completamente annientata. Al confronto, la regione a nordest di Gaomi appare ancora una zona ideale per la guerriglia. Ci sono campi sconfinati e pochi villaggi isolati, le forze giapponesi e collaborazioniste sono state indebolite, il sorgo dell'anno scorso non è stato raccolto quasi per niente e quindi è possibile nascondersi. Se risolveremo il problema della fame e del freddo, potremo continuare a combattere, e avremo la possibilità di attaccare i nemici.

Un ufficiale col volto magro e giallo disse: - Come è possibile? Dove sono i vestiti? E il cotone? E i cereali? Mangiamo ogni giorno un pugno di germogli di sorgo, i soldati non ne possono più! Secondo me, dovremmo far finta di arrenderci e arruolarci nel reggimento collaborazionista di Zhang Zhuxi per procurarci i vestiti e le munizioni, e poi scappare.

Il capo battaglione dall'aspetto pedante si alzò in piedi indignato: - Vuoi che diventiamo dei traditori?

L'ufficiale si giustificò: - Chi ha parlato di tradimento? Sarebbe una finta resa! Durante il periodo dei Tre Regni⁷⁶, Jiangwei⁷⁷ finse di arrendersi e anche Huanggai⁷⁸!

- Noi siamo comunisti e non cediamo per fame né ci pieghiamo per il freddo, chi vorrà allearsi con il nemico o perdere la sua integrità dovrà battersi con me!

L'altro ufficiale aggiunse con fermezza: - I comunisti dovrebbero

forse morire di fame e di freddo? Noi siamo più intelligenti degli altri, dovremmo essere più flessibili ed elastici, trascurare le minuzie e concentrarci sulla strategia generale, solo se conserveremo le nostre energie potremo ottenere una vittoria definitiva sui giapponesi!

Jiang Piedi Piccoli disse: Compagni, compagni, non bisticciate, parlate uno alla volta.

- Capo reggimento, ho un piano disse Cheng il Butterato.

Cheng espose il suo piano mentre Jiang compiaciuto continuava a fregarsi le mani dicendogli: - Bravo!

Il reggimento Jiao-Gao mise in opera il piano di Cheng il Butterato.

Approfittando delle tenebre, rubò un centinaio di pelli di cane appese sulle mura da mio padre e dal nonno, rubò anche i fucili nascosti dal nonno nel pozzo. Seguendo l'esempio del nonno e di mio padre, i soldati andarono a caccia di cani per nutrirsi e recuperare le energie, e si equipaggiarono per il freddo: ognuno ebbe una pelle di cane per coprirsi.

Durante la lunga e fredda primavera di quell'anno, nell'ampia regione a nordest di Gaomi apparve un esercito di eroi vestiti di pelli di cane che ingaggiò una decina di battaglie, né piccole né grandi, facendo tremare i giapponesi, e soprattutto i collaborazionisti del ventottesimo battaglione di Zhang Zhuxi, ogni volta che udivano i cani abbaiare.

Il primo scontro avvenne nel secondo giorno del secondo mese lunare, il giorno in cui, secondo la tradizione, il drago alza la testa. Il reggimento Jiao-Gao, coperto di pelli di cane, penetrò nel villaggio Madian, circondò la nona compagnia del ventottesimo battaglione di Zhang Zhuxi e un piccolo contingente di giapponesi. La caserma si trovava in quella che un tempo era stata la scuola elementare.

Era costituita da quattro edifici coperti di tegole blu, circondati da un alto muro sul quale era stata alzata una rete di filo spinato.

Il comandante della nona compagnia dell'esercito collaborazionista veniva dalla regione a nordest di Gaomi, era un uomo crudele e malvagio, il viso sempre atteggiato a un dolce sorriso.

Nell'inverno aveva fatto portare mattoni, pietre e legname per costruire un fortino nella caserma, e ne aveva approfittato per speculare e arricchirsi. La gente lo odiava profondamente.

Il villaggio Madian si trovava nella parte nordoccidentale del

distretto Jiao, confinava con la regione nordorientale di Gaomi, ed era a soli trenta li di distanza dal quartier generale del reggimento Jiao-Gao. Il reggimento Jiao-Gao si mise in marcia dopo il tramonto. Alcuni abitanti assistettero alla scena seguente: nella rossa luce crepuscolare, duecento uomini dell'Ottava Armata lasciarono il villaggio. Camminavano curvi, ognuno di loro aveva le spalle coperte da una pelle di cane con la coda che gli penzolava tra le gambe.

Il sole brillava sulle pelli di diverso colore, sembrava di vedere uno strano e affascinante esercito di demoni.

Il capo reggimento Jiang Piedi Piccoli teneva sulle spalle l'enorme pelle di un cane fulvo - era di certo la pelle di Fulvo, il cane della nostra famiglia - avanzava a piccoli passi, in testa al suo esercito, facendo ondeggiare la pelle, la grossa coda gli penzolava tra le gambe spazzando il terreno con la punta.

Cheng il Butterato si era coperto con una pelle nera, appesa al collo portava una sacca con ventotto granate. Gli uomini indossavano le pelli allo stesso modo: legavano le zampe anteriori con una corda e ci infilavano dentro la testa, quindi fermavano la pelle stringendola in vita con una corda passata in due fori praticati ai bordi della pelle.

Penetrarono a Madian a mezzanotte, il cielo era pieno di stelle fredde e la terra coperta di brina. Alcuni cani cominciarono ad abbaiare in modo amichevole. Un soldato giovane e furbo cominciò ad abbaiare, anche gli altri uomini furono presi d'improvviso dallo stesso desiderio, ma dalla testa del reggimento arrivò l'ordine di Jiang: Proibito fare il verso dei cani!

Assolutamente proibito!

In base al piano deciso in precedenza, il reggimento si appostò a circa cento metri dall'entrata della caserma nemica, nel punto in cui erano stati accatastati i mattoni per i lavori di costruzione.

Jiang Piedi Piccoli disse a Cheng il Butterato: - Butterato, è il momento!

Cheng chiamò a bassa voce: - Liuzi, Chunsheng, andiamo.

Per muoversi con più agilità Cheng si liberò della sacca con le granate che portava al collo. Ne infilò una nella cintura, poi affidò la sacca a un soldato alto di statura dicendo: - Portami la sacca quando avremo raggiunto l'ingresso - L'uomo annuì.

Una debole luce brillava sulla terra. La caserma era illuminata da

una decina di lanterne, il cortile restava in ombra come al crepuscolo.

La porta principale era sorvegliata da due collaborazionisti simili a spettri, le cui lunghe ombre si proiettavano nel cortile. Un vecchio cane nero balzò correndo fuori dal mucchio di mattoni, seguito da un cane bianco e da uno pezzato. Si morsero rotolandosi a terra, le loro ombre si avvicinavano all'entrata della caserma. Arrivati vicino a una catasta di legna, a dieci passi dall'entrata, i tre cani cominciarono ad abbaiare.

Da lontano sembrò che stessero contendendosi un boccone prelibato.

Jiang Piedi Piccoli osservò soddisfatto la brillante prestazione di Cheng il Butterato e degli altri uomini da dietro il mucchio di mattoni, e ripensò alla timidezza di Cheng quando si era arruolato, al suo piangere e smoccolare come una vecchia madre.

Cheng il Butterato e gli altri uomini presero a rifare il verso dei cani all'ombra della catasta di legna, le sentinelle di guardia ascoltarono distratte. Una si chinò, prese una pietra e la lanciò con forza imprecando: - Cani rognosi!

Cheng il Butterato ululò come un cane ferito, la sua imitazione era perfetta e Jiang Piedi Piccoli non poté trattenersi dal ridere.

Dopo aver messo a punto il piano dell'agguato a Madian, gli uomini del reggimento Jiao-Gao avevano cominciato a studiare il verso dei cani. Cheng il Butterato aveva cantato in passato l'Opera di Pechino e suonato la suona, aveva molto fiato e una voce potente, divenne il miglior imitatore di cani di tutto il reggimento. Anche Liuzi e Chunsheng impararono presto, così fu loro affidato il compito di sbarazzarsi delle sentinelle.

I collaborazionisti si innervosirono e, imbracciati i fucili, si avvicinarono con cautela alla catasta di legna. I cani cominciarono ad abbaiare festosi. Quando i due soldati furono a tre, quattro passi dalla catasta, i cani non abbaiarono più ma presero a uggiolare come se avessero paura ma non volessero allontanarsi.

Tremando, le due sentinelle avanzarono di un passo.

Cheng e gli altri soldati balzarono fuori dalla catasta come volassero. La debole luce della caserma illuminò il loro manto peloso: si precipitarono sulle sentinelle come tre lampi. Cheng spaccò la testa di una sentinella con la granata, Chunsheng e Liuzi trapassarono il petto

dell'altra con la baionetta. Le sentinelle caddero pesantemente come sacchi di terra.

Tutti gli uomini del reggimento Jiao-Gao indossavano pelli di cane, sembrò che la caserma fosse stata attaccata da un branco eccitato. Cheng prese la sacca con le granate davanti all'entrata e cominciò a lanciarle verso l'edificio in mattoni come impazzito. Gli spari, le esplosioni, le grida e i lamenti dei giapponesi e dei collaborazionisti ruppero il silenzio di quella notte d'inverno. I cani del villaggio cominciarono ad abbaiare.

Cheng il Butterato lanciò venti granate attraverso una finestra. Le esplosioni e le grida dei giapponesi feriti gli fecero ripensare all'episodio di alcuni anni prima, quando i giapponesi avevano fatto esplodere le botteghe di sandali di paglia. La scena che aveva ora davanti era simile, non provò tuttavia il piacere della vendetta ma al contrario un dolore pungente che, simile a un coltello affilato, lasciò una cicatrice profonda nel suo cuore.

Quello fu lo scontro più importante sostenuto dal reggimento Jiao-Gao a partire dalla sua costituzione, e nella storia della guerra di resistenza al Giappone rappresentò una brillante vittoria delle regioni costiere. La Commissione speciale per le regioni costiere del Partito comunista tributò un encomio solenne al reggimento. Gli uomini erano fuori di sé dalla gioia, ma dopo breve tempo accaddero due episodi che spazzarono via la contentezza. Tutte le munizioni catturate dal reggimento nel corso dell'agguato a Madian furono assegnate al battaglione indipendente delle regioni costiere. Come comunista Jiang Piedi Piccoli sapeva che la decisione della Commissione Speciale era giusta, ma gli uomini del suo reggimento se ne lamentarono e si misero a protestare.

Quando i soldati del battaglione indipendente andarono a prendersi le armi, si sentirono quasi in colpa alla vista di quei soldati dai volti pallidi ed emaciati, vestiti di pelli di cane. Cheng il Butterato, che si era distinto nella battaglia di Madian, si impiccò a un salice all'entrata del villaggio. Tutto provava che era stato un suicidio.

Prima di impiccarsi non si tolse neppure la pelle di cane, guardandolo di spalle pareva un cane impiccato a un albero, solo di fronte si vedeva che era un uomo.

Capitolo nono

Dopo esser stata lavata con l'acqua bollente, la seconda nonna smise di urlare e sul suo viso pieno di ferite apparve un sorriso gentile. Ma l'emorragia continuò giorno e notte.

Il nonno chiamò i dottori che erano nella zona, le fece ingerire intere pentole di pozioni ma le sue condizioni restarono gravi. In quei giorni la stanza era impregnata di un forte odore di sangue, la seconda nonna si era quasi del tutto dissanguata, persino le orecchie le erano diventate trasparenti.

Lo zio Liu portò l'ultimo dottore dalla città di Pingdu. Era un vecchio medico di oltre ottant'anni con la barbetta argentea, la testa calva dalla pelle spessa e le unghie lunghe.

Portava appesi ai bottoni della giacca un pettine di corno di bue, un nettaorecchi d'argento e uno stuzzicadenti d'avorio. Mio padre osservò il vecchio medico avvicinare due dita al polso della seconda nonna.

Sentito il polso sinistro, passò a quello destro e poi disse: - Fate i preparativi per i funerali!

Il nonno e la nonna affranti accompagnarono il medico alla porta.

Per tutta la notte la nonna cucì l'abito funebre, il nonno chiese allo zio Liu di andare nelle botteghe dei falegnami a scegliere il legno per la bara.

Il giorno dopo la nonna, aiutata da alcune vicine, fece indossare alla seconda nonna gli abiti nuovi. Sul viso della seconda nonna non c'era ombra di risentimento. Le fecero indossare calze di seta rossa, pantaloni di satin blu, una gonna di seta verde e scarpe rosse ricamate. La seconda nonna giaceva rigida sul kang. Sorrideva radiosa, il petto sussultava a ogni respiro come se stesse per spegnersi.

A mezzogiorno mio padre vide un gatto nero come l'inchiostro camminare sul tetto della casa, la bestia mandò dei miagolii acuti che lo fecero rabbrivire. Gli tirò un mattone, il gatto si allontanò lentamente saltellando da una tegola all'altra.

All'imbrunire arrivarono i lavoranti della distilleria con la bara, che fu sistemata nel cortile. Data l'occasione, la nonna accese tre stoppini nella lampada a olio, da cui si sprigionò un fumo che odorava di montone arrostito. Tutti aspettavano in ansia che la seconda nonna esalasse l'ultimo respiro. Nascosto dietro la porta, mio padre osservava le sue orecchie traslucide come ambra e il suo cuore fu assalito da una sensazione misteriosa. Ebbe l'impressione che il gatto nero camminasse di nuovo sul tetto, ne vide gli occhi fosforescenti nella notte e ne udì il miagolio diabolico. Si sentì la testa avvampare e i capelli drizzarsi come aculei di porcospino.

La seconda nonna spalancò all'improvviso gli occhi, guardò fisso nel vuoto sbattendo le palpebre. I muscoli delle sue guance si contrassero, mosse le labbra una o due volte mandando un lamento ancora più sgradevole di quello dei gatti in amore. Mio padre notò che la fiammella dorata della lanterna d'improvviso era diventata verde come le foglie delle cipolle fresche. Illuminato da quella luce, il volto della seconda nonna aveva già perso le sembianze umane.

All'inizio la nonna si rallegrò che la seconda nonna si stesse riprendendo, ma presto alla gioia seguì il terrore.

- Sorella, sorella, che hai? - le chiese.

Appena la seconda nonna aprì bocca cominciò a imprecare: - Figli di puttana! Non vi perdonerò, potete uccidermi, ma non riuscirete a uccidere il mio spirito, voglio scorticarvi vivi e strapparvi i tendini!

Mio padre notò che non era più la sua voce, ma quella di una vecchia di cinquant'anni.

La nonna indietreggiò.

La seconda nonna continuò a sbattere le palpebre veloce come un lampo, a urlare come una pazza e a imprecare.

Le sue grida fecero tremare i muri, nella stanza scese un freddo tagliente. Il corpo della seconda nonna era rigido come un bastone, e mio padre si chiese dove riuscisse a trovare tutta quella forza per gridare.

Il nonno, smarrito, mandò mio padre nel cortile orientale a chiamare lo zio Liu. Anche da lì si udivano le grida spaventose della seconda nonna.

Sette o otto lavoranti stavano discutendo nella stanza dello zio.

Appena videro arrivare mio padre si azzittirono. - Zio, ti vuole

mio padre - disse.

Entrando nella stanza, lo zio Liu gettò uno sguardo alla seconda nonna, poi afferrò per la manica il nonno e lo condusse in un'altra stanza, mio padre li seguì. Lo zio Liu disse piano: - Padrone, è ormai morta da tempo, ma è sicuramente posseduta da qualche demone.

Appena finito di parlare, lo zio Liu sentì la seconda nonna imprecare a gran voce: - Liu sei un bastardo! Non avrai una bella morte, ti strapperanno i tendini, ti scorticheranno vivo, ti taglieranno l'uccello...

Il nonno e lo zio Liu si guardarono spaventati, e nessuno di loro osò parlare.

Lo zio Liu rifletté un po' e disse: - Facciamole bere l'acqua del fiume, allontana i demoni.

La seconda nonna continuava a imprecare.

Lo zio Liu portò una giara di terracotta piena di acqua torbida del fiume. Era appena entrato nel cortile con quattro lavoranti della distilleria quando udì la seconda nonna che rideva e urlava: - Liu, versa l'acqua, la tua vecchia zia ha sete!

Mio padre vide uno dei lavoranti infilare con forza nella bocca della seconda nonna un imbuto di ferro usato per il vino, un altro lavorante versò l'acqua di fiume nell'imbuto. L'acqua scese giù veloce facendo un mulinello, nessuno poteva credere che finisse tutta nella pancia della seconda nonna.

Finito di versare l'acqua dalla giara, la seconda nonna si quietò.

Aveva il ventre piatto e il petto sollevato e sembrava che ansimasse.

I presenti, rasserenati, tirarono un sospiro.

Lo zio Liu disse: - Ora si è trasformata in una vecchia!

Mio padre sentì ancora un rumore di passi sul tetto, gli sembrò che il gatto stesse camminando.

Il volto irrigidito della seconda nonna si aprì in un sorriso ammaliante, allungò il collo come una vecchia gallina nell'atto di starnazzare, la sua pelle era lucente.

Mentre rigettava un fiotto di acqua torbida lanciò un grido. Il getto d'acqua si proiettò in aria per una sessantina di centimetri e poi si rovesciò sui vestiti da funerale appena confezionati.

Quel fiotto d'acqua spaventò i quattro lavoranti che se la diedero a

gambe, la seconda nonna urlò: Scappate, scappate, ma non riuscirete a fuggire, il tempio resta anche quando i monaci scappano!

Le sue parole terrorizzarono i lavoranti che si rammaricarono di aver solo due gambe.

Lo zio Liu guardò implorante il nonno, il nonno guardò implorante lo zio Liu. I loro sguardi si incrociarono e i due uomini sospirarono spaventati.

La seconda nonna prese a imprecare con maggior veemenza, agitando braccia e gambe. - Cani giapponesi, cani cinesi, tra trent'anni saranno dappertutto. Yu Zhan^aao, non riuscirai a fuggire, il rospo mangia le cantaridi, le tue sofferenze non sono ancora cominciate!

Lian^aer si inarcò come per mettersi seduta.

Lo zio Liu gridò: - No, un cadavere che si alza! Presto portatemi la pietra focaia!

La nonna gli porse la pietra focaia.

Il nonno, facendosi coraggio, tenne distesa la seconda nonna. Lo zio Liu le premette la pietra sul cuore ma senza successo.

Fece per andarsene, ma il nonno gli disse: - Zio Liu, non te ne puoi andare!

Lo zio Liu gridò: - Padrona, presto, portami una pala!

Dopo che le ebbero premuta la pala sul petto, la seconda nonna si calmò.

Il nonno e lo zio Liu uscirono dalla stanza seguiti da mio padre.

La seconda nonna fu lasciata sola a soffrire. La nonna, il nonno, lo zio Liu e mio padre uscirono nel cortile.

La seconda nonna gridò: - Yu Zhan^aao, ho voglia di mangiare un piccolo gallo con le zampe gialle!

- Spariamole! - propose il nonno.

- No, no, è morta già da tempo! disse lo zio Liu.

- Zio Liu, fatti venire un'idea! disse la nonna.

- Zhan^aao, vado al mercato di Bailan a cercare il taoista! - disse lo zio Liu.

Nelle prime ore del mattino le grida della seconda nonna quasi laceravano la carta delle finestre. - Zio Liu, zio Liu, siamo come due nemici che non possono vivere sotto lo stesso cielo!

- urlava.

Quando lo zio Liu giunse nel cortile con il taoista, le grida delle

seconda nonna si trasformarono in profondi sospiri.

Il taoista aveva circa settanta anni, indossava una tunica nera con degli strani motivi sul petto e sulla schiena. Portava una spada di legno di pesco sulle spalle e un involto in mano.

Il nonno gli andò incontro riconoscendolo: era il monaco Li Shan che anni prima aveva esorcizzato lo spirito della donnola dal corpo della seconda nonna, era diventato ancora più magro.

Il taoista strappò con la punta della spada la carta della finestra e guardò nella stanza dov'era la seconda nonna, poi indietreggiò spaventato, si inchinò al nonno con le mani giunte davanti al petto e disse: - Padrone, temo che non riuscirò a sopprimere quel demone con i miei poteri.

Il nonno disse preoccupato: Monaco, non puoi andar via così, devi liberarla, ti ricompenserò bene.

Il taoista ammiccò con i suoi occhi spiritati e disse: - Va bene, berrò la bevanda del coraggio e batterò il capo contro la campana d'oro!

Nel nostro villaggio si racconta ancor oggi di come il taoista Li Shan esorcizzò la seconda nonna.

Secondo la leggenda il taoista con i capelli scarmigliati eseguì una danza nel cortile recitando incantesimi e compiendo movimenti magici con la spada, mentre la seconda nonna si agitava sul kang gridando e piangendo.

Il taoista chiese alla nonna di portare una ciotola di legno riempita a metà di acqua limpida. Poi prese delle medicine dall'involto e le versò nella ciotola, mescolò veloce con la spada recitando gli incantesimi; l'acqua diventò a poco a poco rossa come il sangue. Il taoista, con il viso unto e sudato, saltò in aria e poi cadde a terra, il viso rivolto al cielo, la bava alla bocca, e svenne.

Quando si ridestò, la seconda nonna aveva esalato l'ultimo respiro; dalla finestra veniva la puzza di decomposizione del cadavere e l'odore marcio del sangue.

Quando Lian^aer fu deposta nella bara, le persone presenti si coprirono il naso con fazzoletti di pelle di montone imbevuti di vino di sorgo.

Capitolo decimo

Ho vissuto dieci anni lontano dal mio villaggio. Sono tornato contaminato dall'ipocrisia dell'operosa -buona società , e il corpo che emana da ogni poro un lezzo soffocante perché immerso a lungo nelle fetide acque della sporca vita cittadina; dopo essermi inginocchiato davanti ad altre tombe sono venuto davanti alla tomba della seconda nonna. La sua splendida e breve esistenza ha aggiunto una pagina impressionante alla storia -dei più grandi eroi e dei più grandi bastardi del mio villaggio. La sua strana e straordinaria morte risvegliò nella mente di tutti gli abitanti della regione di Gaomi il senso del mistero sopito nel profondo del loro cuore.

Questo senso del mistero vive nella memoria degli anziani del mio villaggio; scorre lento, come un fluido dolce, denso e rosso, che un giorno germoglierà, crescerà, si rafforzerà, tramutandosi in una potente arma di pensiero con la quale sarà possibile affrontare il mondo sconosciuto. Ogni volta che ritorno al mio villaggio, questa forza misteriosa mi arriva dagli occhi ebbri dei vecchi. Allora l'abitudine alla riflessione logica mi spinge, mio malgrado, nel vortice del confronto. E riflettendo, scopro con orrore che quei begli occhi, divenuti a me familiari nei dieci anni vissuti lontano dal mio villaggio, li avevo già visti nelle teste dei delicati e graziosi conigli ⁷⁹ La bramosia aveva reso quegli occhi rossi, lacrimosi, e picchiettati di nero, come i frutti del biancospino. Credo che attraverso il confronto si possa provare l'esistenza di due diverse tipologie umane. Ogni uomo, a suo modo progredisce e avanza verso un mondo ideale che è definito dal suo sistema di valori. Io temo che i miei occhi mandino la stessa luce intelligente e attenta che hanno gli occhi dei conigli; temo di ripetere ciò che altri hanno copiato da libri di altri ancora e temo infine di diventare parte di una -Selezione del libro di successo.

La seconda nonna balzò fuori dalla tomba con uno specchio di bronzo dorato in mano, due fossette ironiche apparvero ai lati della bocca sensuale mentre diceva: - Non sei mio nipote carnale, guardati

allo specchio!

Le sue vesti fluttuavano, la scena era la stessa di quando era stata sepolta. Il suo volto era ancora più giovane e bello di come io lo ricordo; le sue parole provavano che aveva pensieri più profondi dei miei. La sua mente era aperta, elastica, serena e forte, mentre la mia vibra nell'aria come la membrana trasparente di un flauto.

Mi sono guardato nello specchio della seconda nonna. Nei miei occhi ho visto la stessa luce intelligente e furba che vedo negli occhi dei conigli. Dalla mia bocca proviene una voce che non è mia, come accadde alla seconda nonna in punto di morte. Il mio corpo è coperto di sigilli di approvazione di uomini famosi.

Sono terrorizzato a morte.

La seconda nonna mi disse magnanima: - Nipote, ritorna a casa! Altrimenti non ti salverai più. So che non vuoi tornare, hai paura delle mosche che nascondono il cielo e la terra, delle nuvole di zanzare, dei serpenti che strisciano negli umidi campi di sorgo.

Veneri gli eroi e odi i bastardi, ma chi non è un eroe e al contempo un bastardo? Ora che sei davanti alla mia tomba sento l'aria da coniglio che hai riportato dalla città. Immergiti nel fiume Moshui e restaci per tre giorni e tre notti, temo soltanto che se i pesci gatto berranno la tua acqua sporca anche a loro spunteranno orecchie da conigli!

La seconda nonna rientrò velocemente nella tomba. Il sorgo si ergeva silenzioso sotto il sole umido e rovente, non tirava un alito di vento.

Sul suo tumulo l'erba profumata cresceva rigogliosa. Sembrava che nulla fosse accaduto. Da lontano giunsero i canti dei contadini che sarchiavano i campi.

Il sorgo che cresce oggi intorno alla tomba della seconda nonna è di una specie prodotta dall'innesto con piante dell'isola di Hainan e così anche il sorgo che ricopre la terra bruna di Gaomi è un ibrido. Il sorgo rosso come un mare di sangue, da me tante volte cantato, è stato sommerso dall'onda rivoluzionaria, non esiste più, lo ha rimpiazzato questo ibrido dai fusti bassi e tozzi, dal fogliame fitto e coperto di polvere bianca, le cime lunghe come code di cani. Viene coltivato in grandi quantità, ha un sapore allappante e amaro e provoca la costipazione. In passato gli abitanti del mio villaggio, a eccezione del

segretario di sezione e degli alti quadri, avevano tutti il viso color ruggine.

Odio il sorgo ibrido.

Questa varietà sembra che non maturi mai. Tiene sempre chiusi i suoi occhi grigioverdi. In piedi davanti alla tomba della seconda nonna guardo i mostruosi fusti che hanno preso il posto del sorgo rosso. Portano il nome di sorgo, ma non sono alti e diritti; portano il nome di sorgo ma non hanno un colore splendente. Mancano dello spirito e dell'aspetto del sorgo. Quei loro volti cupi, ambigui e sottili inquinano l'aria pura della regione di Gaomi.

Circondato da questo sorgo ibrido mi sento perso.

In piedi in questa fitta barriera, ripenso alle scene di straordinaria bellezza che non si ripeteranno mai più: nell'ottavo mese lunare, in autunno inoltrato, il cielo è alto e l'aria pungente, i campi coperti di sorgo diventano uno scintillante mare di sangue. Se le piogge d'autunno sono copiose, i campi si trasformano in una sconfinata distesa d'acqua, le cime rosso cupo si ergono sull'acqua gialla e torbida, rivolte verso il cielo blu.

Quando spunta il sole illuminando la distesa d'acqua, il cielo e la terra si tingono di colori di straordinaria bellezza.

Questo è l'estremo confine del genere umano e della bellezza che ho sempre desiderato e che sempre desidererò.

Ma circondato dai fusti di sorgo ibrido, le cui foglie mi avvinghiano come serpenti e il cui verde fluido circola nei campi avvelenando la mia mente, soffoco nel tentativo di liberarmi da questa rete e, non riuscendo a scacciare il dolore, sprofondo nella disperazione.

In quel momento una voce desolata giunge dal cuore della terra sconfinata. è una voce familiare e al contempo sconosciuta, sembra quella chiara e forte del nonno, quella della nonna, della seconda nonna, e della terza nonna. Gli spettri della mia famiglia mi indicano la strada per uscire da questo labirinto: Misero, fragile, sospettoso, ostinato ragazzo dall'animo stregato da vino avvelenato, immergiti nel fiume Moshui per tre giorni e per tre notti - ricorda, non uno di più, non uno di meno -, purifica il tuo corpo e il tuo animo, e potrai tornare nel tuo mondo. A sud del monte Baima, a nord del fiume Moshui cresce ancora un fusto di sorgo rosso puro, devi cercarlo a ogni costo. Tienilo alto quando correrai verso il tuo mondo invaso dai rovi e percorso da tigri e

lupi, perché sarà il tuo talismano e anche il totem glorioso del nostro clan, il simbolo della tradizione di Gaomi!

NOTE

- 1) Shuihu zhuan (Sulle rive dell'acqua), opera del periodo Ming.
↵
- 2) Si vedano ad esempio I casi del giudice Bao e i celebri casi del magistrato Di, fatti conoscere in Occidente dall'opera di R' Van Gulik.
↵
- 3) Il Movimento del 4 maggio 1919 detto anche Movimento della Nuova Cultura, ebbe come principale obiettivo il rinnovamento della cultura cinese e della lingua scritta. ↵
- 4) Secondo la tradizione, in questa festività si va all'aperto ad ammirare la luna e si mangiano dolci a forma di luna. ↵
- 5) Simile a una V rovesciata. ↵
- 6) Altair. ↵
- 7) Vega. ↵
- 8) Il fiore di pesco si tradizionalmente associato alla sensualità.
↵
- 9) Espressione popolare, tipica della regione, per indicare un bandito, un brigante di strada. ↵
- 10) Misura di lunghezza corrispondente a circa mezzo chilometro.
↵
- 11) Atto di inginocchiarsi battendo la fronte a terra in segno di deferenza e venerazione. ↵
- 12) Qingming cade nel mese di aprile. In questa occasione si usa ripulire le tombe di famiglia. ↵
- 13) Immagine tradizionale usata per indicare piccolissimi piedi fasciati. ↵
- 14) Strumento a fiato ad ancia doppia, dal suono acuto e penetrante. ↵
- 15) La Repubblica fu fondata in Cina nel 1911. ↵
- 16) Qia: lett', stringere a pinza con le dita. ↵
- 17) Letto di mattoni usato nella Cina settentrionale; può essere riscaldato come una stufa. ↵
- 18) Piccoli pani rotondi cotti a vapore, spesso ripieni di carne e

verdura. ㄟ

19) Il riferimento ㄟ alla campagna, lanciata durante il Grande balzo in avanti alla fine del 1957, che mirava ad aumentare la produttivitㄟ agricola per promuovere la crescita industriale della Cina. Nel corso della campagna (1958) furono istituite le comuni popolari. ㄟ

20) Le nuvole e la pioggia sono immagini tradizionali associate all'atto sessuale e all'orgasmo. ㄟ

21) Carta moneta rituale offerta agli antenati o al Buddha. ㄟ

22) Dea della misericordia, divinitㄟ del pantheon buddhista. ㄟ

23) Jiuㄟer. ㄟ il nomignolo di Dai Fenglian. ㄟ

24) Lett': Scrittura a forma di girino , scrittura oracolare caratterizzata da un tratto che richiama la forma del girino. ㄟ

25) Significa gioia di strada ㄟ

26) Significa occhio cicatrizzato ㄟ

27) Opere tradizionali che prendono il nome da due zone nella regione dello Shandong, nel nordest della Cina. ㄟ

28) Mu, unitㄟ di misura di superficie pari a 0,0667 ettari. ㄟ

29) Si tratta di uno schermo decorato con intarsi. ㄟ posto generalmente dopo il cancello d'entrata delle costruzioni in stile tradizionale per impedire la vista dell'interno dalla strada. Secondo la credenza servirebbe anche a impedire l'accesso ai demoni, che si spostano solo in linea retta. ㄟ

30) Lett': doveva versare tutto l'olio dalla fiasca di zucca ㄟ

31) Personaggio del famoso romanzo di epoca Ming Shuihu zhuan (Sulle rive dell'acqua, tr' it': I briganti, Einaudi, Torino 1957) ㄟ

32) Personaggio storico vissuto tra il VII e il V secolo, carpentiere e inventore. ㄟ

33) Guan Gong, vissuto nel III secolo, uomo famoso per il suo valore militare. ㄟ

34) Sanzi jing o Classico dei tre caratteri, uno dei principali libri di testo nelle scuole elementari del periodo imperiale. ㄟ

35) Famoso medico (1518-1593) e studioso di erbe officinali, autore di importanti compendi di farmacopea e medicina. ㄟ

36) Yao xing fu, o Saggio sulla natura delle medicine. ㄟ

- 37) Misura di capacit❖ per cereali equivalente a un decalitro. _↵
- 38) Quando finii di scrivere questo capitolo, un amico mi disse che questo punto non era bello, e che lo stesso particolare era presente in un romanzo di Vargas Llosa. Gli risposi che i meriti di chi ci ha preceduto non possono svanire nel nulla, cos❖ come non si possono occultare i loro errori [N'd'A'] _↵
- 39) Strumento a corde suonato con l'archetto; appartiene alla famiglia delle fidule. _↵
- 40) Lett': -quando si parla per la strada c'❖ sempre qualcuno tra l'erba _↵
- 41) Simboli dell'amore coniugale. _↵
- 42) Secondo la tradizione, il ventitreesimo giorno del dodicesimo mese lunare si rende omaggio al Dio del focolare, che metter❖ al corrente gli altri dei su quanto ❖ successo durante l'anno nelle case. _↵
- 43) Tamburo a vita _↵
- 44) Grande testa d'oca _↵
- 45) Provincia della Cina nordorientale dove ❖ ambientato il romanzo. _↵
- 46) Strumento della famiglia dei liuti, con tavola armonica in pelle. _↵
- 47) Lett': -Sino a quando i pesci non moriranno o le reti non si romperanno _↵
- 48) Guidata dal Partito comunista durante la guerra di resistenza al Giappone. _↵
- 49) Fratello e sorella sono appellativi usati spesso dagli amanti. _↵
- 50) Dou liangfen, spaghetti di farina di soia. _↵
- 51) Anticamente i lingotti d'argento e d'oro, usati come moneta, avevano forma allungata, le due estremit❖ alte e arrotondate e un avvallamento al centro. _↵
- 52) Rhizoma Cibotii. _↵
- 53) Xiucai, termine con il quale si designava, durante le dinastie Ming (1368-1644) e Qing (1644-1911), un letterato che aveva superato il primo livello degli esami imperiali. _↵

- 54) Ultima dinastia che regnò in Cina dal 1644 al 1911.
- 55) l'anno 1911.
- 56) Copricapi bianchi di forma quadrata.
- 57) Si intende la tavoletta votiva che si esponeva nelle case, sull'altare degli antenati.
- 58) L'imperatore Guangxu regnò dal 1894 al 1908. Il trentaduesimo anno del suo regno il 1906.
- 59) l'anno 1939.
- 60) Era l'accademia più prestigiosa per gli studi confuciani nella Cina Imperiale.
- 61) Secondo un detto popolare l'acqua di pozzo e l'acqua di fiume non si mescolano: indicano nature diverse, che non hanno nulla da spartire.
- 62) Sanguo Yanyi, uno dei classici della letteratura cinese, scritto all'inizio della dinastia Ming (1368-1644)
- 63) Gioco di parole intraducibile, basato sul composto cinese gandie , pap adottivo (lett': pap secco), cui la nonna contrappone per gioco una parola inventata shidie (lett': pap bagnato)
- 64) La vescica biliare tradizionalmente considerata la sede del coraggio.
- 65) Modo di dire corrispondente al nostro -tanto va la gatta al lardo... .
- 66) Yan an fu la base del Partito Comunista dal 1936 al 1945.
- 67) Nei primi anni della guerra di resistenza al Giappone (1937-1945) fu concordata un'alleanza tra il Partito Comunista e il Partito Nazionalista.
- 68) Ministro dei Sung (?-1155) condannato come traditore.
- 69) Wubao, trattamento riservato a orfani, infermi e anziani, ai quali la comune popolare garantiva il vitto, il vestiario, l'assistenza sanitaria, l'alloggio e le spese funerarie.
- 70) Si riferisce alle riunioni tenute durante la Rivoluzione

culturale. ↵

71) Xiancai Geda: lett' testa di verdura in salamoia. ↵

72) Calce (Shihui), nella medicina tradizionale cinese viene usata come emostatico, disinfettante e astringente. ↵

73) Qin, strumento a corde della famiglia dei salteri a tavola. ↵

74) Cang❖erzi, Xanthium sibiricum. ↵

75) Fen, un centesimo di yuan. ↵

76) Il periodo dei Tre Regni (220-280) fu una epoca di lotte intestine tra gli Stati di Wei, Shu e Wu, che segu❖ la fine della dinastia Han. ↵

77) Jiangwei (202-264), generale del regno di Wei. ↵

78) Huanggai, stratega dello Stato di Shu. ↵

79) I conigli sono simbolo di codardia. ↵